

FRANCESCO BRANCHINA

## II PAGANESIMO di GESÙ

ovvero

"Perché le radici giudaiche debbano dirsi Europee"



Petroglifo dell'età del bronzo scolpito nelle rupi svedesi

# IL PAGANESIMO DI GESU'

Ovvero

*“Perché le radici giudaiche debbano dirsi Europee*

*“Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito  
Dio, che è nel seno del Padre, Gesù  
ce lo ha fatto conoscere”*

*Vangelo di Giovanni*

## INTRODUZIONE

Ancora una volta, nel trattare tematiche così sensibili, vorremmo farlo nel rispetto del credo di ognuno, sforzandoci di non urtare la sensibilità di quanti hanno ormai metabolizzato ciò che da due millenni viene loro insegnato. È proprio questo insegnamento, a nostro modo di vedere acriticamente accettato dalla moltitudine, che noi vogliamo rivedere. Nel farlo ci rivolgiamo a quanti hanno ancora voglia di ricerca, di critica, di analisi, riprendendo una visione antica del mondo occidentale, che basava la propria vita sulla continua conquista in merito a tutti gli ordini possibili, da quello fisico a quello metafisico.

Il sottotitolo di questo saggio ha voluto parafrasare il titolo della nostra prima opera <sup>1</sup>, nella quale si è dimostrato come l'occidente fu sempre portatore di valori che non sono mutati dalle origini ai tempi moderni. Al contrario, se Israele oggi non è per nulla simile all'Afghanistan o alla Siria o all'Iran, se cioè non condivide la stessa univoca visione del mondo che caratterizza tutto il Medio Oriente, ciò è dovuto al momento storico e al particolare rapporto che la regione ebbe con l'Occidente, i cui valori erano incarnati da Roma, che i Maccabei <sup>2</sup> vollero chiamare in aiuto contro le mire espansionistiche di Antioco Epifanie e che, a modo di vedere degli stessi Giudei, incarnava un modello ideale di virtù.

Il 163 a.C., data in cui hanno inizio le relazioni tra Roma e Israele, rappresenta un fondamentale spartiacque storico: da allora sarebbe cambiato il volto del popolo che aveva fatto della "Legge" mosaica un cemento capace di garantirne, in futuro, la coesione, nonostante le deportazioni subite. La presenza di Roma in terra di Palestina avrebbe accentuato, senza alcuna volontà dell'Urbe, per lo meno agli inizi, l'innescarsi di un processo che forse sfuggì di mano a tutti i suoi artefici: la già manifesta divisione interna allo stesso popolo giudaico tra coloro che volevano una convivenza serena con i popoli che circondavano lo stato di Israele e quelli che, ritenendosi il popolo prediletto da Dio e quindi superiore agli altri, volevano tenersi in disparte, adottando una serie di pratiche religioso- politiche, per la verità assai asfissianti, che se da un lato ne sancivano la differenza, dall'altro rappresentavano un fardello assai gravoso per gli stessi Ebrei. Questo braccio di ferro tra le due posizioni è riscontrabile ancora in *Maccabei 8,1-16* dove, tra l'altro, si evince, in quel particolare momento storico, una predominanza dello spirito giudaico più intransigente, osservante della "Legge". La contrapposizione in oggetto non avrebbe mai cessato di esercitarsi tra le due componenti socio-culturali presenti nel popolo e individuabili in tutti i testi di provenienza israelita, siano essi testi storici, come quelli di Giuseppe Flavio, o religiosi, come quelli del *Vecchio e Nuovo testamento*, o raccolte Rabbiniche, come il *Talmud*, non volendo citare i testi storici occidentali, quali il carteggio tra Traiano e Plinio il Giovane, o vari riferimenti presenti nell'opera di Tacito e di Cicerone.

La globalizzazione romana, con la quale la fazione moderata israelita venne a contatto, diede a quest'ultima un'ulteriore forza di opposizione alla componente più retrograda del popolo, legata a leggi emanate un millennio prima, leggi ormai anacronistiche, che inibivano il progresso e l'emancipazione del popolo. Opposizione che si materializzò grazie all'azione di un numero considerevole di famiglie aristocratiche israelite, che avevano un ruolo, politico o religioso, preminente all'interno della società, concesso che in una società teocratica, quale era la Giudea d'allora, questi ruoli fossero distinguibili l'uno dall'altro. Queste famiglie, godendo di privilegi da parte dell'amministrazione locale romana, utilizzando il consenso e la forza militare di quest'ultima, intesero affermare una visione più tollerante nei confronti sia degli invasori, i quali avevano apportato un'indiscutibile emancipazione culturale, economica e tecnologica, sia nei confronti del mondo. La classe più colta israelita, osservando la potente macchina bellica romana, diffidava ora sempre più nella possibile realizzazione della promessa messianica, che profetizzava di ridurre il mondo ad uno "sgabello per i loro piedi". Tanto che lo storico Giuseppe Flavio, nonostante gli Israeliti avessero sempre inteso riferita al loro Messia la profezia della stella <sup>3</sup>, veduti Vespasiano e la potenza delle legioni romane, ritenendo il generale invincibile e rappresentante di una potenza militare immortale, non esitò a riferire quella profezia proprio a Vespasiano il quale, divenuto

1 Francesco Branchina - *Perché le origini dell'Europa non possono dirsi giudaico-cristiane*- 2009.

2 Maccabei 8,1-16.

3 "Un astro sorgerà da Giacobbe e uno scettro si eleva da Israele" - *Numeri 24,17*. La profezia viene citata anche nei rotoli del Mar Morto. Nella insurrezione giudaica del 132 guidata da un Giudeo di nome Simone Bar Kosiba, ritorna il ricordo di questa profezia al punto da attribuire al capo dell'insurrezione il ruolo di "figlio della stella", Bar Chocba in ebraico. Probabilmente il ruolo che ebbe la stella cometa della nascita di Gesù risentì non poco di questa tradizione.

imperatore un anno dopo, ricordandosi della profezia di Giuseppe, lo avrebbe ricambiato dandogli il proprio nome, Flavio.

La fazione moderata avrebbe consapevolmente utilizzato la carica emancipatrice apportata dai Romani quale strumento per mettere a punto una strategica opposizione alla visione del mondo e alla concezione della religione proprie della componente intransigente, allora maggioritaria, almeno sotto il profilo quantitativo. Il merito o demerito, a seconda dei punti di vista, nell'aver individuato il punto d'applicazione della nuova strategia d'opposizione va a Paolo di Tarso, un Ebreo di cultura greca e con cittadinanza romana, che avrebbe avuto l'intuito di contrastare ciò che era ormai obsoleto, inibitorio, stagnante nella società Israelita, con un'innovata religiosità, che sapesse stare al passo con i tempi.

I tempi erano quelli, ormai moderni, veicolati da un Impero romano che aveva individuato nel suo seno non più sudditi, ma cittadini sottoposti ad un'unica legge, ad un diritto che, unanimemente riconosciuto il migliore <sup>4</sup> che mente umana potesse concepire, è ancora adottato, dopo oltre due millenni, da qualsiasi Paese che si ritenga civile. Il rispetto della legge romana era dunque, per i Romani, l'unico obbligo perentorio imposto ai paesi conquistati, per il resto la tolleranza romana consentiva ad ogni paese di continuare ad adottare i propri usi e costumi. Di ciò, essendo ormai cosa universalmente riconosciuta, non diremo altro.

Questo nostro studio avrà forse la presunzione di voler far comprendere come Paolo, attraverso l'opposizione alla "Legge" mosaica, da cui si origina una nuova religione, il Cristianesimo, abbia salvato Israele dalla fine che l'intero medio Oriente, dall'Afghanistan all'Iran avrebbe fatto, cadendo o rimanendo nell'abisso di un regime teocratico. Paolo, emancipando la donna, togliendole i veli che la affliggevano, ponendo i cittadini al giudizio dello Stato piuttosto che al giudizio divino, rappresentato da una legge mosaica capace di infliggere la lapidazione anche a chi raccoglieva fascine in giorno di sabato <sup>5</sup>, creò le condizioni per la realizzazione di uno stato moderno, al punto che, se oggi Israele è uno stato democratico retto politicamente a somiglianza di quelli occidentali, crediamo lo debba a quest'uomo, non sappiamo se spinto da un interesse personale o da una visione futuristica e altruistica, figlio di quella terra e di quella cultura al pari di Elia, Mosè, Gesù, Espinoza, Marx e tanti altri che lasciarono una traccia indelebile nel mondo.

Per quanto concerne il riferimento al paganesimo di Gesù, cui fa riferimento il titolo di questo saggio, appare esemplarmente espresso nel fatalismo della ben famosa frase: "I poveri saranno sempre con voi", con la quale Gesù replica a Giuda, contrariato dal fatto che un costoso unguento venisse sprecato per ungerne il Maestro, quando invece il ricavato della vendita avrebbe potuto lenire le sofferenze di qualche povero. Nell'affermazione di Gesù è infatti implicita la sua impotenza a cambiare il destino dei poveri. Non sarebbe stata un'elargizione in danaro fatta ad alcuni singoli bisognosi ad eliminare il problema dell'indigenza in senso assoluto. Di conseguenza Giuda, con il proprio piccolo intervento economico, avrebbe potuto incidere sulla vita del singolo, ma non sull'eliminazione del problema alla radice, così come l'intervento di Apollo nella lotta tra Troiani e Achei, nel racconto Omerico, avrebbe potuto ritardare la caduta di Troia ma non la sua fine, che il Fato, superiore agli stessi dei, aveva ormai decretato.

Ritornando a quanto sopra enunciato in merito alla componente moderata e filo- occidentale del popolo israelita, si sottolinea inoltre il contributo fecondo apportato dai Filistei, la cui presenza in Palestina è molto più pregnante di quanto sia dato vedere ad una lettura superficiale del *Vecchio Testamento*; essi non si sono mai estinti ma semmai amalgamati al popolo di Palestina, a loro si deve ciò che di occidentale c'è nel Cristianesimo.

L'ellenizzazione di una componente di intellettuali ebrei, avvenuta nel corso delle dominazioni della Palestina da parte di Alessandro Magno, non poteva non influenzare ulteriormente quelle opere letterarie che venivano compilate da autori sì ebrei, ma che scrivevano le loro opere ormai in greco e che facevano della conoscenza dei classici un loro vanto, come afferma lo storico ebreo Giuseppe Flavio che scrisse le sue opere appunto in greco.

---

<sup>4</sup> Polibio attribuisce allo stato romano, la creazione della migliore delle istituzioni, che ne avrebbe garantito la sua maggiore longevità.

<sup>5</sup> Mosè, non sapendo che pena infliggere a un vecchio che aveva violato il sabato raccogliendo legna per fare riscaldare i propri cari, invoca il suggerimento da parte di Yahvè, il quale gli consiglia la lapidazione.

Teniamo a precisare che abbiamo cercato, nel trattare questo tema, di farlo nell'unico intento che conosciamo, ricercare una verità che continua ad essere unico scopo della nostra vita mondana. A tal fine abbiamo tentato di liberarci dai preconcetti che ogni essere umano ricava dalla sua appartenenza ad una certa cultura. Fidiamo nel nostro successo in ciò, tenendo pur conto dei limiti umani e dei margini di errori, inevitabili nonostante la buona fede.

La verità è il perno su cui ruota la libertà individuale. Parafrasando qualcuno, bisogna conoscere il bene e il male per poter scegliere di seguire l'uno o l'altro, altrimenti non vi sarebbe libera scelta e dunque né merito né demerito per ciò che si è. La verità pertanto, una volta svelatasi, diventa un fardello assai gravoso da portare in quanto, inevitabilmente, alla sua conoscenza vanno collegate le scelte coerenti che decidono un modo di vivere piuttosto che un altro, pena la contraddizione e l'ipocrisia che conducono alla mancanza di equilibrio e di quella pace interiore che fu la ricerca di ogni filosofia e religione antica.

La comunicabilità della propria ricerca di verità diventa irresistibile quando essa assume i connotati di una certezza; allora, lungi dal divenire una gratuita, universale donazione prometeica, essa si rivolge ai soliti pochi, per condividere, non per insegnare, un percorso che, per quanto diversificato e personale, conduca ad una meta comune. Condividiamo in pieno inoltre coloro che mettono in guardia dai cattivi maestri, anzi noi andiamo ancora oltre: noi diffidiamo da chiunque si definisca, autoreferenzandosi, maestro. L'uomo diventa il risultato finale della propria costruzione, effettuata agendo su se stessi. Gli strumenti? Ricerca e scernimento attivati dallo spirito.

# LIBRO PRIMO

## CAPITOLO I

### La Palestina sotto l'Impero romano nel I secolo

La Palestina era sotto le mire espansionistiche di Antioco re di Siria allorché gli Israeliti, avendo notizia dei Romani, che cominciavano ad espandere i loro possedimenti in Oriente, come di gente che ha uno spiccato senso dell'amicizia, decidono di richiederne l'aiuto. Così nel 163 a.C. si sanciscono i primi rapporti di amicizia tra i due stati e i Romani, vantando già tali rapporti nei confronti degli Assiri, ne scongiurano il tentativo espansionistico nei territori Palestinesi.

I rapporti con la Palestina si guastano nel 63 a.C., quando Pompeo la rese tributaria di Roma; Cesare non fece di meglio insediando sul trono di Giudea Antipatro, capostipite della dinastia più odiata dai giudei, quella erodiana. Le cose andarono ancora peggio quando il figlio di Antipatro, Erode, morto il padre ed entrato nelle grazie di Augusto, ottenne nel 37 a. C il regno dell'intera Palestina. La nomina di Erode permise ai Romani di mantenere il controllo della regione, pur non entrando mai direttamente nelle questioni palestinesi, in quanto il re, fantoccio dei romani, tenne il popolo giudaico in una ferrea stretta, che impedì ogni moto insurrezionale, e ciò fino alla sua morte avvenuta nel 4 a. C.

Il famoso censimento, motivo per il quale la famiglia di Gesù si dovette spostare da Betlemme per presentarsi a Cesarea, si svolse tra il 6-7 d. C.; particolare questo degno di attenzione, che dimostra come il famoso eccidio dei neonati perpetrato da Erode e riportato dai Vangeli canonici in realtà non avvenne mai, visto che la morte di Erode avviene circa dodici anni prima. Le numerose discrepanze cronologiche che sono state riscontrate nel nostro studio danno motivo di credere che gli autori dei Vangeli abbiano appreso le notizie che riferiscono di seconda mano e inoltre parzialmente corrotte e mitizzate. Altro esempio di errore cronologico è quello relativo alla data della crocifissione di Gesù, che accadde sotto il governatorato di Pilato. Ma il governatore ottenne la carica, per scelta di Tiberio, nel 26 e la mantenne fino al 36, mentre il famoso censimento in cui avvenne, secondo i sinottici, la nascita di Gesù si svolse sotto il governatorato del proconsole di Siria-Palestina, Quirino, nel 6-7 d.C.; di conseguenza, seguendo i Vangeli canonici, al momento della crocifissione, anche se questa fosse avvenuta proprio durante l'ultimo anno del governatorato di Pilato, Gesù avrebbe avuto non oltre ventinove anni.

Fino al tempo di Erode il Grande, dunque, la presenza romana era stata poco invasiva in terra di Palestina; infatti Erode aveva fatto tutto il lavoro sporco al posto dei Romani, per zelo nei confronti di chi lo aveva posto sul trono, sedando tutte le insurrezioni indipendentiste che quasi sempre arrivavano dalla Galilea, la regione più sediziosa della Palestina al punto che il soprannome Galileo<sup>6</sup> era diventato ormai sinonimo di rivoluzionario o comunque di combattente. Alla morte di Erode il Grande, il suo regno venne suddiviso tra i suoi figli. Archelao ottenne la Giudea, la Samaria e l'Idumea; Erode Antipa ottenne la Galilea e la Perea; Filippo la Traconide e la Betania, mentre per la sorella Salomè fu ritagliato un piccolo regno nella valle del Giordano che, alla sua morte, lasciò in eredità all'imperatrice Livia. Nel 6 d. C. Augusto depose Archelao per i suoi eccessi di crudeltà e il regno venne amministrato direttamente dai Romani, motivo per cui si sarebbe reso necessario un censimento.

Nello stesso anno scoppiò una sedizione guidata da un certo Giuda il Galileo, figlio di un altro sedizioso eliminato da Erode I qualche decennio prima. Questo Giuda il Galileo venne definito dallo storico Giuseppe Flavio un *sophistes* cioè un intellettuale, poiché egli non si limitava a combattere, ma anche a disquisire su argomenti religiosi; Giuseppe lo indica inoltre come il fondatore dello Zelotismo.

<sup>6</sup> Giuseppe Flavio nella sua autobiografia racconta che: "Gesù figlio di Saffia capeggiava il gruppo dei nullatenenti che massacrarono i loro concittadini greci e quelli che prima dell'insurrezione ( 66 d. C) erano stati loro nemici. Questo Gesù ricopriva la massima carica a Tiberiade". Tra gli Israeliti il nome Gesù era comunissimo, infatti abbiamo come Sommo Sacerdote al Tempio pure un Gesù figlio di Gamala. Il nome Gesù ha una maggiore ricorrenza nella regione della Galilea: qui ritroviamo come contemporaneo di Giuseppe Flavio un altro Gesù: "Giacchè poi che avevano udito che un Galileo di nome Gesù si trovava a Gerusalemme con la sua schiera di 600 armati, pagatogli il soldo per tre mesi, gli ordinarono (...)" *Bios* 40,199 .

Non va trascurata inoltre la domanda che viene rivolta a Pietro da una serva quando egli rinnega il suo signore: "Non eri tu assieme a quel Galileo?", intendendo il termine Galileo nell'accezione di rivoluzionario. Probabilmente l'eco di Giuda il Galileo e della sua rivolta del 6-7 non si era del tutto spenta con la sua morte; è probabile che il suo esercito di insorti non si fosse del tutto eclissato e che, al tempo di Pilato e di Gesù, cioè un ventennio dopo l'insurrezione di Giuda il Galileo, tale esercito fosse confluito in altre frange di insurrezionisti o che si fosse ingrossato di nuovi adepti, visto che i figli di Giuda il Galileo saranno incriminati di sedizione sotto Vespasiano.

Il censimento veniva effettuato dai Romani quando questi dovevano occuparsi direttamente della riscossione delle tasse, dunque è credibile che Giuda il Galileo insorgesse contro l'applicazione di questa tassa da versare allo straniero. Infatti gli Zeloti, che non riconoscevano nessun padrone oltre Jahwè, ritenevano la tassa illegittima. Alla medesima problematica va riferita la famosa domanda trabocchetto posta a Gesù a proposito del fatto che le tasse si dovessero o no pagare a Cesare. È ben noto che magistralmente il Rabbì se ne uscì con la diplomatica risposta: "Dai a Cesare ciò che è di Cesare".

Nel 46 d.C. i figli di questo Giuda il Galileo si rivoltano contro una nuova tassazione, indetta dal nuovo procuratore, che aveva allargato la provincia di Giudea, inserendo Galilea, Idumea, Samaria e Perea, cioè le province che erano appartenute al nipote di Erode il Grande, Agrippa, ora deceduto. Si noterà come le insurrezioni avvenissero in concomitanza di nuove tassazioni, rivelandone la natura più economica e meno patriottica, più legata alla terra e meno al cielo. Ma ironia della storia il nuovo procuratore di queste province era questa volta un ebreo, che Giuseppe Flavio definisce apostata, in quanto aveva abbracciato la religione pagana dei romani; in realtà aveva abbracciato la filosofia neoplatonica dell'illustre zio, il famoso Filone d'Alessandria, e forse ancor più, aveva semplicemente abbracciato la voglia di integrazione, che era comune alle classi più elevate ebraiche, alle quali appartenevano Giuseppe, Paolo, Caifa, Anano e molti altri. Questo nipote del filosofo alessandrino dunque, nuovo procuratore delle province su citate, era Tiberio Giulio Alessandro, che per ferocia faceva inorridire perfino Erode il Grande; egli infatti, sconfitti gli insorti, fa crocifiggere i due figli del Galileo.

Parlando di Gesù si è di solito portati a estrapolarlo dal contesto politico del suo tempo, dimenticando che, in uno stato teocratico quale era la Palestina del I secolo, religione e politica erano inseparabili, dunque Gesù non avrebbe potuto sottrarsi, pur volendolo, alla problematica politica e molte domande che gli vengono poste lo confermano, al pari della presenza di discepoli armati al momento del suo arresto e al clima politico così infuocato che viene descritto nei testi dell'epoca.

Se si considera poi il grande carisma che egli ebbe in seno alla sua società – non dimentichiamo che egli parla alle masse, che numerose lo seguono, e che il Battista era stato eliminato preventivamente per il timore di aizzare le masse contro il potere costituito - non può in nessun caso essere stato chiamato fuori da quegli avvenimenti. Il suo rapporto con le sedizioni in corso non avrebbe potuto certo esaurirsi con la faticosa risposta "dai a Cesare ciò che è di Cesare" oppure davvero non ci spiegheremmo il suo ruolo carismatico in quel contesto storico, conclusosi con la sua crocifissione, condanna a morte inflitta proprio ai sediziosi, piuttosto che con la lapidazione, come avverrà in seguito per suo fratello Giacomo e per il discepolo Stefano, accusati di blasfemia. Nella migliore delle ipotesi, pur ammettendo che egli si fosse chiamato fuori dagli eventi politici, non si sarebbe potuto sottrarre almeno a semplici tentativi di un suo coinvolgimento da parte dei sediziosi, vista la capacità che aveva di attirare enormi folle e magnetizzarle. Nessuno avrebbe lasciato passare una occasione così appetitosa senza aver neppure tentato di averlo dalla propria parte; ci si ricordi del marchio d'infamia e dei tentati omicidi cui furono sottoposti Giuseppe Flavio <sup>7</sup>, sospettato di aver collaborato col nemico, e Paolo, palesamente ostile alla "Legge".

A sostenere tale interpretazione del ruolo svolto da Gesù nel contesto politico del momento potrebbe essere lo stesso evangelista Giovanni che, tra i quattro, ci sembra più ancorato a fatti reali. Nel passo 7,1 Giovanni racconta che i fratelli di Gesù, il quale si trovava in Galilea, lo esortavano ad andare in Giudea affinché si manifestasse ai discepoli di quella regione, che evidentemente non lo conoscevano ancora, aggiungendo che: "Nessuno che cerca di apparire,

<sup>7</sup> Giuseppe Flavio si trovava nella fortezza di Jotapata, in Galilea, sotto l'assedio di Vespasiano nel 66, quando il gruppo degli assediati decide il suicidio collettivo piuttosto che la resa. Giuseppe sarebbe stato l'unico sopravvissuto, assieme ad un altro che riesce a convincere ad evitare il suicidio. Da qui il sospetto di tradimento caduto su Giuseppe, rafforzato dall'adozione di Vespasiano da cui prende il nome Flavio.

agisce in segreto". La risposta di Gesù all'esortazione dei suoi fratelli è: "Il mio tempo non è ancora venuto", come a dire che i tempi non erano maturi. Questo passo sembrerebbe essere stato tratto da una cellula della carboneria mazziniana che si organizza contro l'invasore straniero e che aspetta direttive direttamente dal suo capo, quel Mazzini che si limitava ad inviare lettere dalla Svizzera piuttosto che essere tra le barricate. Il fatto che in Giudea vi fossero cellule rivoluzionarie collegate ai Galilei può spiegarsi alla luce del passo dell'evangelista Luca (10,1) allorché dice che Gesù inviò settantadue apostoli, a due a due, a predicare il "Vangelo" che in forma decrittata potrebbe tradursi come l'aver inviato degli ambasciatori per prendere i primi "contatti" al fine di intraprendere una causa comune. Giovanni in 6,60 dice che però molti discepoli lo abbandonarono, tanto che Gesù disse ai dodici: "Volete andarne pure voi?". L'abbandono di questo gran numero di discepoli, sinonimo di seguaci in codice, fece dire poco più avanti a Gesù che i tempi non erano ancora maturi; si giustifica alla stessa luce il passo giovanneo 7,1 dove si dice che Gesù andava per la Galilea, cioè in un territorio politicamente non ostile: "Non volendo aggirarsi per la Giudea, perché i Giudei cercavano di farlo morire". Sul versante teologico, inoltre, l'affermazione di Gesù, secondo la quale lui non era venuto "per abolire la legge ma per completarla", non lo avrebbe sottratto alla persecuzione dei Giudei integralisti; Giuseppe Flavio afferma infatti la pericolosità degli "innovatori delle antiche leggi", riferendosi in particolare agli Zeloti e ai Sicari ma anche a tutti "quelli che conducevano il popolo nel deserto per trasmettere dottrine innovative".

La completa estraneità di Gesù ai fatti politici della Galilea, sua terra natale, durante moti violenti come quelli cui si è fatto sopra riferimento, svoltisi proprio a cavallo della sua vita terrena, non convince. Gli anni dal 6 al 48 d. C., anno quest'ultimo della crocifissione degli ultimi due figli di Giuda il Galileo, furono anni ininterrotti di guerriglia tra insorti e truppe governative. Una raffica di eventi che può senz'altro essere comparata all'odierna inarrestabile guerra Afgana, spina nel fianco per l'occidente, di cui non si vede ancora la soluzione.

La ribellione della Giudea e della Galilea nei confronti di Roma, che avrebbe portato alla distruzione del tempio di Gerusalemme da parte delle truppe di Tito, iniziò in maniera palese sotto l'impero di Nerone nel 66 e si concluse nel 73 con un altro suicidio collettivo di insorti, assediati nella fortezza di Masada. Durante questi moti sarebbe stato ancora un discendente di Giuda il Galileo ad assassinare il Sommo Sacerdote Anania, in piena continuità rispetto alla filosofia dello zelota Giuda il Galileo. È significativo che Giuseppe citi fra i sediziosi di questa rivolta un Gesù figlio di Saffia<sup>8</sup>, Galileo pure lui. Infatti la citazione e la presenza di così numerosi Galilei, tutti con ruoli preminenti e cruenti, fa supporre che davvero l'essere definito Galileo più che ad un luogo di provenienza si riferisse ad una appartenenza settaria, la setta dei Galilei, per cui avrebbe preso questo nome anche chi non era di quella provincia; ed ecco che la domanda fatta a Pietro dalla serva del gran sacerdote: "Non eri tu con quei Galilei" e allo stesso Gesù da Pilato durante gli interrogatori, trova una sua legittima collocazione in quegli eventi storici segnati dalla presenza di molti Galilei che capeggiavano le rivolte.

Non è di secondaria importanza poi che, secondo i Sinottici, al momento dell'arresto di Gesù sia proprio Pietro, riconosciuto come un Galileo, a sfoderare la spada. Pietro e suo fratello Andrea furono i primi ad essere affiliati: il primo avrebbe ricevuto il soprannome Cefa o Pietro, il secondo avrebbe fatto parte invece del gruppo dei Boanerges, il cui significato di natura militare verrà messo in luce più avanti. Altri due apostoli, i fratelli Giacomo e Giovanni, come Castore e Polluce, seguivano Gesù come un'ombra ed erano i Boanerges per eccellenza.

Le ostilità dei Galilei non erano rivolte comunque solo contro i Romani. Chiarificatore dei forti attriti tra Galilei e Giudei è ancora una volta il vangelo di Giovanni, l'apostolo prediletto da Gesù. Se gli altri evangelisti enfatizzano la contrapposizione tra Gesù e i Farisei piuttosto che tra Gesù e i Giudei ciò si giustifica alla luce del fatto che, non essendo loro Ebrei<sup>9</sup>, non soffrivano della memoria storica della scissione religiosa e fra i due regni creati sotto Roboamo, figlio di Salomone. Da tale scissione erano derivati un regno di Giuda e uno di Israele; quest'ultimo comprendeva tutte le rimanenti tribù, esclusa quella di Beniamino, che si era legata al regno di Giuda.

Nonostante le invasioni Assira e Caldea, che avrebbero dovuto cementare i due regni a motivo dell'opposizione contro il nemico comune, non si placarono i rancori tra Giudei e Israeliti. Con i

---

<sup>8</sup> Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, 12,67: "Gesù figlio di Saffia prese con lui alcuni galilei, appiccò il fuoco attorno al palazzo (...) Gli uomini di Gesù massacrarono tutti i loro concittadini greci".

Galilei le divergenze erano più insanabili che con le altre regioni o tribù in quanto i Galilei rimasero più a lungo gli adoratori degli "alti luoghi", osteggiati fin dalla prima ora dall'intollerante Mosè. Con i Galilei dunque i rapporti rimasero piuttosto cancerosi e nel racconto di Giovanni ciò si trasforma in una opposizione celatamente politica e svelatamente religiosa. Questa opposizione dovette esaltarsi a motivo della presenza romana, la quale lasciava correre le diatribe religiose locali ma crocifiggeva senza pensarci due volte chiunque venisse solo accusato di sedizione. È opportuno qui esaminare il passo 7,1 poiché emerge in questo contesto il fatto che Gesù era al sicuro solo quando era a casa propria, cioè in Galilea, mentre in Giudea era ormai conosciuto quasi come un nemico pubblico: "Gesù andava per la Galilea, non volendo aggirarsi per la Giudea, perché i Giudei cercavano di farlo morire". Naturalmente quando si citano i Giudei ci si riferisce non alla totalità degli stessi ma ai capi e specialmente ai Sommi Sacerdoti come Caifa il quale, temendo che i tentativi insurrezionali, di cui Gesù doveva essere parte attiva, avrebbero potuto scatenare le rappresaglie romane e compromettere la propria posizione, giunse ad affermare che sarebbe stato meglio che fosse morto uno solo, Gesù, piuttosto che l'intero popolo, convinto che con l'eliminazione del capo sarebbe stato più semplice disperdere i proseliti

La distruzione del tempio avvenuta nel 70 comunque non si sarebbe rivelata efficace a placare le rivoluzioni; bisognerà aspettare il 136 per eliminare il problema giudaico alla radice, con la deportazione degli ebrei da parte dell'imperatore Adriano e la rinominazione della città di Gerusalemme in Aelia Capitolina. La ribellione antiromana capeggiata nel 132 da Bar Kokhba, che significa figlio della stella, serve comunque a mettere in relazione i capi rivoluzionari, che sono accomunati dalla simbologia della stella.

9 Luca era chiaramente pagano. Per quanto riguarda Matteo si sa che non era un ebreo, Marco, per quanto la tradizione dei Padri della Chiesa lo vorrebbe Ebreo, nel suo Vangelo si ravvisano troppe incongruenze tra le tradizioni Ebraiche da lui narrate e quelle attestate. Giovanni è Galileo e ciò emerge dall'acredine che trasuda nei confronti dei Giudei, dai quali prende sempre le distanze. Egli ci tiene a far emergere che pure Gesù non è Giudeo, infatti in 13,33 mette in bocca a Gesù le seguenti parole: "Dico a voi, come dissi ai Giudei (...)". Prendendo le distanze dai Giudei, Gesù prende le distanze anche dalla legge: 10,34: "Non è scritto nella **vostra** legge (...)".

## CAPITOLO II

### Fermenti rivoluzionari nella Palestina del I secolo a.C.

Mosè, portando via dall'Egitto il popolo d'Israele, ebbe, durante il suo peregrinare per il deserto, tutto il tempo di esaminarlo. In quei quarant'anni nel deserto egli aveva avuto modo di osservare le diverse anime che costituivano questo popolo, forse più eterogeneo di quanto il *Vecchio Testamento* abbia voluto trasmetterci. Probabilmente dopo la sua assenza, sceso dal monte Sinai ed avendo osservata l'ennesima rinnegazione dell'unico dio di Israele, Jahvè, ritenne di dover elaborare una religione che tenesse vincolato un popolo senza vincoli e fortemente incostante: oltre ai dieci comandamenti, molti furono i precetti che Mosè dovette imporre al suo popolo a tal fine, tra i quali quello concernente la circoncisione, che il dio di Israele aveva ordinato ad Abramo<sup>10</sup>. Questa fu intesa come un innesto sulla carne che faceva davvero la differenza tra l'essere giudeo o il non esserlo, tra l'essere puro e ben accetto a Jahvè e l'essere impuro e aborrito da Jahvè; quello dei circoncisi divenne così il popolo di dio. Un altro tema scottante, per gli Ebrei estremisti, era rappresentato dai matrimoni tra consanguinei, aborrito dalla legge mosaica.

Visto però che, prima dell'esodo dall'Egitto, queste pratiche erano consuetudinarie tra i Giudei, al punto che lo stesso popolo d'Israele è la conseguenza di un incesto tra Abramo e Sara, sua sorellastra, crediamo che questa pratica sia stata aborrita al fine di segnalare la distanza rispetto agli odiati Egizi o forse anche perché Mosè, uomo di elevato ingegno, essendo stato allevato presso i faraoni aveva osservato che al susseguirsi di matrimoni tra consanguinei erano legate malattie ereditarie. Comunque contro questi matrimoni incestuosi avrebbe tuonato il Battista, in particolare contro la casa di Erode, mentre Paolo avrebbe condannato la pratica della circoncisione, l'uno immediatamente prima l'apparizione di Gesù, l'altro immediatamente dopo la sua morte.

Più di mille anni di applicazione della *torhà*<sup>11</sup> avevano condotto il popolo di Dio alla formazione di diverse fazioni che diversamente concepivano la sua applicazione. Nel periodo in cui si è stabilita la data di nascita di Gesù, la Palestina era un crogiolo di movimenti religiosi, alcuni dei quali così integralisti che avevano dato vita alla formazione di frange rivoluzionarie, alcune più estremiste delle altre a motivo della presenza dell'invasore straniero. Tuttavia vi era tra il popolo chi riteneva quest'invasione utile a smussare, se non eliminare, queste virulente fazioni che essi consideravano come noi abbiamo considerato il terrorismo del brigatismo rosso e nero degli anni ottanta.

Lo storico ebreo adottato dalla famiglia dei Flavi, Giuseppe, ci dà una immagine di queste fazioni che non avremmo potuto comprendere attraverso la sola lettura del *Nuovo testamento*. Giuseppe Flavio era un bambino prodigio, anche lui, come Gesù, all'età di quattordici anni era stato chiamato dai rabbini nella Sinagoga perché spiegasse loro alcuni passi della legge, a sedici anni aveva fatto l'esperienza ascetica del deserto, andando a vivere per due anni con un eremita, probabilmente Giacomo, uno dei fratelli di Gesù. Poi aveva praticato, affinché potesse scegliere quella a lui più congeniale, le tre filosofie più importanti presenti in Israele: quella Farisaica, quella degli Esseni e quella Sadducea. Ritenne che quella sostenuta dai Farisei fosse a lui più congeniale e dichiarò di aver fatto quella scelta poiché questa filosofia era vicina allo stoicismo (precisazione che ci tornerà utile quando andremo ad esaminare la nascita della nuova religione, il Cristianesimo). Va notato che Farisei erano molti dei componenti della classe dirigente Israelita, unici con i quali i Romani interloquivano, avendoli trovati più "tolleranti" rispetto agli altri. Farisei erano infatti i sommi sacerdoti che gestivano il culto di Jahvè, Farisei erano anche i componenti di molte famiglie aristocratiche israelite che avevano ricevuto la cittadinanza romana; Paolo di Tarso era uno di questi.

Dunque Giuseppe Flavio rappresenta una testimonianza preziosa per quel che concerne la comprensione della cultura Israelita e degli eventi storici, fatta eccezione per quelli che lo coinvolgono personalmente, poiché questi ultimi andrebbero ben filtrati, essendo stati condizionati dal continuo tentativo dello storico di disculparsi dal titolo di traditore della patria, che aveva ricevuto dai suoi compatrioti durante le insurrezioni del 66.

<sup>10</sup> *Genesi* 17,9

<sup>11</sup> La *Torhà* è una raccolta di tradizioni ebraiche che iniziano dalla *Genesi*.

Giuseppe giudica tutte le fazioni che si oppongono allo *status quo* della Palestina in maniera violenta, col peggiore dei giudizi possibili, e definisce imbonitori i loro capi, che circuiscono il popolo con inganni e false promesse ovvero con miracoli e col miraggio dell'imminente arrivo del Messia, che avrebbe reso Israele dominatrice del mondo, un mondo che sarebbe dovuto diventare "lo sgabello per i suoi piedi". Giuseppe, durante l'insurrezione del 66, essendo stato lui designato come coordinatore dei rivoltosi della provincia di Galilea, aveva visto in azione questi fanatici a Jotapata dove, asserragliatisi per resistere ai Romani, decisero il suicidio collettivo piuttosto che rendersi prigionieri. Giuseppe, dalla mentalità già più aperta, fu l'unico a non suicidarsi.

Egli ci informa che nuove sette, sempre più intransigenti, nascevano come frange più estremiste di filosofie religiose già estremizzate nell'applicazione della religione dei padri. Crediamo di poter affermare che queste frange siano nate come una sorta di braccio armato di sette religiose distaccatesi dalle tre principali filosofie citate da Giuseppe. Queste nuove sette sono quelle dei Sicari e/o degli Zeloti. Noteremo, in seguito, la loro presenza tra gli apostoli o seguaci di Gesù. Dell'estremismo dei Sicari si accenna pure nel *Nuovo testamento* e, non a caso, negli *Atti degli apostoli*, che è una denuncia contro questi estremisti composta da Luca, apologeta di Paolo di Tarso. Quest'ultimo avrebbe combattuto questi estremismi utilizzando armi talmente efficaci da condurlo, come si mostrerà successivamente, alla vittoria sul giudaismo più intransigente; per questo motivo i Sicari, cui viene fatto riferimento negli *Atti degli apostoli*, giurano che non avrebbero né mangiato né bevuto fino all'uccisione di Paolo. A ragione dunque Giuseppe e Paolo definiscono fanatici <sup>12</sup> questi estremisti i quali dovevano avere un non indifferente consenso popolare dal momento che erano invisibili ai Romani.

Questa componente estremista rappresentava fra il popolo di Giuda la componente maggioritaria, infatti quando Mosè, sceso dal monte Sinai, ordina a Giosuè di uccidere tutti gli idolatri tra il popolo eletto, riesce a farlo senza innescare una guerra civile in quanto la maggioranza del popolo israelita condivideva l'estremismo mosaico al punto che Fanni, il figlio di Aronne, va perfino oltre, uccidendo pure chi si era unito in matrimonio con donne non ebraiche. È chiaro che l'omicidio commesso da questi zelanti della legge era da loro inteso come sacrificio rituale, di purificazione; ecco perché si ritiene che i Sicari o Zeloti che prenderanno vita durante il periodo della rivoluzione maccabea (169 a.C.) siano da considerarsi il braccio armato di quelle che Giuseppe chiama "filosofie" ed in particolare di quella degli Esseni.

Gli Esseni erano molto rigidi nell'osservanza dei costumi e in particolare dei precetti igienico-alimentari. Erano vegetariani, in fatto di costumi sessuali erano attenti ad non trasgredire le proibizioni della "Legge", il vestiario era privo di capi di derivazione animale, eseguivano innumerevoli abluzioni durante la giornata. Tra questi Esseni ve ne erano di quelli che andavano alla ricerca di condizioni estreme di vita e questo conferiva loro maggiore autorità, giacché quando tuonavano contro i trasgressori delle prescrizioni mosaiche era per il malcapitato una condanna popolare insindacabile.

Fu il caso di Erode, oggetto degli strali dell'Esseno Giovanni detto il Battista. Questo Erode aveva la colpa, oltre che di essere un discendente del fondatore della dinastia più odiata che la storia di Israele ci abbia consegnato, quella erodiana, di aver sposato la ex moglie del fratello; gli estensori dei vangeli sinottici fanno passare però sotto silenzio che il padre del popolo israelita, Abramo, avesse sposato la sorella e che, nonostante questo incesto, la sua progenie era stata benedetta da dio con la promessa che sarebbe stata numerosa come le stelle del firmamento.

La decapitazione di Giovanni non è dunque motivata dalla sua condanna dell'incesto o adulterio di Erode, ma scaturisce piuttosto dal fatto che, indossando i panni di capo carismatico, aveva provocato delle sedizioni anti erodiane più che anti romane, coerentemente con il quadro socio-politico delineato dai racconti dello storico Giuseppe Flavio circa la virulenza del fanatismo religioso di estremisti che fomentavano il popolo "conducendolo nel deserto". Del resto la decapitazione, secondo i costumi giudaici e quelli romani, veniva inflitta solo per reati politici, mentre per la blasfemia e l'adulterio, presso i Giudei, era praticata la lapidazione.

Il deserto rientra sempre nella vita di questi estremisti, come luogo sia fisico che simbolico dell'ascesa carismatica di tali leader popolari. Il deserto, l'insurrezione contro lo straniero dominatore e l'osservanza della legge sono gli elementi di cui il leader popolare non può prescindere. Ci servirà in appresso ricordare che Giovanni, incontrando Gesù, lo riconosce come "più forte" di se stesso, riferendosi al probabile fatto che entrambi erano sulla stessa lunghezza

<sup>12</sup> Lettera ai Galati 1,14 Paolo dichiara che prima della sua folgorazione anche lui come i suoi correligionari giudei, era attaccato fanaticamente alla tradizione dei padri cioè la torhà.

d'onda e perseguivano gli stessi obiettivi. Se non fosse stato così il Battista non avrebbe adottato nei confronti di Gesù quella che sembrerebbe una sorta di investitura o iniziazione ufficiale fortemente simbolica, se non addirittura il segno di una successione politica: il battesimo, preludio forse ad un passaggio di consegne nel caso, che si sarebbe poi effettivamente verificato, di una sua prigionia o peggio morte. Ciò ci sembra essere confermato dal fatto che i discepoli del Battista<sup>13</sup>, alla sua morte, sarebbero confluiti nelle fila dei seguaci di Gesù, fila non priva di appartenenti alle filiazioni più anti romane, come quelle che troveremo sul Monte degli Ulivi quando Gesù verrà preso dalle guardie del gran sacerdote, cioè zeloti, sicari e discepoli armati<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Negli *Atti* 18,24 si cita un certo Apollo che predica il vangelo di Gesù; ne emerge che questo Apollo era un discepolo di Giovanni il Battista.

<sup>14</sup> Vangelo di Giovanni 18,10: "Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la sfoderò e colpì (...)". Il fatto che Pietro avesse sfoderato la spada, dà il senso dell'abitudine a portarla, essa rappresentava un armamento abituale e non occasionale. Ma è ancora più chiaro Luca ( 22,49), quando afferma che ad essere armati erano in molti se non tutti e che, vedendo le guardie del sommo sacerdote, chiedono ordini a Gesù in merito al da farsi e, in particolare, chiedono se debbano attaccare con le spade. Luca lascia intendere che l'attacco o un inizio di esso ci fu e che, rendendosi conto che non c'era nulla da fare, si scelse la resa, tanto che Gesù avrebbe detto: "Lasciate, basta!". Marco conferma il racconto di Giovanni con l'unica eccezione che a colpire il servo con la spada non fu Pietro ma "uno dei presenti". In Matteo, nell'affermazione "Tutti i discepoli abbandonatolo fuggirono" (26,56), sembra implicito uno scontro armato, poiché non vi sarebbe stato motivo di fuga visto che il ricercato era solo Gesù.

## CAPITOLO III

### Paolo di Tarso. Il fondatore del Cristianesimo

#### 1. Paolo di Tarso

Per comprendere come nasce il Cristianesimo bisogna capire da quale cultura proveniva il suo fondatore.

Paolo nasce a Tarso in Cilicia, l'attuale Turchia, città di cultura greca dove nacquero illustri filosofi come quegli stoici che ebbero consenso pure nella Roma degli Scipioni, per accrescerlo in quella di Catone Uticense, fino al periodo di Seneca, contemporaneo di Paolo, per arrivare allo stesso imperatore Marco Aurelio; da Tarso proviene Crisippo, Zenone, Antipatro ed ancora Archedemo. Nessuna filosofia fu così longeva a Roma come quella stoica; cinque secoli di stoicismo non potevano non interagire con il Cristianesimo e, soprattutto, con il coltissimo Paolo di Tarso.

Al tempo di Paolo lo stoicismo si era però romanizzato, come del resto era accaduto a tutte le religioni e filosofie arrivate dall'Oriente e approdate sul Tevere. Lo stoicismo di Seneca era lungi dall'essere quello del suo fondatore Zenone, i suoi obiettivi erano sì ancora il raggiungimento dell'*atarassia*<sup>15</sup>, ma Seneca, l'uomo più ricco dell'impero, era lungi dall'andarsene in giro logoro come i suoi fondatori; Lucano, suo nipote, che per aver salva la vita aveva fatto il nome della madre tra i cospiratori contro Nerone, era lungi dal conseguire l'indifferenza per la morte e il distacco dalla vita proprie del fondatore di tale filosofia<sup>16</sup>, il quale si tolse la vita convinto, in seguito ad una caduta, che la terra lo stesse chiamando. Petronio e Trasea Peto, nei loro ricchi salotti, circondati da sensuali e lascive schiave, erano anni luce distanti da Diogene, che viveva in una botte e che, quando vide un bambino bere ad una fontana utilizzando il palmo della mano, ritenendo inutile la propria ciotola, gettò via anche quella. Gli Stoici romani del tempo di Paolo, camminavano petto in fuori e fronte alta, si sentivano il sale del mondo, disprezzavano sì il potere, ma quello posto nelle mani del principe, e si adoperavano per farlo passare di mano, da quelle di Nerone alle proprie naturalmente, rappresentate da Pisone, per poi passare, secondo alcuni, a quelle stesse di Seneca una volta che la congiura avesse avuto successo.

Era questa la corte di Roma quando Paolo nel 64 vi si reca in "prigionia", arresti trascorsi in una dimora dalla quale scriveva le sue lettere ai correligionari e nella quale li "riceveva indisturbato". In questo *status* di prigioniero eccellente, Paolo trascorre due anni nell'Urbe, come riferisce il compilatore degli *Atti*, Luca.

Si ritiene che sia circa il 40 l'anno in cui Paolo, mentre si stava recando a Damasco in Siria per perseguire dei facinorosi Ebrei, abbraccia, ma dovremmo meglio dire formula o elabora o fonda il nuovo credo. Si noterà che tutti gli scritti da lui redatti, essendo posteriori a questa data, sono formulati alla luce delle aspettative dei discepoli della nuova religione. Della formazione culturale del Paolo precedente a questa conversione nulla sappiamo. Tuttavia analizzando i suoi scritti post conversione, termine che noi useremo per comodità, qualcosa se ne ricava. In alcune occasioni è lui stesso a fare esplicito riferimento al suo passato, in altre dati relativi alla sua prima formazione culturale si deducono dalle notizie relative alle frequentazioni, alle amicizie, agli spostamenti nei suoi viaggi, ai riferimenti circa gli ambienti e le persone che lo ricevono durante il suo peregrinare, alla dimestichezza nel discutere di filosofia – ad Atene si intrattiene con Epicurei e Stoici - alla sua capacità di fare uso della retorica, infine alla sua altissima conoscenza della lingua e dei miti greci; perfino la terminologia da lui usata tradisce la profonda conoscenza dei classici greci, come Omero, dal quale prende in prestito frasi come "stirpe di Dio", parafrasando il poeta che appunto definiva Agamennone "stirpe divina".

Insomma nelle quattordici lettere che l'apostolo della rivelazione scrive ai propri adepti c'è tanto di quel materiale da poter osservare tutti gli aspetti dell'uomo Paolo e tentare di ricostruire degli eventi che ci sono pervenuti mutili e lacunosi, se non volutamente deformati, e ricostruirne altri, che non ci sono pervenuti affatto. Ci sono preziose poi le testimonianze riferite su di lui negli *Atti degli Apostoli* e, grazie allo storico Giuseppe Flavio, siamo in condizione di stabilire anche una cronologia, che in Paolo manca, grazie alla quale è possibile comprendere il contesto storico-politico in cui Paolo si trovava ad operare.

<sup>15</sup> L'Alfa privativa sta ad indicare la privazione dei moti dell'anima che conducono alla disarmonia. *L'atarassia* è dunque uno stato di equilibrio interiore.

<sup>16</sup> Zenone di Cizio, Cipro, 333-263 a. C

## 2. Il contesto storico della Palestina al tempo di Paolo

Dobbiamo prima di tutto comprendere il motivo della persecuzione di Paolo nei confronti di alcuni tra i suoi compatrioti Ebrei, e questo ci riporta alle innumerevoli sedizioni che si verificavano ininterrottamente in Palestina contro lo straniero dominatore ovvero contro i Romani. Come si è già osservato, il coinvolgimento diretto dei Romani in Palestina inizia dopo la morte di Erode il Grande nel 4 a. C., a motivo del fatto che i suoi eredi non si rivelarono all'altezza del predecessore. In Palestina come in Macedonia, piuttosto che in Siria, e in tutto l'impero, non tutti gli abitanti di una determinata provincia vedevano di malocchio l'imperialismo romano, anzi tutt'altro. Come già Polibio, Plutarco e Elio Aristide, per fare solo alcuni dei nomi più prestigiosi, guardavano con ammirazione ai Romani - che erano per costoro i portatori di civiltà e di un diritto universale applicabile a tutti i cittadini dell'impero - pure in Palestina non potevano mancare coloro che vedevano in Roma non solo un padrone sopportabile ma perfino giusto. Preziosa è in tal senso la testimonianza degli *Atti* (24,1-4) in cui il Sommo Sacerdote Anania, rivolgendosi al Procuratore Felice, gli dice: " Per merito tuo, o eccellentissimo Felice, noi godiamo di una grande tranquillità e se questa nazione ha ottenuto riforme salutari, lo si deve alle tue previdenti cure: noi lo riconosciamo in tutto e per tutto con la più profonda gratitudine". Solo che, in Palestina, questa classe dirigente veniva definita dagli integralisti collaborazionista, per usare un termine attuale, o se vogliamo usare una perifrasi in uso presso i Maccabei <sup>17</sup> veniva considerata formata da "uomini che avevano scelto di stare dalla parte del male". Tanto che lo stesso Anania, come ricorda Giuseppe Flavio, morirà colpito dalla sica dei rivoltosi ebrei del 66.

La Palestina del I secolo era una frammentazione di piccoli gruppi religiosi, con divisioni basate su varie sfumature: per esempio i Farisei credevano alla resurrezione e agli angeli, i Sadducei no <sup>18</sup>; gli Esseni invece erano molto intransigenti in merito all'alimentazione e ai costumi sessuali. Ma anche in seno a questi stessi gruppi si creavano cellule estremiste, come quella degli Zeloti o dei Sicari; questi colpivano, ancor più che gli stranieri, gli stessi Giudei che non praticavano con il dovuto zelo, da cui il termine zeloti, la religione giudaica e non applicavano alla lettera la "Legge" o torhà. Ora proprio a queste frange "terroristiche", come le definiremmo oggi, e non ai Cristiani, che non erano ancora chiamati così <sup>19</sup>, erano rivolti i tentativi di cattura da parte di Paolo, il quale ovviamente necessitava di un mandato da parte del Sinedrio; quest'ultimo del resto si trovava in una posizione politica davvero difficile, perché doveva fare da mediatore tra l'evoluto occidente romano e il retrogrado desiderio di queste frange di rimanere ancorate ad una cultura ormai inefficace. A tal fine gli insorti avrebbero voluto che il Sommo Sacerdote rompesse ogni indugio e cessasse di collaborare con lo straniero e che anzi si mettesse a capo di un movimento rivoluzionario antiromano, in nome della certezza dell'avverarsi della profezia della stella, ovvero della venuta di un Messia che avrebbe posto il popolo di Giuda quale sovrano degli incirconcisi.

Quest'ultima prospettiva era davvero quanto di più assurdo si potesse concepire da parte di uomini razionali e culturalmente emancipati come Paolo, Giuseppe Flavio e i Sommi Sacerdoti, che avevano viaggiato per l'impero e avevano visto l'apparato bellico e la potente civiltà romana. Il governo legittimo israelita, il cui centro rappresentativo era il Sinedrio, con a capo il Sommo Sacerdote, non poteva fare altro che scegliere il male minore, cioè combattere queste frange di insurrezionisti, servendosi del supporto militare romano, affinché pagassero pochi anziché il popolo tutto, come del resto conferma la già citata frase pronunciata dal sommo sacerdote Caifa a proposito della crocifissione di Gesù e attestata dai Vangeli canonici (*Giovanni* 11,49).

Dell'attività di repressione dei facinorosi venne incaricato il giovane Saulo ovvero Paolo, Ebreo e cittadino romano, facente parte dell'anima più emancipata del popolo. Sia chiaro che Paolo portava avanti le operazioni di repressione servendosi di un esercito fornito dal Sinedrio, organo deliberatore delle operazioni; i militari di cui disponeva Paolo erano perciò esclusivamente Ebrei.

---

<sup>17</sup> *Maccabei* 1,13

<sup>18</sup> Approfittando di queste differenziazioni Paolo, quando viene arrestato e condotto innanzi al Sinedrio per essere giudicato, poiché la giuria giudicante era formata da Farisei e Sadducei, nel discorso che proferisce a propria discolpa, utilizzando una strategia degna del miglior Cicerone, tira fuori il discorso sulla resurrezione dei morti, mettendo così lo scompiglio in aula tra Sadducei e Farisei e tirando questi ultimi dalla propria parte.

<sup>19</sup> Il termine Cristiani sarà usato per la prima volta ad Antiochia e si riferisce a Paolo e al suo seguito e non a quelli che a Gerusalemme, sotto la guida di Giacomo, sono generalmente chiamati poveri o ebioniti, dal termine ebraico "Ebion" povero.

Israele infatti aveva continuato ad esercitare una propria autonomia in fatto di politica interna, poiché era consuetudine romana concedere tale autonomia alle nazioni conquistate. Ma Paolo non era l'unico ebreo ad occuparsi del terrorismo giudaico. Un'altra eminente figura era quella di Giulio Tiberio Alessandro, un Ebreo che non godeva certo le simpatie dello storico Giuseppe Flavio, dal quale è definito apostata; egli tra il 44 e il 45 aveva represso una insurrezione anti romana, facendo crocifiggere i due figli di Giuda il Galileo, che a sua volta era stato a capo dell'insurrezione del 6-7, motivata dalla tassazione imposta dai romani. Altri nomi di Ebrei insigniti di autorità, che potrebbero inserirsi in queste operazioni di polizia sul territorio, potrebbero sicuramente essere quelli di Stefano e Barnaba, che vedremo in compagnia di Paolo quando questi si presenterà a Gerusalemme da Giacomo. Giacomo, fratello del Signore, era il capo di quella "chiesa" dalla quale sarebbero arrivati vari attacchi a Paolo, che quest'ultimo cordialmente avrebbe restituito centuplicati. Come si vede le guerriglie erano, nell'arco di tempo da noi esaminato, continue e ininterrotte.

Sono stati citati Giuda il Galileo e i suoi figli perché questi portarono a termine i loro moti insurrezionali nell'arco di tempo in cui visse la sua breve vita pure Gesù. Infatti sul Monte degli Ulivi, nella famosa notte del tradimento di Giuda, tra gli apostoli del maestro è citata la presenza di sette estremiste, quali quelle dei sicari e lo zeloti, e di altri uomini armati, tra cui vi è lo stesso Pietro. Il racconto fatto in questi termini dai compilatori dei sinottici ( *Luca* 23,2), che non hanno saputo celare del tutto i fatti svoltisi, se non altro è eloquente del clima e del momento storico che vede attore lo stesso Gesù, per il quale i capi d'imputazione furono i medesimi di quelli rivolti un paio di decenni prima a Giuda il Galileo, cioè il rifiuto di pagare i tributi a Cesare e la conseguente sovversione armata.

Dunque è questo il contesto storico della Palestina, mentre Paolo può essere definito un collaborazionista dei Romani o, per dirla con Giuseppe, un uomo intenzionato, come gli altri maggiorenti di Gerusalemme, ad integrarsi nel mondo civile combattendo, per il bene della Nazione, contro una frangia di dissidenti che pure Giuseppe Flavio definisce composta da fanatici, sobillatori e corruttori del popolo.

### 3. La svolta

Paolo è sulla via di Damasco, in possesso delle lettere fornitegli dal Sommo Sacerdote, da esibire alle Sinagoghe di Damasco perché dessero il supporto di cui Paolo avrebbe avuto bisogno per arrestare i dissidenti rifugiatisi in quella città. Egli è accompagnato da militari fornitigli dal Sinedrio. La svolta è data dalla folgorazione di Paolo.

Cosa accadde a Paolo? In base all'analisi degli eventi successivi, crediamo che l'espressione folgorazione si debba intendere come illuminazione, un aver improvvisamente chiaro qualcosa che prima era ineffabile. Egli comprese dunque che fino a quel momento, aveva sbagliato tutto: la sua strategia militare era perdente poiché egli stava combattendo contro dei fanatici, il cui "zelo" nei confronti della Legge non poteva essere sconfitto con le armi. I suoi veri nemici erano i suicidi di Jotapata<sup>20</sup> e di Masada<sup>21</sup>, erano quei Sicari che avevano giurato di non mangiare né bere se prima non avessero eliminato Paolo<sup>22</sup>. I suoi nemici erano inoltre i Nazirei<sup>23</sup> come Giovanni il Battista, Giacomo, il fratello di Gesù, e forse lo stesso Gesù che egli non conobbe e che sarebbero morti o erano già morti in nome della "Legge".

Il nemico era dunque invisibile, non aveva membra, non era armato di sica<sup>24</sup>, il nemico era ideologico: si chiamava Mosè ed era armato della "Legge", quella legge che imponeva la circoncisione, che imponeva mille divieti, che imponeva di considerare impuri tutti gli uomini del mondo che non fossero Giudei, che con i suoi mille divieti arrivava a considerare la donna impura non solo quando ella fosse in preda al suo ciclo di rinnovamento ma, cosa ancor più aberrante,

20 Il riferimento al suicidio collettivo di Jotapata e Masada intende alludere al fanatismo dei ribelli, anche se, nel periodo cui si sta facendo riferimento, tali fatti inquietanti non erano ancora avvenuti.

21 Masada è la roccaforte dove si barricarono gli insorti del 66, i quali, pur di non arrendersi ai Romani, si suicidarono in massa.

22 Atti degli apostoli

23 Il Nazireo era colui che adottava una forma estrema di asceti religiosi. Non toccavano cibo animale, non vestivano di abiti che non fossero di derivazione vegetale, dovevano rimanere vergini e dovevano compiere l'esperienza del deserto. Giovanni il Battista e Gesù per certi aspetti sono riconducibili ai Nazirei. Perfino l'attributo di Nazareno dato a Gesù sembrerebbe essere la storpiatura di Nazireo.

24 Pugnale di forgia araba che i Romani chiamavano sica, da cui deriva il termine sicario.

quando avesse partorito; il dare la vita, che nel sano occidente romano era considerato il massimo dono degli dei, per i Giudei era un momento di impurità che doveva essere espiato dalla puerpera in una settimana di isolamento se la donna avesse partorito un maschio, in due se avesse partorito una femmina. Anche l'inesauribile elenco dei cibi dichiarati immondi e quindi non commestibili allontanava il popolo israelita dal mondo civile, rilegandolo in una totale chiusura che non poteva non sfociare nel fanatismo <sup>25</sup>. Tutto questo era inaccettabile per Paolo, che aveva studiato la filosofia greca, aveva frequentato le terme, gli anfiteatri, aveva piacevolmente interloquuto con lo stoico Seneca <sup>26</sup>; era inaccettabile per lui che aveva respirato l'aria pulita della libertà: "la libertà dalla Legge" sarebbe divenuto perciò il *leitmotiv* della futura sua predicazione. Lui non avrebbe permesso che sudici, smagriti derelitti umani, che vagavano per il deserto, che si nutrivano di locuste, che si bagnavano di continuo nelle gelide acque del Giordano non per igiene personale ma per mortificare i desideri sessuali, creassero imitatori di questo auto avvilito, di questa mortificazione dello spirito e del corpo. Ah! quale differenza tra quel derelitto che, contorto nel corpo e nello spirito si aggira per il deserto di Giuda, tristo e imprecante, logoro e col capo cosparso di cenere, esacerbato dalla solitudine e quel console investito d'*autoritas* che, come un dio nell'aspetto e nella *dignitas*, si aggira con passo deciso, sicuro dell'immortalità dello stato che egli rappresenta, a cui sacrifica la propria vita, e che per le vie dell'Urbe sovrintende al mondo per volontà degli stessi dei <sup>27</sup>.

No, Paolo non avrebbe combattuto più con le armi i Giudei, nemici più che di Roma della stessa Israele, in quanto rischiavano di farla sprofondare nella barbarie, considerando peggio delle bestie la donna che non può avere figli e impura quella che invece ha partorito. Egli ha ottenuto l'illuminazione: combatterà Mosè con le sue stesse armi, sostituirà alla "Legge" il "Vangelo", a un Giudeo un Galileo, a Mosè un Melchisedec, non importa se si chiama Giuda o Gesù, purchè costui diventi il simbolo dell'opposizione alla "schiavitù della legge" mosaica. Il nuovo Vangelo sarà redatto dunque in chiave anti mosaica, così da far dire a Gesù: "Non sono venuto ad abolire la legge ma a completarla". Infatti, nel nuovo Vangelo la circoncisione sbandierata nell'Antico Testamento come un patto che unisce il Giudeo a Jhahvè, diventa piuttosto una schiavitù da cui liberarsi, la donna cessa di essere da scandalo, il cibo non è più dichiarato impuro, il sesso non viene più mortificato ed infine Jahvè non è più considerato il dio esclusivo di Giuda ed Israele non più il popolo prediletto; i Giudei vengono soppiantati dai Cristiani, i proseliti più influenti sono fra i gentili.

Lo stesso Mosè viene accusato da Paolo di falsità ed ipocrisia al punto che, scendendo dal monte Sinai, si sarebbe coperto il viso non perché esso splendeva ed abbagliava ma, al contrario, per non dare a vedere che era privo di luce.

Quella luce adesso Dio, tramite Gesù, la trasferiva ad un nuovo popolo che non portava il suo patto inciso nella carne, ma nello spirito.

Da questo momento, dunque, ben altra sarà la battaglia da combattere e non vi saranno esclusioni di colpi. Paolo farà uso, per vincere, di tutto ciò di cui può disporre, strumentalizzando pure il grande apparato sia militare che della propaganda di cui Roma dispone. È una guerra titanica tra il fanatismo giudaico e l'ebraismo tollerante che ha voglia di vivere nel mondo e in sintonia con esso. Il genio di Paolo consiste nell'accrescere il più possibile il numero dei proseliti, affinché il giudaismo diventi una minoranza inoffensiva, straniera in terra di Palestina.

Al suo progetto, redatto in scrivania, aderiscono, come sembrerebbe dalla lettura della lettera ai Galati, il greco Tito, un incirconciso, e un tale Barnaba; questi lo accompagnano a Gerusalemme dove si svolgeva quello che può essere definito il primo concilio tra la chiesa di nuova formazione di Paolo, diretta ai gentili, e quella tradizionale, dipendente dalla "Legge", ad esclusivo uso dei Giudei, retta a Gerusalemme da Giacomo, fratello del signore. Il compilatore degli "Att" cita i nomi dei profeti e dei dottori della nuova chiesa di Antiochia e tra questi, non sappiamo se in qualità di

---

<sup>25</sup> Paolo definisce fanatico lo zelo col quale egli stesso, prima di conoscere Gesù, si atteneva alla legge dei padri cioè la Legge mosaica.

<sup>26</sup> Sul carteggio tra Seneca e Paolo è in corso uno scontro aperto tra specialisti sulla falsità o autenticità dello stesso. A noi appare probabile che i due si conoscessero, in quanto parte del mondo che i due frequentavano si trovò in contatto con entrambi. Ci riferiamo alla permanenza di Paolo a Roma e, in particolare, alla conoscenza di Pollione, il fratello di Seneca, da parte di Paolo; ci riferiamo anche a Pallante, segretario di Nerone, di cui Seneca era tutore, e a suo fratello Felice che si intrattengono con Paolo, assieme ad Erode Agrippa, Berenice e Drusilla, moglie dello stesso Felice, in disquisizioni teologiche, durante le quali Erode afferma riferendosi a Paolo: " Quasi quasi mi convinci a diventare cristiano"

<sup>27</sup> Plutarco – *Vita di Romolo* - 1,8.

profeta o dottore, è incluso il fratellastro di Erode, un certo Menaèn<sup>28</sup>.

I termini in cui il colloquio si svolse durante il concilio non sono riportati né dal compilatore degli *Atti* né dallo stesso Paolo nelle sue lettere; tuttavia Paolo afferma che tra le due chiese alla fine un'intesa fu trovata, poiché Giacomo, alla fine del dialogo, porge la destra a lui e a Barnaba in segno di assenso verso la predicazione rivolta ai gentili di cui Paolo si fa promotore. Siamo certi che il consenso di Giacomo fratello del signore sia stato però strappato da Paolo alle condizioni di Giacomo e cioè che i gentili si facessero circoncidere e che seguissero le prescrizioni della "Legge", che era poi quello che avrebbero fatto i figli della regina Elena di Adiabene, la cui conversione, se non direttamente a Giacomo, la si deve attribuire all'intervento di un apostolo osservante della "Legge" proveniente dalla comunità di Gerusalemme. Quanto da noi ipotizzato ci viene suggerito in certo modo dalla narrazione dello stesso Paolo: infatti, quando arrivarono i commissari inviati da Giacomo fratello del signore, – fatto che presuppone di per sé un riconoscimento esplicito della superiorità di chi li invia - per vigilare sul suo comportamento post conciliare, quelli che erano con lui, Barnaba compreso, si allontanarono dagli incircoscisi, con i quali erano seduti assieme, temendo lo zelo e la conseguenziale ira degli "inviati da Giacomo". Il fatto che perfino Barnaba si fosse allontanato significa che, in quel concilio avvenuto a Gerusalemme, gli accordi furono ben precisi e cioè che i gentili che venivano a far parte della chiesa dovevano essere resi puri, cioè circonscisi, e aderire alle norme che erano in pratica nella chiesa di Gerusalemme. Se Barnaba si allontanò significa che in lui vi era la consapevolezza che, frequentando gli incircoscisi, il suo gruppo stava venendo meno agli accordi presi tra le due chiese in quel concilio.

Questo episodio avrebbe fatto capire ancor di più a Paolo quanto Giacomo, fratello del signore, e la chiesa da lui retta a Gerusalemme, fossero irriducibili nello zelo per la Legge e nello stesso tempo temibili. Allo stesso tempo Giacomo si rende conto del doppio gioco di Paolo, di cui tra l'altro non si era mai del tutto fidato, e capisce che la storia dello Spirito Santo che avrebbe concesso l'illuminazione a Paolo egli non l'aveva mai bevuta. Per questo motivo Paolo non avrà mai da parte di Giacomo alcuna lettera di presentazione<sup>29</sup>, che era una sorta di lascia passare, di biglietto da visita da esibire ai fratelli delle comunità sparse per gli altri paesi dell'impero.

Questo sarà anzi per Paolo motivo di feroci attacchi a Giacomo, sostenendo che lui le lettere di presentazione le riceveva direttamente da Dio, attraverso la predicazione del vangelo di Gesù.

Questo *escamotage*, che permette a Paolo di fare a meno delle lettere di presentazione, dimostra l'acume di Paolo, il quale si pone ad un livello paritario rispetto a Giacomo.

Infatti se questi era succeduto a Gesù nella chiesa di Gerusalemme per una investitura terrena, Paolo aveva ricevuto da Gesù, per mezzo dello Spirito Santo, quindi per investitura ultraterrena, il nuovo incarico di inserire gli incircoscisi nel popolo di dio.

È comunque chiaro fin da subito come si stesse già combattendo una guerra psicologica tra i due capi delle rispettive chiese, guerra basata tutta sul carisma personale dei due *leader*, dalla quale Paolo non poteva che uscire vincitore; infatti Paolo aveva dalla sua la grandissima cultura classica, oltre che la conoscenza delle tradizioni religiose della propria gente. Aveva inoltre dalla sua parte il governo legittimo di Gerusalemme ed infine la stessa Roma, nella figura dei governatori della Palestina, che lo avrebbero assistito tutte le volte che, per qualsiasi motivo – quasi sempre però perché minacciato di morte dai Giudei – si fosse trovato nei guai. La sua cittadinanza romana, la sua probabile adozione da parte del proconsole romano Sergio Paolo, da cui avrebbe preso il nome<sup>30</sup>, le amicizie altolocate, il suo benessere economico e il suo muoversi con familiarità fra i palazzi del potere, avrebbero consentito a Paolo di schiacciare inesorabilmente Giacomo, fino al raggiungimento della lapidazione di questi, avvenuta ad opera di una folla aizzata dai sacerdoti del tempio, che vedevano minacciato il loro *status* di privilegi e di potere, derivato dalla connivenza con i Romani. La lapidazione di Giacomo rappresentava per Paolo l'ultimo argine, abbattuto il quale, la via che egli aveva in mente di percorrere per raggiungere il suo fine diventava tutta in discesa e la fiamma avrebbe potuto facilmente sommergere quella "Legge"

28 Atti 13,1: "Vi erano nella chiesa di Antiochia profeti e dottori: fra questi, Barnaba, Simone detto il Negro, Lucio di Cirene, Manaèn, fratello di latte di Erode Antipa il tetrarca e Saulo". La presenza di Manaèn spiega la confidenza con cui Erode, assieme a Felice, Drusilla, Berenice, tratta Paolo e fa comprendere l'affermazione del compilatore degli *Atti* il quale sostiene che Erode era ben informato sulla "via" perseguita da Paolo.

29 Ancora nel suo domicilio romano, quando Paolo ricerca il dialogo con gli Ebrei là residenti, questi lamentano il fatto che di lui non era pervenuta alla comunità romana alcuna lettera di presentazione da parte dei fratelli di Gerusalemme, i soli ufficialmente riconosciuti ed investiti di autorità; anzi affermano che di Paolo si sapeva solo che la sua predicazione sulla nuova dottrina non riscuoteva consensi e creava scompiglio fra le comunità. *Atti* 28,21

che Mosè, dividendo il Mar Rosso, aveva condotto in Palestina come un morbo che si era alimentato per strada.

Pietro era un tiepido, facilmente manovrabile, aveva dato già molte volte prova di inconsistenza, non solo quando aveva rinnegato Gesù, ma anche quando era stato redarguito pubblicamente da Paolo per non aver dimostrato il coraggio delle proprie azioni; infatti era accaduto che, quando arrivarono “quelli mandati da Giacomo”<sup>31</sup> per controllare l’operato di Paolo, dopo gli accordi presi nel primo concilio di Gerusalemme, fra i gentili o incircoscisi, assieme a Paolo e Barnaba, c’era pure Pietro, che mangiava e interloquiva con loro, il quale, appena ebbe veduto quelli mandati da Giacomo, si ritrasse, temendo il giudizio dei circoncisi di cui conosceva la pericolosa intransigenza. Con la lapidazione di Giacomo e subito dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, nel 70, in seguito all’ennesima rivolta avvenuta come conseguenza della morte di Giacomo, la chiesa di Gerusalemme, persa la sua guida, si eclissa. Nel frangente Paolo si trova a Roma a fare proseliti liberamente in una casa presa a pigione<sup>32</sup>. Le chiese da lui fondate in tutto l’impero sono diventate ormai numerose; del resto, eliminato il precetto della circoncisione, abolite le restrizioni e i divieti relativi a certe pratiche sessuali e all’alimentazione imposti dalla tradizione mosaica, fare proselitismo fra i gentili, desiderosi di novità, non era difficile; perfino la schiavitù non veniva messa in discussione nella nuova religione. Il proselitismo di Paolo veniva a innestarsi su una piattaforma che non prevedeva cambiamenti sostanziali nelle abitudini, nelle leggi, nelle consuetudini dei gentili, per cui tre secoli dopo la religione fondata da Paolo sarebbe diventata la religione ufficiale dell’Impero romano.

---

<sup>30</sup> A Cipro, Paolo e Barnaba si imbattono in un mago chiamato Barjesus, che era al seguito del proconsole romano. Pare che Paolo, entrando in disputa col mago, abbia la meglio, visto che gli *Atti* dicono che i due conquistarono alla fede il proconsole. L’adozione risulterebbe consequenziale a questo evento visto che Paolo, il quale precedentemente era stato sempre chiamato Saulo dal compilatore degli *Atti*, da questo incontro in avanti assumerà il nome di Palo. Se questa adozione gli avesse procurato la cittadinanza o se egli l’avesse già, essendo imparentato con gli erodiadi, non ci è dato dederlo.

<sup>31</sup> *Lettera ai Galati*.

<sup>32</sup> *Atti* 28,30.

## CAPITOLO IV

### Viaggio di Paolo a Roma

Sul viaggio di Paolo a Roma, avvenuto intorno al 62, vale proprio la pena di indagare, poiché nel racconto di Luca relativo a tale viaggio potremo trovare la chiave che apre la porta attraverso la quale si accede alla verità, una verità fatta propria da un lato dalla Chiesa, dall'altro dai detrattori della conversione di Paolo.

Luca, negli *Atti*, racconta del proprio rocambolesco viaggio, a bordo di una nave, verso Roma al seguito di Paolo; viaggio che, se si fosse verificato nei termini in cui è descritto negli *Atti*, avrebbe dovuto avere almeno la durata di un anno, tanto numerose sono le tappe effettuate, tra naufragi e fermi commerciali, della nave.

Ma su quella nave c'era anche un personaggio non citato da Luca e non perché egli non lo conoscesse; un personaggio che, durante gli anni 64-66, avrebbe avuto un ruolo importante fra i ranghi degli insurrezionisti antiromani e che i suoi correligionari avrebbero definito senza mezzi termini "doppiogiochista", tanto da essere costretto a passare il resto della sua vita a difendersi da queste infamanti accuse: ci si riferisce a Giuseppe che, al tempo del viaggio, non è ancora né un Flavio né uno storico ma il rampollo di una delle tante famiglie notabili di Israele, di stirpe sacerdotale.

Anch'egli è dotato di una intelligenza superiore alla media,<sup>33</sup> grazie alla quale riesce a tirarsi fuori dal pericolo di morte in cui sovente si caccia, e sempre per accuse di collaborazionismo.

Giuseppe, come egli stesso racconta, si trova a Roma intorno al 63-64 per difendere, di fronte a Nerone, alcuni sacerdoti, arrestati dal Governatore Felice<sup>34</sup> nel 62 con accuse ridicole. Ricorderemo che Paolo pure era stato arrestato da Felice e inviato a Roma per essersi appellato a Cesare. Durante il viaggio anche Giuseppe, come Paolo, subisce un naufragio; sia Paolo che Giuseppe arrivano a Pozzuoli, dove Paolo incontra i fratelli, che lo accompagnano fino a Roma, e Giuseppe incontra uno degli attori preferiti da Nerone, che lo avrebbe presentato a Poppea. Questa aveva, come molte donne della casa dei Cesari, simpatia per i Giudei e avrebbe perorato la causa di Giuseppe presso Nerone, consentendogli di ottenere, come lo stesso Giuseppe avrà modo di ammettere, una serie di non meglio precisati favori, tra cui la scarcerazione dei sacerdoti.

Alla corte dell'imperatore si trovava allora un certo Epafrodito, liberto di Nerone entrato nelle grazie del principe e detentore di grandi poteri a corte, nonché editore di Giuseppe Flavio per la sua opera *Antichità Giudaiche*, scritta intorno al 90. Nella *Lettera ai Filippesi* Paolo ringrazia i fratelli, che gli hanno inviato il necessario per il suo soggiorno a Roma per mezzo di Epafrodito. Epafrodito era stato tra l'altro l'intermediario che aveva introdotto Poppea nelle grazie di Nerone. La donna era entrata in conflitto con Seneca, in quanto si contendevano entrambi il proprio ascendente sul principe; ma poiché nessun filosofo può superare, nell'arte della circuizione, alcuna donna, in seguito a questo conflitto Seneca, la cui stella era già in declino a corte, cade ulteriormente in disgrazia agli occhi del principe.

Giuseppe e Paolo lasciano Roma forse nel 64, probabilmente imbarcati sulla stessa nave, come era stato per l'andata. Tale partenza avviene al momento giusto, poiché i salotti romani erano diventati un nido di vipere: i ben pensanti, quelli cioè che si definivano stoici, intendevano sostituirsi a Nerone, ma il tentato colpo di stato andò male sicché vennero scoperti ed eliminati uno dietro l'altro. In conseguenza di ciò Seneca sarebbe stato spinto al suicidio nel 65.

La lettera di Paolo indirizzata a Timoteo è importante perché scritta a ridosso di tali importanti accadimenti e, in particolare, del famoso incendio di Roma del 18 Luglio 64 e della scoperta della congiura dei Pisoni contro Nerone del 65; colpiscono in particolar modo il linguaggio cifrato e i cauti messaggi contenuti in questa lettera, nella quale rimprovera il discepolo Timoteo per aver fatto dei nomi. Non è un caso dunque che, nella numerosa corrispondenza di Paolo con le chiese dell'Impero, con i suoi discepoli e con le comunità nascenti, non vi siano mai citazioni precise di fatti, luoghi e nomi; questi ultimi in particolare sembrano volutamente e cautamente omessi.

---

33 All'età di quattordici anni viene chiamato in sinagoga per spiegare alcuni passi della "legge".

34 Felice è governatore dal 52-59

Gli unici nomi di cui si è a conoscenza sono quelli fatti da Luca in *Atti* 13,1: qui vengono citati, quali dottori e profeti che governano la chiesa di Antiochia, Lucio di Cirene, probabilmente identificabile con lo stesso Luca, Menaem, fratello di Erode, Simone detto il Negro, Barnaba e lo stesso Paolo.

Si ricordi, per comprendere tale riluttanza di Paolo a fare dei nomi, che lo stesso in gioventù era stato un professionista della persecuzione: egli non solo si serviva di eserciti per l'arresto dei malcapitati, ma perveniva agli arresti in seguito ad una preventiva attività di informazione, di controspionaggio, di *intelligence*. A Damasco dovette sfuggire al re Areta, che aveva messo guardie in tutta la città nel tentativo di arrestarlo, facendosi calare dentro una cesta oltre il muro della città. Dunque, memore dell'attività di controspionaggio di cui era diventato maestro, non sottovalutando i suoi nemici e temendo di coinvolgere gli amici in una Roma sospettosa e piena di pericoli, soprattutto in un periodo in cui Nerone stava conducendo un'indagine per scoprire i mandanti della congiura contro di lui, rimprovera in maniera celata, con un linguaggio quasi cifrato, il discepolo Timoteo; Paolo gli consiglia pertanto di evitare "elenchi interminabili di nomi, tutte cose più adatte a suscitare futili ricerche<sup>35</sup> che a far progredire l'opera di dio" (*Lettera a Timoteo* 1,4). Poi aggiunge: "Raccomando innanzi tutto che si facciano preghiere, suppliche, domande, azioni di grazia per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono costituiti, in dignità, affinché possiamo vivere quieti e tranquilli" (2,1); il riferimento ai fatti di Roma appare evidente e la riluttanza a fare nomi è palesemente motivata dal timore che si potesse verificare un effetto domino del tipo di quello verificatosi per il culto dei baccanali di cui parla T. Livio (*Storia di Roma*- lib.XXXIX cap.8-19). I baccanali, caratterizzati da riti osceni e ogni genere di depravazione, erano arrivati a Roma attraverso "un Greco di oscuri natali arrivato dall'Etruria" nel II sec. a.C. T. Livio dice che questa pestilenza poté ingrandirsi perché: "All'inizio la nascose la grandezza della città (...) ma poi giunse una denuncia al console Postumio". Ispania Fecenia fece il nome della sacerdotessa campana Pacullia Annia, che celebrava i riti sacri notturni, promiscui, gli uomini mescolati a donne. "Era una folla enorme, quasi un popolo a sé, e fra loro c'erano uomini e donne della nobiltà". Questa setta nel giro di poco tempo aveva fatto proseliti in tutta Italia tanto che l'inchiesta, ordinata dal console, per capire fino in fondo la natura di questa setta e il coinvolgimento in essa di nobili romani, si allargò all'intera penisola. Da un singolo nome che era stato fatto da Ispania, fu una valanga di denunce di individui a cascata. Vennero così distrutti i luoghi di culto e "condannati a morte quelli che si erano macchiati di stupri o assassinii o si erano resi colpevoli di false testimonianze, false firme, falsi testamenti o altre frodi"; tuttavia la tolleranza romana, scevra da fanatismi di ogni sorta, indusse i padri coscritti a deliberare che: "Se uno riteneva quel culto consacrato dall'uso obbligatorio e pensava di non potersene astenere senza scrupolo religioso e sacrilegio, ne informasse il pretore urbano, e il pretore riferisse la cosa al Senato"; se veniva accordato il permesso sarebbe stato lecito praticare il culto, a patto che non prendessero parte al sacrificio più di cinque persone.

Nel suo soggiorno romano, durante il quale avrebbe dovuto trovarsi in prigione ed invece aveva la libertà di inviare lettere in ogni dove e di condurre una vita mondana, alla fine di una lettera Paolo conclude: "Vi salutano specialmente quelli della casa di Cesare" (*Filippesi* 4,22). Se ne deduce che le frequentazioni e le amicizie di Paolo dovevano essere altolocate, che raramente si accompagnava ai poveri e che la sua buona novella circolava per i migliori salotti dell'impero. Il celare i nomi della casa di Cesare, come si vedrà in seguito, non avrebbe giovato però a salvare quei poveri disgraziati di Clemente, cognato del principe, ed Epafrodito che, sotto Domiziano, sarebbero stati giustiziati<sup>36</sup>. Per quanto concerne le chiese a cui Paolo fa riferimento, crediamo che esse debbano intendersi come un gruppo più o meno numeroso di persone che si domiciliava presso l'abitazione di uno dei notabili (*Colossesi* 4,15). Ciò accade a Malta ed ancora a Roma e ad Antiochia. La discrezione di Paolo a non voler nominare il suo "fedele cooperatore" di Filippi induce a ritenere che fosse una persona molto in vista, che per il momento era meglio tenere nell'ombra. A Filippi e altrove, infatti, quando si tratta di nominare schiavi o plebei, Paolo non si crea problemi. Il suo cooperatore di Filippi e "quelli della casa di Cesare" a Roma non andavano per il momento esposti.

<sup>35</sup> Paolo sa quanto l'elenco di nomi semplifichi il lavoro di chi fa ricerche. Già Cesare venuto in possesso di un elenco di nomi di Galli che sostenevano Vercingetorice, era riuscito ad anticiparlo nelle azioni militari; la stessa cosa era avvenuta nella congiura di Catilina; per non citare il famoso episodio dei Baccanali in cui gli adepti, sparsi in tutta Italia, furono rintracciati e successivamente espulsi o giustiziati, a seconda della gravità della colpa di cui si erano macchiati.

Certo che di “quelli della casa di Cesare” ne aveva piacevolmente conosciuti in ogni dove, visto che era stato trattato con riguardo dal procuratore Felice a Cesarea, dal proconsole Gallione, fratello di Seneca, a Corinto, dal Proconsole Sergio Paolo a Cipro, inviato a Roma dal procuratore Festo. Con Berenice, l'amante del futuro imperatore Tito, e con suo fratello Erode Agrippa II si era intrattenuto in piacevole conversazione, assieme a Drusilla, moglie di Felice e sorella di Berenice ed Erode. Il fratellastro di Erode era poi uno dei dottori della chiesa di Antiochia, alle dipendenze di Paolo.

Tuttavia il suo soggiorno romano non dovette essere segnato da molti successi in termini di conversioni. La predicazione di una nuova “filosofia”, che con quella stoica aveva molti punti in comune, avrebbe potuto creare in Nerone un'associazione mentale infausta per i Cristiani. Gli Stoici osteggiavano il principe apertamente, erano insolenti e c'era pericolo che l'imperatore potesse fare di tutta un'erba un fascio. Inoltre lo scopo di Paolo, come si è evidenziato, più che convertire i Romani era in fondo quello di stemperare l'intransigenza giudaica.

La conclusione degli *Atti* sembra del resto chiarire quanto sosteniamo. Paolo è isolato, è arrivato a Roma nel momento storico sbagliato: Seneca si è ritirato a vita privata, gli Stoici attaccano politicamente Nerone quotidianamente, anche se stanno per essere eliminati, i Cristiani creano continuamente disordini per le strade di Roma, scontrandosi con i Giudei per motivi religiosi, provocando inevitabilmente l'intervento della “polizia” per ripristinare l'ordine pubblico, polizia che ancora non sa distinguere Giudei da Cristiani, accrescendo ancor più le ire dei Giudei, ormai integrati, nei confronti dei Cristiani. Paolo, fuitato il momento inopportuno, imitando il suo collega Seneca, prende una stanza a pigione e si “inventa” i suoi arresti domiciliari, onde potersi atteggiare a credibile martire della nuova fede. Qui tenterà il suo proselitismo in sordina, invitando gente nella sua abitazione e scrivendo lettere ai suoi discepoli sparsi per l'impero; non sono da escludere neppure contatti con Seneca<sup>37</sup>. Trascorsi due anni a Roma, Paolo la lascerà senza fare alcun accenno alla prigionia, alla sentenza e al processo, se mai ce ne fu alcuno.

Così come Paolo tace i nomi dei suoi “amici” influenti, tace anche sui propri spostamenti, sicuramente perché teme ancora quei Sicari che avevano giurato di ucciderlo e ai quali non vuole fornire indizi; perciò non sappiamo dove egli si rechi dopo aver lasciato Roma. Però insospettisce il fatto che Giuseppe - che si ritiene abbia fatto il viaggio di ritorno, così come aveva fatto quello di andata, con Paolo - quando scoppia la rivoluzione antiromana del 66 e viene occupato il tempio di Gerusalemme dagli insorti, da lui definiti Zeloti, racconti che un parente di Agrippa chiamato Saulo, nome col quale veniva chiamato Paolo prima della sua adozione, si offra per fare da intermediario fra gli assediati e le truppe romane.

Anche il comportamento di Giuseppe dopo il ritorno da Roma appare equivoco, al punto da indurre i suoi connazionali a sospettare una sua connivenza col nemico; infatti, appena sei mesi dopo aver assunto il ruolo di coordinatore degli insorti in Galilea, egli, fatto prigioniero, attribuisce a Vespasiano e non al Messia, secondo le aspettative giudaiche, l'appellativo di dominatore del mondo. Si potrebbe a questo punto congetturare che il viaggio di Giuseppe e di Paolo a Roma fosse stato concordato con il governatore Felice e che sarebbe dovuto servire a denunciare i preparativi che fervevano in Palestina e che avrebbero poi effettivamente portato all'insurrezione antiromana del 66.

È molto probabile che le premesse della guerra giudaica si fossero già palesate nel 62, anno in cui avviene la lapidazione di Giacomo. Non è dato sapere con certezza se la partenza di Paolo e Giuseppe per Roma sia successiva alla morte di Giacomo, lapidato in seguito ad un processo sommario voluto dal Sinedrio; tuttavia, anche se l'esecuzione, cruciale per la rivolta giudaica, come lo stesso Giuseppe conferma nel suo racconto, nella versione consultata da Egesippo, non fosse ancora

36 In effetti Clemente potrebbe essere identificato anche con l'autore delle *Pseudo-clementine*, discepolo e successore di Pietro. Ciò è probabile per il fatto che Paolo non si crea problemi a nominarlo, visti i rapporti conflittuali tra la chiesa di Paolo e quella di Pietro. Allo stesso modo anche fare il nome di Epafrodito potrebbe essere stato dettato da malanimo. Questi infatti era un simpatizzante dei Giudei: infatti è lui che combina il fidanzamento tra Berenice e Tito, che pubblica *Antichità Giudaiche* del giudeo Giuseppe Flavio, che porta Poppea, amica dei Giudei, nel talamo di Nerone. Non si dimentichi inoltre che Epafrodito conduceva le indagini sull'incendio di Roma, in seguito a cui furono arrestati dei Cristiani e non dei Giudei. Epafrodito, che era uno dei pochi in grado di fare la differenza tra Cristiani e Giudei, nei continui tafferugli che a Roma vedevano i Giudei contrapposti ai Romani, dovette spesso prendere le parti dei Giudei, i quali erano già a Roma da tempi antichissimi, protetti da Cesare, Augusto e da quasi tutti i principi. Lo stesso Nerone non li perseguì mai e, forse a motivo di Poppea, li protesse perfino.

37 Il carteggio, scoperto intorno al IV secolo, tra Seneca e Paolo è ancora al vaglio degli studiosi.

avvenuta al momento della partenza, ciò non toglie che il clima politico della Palestina fosse già rovente e tale da lasciar supporre una prossima insurrezione. Per tale motivo si ritiene che Giuseppe e Paolo, consapevoli di ciò, inviati dal Sinedrio, vadano a Roma per informare il Senato delle conseguenze che stavano montando in Israele e preparare conseguentemente un intervento militare, che poi si sarebbe concretizzato nella spedizione di Vespasiano.

## CAPITOLO V

### Terrorismo giudaico e suoi effetti nell'Impero

La morte per lapidazione di Giacomo, fratello del Signore, avviene nel 62, dopo un processo sommario condotto nel Sinedrio dal Sommo Sacerdote Anano. Questi era figlio di Anna che, assieme a Caifa, aveva decretato la blasfemia di Gesù ed istigato Ponzio Pilato a crocifiggerlo. Anano, in accordo con il re Erode Agrippa II, approfitta del vuoto di potere che si era venuto a creare nel 62, nel periodo intercorso tra la partenza del governatore romano Festo e l'insediamento di Albino, al fine di eludere le lungaggini dei processi romani che, in virtù del garantismo del diritto romano, si svolgevano in presenza dell'accusato, il quale aveva il diritto alla difesa; approfittando di tale temporaneo vuoto di potere Anano pertanto condanna Giacomo in presenza del Sinedrio ed immediatamente fa eseguire la condanna per lapidazione.

Questa condanna compromette definitivamente i rapporti, già tesi, tra il governo legittimo d'Israele, rappresentato dai Sommi Sacerdoti di estrazione farisea, e il movimento tradizionalista, che aveva in Giacomo il proprio capo, vero erede e detentore della tradizione religiosa degli antenati e zelante della legge mosaica. Conseguentemente la morte di Giacomo non poteva non essere vendicata. Dal 62 le cellule armate dell'opposizione si adoperano per vendicare la morte di Giacomo e cancellare l'ignominia della presenza nel tempio di sacerdoti corrotti che celebravano i sacrifici per conto degli stranieri dominatori.

Probabilmente risale agli anni 30-40 la genesi della setta dei Sicari, originatasi da un'ulteriore radicalizzazione di quella degli Zeloti, a cui aveva dato vita Giuda Maccabeo due secoli prima, nel 169 a.C., in condizioni storiche analoghe. Era avvenuto infatti che una frangia di Israeliti fosse connivente con Antioco di Siria, il quale li aveva assoggettati, e che per lui esercitassero riti pagani nel tempio, profanandolo.

I primi Sicari fanno apparizione negli *Atti* e sono coloro che giurano che non avrebbero mangiato e bevuto fino a quando non avessero ucciso Paolo, il nemico del popolo di Giuda, che andava predicando "contro la Legge". Il voto da loro pronunciato è significativo del grado di virulenza di questa cellula "terroristica", come spesso la definisce lo storico contemporaneo Giuseppe Flavio, al punto che Paolo temendoli e conoscendoli come spietati individui capaci di colpire di sorpresa e tra la folla, in tutti gli anni della sua predicazione non si espose e non espose mai il suo nascente movimento religioso. Anzi rimprovera perfino Timoteo, come già affermato, che amava citare nomi e luoghi, dicendogli velatamente di evitarlo. Che i Sicari fossero sparpagliati per l'Impero, lo afferma chiaramente Giuseppe Flavio, sostenendo che dietro le rivolte in Egitto e a Cirene, c'erano gli Zeloti, trasferitesi là dopo l'occupazione di Gerusalemme da parte di Tito.

Sorprende l'affinità tra i fatti storici in oggetto e l'attuale situazione mediorientale: al movimento antiromano degli Zeloti e/o Sicari si potrebbe paragonare quello dei Talebani del nostro tempo, antioccidentali. Il Pakistan, la Siria, che vedono di buon occhio il movimento talebano, in quanto spina nel fianco dell'odiato imperialismo occidentale, si potrebbero paragonare ad Agbar, re di Petra, o a Elena, regina di Adiabene, simpatizzanti dei Giudei - al punto che i figli della regina si fecero circoncidere - e loro sostenitori.

Lo stesso incendio di Roma del 64 potrebbe apparire, alla luce di quanto affermato, sotto una nuova prospettiva: infatti attribuire la responsabilità dell'incendio ai Cristiani, che i Romani non distinguevano ancora dalle altre sette, poteva essere un modo per colpire il fanatismo che rischiava di destabilizzare l'Impero.

Certo è che la serrata successione cronologica di eventi quali la morte di Giacomo, avvenuta nel 62, l'incendio di Roma del 64, l'insurrezione giudaica del 66, seguita dall'assassinio del sommo sacerdote Anano per mano di un Sicario, figlio di Giuda il Galileo, la rivolta d'Egitto e di Cirene, fomentata da profughi giudei scampati alla distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito nel 70, lasciano perplessi. A Jotapata nel 66 e a Masada nel 72, gli insurrezionisti, preso atto dell'impossibilità di condurre vittoriosi la guerra contro le legioni, optano per il suicidio collettivo.

Un gesto così eclatante e fortemente simbolico dovette fare temere una presenza imminente di questa mentalità se Giuseppe Flavio e Paolo di Tarso dovettero trascorrere la loro vita a giustificarsi, discolarsi e pure a combattere, l'uno più velatamente, l'altro palesemente, simili atti al limite della follia umana.

## CAPITOLO VI

### L'affermazione del Vangelo di Paolo

Si è già osservato come Paolo avesse fatto uso del proselitismo tra i gentili per soffocare una religione, quella giudaica, a cui si aderiva con un atto iniziatico: la circoncisione del neonato, compiuta all'ottavo giorno dalla nascita, "non uno di più non uno di meno". La conversione dei gentili, nella predicazione paolina, consisteva nel fare accettare loro dei precetti che essi del resto già seguivano: la circoncisione non era necessaria, per cui nessun gentile sarebbe stato circonciso se avesse voluto aderire al nuovo credo; i gentili, contrariamente ai giudei, avrebbero potuto continuare a mangiare di tutto; la schiavitù non sarebbe stata abolita dalla nuova religione, sicché i gentili avrebbero potuto continuare ad avere schiavi dal momento che essere ricchi non veniva considerata una maledizione, purché della ricchezza si facesse buon uso.

Nella *Lettera ai Romani* (7,1) nella consapevolezza dei costumi libertini adottati in una città emancipata quale l'Urbe, Paolo fa contenti un po' tutti: uomini, donne, vedove, celibi e maritate; nella *Lettera ai Corinti* (10,23) scrive: "Mangiate di tutto quello che si vende al mercato (...) se uno vi invita, mangiate pure di tutto quello che vi è posto davanti". Dunque per i gentili nessun precetto, a parte quelli che il buon senso già di per sé suggerisce e, a tal proposito, Paolo avrebbe potuto risparmiarsi la banalità dell'ammonimento (*Galati* 5,18) riguardo al non commettere fornicazioni, impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizia, contese, invidie, ubriachezze, gozzoviglie e cose simili: "Riguardo ad esse vi avverto, come vi ho già ammoniti: coloro che fanno tali cose non avranno in eredità il regno di Dio". A condannare tali malcostumi non si erano scomodati neppure gli dei pagani, tanto ovvio era il concetto di temperanza e moderazione nel costume di ogni uomo assennato. Se a Roma, nel secolo precedente a quello di Paolo, il costume sobrio dello stoico Catone cominciava ad essere raro, fino al tempo di Cincinnato era comune ad ogni Romano e il Senato romano venne definito "Consesso di Dei" da un Cinea ammirato, che lo riferì a Pirro con stupore.

Paolo aborrisce la "Legge" giudaica, pronta a colpire i fedeli al verificarsi della più piccola deviazione, come una spada di Damocle. Per Paolo la "Legge" è una maledizione, è una schiavitù, infatti, sta scritto, osserva Paolo: "Maledetto chiunque non perseveri nel praticare tutto quello che è scritto nel libro della legge" (*Lettera ai Galati* 3,10); in Cristo invece è la libertà (5,1): "Se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla e sarete tenuti ad osservare tutta la legge". In poche parole, Gesù e la legge diventano in Paolo contrapposti, al punto che Gesù libera dalla legge, ritenendo inutile la sua osservanza. È chiaro: l'obiettivo di Paolo è quello di eliminare la Legge, unica causa del fanatismo giudaico. E quando a Colossi si presentano dei concorrenti gnostici, che vorrebbero "menomare" la figura di Gesù, ritenendolo un semplice intermediario tra dio e l'uomo, quello che preoccupa di più Paolo è forse il tentativo di questi di voler reintrodurre alcune pratiche giudaizzanti e, per combatterle, Paolo scrive ai suoi adepti: "Nessuno vi critichi a proposito del mangiare e del bere o di giorni festivi o di noviluni o di sabati" (*Colossesi* 2,16). Insomma li invita a condurre la vita di sempre, quella che conducevano da pagani, prima di abbracciare il Vangelo di Paolo, poiché basta la fede in Gesù. In effetti, leggendo i sinottici, sembra proprio che Gesù non avesse abolito nulla di quello che questi evangelizzati facevano prima della loro conversione.

Se a Roma Paolo predicava la libertà dalla Legge, se in Antiochia incitava a rompere le catene della Legge, se ad Efeso predicava che la Grazia, elargita da Cristo in virtù della sua infinita bontà, sarebbe stata ottenuta senza sforzo (*Lettera agli Efesini* 2,1-10), Giacomo a Gerusalemme non concedeva nulla ai Giudei: la salvezza per lui era tutta riposta nel risultato delle loro azioni, le quali dovevano essere rivolte tutte con zelo al dio d'Israele, non c'erano sgravi, non c'erano sconti: "Chiunque osserva tutto il resto della legge, ma pecca sia pure contro un solo comandamento, si rende colpevole di tutto" (*Lettera di Giacomo* 2,10). Per Paolo la salvezza è posta nella fede, per Giacomo nelle opere: "Fratelli, che serve a uno dire che ha la fede se non ha le opere? Lo potrà forse salvare tale fede?". Le lettere di Paolo e di Giacomo sono ufficialmente dirette ai fratelli, ma vi è, all'interno di esse, una chiara e continua allusione tra le due predicazioni diametralmente opposte. Anche se non si nominano, la guerra religiosa tra i due capi delle due chiese è palese e sottile.

## CAPITOLO VII

### I Vangeli sinottici. Chi erano gli evangelisti?

#### 1. Apollonio di Tiana

Come la tradizione ha tramandato, gli apostoli erano numerosissimi: settantadue sono quelli inviati a due a due dallo stesso Maestro per predicare il vangelo di Gesù, affinché lo precedessero nei paesi dove egli voleva recarsi e preparassero i cittadini alla sua venuta (*Luca* 10,1-20). Secondo il Vangelo di Giovanni (6,65) gli apostoli erano talmente tanti che non tutti compresero il messaggio evangelico ed in molti lo abbandonarono. Le esperienze sconvolgenti di quei settantadue<sup>38</sup> furono troppo profonde perché costoro non fossero indotti a raccontarle attraverso i loro scritti. E di fatto le storie scritte attorno al Maestro sono numerosissime; lo conferma lo stesso Origene che scrive: “L’eresia ha molti vangeli, la chiesa solo quattro”. Ma perché la chiesa ne selezionò solo quattro? Quale fu il criterio di selezione? Questi evangelisti erano ebrei? Quale era la loro cultura di provenienza e in che misura questa incise nei loro racconti?

È ormai universalmente riconosciuto che i quattro *Vangeli* vennero scritti alla fine della seconda metà del I secolo o agli inizi del II e che non furono i discepoli diretti di Gesù a scriverli. Le testimonianze sulla vita di Gesù vennero dunque riprese dai seguaci di seconda generazione, seguendo un filone letterario che era di moda in quel momento storico. Vari esempi, da paragonare ai racconti sulla vita di Gesù, si riscontrano nella narrazione della vita di Apollonio di Tiana, contemporaneo di Gesù, di Paolo, degli apostoli, ma anche dello stoico Seneca, dello storico Giuseppe Flavio, del filosofo neoplatonico Filone d’Alessandria.

Apollonio ebbe dei discepoli e di lui scrissero molti osservatori contemporanei e posterì, che non necessariamente erano stati suoi discepoli. La sua influenza fu tale che i primi Padri della Chiesa si scomodarono per evitare che fosse posto allo stesso livello di Gesù in termini di notorietà, di carismaticità ed, in ultimo, di capacità di sapersi imporre sui fenomeni della natura, stravolgendone il suo normale corso, dando vita cioè a quegli stessi fatti portentosi che, compiuti da Gesù, venivano definiti miracoli. L’unica differenza sconcertante ed inaccettabile per Eusebio, che lo avrebbe attaccato due secoli più tardi, rispondendo ad un trattato apologetico di Jerocle su Apollonio, era il fatto che Apollonio era e sarebbe rimasto pagano. Ne deriva che questo Padre della chiesa nascente, non potendo smentire i prodigi effettuati dal filosofo e taumaturgo, poiché attestati da una vasta letteratura, se ne uscì affermando che i miracoli fatti da Apollonio erano opera del Demonio, asserzione che rappresenta l’ultima ratio a cui la Chiesa fa sempre ricorso per avere l’esclusività del divino e delle sue manifestazioni. Sarebbe stato perfino convincente Eusebio se di Apollonio non ci fosse pervenuta una biografia e numerosissimi frammenti di opere ormai perdute che lo descrivevano nella sua saggezza, facendone emergere lo stile di vita, simile a quello degli Esseni e dei suoi adepti, tra cui il Battista, Giacomo e forse, almeno inizialmente, lo stesso Gesù. Infatti Apollonio era vegetariano, non indossava vestiti di derivazione animale, anzi vestiva di solo lino, non faceva uso di bevande inebrianti, faceva abluzioni in acqua fredda e aveva praticato l’astinenza sessuale.

Tali similitudini tra filosofi occidentali e anacoreti mediorientali contemporanei non meravigliano, poiché la mobilità degli individui, nei tempi antichi, era molto più intensa di quanto si possa sospettare e i prestiti di pensiero religioso erano consequenziali. Il nostro Apollonio era un cosmopolita che aveva adottato ed adattato alla propria natura quanto veniva apprendendo nei suoi viaggi, i quali, oltre che in Palestina, lo avevano portato fino in India, dove era venuto a contatto con il Buddismo. Con la religione dell’India era venuto in contatto pure Pitagora (570-496 a.C.), attraverso il suo mediocre maestro, il persiano Faracide; questi insegnava filosofia a Tarso, la città di Paolo. Di Pitagora si dice che incontrò Zarathustra, dall’insegnamento del quale venne attratto. Di conseguenza la credenza sulla reincarnazione, tipica della religione indiana, entrò a far parte di quei paesi che confinavano con l’India o che con essa si relazionavano.

Nel 550 a.C. la Persia invade la parte dell’Asia sottomessa ai Greci, con le conseguenze culturali, oltre che politiche naturalmente, che ne conseguono.

---

38 Quando furono ritornati, raccontarono a Gesù che erano capitate loro cose stupefacenti, come il fatto che i demoni li temessero o che anche loro fossero in grado di compiere miracoli.

Nel 493 i Persiani conquistano Mileto, una delle città sedi di scuole filosofiche. Con Alessandro Magno si raggiunge il massimo contatto filosofico con l'India. Già intorno al III secolo a.C. si trovano testimonianze di un travaso filosofico dall'oriente all'occidente, in odore di missionarismo; si legge infatti nel tredicesimo editto di Azoka che questo imperatore indiano aveva inviato dei missionari o, se si vuole, degli ambasciatori ad Antioco II di Siria, a Tolomeo d'Egitto, ad Antigone di Macedonia e ad Alessandro II di Epiro. Non stupisce dunque che il concetto della reincarnazione potesse essere adottato in taluni ambienti filosofici occidentali, si pensi a Pitagora, a Platone ed Apollonio, e che in Palestina si affermasse nella sua variante di resurrezione della carne, nella quale credevano i Farisei come Paolo di Tarso. Tarso fu del resto un autentico laboratorio filosofico, da cui trasse linfa il grande Pitagora, capostipite della filosofia occidentale, di cui Apollonio disse che aveva attinto dall'India la propria filosofia. Se a ciò si aggiunge quello che sostiene Filone l'Ebreo, cioè che al suo tempo, nell'area del bacino del Mediterraneo, con picchi di maggior acutezza ad Alessandria d'Egitto, vi era un pullulare di comunità religiose influenzate dalle filosofie indiane, non si può non escludere che anche quella degli Esseni, presenti nella patria di Filone, dovesse essere sottoposta a tale influenza. Alessandria era un polo d'attrazione per coloro che volevano iniziare un cammino religioso, dal quale non va disgiunto l'apprendimento di pratiche magiche; ed è curioso, a tal fine, constatare come questa città fosse stata meta dei viaggi di Apollonio, di Simone detto il Mago, l'antagonista di Pietro citato in *Atti* 8,9-10, e probabilmente dello stesso Gesù, visto che nei Vangeli si racconta del suo viaggio in Egitto per sfuggire Erode.

Apollonio, attingendo a tutte le forme di religione con cui entrava in contatto, era diventato egli stesso portatore della sintesi di una religione primordiale ed universale, che nel tempo si era divisa in mille rigagnoli, differenziandosi e spesso contrapponendosi. In lui l'antico sapere, facendo un percorso a ritroso, era tornato a confluire in un'unica religione. Da qui anche la sua mitizzazione da parte del biografo Flavio Filostrato, che a sua volta aveva attinto le informazioni su Apollonio dal discepolo e compagno di viaggio del filosofo, un certo Adamis, il quale, pur condividendo le esperienze del maestro, poiché lo seguiva come un'ombra, nulla però aveva compreso delle medesime. Filostrato, che redige la biografia suddetta nel III secolo, poté integrare i racconti di Adamis, con la copiosa corrispondenza tra il filosofo e imperatori, re, consoli, semplici amici, governatori, stoici della corte di Nerone, tra i quali quel Musonio che, assieme a Seneca, Trasea, Lucano, avrebbe perso la benevolenza del principe.

L'imperatore Vespasiano consigliava al figlio Tito di servirsi dei consigli di Apollonio. Leggendo Svetonio c'è da credere che Tito abbia alla fine ascoltato il padre: il libro IX è infatti un elenco di opere compiute dall'imperatore Tito ispirate dalla saggezza e dall'amore per il prossimo, che denota davvero una metamorfosi da parte del gaudente e lussurioso giovane. Apollonio a quattordici anni era stato inviato dalla sua facoltosa famiglia a studiare a Tarso, la città di Paolo, a quel tempo tra le più rinomate culturalmente. Divenuto un personaggio in vista per cultura e stile di vita, presiedeva diversi convegni e spesso, per le strade, prendendo spunto da fatti contingenti, intratteneva le masse su diverse tematiche. Le sue predicazioni vennero fatte in Antiochia, Efeso, Rodi, Smirne e nella stessa Roma; stranamente nelle stesse città delle predicazioni paoline. Nelle *Lettere* di Paolo, così come negli *Atti degli Apostoli*, spesso si fa riferimento ad un tale Apollo<sup>39</sup> che catalizzava le masse e che conosceva "il battesimo di Giovanni".

<sup>39</sup> L'Apollonio di cui parla Luca negli *Atti*, identificabile con Apollonio di Tiana, non era discepolo del Battista, né era un Esseno, anche se i costumi erano simili. Infatti erano vegetariani, non indossavano vestiti che non fossero di lino, praticavano il nazireato, non facevano uso di vino. Negli *Atti* Apollo, in occasione di un suo discorso alla folla, viene definito eloquente e versato nelle scritture, capace di "insegnare con esattezza le cose di Gesù, quantunque non conoscesse con esattezza che il battesimo di Giovanni" (*Atti* 18,24). A conferma della scarsa conoscenza della religione di Gesù da parte di Apollonio, si ricordi che Paolo, avendone incontrato i discepoli, prima chiede loro se conoscevano il battesimo di Giovanni, ottenendo risposta affermativa, poi però deve constatare che non sapevano nulla dello Spirito Santo. Dopodiché Paolo li battezza. Ciò proverebbe che Apollonio non conosceva Gesù e le sue opere, per quanto avesse uno stile di vita affine a quello del nazireo Giovanni il Battista. Apollonio infatti avrebbe conosciuto la stessa fonte primordiale a cui la religione del Gesù esseno si riferiva. Proprio questa conduzione di vita fece credere a Luca (*Atti degli apostoli* 18,24 -19,1) che Apollo fosse stato un discepolo di Giovanni il Battista. Che la predicazione di Apollonio non si riferisse affatto a Gesù si evince inoltre negli *Atti* quando si afferma, narrando un episodio della sua vita, che: "Priscilla ed Aquilia, avendolo sentito, lo presero con loro e gli esposero più a fondo la vita di dio"; si tenga presente che Priscilla ed Aquilia erano una coppia di giovani pagani convertiti di recente da Paolo, motivo per cui il loro discorso con il famoso Apollonio non farebbe che confermare l'assoluta ignoranza di Apollonio sulla vita di Gesù. Sta di fatto che tra i discepoli di Paolo e quelli di Apollonio si era innescata una vera e propria competizione, al punto che Paolo, nel tentativo di giungere ad un accordo, afferma: "Quando uno arriva a dire: "Io sono di Paolo"; e un altro: "Io sono di Apollo", non siete forse uomini? (...) Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma dio ha fatto crescere" (*Corinti* 3, 1-7).

A tal proposito si sottolinea che Apollonio, come emerge nella biografia di Filostrato, adotta uno stile di vita simile a quello del Battista in particolare e degli Esseni in generale e non è escluso un suo probabile voto di nazireato permanente, consistente nel portare all'estremo la già austera conduzione di vita degli Esseni. I discorsi di Apollonio, in taluni passaggi, sono comparabili a quelli, riportati dai Vangeli, riferiti a Gesù: durante un suo discorso ad Efeso, traendo spunto dalla osservazione di un passero che sostava vicino ad altri passeri, parla della cooperazione e fratellanza che vi dovrebbe essere tra gli uomini.

Nella versione evangelica invece Gesù incita la sua folla a prendere esempio dagli uccelli del cielo, che non si preoccupano di ciò che mangeranno poiché dio avrebbe provveduto a loro quotidianamente. Certo è che la fama e l'influenza di Apollonio dovettero essere notevoli e durature se nel 305 in Bitinia, a Palmira e Alessandria d'Egitto il governatore filosofo Jerocle scrive un'opera nella quale ai miracoli di Gesù contrapponeva quelli di Apollonio.

In questo primo secolo dunque la letteratura in voga ama raccontare fatti sensazionali, miracolosi come quelli compiuti anche da Simone detto il Mago, con cui dovette confrontarsi Pietro e di cui non ci è pervenuto quasi nulla nei testi biblici.

Se nel caso di Apollonio però fu possibile separare il grano dall'oglio, in quanto esistevano sia i suoi trattati, di cui rimane ancora qualche frammento, anche grazie ad Eusebio, sia delle corrispondenze epistolari ancora consultabili, al tempo di Filostrato, nella biblioteca di Adriano in Anzio, nel caso di Gesù le fonti documentali non sono altrettanto attendibili, visto che non esiste trasmissione scritta direttamente attribuibile a Gesù e che le fonti orali riconducono a testimoni direttamente coinvolti. Se il prodigio della resurrezione della ragazza, effettuato dall'uomo di scienza Apollonio, è presentato come uno dei tanti casi clinici di morte apparente, frequenti fino agli ultimi due secoli scorsi della nostra era, la resurrezione di Lazzaro compiuta da Gesù veniva presentata come un evento miracoloso. Se le guarigioni inspiegabili effettuate da Apollonio, che aveva studiato medicina presso il tempio di Esculapio, venivano segnalate come casi di letteratura medica e proposti come oggetto di studio, quelli di Gesù erano catalogati esclusivamente come opera di Dio. Se Apollonio, recandosi in India, era in grado di farsi comprendere, nonostante la miriade di dialetti colà parlati, contando sulle capacità di apprendimento e sulla conoscenza della psicologia umana, per gli apostoli queste stesse qualità, presenti in taluni discepoli, venivano addebitate al dono gratuito dello Spirito Santo che scioglieva le lingue intorpidite degli uomini di fede. Se Apollonio non faceva mistero dell'aver appreso dall'India le sue nozioni filosofico-religiose, ecco che le medesime, apprese da Gesù, diventavano la diretta comunicazione di un dio esclusivo.

I racconti dei quattro <sup>40</sup> evangelisti fanno parte di una miriade di altri vangeli che raccontano fatti riferiti a Gesù paragonabili alla fervida fantasia degli autori greci e delle loro divinità. La scelta di questi quattro probabilmente è il risultato di una selezione coerente con i criteri di scelta paolini e corrispondente al canone della verosimiglianza, senza però che venissero trascurati i fatti sensazionali; in tal modo sarebbe stato possibile attribuire a Gesù la stessa autorità di Mosè che divideva le acque e che conferiva direttamente con dio. Insomma, per dirla con Fritz Graf: "Per essere credibile, una menzogna deve essere ancorata alla realtà" <sup>41</sup>. Con la selezione dei quattro Vangeli viene adottata per la prima volta dalla Chiesa quella strategia della propaganda e della manomissione dei testi che sarebbe stata perseguita fino al 1966, quando Paolo VI pone fine <sup>42</sup> alla bolla papale, emanata ufficialmente da Paolo IV nel 1559 e ribadita ancora da Pio VI, che metteva all'indice tutti i libri "proibiti". Bene diceva Rudolf Otto affermando che nella tradizione cattolica il libro ha sempre generato paura e timore.

Non a caso tutti i libri del I secolo che si riferiscono alla nascita della chiesa di Gesù vennero rastrellati e sottoposti a verifiche, tagli e manipolazioni, onde eliminare tutto ciò che contrastava

<sup>40</sup> *Atti 21,8* – "A Cesarea, entrati in casa di Filippo l'evangelista, uno dei sette (...)". In questo passo apprendiamo che la chiesa primitiva di Gerusalemme aveva già canonizzato dei vangeli, almeno sette, come si dice qui, incaricando alcuni apostoli, già denominati evangelisti, di compilarli. Filippo era uno dei sette ufficialmente incaricati di questo ufficio; va da sé che gli altri sei dovevano essere, come Filippo, discepoli diretti di Gesù, dunque testimoni oculari. Strano che di questi sette vangeli nessuno venne canonizzato dalla chiesa nascente e vennero canonizzati invece quei quattro di cui almeno tre non erano discepoli diretti del maestro. Tuttavia, se il Filippo in oggetto è lo stesso che ha compilato il vangelo restituito dalle sabbie di Nag Hammadi nel 1945, dovremmo dedurre che questi sette evangelisti facessero parte di quella che nel II secolo sarà messa all'indice come eresia gnostica; ai loro Vangeli, definiti Apocrifi in quanto non utili alla politica della nascente chiesa, quest'ultima contrapponeva, apprestandosi a compilarli a tavolino, dei Vangeli postumi corrispondenti ai canoni paolini in chiave filo occidentale e alle esigenze gerarchiche che si andavano costruendo a favore dei successori a capo della chiesa.

con la linea della chiesa nascente creata da Paolo, tutta in chiave anti giudaica.

Per ciò che riguardava il riferimento a personaggi che potessero competere per credibilità con Gesù, venne fatta nei loro confronti un'opera occulta di *damnatio memoriae*, una congiura del silenzio, affinché il mondo si dimenticasse della loro esistenza. È significativo a tal proposito che Origene, commentando le *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio notava come per lo storico la caduta di Gerusalemme fosse attribuibile alla morte di Giacomo, mentre stranamente nella versione dell'opera arrivata fino a noi non c'è traccia di tale affermazione; forse si temeva che Giacomo potesse apparire politicamente più importante di Gesù nel contesto storico della Palestina di I secolo? È altrettanto strano che le numerose biografie <sup>43</sup> di Apollonio siano andate perdute, sicché è legittimo ritenere che l'unica arrivata sino a noi sia solo sfuggita agli zelanti Padri della chiesa nascente.

## 2. Simone detto il Mago

Un'opera di *damnatio memoriae* fu compiuta nei confronti di Simone detto il Mago, a cui i *Vangeli* dedicano appena quattro righe, ma la cui importanza appare notevole attraverso gli scritti dei primi Padri della Chiesa del II secolo: Ireneo, che lo definisce il caposcuola della setta degli Gnostici, (130-202), il neoplatonico Giustino martire (100-165), Ippolito, il quale, riferendo il pensiero di Simone, sostiene che nell'essere umano "dimora un potere infinito (...) la radice dell'universo". Poiché Giustino, come Simone, è della Samaria ma non Ebreo, e poiché non intercorre ancora troppo tempo tra la sua vita e la morte del Mago, si ritiene che le notizie storiche da lui riferite possano ritenersi fondate, per quanto inevitabilmente faziose in relazione al fattore propriamente religioso. Per cui, quando sostiene che l'imperatore Claudio tributò onori a Simone e gli eresse una statua sull'Isola Tiberina c'è da crederci. La polemica sull'iscrizione posta dai romani sotto la statua del mago, iscrizione riportata da Giustino e poi effettivamente ritrovata, secondo la quale Giustino avrebbe inteso Simone per Semone, un dio sabino, è confutata magistralmente dal Gesuita Stefano Menocchio che, nella sua opera, scritta nel 1656, si rivelò più arguto di tanti moderni studiosi: infatti egli afferma che "Giustino non disse tali cose in un cantone", ma le scrisse all'imperatore e dunque non poteva commettere tali "gaffe". Continua affermando che Giustino, quando scrive di Simone, aveva avuto tutto il tempo di documentarsi visto che si trovava a Roma già da molto tempo.

Anche se negli *Atti* si trovano solo quattro righe <sup>44</sup> riferite al mago, se ne può egualmente dedurre come questo Simone fosse uno dei molti seduttori del popolo che in quel I secolo operavano in Palestina, in stretta relazione alla profezia della venuta del Messia, che aveva cominciato a farsi strada fin dal I sec. a. C. e che di fatto, da quel momento, aveva generato l'apparizione di una infinità di Messia: Simone fu probabilmente uno di essi. Infatti egli era di Gitto, in Samaria, una regione a nord della Galilea coinvolta in tutti i moti insurrezionali; nel 36 Ponzio Pilato reprime sanguinosamente dei disordini scoppiati proprio in Samaria, provocati da un tale, ebreo, che si riteneva il Messia.

Se si tiene conto, inoltre, del fatto che un certo Simone risiede a Roma durante il principato di Claudio e di Nerone <sup>45</sup>, come attestato nelle *Pseudo-clementine*, e che, come riferisce Svetonio, durante l'impero di Claudio (41-54) Roma pullulava di cristiani, i quali si facevano già notare ed odiare a motivo di un tale che si faceva chiamare Cresto e che creava sedizioni, se teniamo conto infine del fatto che anche Simone si faceva chiamare con l'appellativo Cristo, possiamo dedurre che i cristiani di Roma di cui parlava Svetonio, altri non erano che i seguaci di questo Simone, che avrebbe fatto parlare di sé ancora per tutto il III secolo; infatti sarebbe stato troppo prematuro

41 Fritz Grag, *La magia nel mondo antico*.

42 In realtà Paolo VI si limiterà a far diventare "sconsigliati" quei libri che prima erano proibiti.

43 Intorno al terzo secolo furono scritte delle vite di Apollonio da Soterico e Nicomaco; nessuna è arrivata fino a noi. La vita scritta da Filostrato pare fosse stata commissionata da Giulia Domna, madre dell'imperatore Caracalla, intorno al 216.

44 *Atti degli apostoli* 8, 9-10: "Or vi era un tale di nome Simone, che già da tempo esercitava nella città le arti magiche e faceva stupire la gente di Samaria, spacciandosi per qualcosa di grande. Tutti, dal più piccolo al più grande, gli davano ascolto dicendo: questi è la potenza di dio, quella che è chiamata la grande".

45 F. Antonino Zaccaria nella sua *Storia letteraria d'Italia* composta nel 1752 scrive che Pietro arriva a Roma nel 42, poco appresso Simone si allontana da Roma, ma poi vi fa rientro e muore ivi nel 65. Il gesuita continua dicendo che Simone aveva composto dei libri, frammenti dei quali, "raccolti nel IX sec. da Mosè Braccasi, Vescovo Siro, trovansi nello spicilegio dei padri e degli Eretici dei primi tre secoli" che Giannerello Grabe diede a luce ad Oxford nell'anno 1700. vari scritti contro i Simoniaci nel IV secolo furono fatti. Dal ché chiaro è che coloro che pensarono che col morire di Simone si fosse spenta l'eresia". Discepolo e successore di Simone fu Menandro.

trovare a Roma, subito dopo la morte di Gesù <sup>46</sup>, una comunità cristiana già così solidamente insediata da creare disordini, in un periodo in cui non era ancora avvenuta neanche la conversione di Paolo e mentre Pietro e Giacomo erano ancora troppo impegnati a consolidare la chiesa di Gerusalemme, minata dalla morte di Gesù.

Negli *Atti* apprendiamo poi che il termine Cristiani, inteso come seguaci di Gesù, venne coniato per la prima volta ad Antiochia, molto tempo dopo rispetto al periodo in cui è attestata da Svetonio la presenza di cristiani a Roma. Dunque nella capitale dell'Impero, ancor prima che arrivassero gli apostoli, erano presenti dei "cristiani" ed era presente Simone, condotto nella città, come prigioniero, dopo le sedizioni di Samaria, il quale dovette poi sedurre lo stesso imperatore Caligola (37-41), creando un precedente rispetto alle successive simpatie dei Cesari per i Giudei <sup>47</sup>. A tal proposito si osservi che uno dei migliori amici di avventure e di baldorie di Caligola era, durante gli ultimi anni della vita di Tiberio, trascorsa a Capri, il nipote di Erode il Grande, Agrippa <sup>48</sup>, fratello di Erodiade, la fanciulla che nei *Vangeli* viene descritta come la causa della morte del Battista.

Dobbiamo meditare su un particolare episodio che riguarda lo stesso imperatore: dopo sette mesi dalla sua ascesa al trono, nel 37, Caligola si ammala. Questa malattia lo trasforma d'improvviso in un maniaco dell'Egitto e dei costumi dei faraoni: introduce il culto di Iside, fa portare dall'Egitto un grandioso obelisco innalzato nel Vaticano, sostiene di voler sposare la sorella Drusilla, alla maniera dei Faraoni. E' possibile che responsabile di questo cambiamento fosse stato Simone, detto il mago dagli apostoli o "potenza di dio" da coloro che lo ascoltavano in Samaria, una sorta di Rasputin <sup>49</sup> *ante litteram* insomma visto che perfino Giuseppe Flavio lo addita come uno stregone capace di sedurre la sorella di Erode, convincendola ad abiurare alla religione giudaica, a divorziare dal marito, che per lei aveva accettato la circoncisione, per poi maritarsi ad un governatore romano. Simone aveva imparato le sue pratiche magiche in Egitto, ad Alessandria <sup>50</sup>, e riteniamo che avesse influenzato, se non condizionato, il carattere già labile dell'Imperatore Caligola. Infatti Simone, nonostante fosse un Ebreo, visse la sua infanzia in Egitto ed è inevitabile sostenere, visto che Ireneo lo cita come il capostipite degli Gnostici, movimento certamente influenzato anche dalla religiosità egiziana, la sua relazione con la religione dei faraoni.

L'influenza di Simone su Caligola può trovare conferma anche nell'editto emesso dal suo successore Claudio che, appena insediatosi, espulse da Roma gli astrologi, tra i quali può essere annoverato Simone <sup>51</sup> visto che gran parte del suo sapere lo aveva appreso in Egitto, dove i faraoni, ma anche i Caldei, di cui Simone si diceva discepolo, erano esperti di astrologia.

46 Risalire all'anno della morte di Gesù è impresa ardua; è certo tuttavia che la sua morte avviene sotto il governatorato di Ponzio Pilato, dal 26 al 36. Se fossero arrivati fino a noi gli *Acta Pilati*, che l'imperatore Massimino fece trarre dagli archivi di stato per distribuirli fra il pubblico e le scuole al fine di dimostrare la pericolosità dei Cristiani e l'umanità di Gesù, anche questo mistero si sarebbe risolto. Il fatto volle che a vincere la battaglia contro Massimino fosse stato Costantino e i suoi alleati cristiani, motivo per cui il nuovo imperatore fece sparire tutte le copie degli *Acta* per non dispiacere e imbarazzare i suoi alleati. Come conseguenza di questo comportamento si potrebbe leggere il concilio di Nicea del 325, nel quale si affermava la divinità di Gesù e si mandavano in esilio gli Ariani che ne affermavano invece l'umanità. Riteniamo comunque che la morte di Gesù si sia verificata nell'ultimo anno dell'incarico di Pilato quando, dopo l'insurrezione del 36 in Samaria, il governatore, onde sedarla, si diede a tutte le efferatezze possibili, al punto da essere rimosso dal suo incarico ed inviato a Roma. Se poi la nascita di Gesù cadesse sotto il regno di Erode, il quale è morto nel 4 a.C., ed nell'anno del censimento di Quirino, a cui si fa probabilmente riferimento nei vangeli, cioè il 6 a.C., si potrebbe giustificare anche la domanda rivolta a Gesù dai Giudei, nel *Vangelo di Giovanni* 8,37: "Non hai ancora cinquant'anni e hai veduto Abramo?". Gesù, nel momento in cui gli viene rivolta tale domanda, secondo questo calcolo avrebbe potuto avere infatti quarantadue, quarant'anni circa.

47 La presenza Giudea nei salotti romani era antecedente al periodo di Caligola, sua nonna Atonia faceva parte di circoli giudaici, Filone l'Ebreo era il sovrintendente di palazzo.

48 Agrippa era stato accolto da Tiberio a Capri in seguito alle preghiere della madre Berenice e della sorella Erodiade, che intendevano in tal modo sottrarlo alle grinfie dei creditori, che lo perseguitavano in tutto l'impero. Tiberio, onde impedirgli di commettere altri guai, gli aveva ordinato di non spostarsi da Capri. In seguito gli aveva dato un minuscolo regno in Palestina, confinante con quello di Erode Antipa, suo zio e cognato. Agrippa avrebbe poi sposato Berenice nel 35, ripudiando la prima moglie, imparentata con il re di Petra Areta, e successivamente, denunciato Erode di cospirazione col nemico, avrebbe ricevuto dal nuovo imperatore Caligola, l'ex regno appartenuto allo zio, inviato in esilio.

49 Rasputin era un santone insediatosi, grazie alla sua fama di guaritore, nella corte degli Zar; esercitò su tutta la famiglia dei Romanov e sulla zarina in particolare una influenza psicologica tale da condizionarne le scelte e da essere considerato un pericolo per la Nazione. Fu eliminato in seguito a una congiura di corte.

50 Alessandria, dopo Gerusalemme, è in questo periodo la città con il più alto numero di Ebrei.

51 In *Stuoree ovvero trattenimenti eruditi del padre G. Stefano Menocchio* (1656) si legge che Simone era capace di lievitare, di trasformare i sassi in pani, di far camminare statue e di altri prodigi.

I già citati disordini romani del 41, avvenuti, nello stesso anno della morte di Caligola, a causa di un certo Cresto identificabile con Simone, potrebbero essere scoppiati proprio in seguito alla morte dell'imperatore, il quale aveva dimostrato benevolenza nei confronti di Cresto-Simone e dei suoi sostenitori, al fine di lanciare un segnale al nuovo imperatore, manifestando rumorosamente il dispiacere per la morte del loro patrono.

L'influenza dei maghi d'Egitto dovette sfiorare anche Nerone: nel capitolo 19 della *Storia dei Cesari* di Svetonio si legge infatti che Nerone aveva intenzione di recarsi ad Alessandria di Egitto, ma accade che, dopo aver fatto un giro per i templi di Roma, sedutosi in quello di Vesta, al momento di alzarsi la sua veste si fosse impigliata sui gradini, trattenendolo; avendo interpretato tale evento come un auspicio, Nerone non si sarebbe più recato in Egitto. Evidentemente il viaggio dell'imperatore, se poteva essere annullato in seguito ad una simile circostanza, doveva essere motivato da una sorta di "turismo religioso", da curiosità verso quei luoghi in cui si sosteneva avvenissero fatti miracolosi.

### 3. La selezione dei Vangeli

Ma torniamo agli interrogativi posti all'inizio del capitolo a proposito della modalità di selezione dei Vangeli. Se nel 200 i Padri della chiesa erano riusciti a creare un'istituzione ecclesiastica unitaria e a canonizzare i quattro evangelisti, ecco che con la pseudo-conversione<sup>52</sup> di Costantino essi, disponendo pure della forza militare, possono dichiarare tutti gli altri scritti "libri proibiti", al punto che Atanasio, uscito vincitore delle diatribe eretiche del concilio di Nicea<sup>53</sup>, nel 367 li fa eliminare tutti, costringendo quell'ignoto apostolo della "conoscenza",<sup>54</sup> a disfarsi dei cinquantadue scritti, affidati ad una giara sepolta nel deserto di Nag Hammadi, per non incorrere nella persecuzione della chiesa che diventava Cattolica, cioè universale, ma anche intollerante; veniva in tal modo dismessa la lotta alla pari attraverso la retorica e utilizzato il braccio armato delle legioni di Roma cristiana.

Alla perdita dei libri del I secolo, direttamente collegabile alla nascita del fenomeno cristiano, si può ancora in parte sopperire con ciò che resta degli apocrifi, per quanto dichiarati opportunisticamente falsi<sup>55</sup> in quanto "scomodi". Scomodo, e dunque bollato come falso, è anche il carteggio tra Seneca e Paolo, scomodi sono gli *Acta Pilati*, riapparsi solo nel III secolo e dichiarati un falso pure essi, così dicasi per le *Pseudo-clementine* ed ancora per il *Vangelo* di Tommaso o di Giuda; ciò che non può essere ritenuto un falso, perché restituito dalle sabbie del deserto di Palestina in tempi recenti, viene invece sabotato: ci riferiamo ai papiri del mar Morto, redatti al tempo di Gesù, ritrovati nel 1947, in cui si racconta delle comunità, tutt'altro che pacifiche, degli Esseni, di cui avrebbero fatto parte il Battista, Gesù, Giacomo. I papiri di Nag Hammadi, ritrovati dentro una giara nel 1945 e sepolti in una grotta dell'alto Egitto, si contrappongono ai quattro Vangeli dichiarati ufficiali dalla Chiesa, dopo opportuna selezione, solo nel 200; fino a quel momento, giova ribadirlo, giravano molti vangeli fra le varie comunità cristiane, le quali erano ancora piuttosto lontane dall'essere una struttura monolitica, dal pensiero univoco, come emerge perfino nei sinottici quando, con riferimento alla resurrezione, si dice che alcuni discepoli, pur avendo visto il Cristo risorto, dubitarono (*Matteo* 28,17). Non è forse in questo passo di Matteo fin da subito presente la traccia di un pensiero gnostico che allude alla resurrezione come a un fatto simbolico, da non prendere ingenuamente alla lettera?

Sulla veridicità dei fatti narrati nei *Vangeli* giocano poi molte incongruenze e anacronismi. Date, tradizioni non corrispondono. Tutto lascia pensare che gli evangelisti raccontassero dei fatti di cui erano venuti a conoscenza utilizzando fonti orali e non sempre di prima mano<sup>56</sup> e che fossero lungi dall'applicazione del polibiano metodo di ricerca fondato sulle domande "dove? quando? perché?". I compilatori della storia di Gesù non trovano nulla da eccepire sulle anomalie dell'arresto di Gesù che avviene, per mandato del Sinedrio, di notte, contro la tradizione giudaica; non trovano nulla di anomalo nel fatto che una sentenza per blasfemia, che prevedeva la condanna a morte per lapidazione, alla maniera giudaica, si traducesse in una crocifissione, condanna romana inflitta per sedizione; nulla da dire sul fatto che la condanna venisse eseguita a Pasqua, periodo in cui le leggi ebraiche proibivano la celebrazione di esecuzioni capitali. Per giustificare poi alcune incongruenze, gli evangelisti aggiustano il tiro, facendo riferimento a consuetudini inesistenti, come quella di liberare un prigioniero, che nel caso specifico era Barabba, a Pasqua oppure dando come possibile la sommatoria di pene, nello specifico la flagellazione e la crocifissione, esclusa dal diritto romano.

52 Sui dubbi circa la conversione dell'imperatore Costantino si rimanda al testo *Perché le origini dell'Europa non debbano dirsi Giudaico-Cristiane*, 2009 di F. Branchina.

53 Nel concilio di Nicea, presieduto da Costantino, si contrapponevano due tesi che ruotavano intorno alla figura di Gesù: quella di Atanasio, che voleva dimostrare la consustanzialità del padre col figlio; quella di Ario, che voleva dimostrare la non consustanzialità del figlio, la cui natura era umana, rispetto alla natura divina del padre.

54 Da Gnosi cioè conoscenza; coloro che la professarono furono dichiarati subito eretici e fatti oggetto degli strali lanciati da Ireneo nel 180 attraverso una invettiva *Contro gli eretici*. Cinquant'anni dopo Ippolito avrebbe rincarato la dose.

55 Il significato del termine Apocrifo è stato oggi completamente travisato rispetto al suo significato originale. Etimologicamente esso significa nascosto, coperto da segreto, quindi diretto ai pochi, gli iniziati, in grado di comprenderne il significato intimo. Il significato assunto a posteriori è invece quello dispregiativo di falso o eretico.

56 I Vangeli risultano scritti verso il 100-110 dunque, nel migliore dei casi, da apostoli di seconda generazione.

## 4. Il gusto per l'evasione dalla realtà e la nascita di un nuovo filone letterario

I *Vangeli* fanno parte di un filone letterario in voga nel I secolo tra gli ambienti ellenisti e latini, che attesta il desiderio di distacco dalla realtà, la voglia di evasione da un mondo terreno dal quale l'uomo si sente oppresso, ma contro il quale nulla può. L'impero romano è onnipotente ed immortale, la sua macchina bellica e burocratica ha creato i presupposti di un presente ormai certo e sempre uguale, da cui non si attende nulla di nuovo. La *pax augustea* dava la certezza di un mondo pacificato ma piatto. La fervida fantasia dell'uomo si creò allora conquiste sovrumane, fantasie attraverso le quali il cambiamento, se non nel mondo, potesse avvenire almeno nell'uomo. Ecco dunque, sorgere i poeti della fantasia: Apuleio (125-170), con i suoi trattati sulla Magia, Luciano (120 – 180?), che travisava tutti i miti della tradizione. Costoro sopperivano alla piattezza della *pax augustea* con il volo della mente umana, pur ancorandosi alla realtà, come diceva Fritz Graf. Non più dunque racconti epici alla maniera di Omero, nei quali il divino si inseriva nella realtà cruenta di guerre, che non avevano nulla di miracoloso, realmente combattute da uomini caratterizzati da un rapporto di dignitoso dramma con la morte e da un eroico atteggiamento con la vita. Ora i racconti facevano riferimento alla magia, al miracolo, allo stupefacente. Apuleio, Luciano, Luca sono i nuovi interpreti di un mondo che si spaccia per reale, di una narrazione diretta ad un popolino che era stato tenuto in passato lontano dalle altezze dell'aristocrazia dello spirito.

La credenza nelle arti magiche caratterizzava già il popolino in tempi antichi: nel III secolo a. C. era stato intentato a Roma un processo per magia ad un tale di nome Cresimo. Da Cicerone, nel *Brutus*, è nominata una tale Titinia che faceva pratiche magiche. Di Pitagora si diceva fosse stato un seguace di Zoroastro, da cui aveva imparato le arti magiche, e Platone attribuisce ai Persiani, cioè ai Magi, sacerdoti persiani, qualità simili. Tuttavia la trasmissione delle credenze basate sull'irrazionale trovò applicazione solo nello spirito popolare e non produsse una letteratura fino al I secolo, quando essa viene veicolata dall'oriente, da quegli schiavi che spregiativamente i latini chiamavano *Graeculae*.

Dal 240 a.C. ai primi decenni dell'Impero l'ideale letterario, nelle aspettative aristocratiche, aveva dato vita all'*Eneide*; a Livio erano affidati gli ideali etici contenuti nella *Storia di Roma*. Con i Flavi (69-117), nel periodo della massima espansione dell'Impero, si aggiungono i mali di un Oriente che, per dirla con Catone, riversava le acque dell'Oronte in quelle del Tevere. Il sano spirito latino, che tutt'al più sapeva produrre la satira di Giovenale, Marziale, Petronio, cominciava a riempirsi di favole semite che ne avvilirono lo spirito, fino a produrre, con Marco Aurelio, perfino Imperatori ormai macchiati di misticismo. È ormai l'inizio del declino dello spirito occidentale.

Flavio Vespasiano al ritorno da Gerusalemme, dove era stato inviato per sedare la rivolta del 66, utilizza i temi di questa letteratura nata in Oriente per crearsi un'immagine rispettabile, visto che egli, come diceva Svetonio, aveva umili natali e oscure origini; sicché, prima di giungere a Roma, per sedere degnamente sul seggio imperiale si fa precedere dalla fama che lo voleva elargitore di miracoli. Era accaduto infatti che il governatore di Alessandria d'Egitto, il famoso Tiberio Alessandro Filone, durante la guerra civile tra Vespasiano e Vitellio avesse appoggiato il partito di Vespasiano; dunque questi si recò ad Alessandria per unire le sue legioni a quelle di Tiberio Alessandro. Durante il suo soggiorno nella città gli si presentarono un cieco ed uno zoppo, sostenendo che nel tempio di Serapide avevano avuto dalla dea una visione, che imponeva loro di andare dal futuro imperatore, il quale li avrebbe guariti toccando gli occhi del primo con le dita, sui quali avrebbe strofinato della saliva (replicando in tal modo il medesimo episodio riferito a Gesù nei *Vangeli*) e avrebbe fatto camminare il secondo toccandogli i piedi col proprio. Per farla breve,

Svetonio racconta che, vinto lo stupore, Flavio Vespasiano si lasciò convincere a fare quanto indicato dalla visione e guarì quei due.

Sulla scorta di tale notizia, pur se riportata da uno storico poco serio come Svetonio, è comunque ovvio dedurre che il clima di Roma nell'anno 66 era caratterizzato da un pullulare di queste incredibili storie: i maghi, gli imbroglioni, i ciarlatani, i prestigiatori dovevano essere ad ogni angolo dell'Urbe e il popolo aveva acquistato ormai dimestichezza con queste storie; dunque, vero o falso che sia, l'episodio che Svetonio racconta su Vespasiano, è comunque il parametro di misura di ciò che Roma era diventata e di quali storielle si nutriva la plebe del I secolo.

Non di secondaria importanza è, tra l'altro, la scelta del luogo che avrebbe ispirato il miracolo, l'Egitto e, nello specifico, Alessandria, città nella quale tutti i maghi e guaritori da noi esaminati, avevano fatto capolino. La terra dei Faraoni entra sempre in relazione con coloro che a Roma, in quel momento, godevano di maggiore fortuna. Simone il Mago ed Apollonio, i quali facevano entrambi miracoli, avevano appreso in Egitto la loro arte. Si era aggiunta nel frattempo la fama di Gesù, anche lui andato in Egitto; e poi vi erano gli apostoli, che parlavano di uno spirito santo che, posandosi sotto forma di colomba sulla testa di chi lo invocava, gli faceva sciogliere la favella, in modo che s'intendesse con gli stranieri parlandone il medesimo idioma. E poi c'erano ancora cartomanti, astronomi ed imbonitori.

Certo è il fatto che Vespasiano, dopo aver compiuto quel miracolo ed essere diventato imperatore, se vogliamo credere a Svetonio, che di solito gode nel vituperare gli imperatori, rimase un uomo semplice e con i piedi per terra.

## CAPITOLO VIII

### Gesù storico e Gesù evangelico

Il capitolo precedente induce a rivedere tutto ciò che è stato detto attorno a Gesù. La revisione del personaggio, dal punto di vista storico, non può non comportare un'ovvia comparazione con chi gli fu predecessore e successore, con cui doveva necessariamente avere dei punti in comune.

Una cosa appare intanto certa, che Gesù era considerato comunemente un rabbì, cioè un maestro, uno che la sapeva lunga in fatto di conoscenza della Torah cioè della "Legge". Paolo va ancora oltre l'appellativo di semplice maestro; egli lo definisce "sacerdote in eterno alla maniera di Melchisedec". Un'altra cosa si evince dai *Vangeli*: la sua contrapposizione ai Farisei, anche se nel Vangelo di Giovanni trapela invece in una maniera molto accentuata una forte ostilità tra Giudei e Galilei in particolare, probabilmente frutto della ferita, ancora non sanata, provocata dallo scisma degli Israeliti, avvenuto sotto il regno di Roboamo, che portò alla creazione dei regni di Giuda e di Israele.

I Farisei rappresentavano una setta religiosa organica al potere costituito e non c'è occasione in cui il maestro non metta in ridicolo i Farisei o li rimproveri, definendoli ora sepolcri imbiancati ora ipocriti. Di contro sono i Farisei a tendergli sempre tranelli ed agguati e sono costoro che, in quanto componenti del Sinedrio, assieme ai Sacerdoti e al Sommo Sacerdote Caifa, alla fine ne richiedono la crocifissione. Un rapporto conflittuale dunque, difficilmente comprensibile se si considera il fatto che la predicazione di Gesù e l'atteggiamento dei Farisei erano accomunati dalla tolleranza per lo straniero. La stessa persecuzione dei Cristiani, che predicano gli insegnamenti di Gesù, appare incomprensibile viste le affinità socio-politiche sopra enunciate tra Cristiani e Farisei. Infatti si apprende dai racconti evangelici di un Gesù che non si lamentava delle imposte romane, che non era coinvolto in beghe politiche e non disse mai nulla contro Erode e la sua dinastia; in questo dunque Gesù non si discostava dalla mentalità di farisei come Giuseppe Flavio, Paolo di Tarso e gli stessi sacerdoti del Sinedrio. Altrettanto dicasi di Pietro che non disdegnava di proferire miracoli ai legionari

La contrapposizione di Gesù ai Farisei si può spiegare dunque alla luce del ruolo che lo stesso avrebbe avuto in seno a quella parte della comunità che aveva il suo riferimento nella tradizione mosaica, strettamente legata all'osservanza della Legge; per questo ammonisce gli Ebrei dicendo: "Non pensiate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti" (*Matteo 5,9*). Invece i Sommi Sacerdoti di estrazione Farisea trasgredivano regolarmente tale legge e accettavano pure che l'attribuzione dei loro stessi incarichi derivasse dal potere "illegittimo" degli erodiani. Come si evince dal racconto dei Vangeli, inoltre, i Farisei, pur di conservare i loro privilegi, si erano appiattiti al potere romano e per essi celebravano nel tempio sacrifici, considerati dall'opposizione politico-sacerdotale, di cui Gesù era uno dei rappresentanti, una contaminazione. Per questo motivo il tempio era luogo di continue diatribe tra i sacerdoti che Giuseppe Flavio definisce di basso rango e i sacerdoti designati dal governo legittimo, che ufficialmente presiedevano al culto. Nei Vangeli è affermato che gli apostoli si recavano quotidianamente al tempio, probabilmente per contrastare o puntare il dito contro la conduzione, poco ortodossa, dei Sommi Sacerdoti; tali "spedizioni" culminavano spesso in risse, al punto che si sarebbero verificate proprio in questo contesto le lapidazioni di Stefano prima e di Giacomo dopo.

Sempre all'interno di tale quadro dovrebbe inserirsi la ben nota ira di Gesù nel tempio raccontata dai sinottici, quando crea un pandemonio di certo non diretto contro i mercanti e i loro banchetti - la cui presenza era ormai una consuetudine tollerata, che si svolgeva tra l'altro fuori dal tempio e da così tanto tempo che era considerata un utile servizio per i devoti - ma contro la pratica dei sacrifici per conto degli stranieri, culminata successivamente nell'editto di Caligola, il quale pretendeva di porre all'interno del tempio perfino una propria statua. Gesù, come i suoi più recenti predecessori, che vanno da Giuda Maccabeo fino a Giovanni il Battista, da cui riceve l'investitura, e come il suo successore Giacomo, rappresentava dunque la continuità di una tradizione che aveva lo scopo di indurre il popolo di Israele a non abbandonare le consuetudini dei padri.

Se Giacomo, il successore di Gesù alla guida della chiesa di Gerusalemme, era definito da Paolo negli *Atti* la colonna, Gesù non poteva che esserne l'architrave. Se Giacomo predicava la necessità di una vita pura e incontaminata agli occhi di Jahvè, per cui era indispensabile essere

circoncisi o non cibarsi di animali impuri, Gesù non poteva che condividere tali norme, altrimenti non si spiegherebbe come egli avrebbe potuto essere il successore del Battista che, come Giacomo, era vergine, viveva nel deserto, era vegetariano, non indossava abiti che potessero essere causa di contaminazione, ed eleggere a sua volta quale proprio successore uno che viveva come il Battista, immerso in una miriade di comportamenti cavillosi, un "Nazireo" insomma o "consacrato a dio".

Giacomo, successore di Gesù alla guida della chiesa di Gerusalemme, venne soprannominato "il giusto" e lo si riteneva già consacrato fin dal ventre della madre; pure Gesù e il Battista erano stati consacrati fin dal ventre materno e annunciati da un angelo alle rispettive madri incinte. Il Battista, Gesù, Giacomo hanno uguali prerogative e rappresentano in successione i sacerdoti della chiesa tradizionale di Israele in contrasto e in lotta con quella considerata corrotta e contaminata, ma legale e ufficiale, retta dai Sommi Sacerdoti di estrazione Farisea che, al tempo di Gesù, portavano i nomi di Anna e Caifa. La lotta tra i sacerdoti di estrazione popolare, che lo storico contemporaneo Giuseppe Flavio definisce di basso rango, e quelli di alto rango, che escono dall'*intelligenza* della classe colta, ufficialmente eletti dal re Erode e dai suoi successori, è ininterrotta, e i Vangeli la raccontano tutta nella sua drammaticità. Il Battista, Gesù, Giacomo verranno tutti giustiziati da quei Farisei che si sentivano continuamente sotto attacco e additati come conniventi col nemico. La decapitazione del Battista, la lapidazione di Giacomo sono esecuzioni volute ed effettuate dai Giudei, emanate dal Sinedrio; non v'è coinvolgimento alcuno dei Romani.

La crocifissione di Gesù è altra cosa; infatti, poiché tale pratica non era in uso presso gli Ebrei, presupporrebbe un reato perpetrato contro la sicurezza di Roma, tale da suscitare il ricordo dei seimila schiavi, capeggiati da Spartacus, sopravvissuti alla daga romana e crocifissi nel secolo antecedente, le cui croci si susseguirono dalla strada che dalla Puglia conduceva fino a Roma affinché facessero da monito. Esaminiamo infatti alcuni particolari: i Vangeli raccontano che con Gesù vennero crocifissi due ladroni; Giuseppe Flavio definiva ora ladroni ora zeloti ora sicari i fanatici che portavano innovazioni in Israele; con Gesù, al momento del suo arresto sul Monte degli Ulivi, c'erano discepoli armati identificati come zeloti e sicari; Gesù fa una incursione nel tempio e semina stupore se non terrore; la sua parola è a volte dura, minacciosa e suona come un monito e un atto di dichiarazione di guerra, come quando afferma: "Non crediate che io sia venuto a portare la pace, io sono venuto a portare la spada. Sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre" (*Matteo 10,34*). L'interpretazione di tali fatti induce a formulare un'ipotesi interpretativa del ruolo di Gesù dissonante con quella del Gesù evangelico, tutto intriso d'amore pure per gli assassini, capace di porgere l'altra guancia, di cenare con i pubblicani e discorrere con le meretrici. L'evangelista Giovanni getta in tal senso una luce sinistra sull'operato del maestro, infatti narra che in cinquemila erano sul monte ad ascoltarlo e che, quando Gesù comprese che volevano rapirlo per farlo re, se ne andò in tutta fretta per impedire che ciò si realizzasse. Se quello di Gesù fosse stato solo un sermone di natura mistica, difficilmente il popolo lo avrebbe voluto re: tale entusiastico consenso popolare e una tale investitura politica non avevano mai sfiorato né Isaia né Geremia, non accadde per Daniele né per Elia né per nessuno dei profeti e sacerdoti di cui è pieno l'Antico Testamento. Questo racconto invece ricorda l'investitura di Saul, eletto re suo malgrado, nonostante per evitare l'elezione si fosse nascosto dietro un carro - *I Samuele 10,21* -.

Suona strano anche l'incoraggiamento rivolto a Gesù dai suoi fratelli, secondo il racconto di Giovanni, ad andare in Giudea per farsi conoscere dai discepoli di quella regione poiché, gli dicono, uno che vuol farsi conoscere non se ne sta nascosto; ma egli risponde che non è giunto ancora il suo tempo. Se ne deduce che in Giudea erano stati cooptati degli accoliti che aspettavano di conoscere il capo e di avere da questo istruzioni, dopo averne accertato il carisma e l'attitudine al comando. È probabile che Gesù venisse tirato per la giacca dai fratelli, i quali, uniti da vincoli di sangue e di ideali, volevano fare risorgere il mito di un'altra famiglia che, due secoli prima, aveva lasciato onorata memoria di sé: erano Galilei pure loro, erano i Maccabei.

La famiglia di Gesù aveva le carte in regola per vantare una *leadership* insurrezionista; essa vantava tra i propri antenati il governatore dei Giudei Zorobabele, noto anche per aver guidato, settant'anni dopo la deportazione in Babilonia per opera di Nabucodonosor, il rimpatrio dei Giudei a Gerusalemme, col consenso di Ciro, che era succeduto al re. È Luca a fornirci questa genealogia della famiglia di Gesù. Se essa fosse veritiera <sup>57</sup> si potrebbero comprendere anche le relazioni tra i cristiani di Gerusalemme e quelli di Damasco, dove Paolo intendeva recarsi per perseguitarli, intraprendendo a tal fine il viaggio in cui avvenne la famosa

folgorazione. Infatti la regione dell'Aram si estendeva dalla Galilea fino a Damasco, di conseguenza gli Aramei di Galilea e di Damasco potrebbero essere stati in collegamento e uniti nel pianificare un'insurrezione anti romana. Il collegamento tra Aramei Palestinesi e Aramei Siriani è stato legato a doppio filo fin da tempi remoti, in seguito a legami parenterali intrecciati dallo stesso Davide. Infatti Davide aveva sposato Maaca, figlia di Talmai, re della città di Gesur in Siria, che si trovava proprio nella regione dell'Aram. Da questa aveva avuto un figlio, Assalonne, il quale tentò di spodestare lo stesso Davide, probabilmente con giuste motivazioni essendo egli l'unico discendente regale sia per parte di madre che di padre. Davide invece, con molta probabilità, aveva scelto il proprio erede tra la nidiata di figli che aveva avuto dalle sue concubine. Il fatto poi che metà del regno e molti fra gli amici fidati dello stesso Davide si fossero schierati con Assalonne, fa dedurre che le pretese del principe ereditario non erano del tutto illegittime e sbagliate; è probabile, di conseguenza, che gli Aramei di Palestina fossero suoi partigiani. La morte di Assalonne e il rientro del fuggiasco Davide in città non dovette essere stato sufficiente a interrompere i legami stabilitisi tra gli Aramei di Gerusalemme che avevano militato nelle fila di Assalonne e quelli della provincia siriana del suocero, visto che la figlia di questi, Maaca, continuava tuttavia a rimanere la moglie di Davide e dunque compartecipe al trono.

Che gli Aramei di Damasco, al tempo di Paolo, avessero relazione con componenti della chiesa di Gerusalemme lo si evince dalla protezione che gli adepti di questa "chiesa" avevano dal re Areta, che cercava di ostacolare Paolo quando, ancora non folgorato dalla luce divina, perseguitava i seguaci di Cristo a Damasco. Il fatto che la lingua degli apostoli fosse l'aramaico, che gli Ebrei non conoscevano, induce inevitabilmente a porsi delle domande: i rapporti con l'Aram di Damasco erano continuati ininterrotti fino al periodo in questione? Gesù era volontariamente coinvolto politicamente o si tentava di strumentalizzarne il forte ascendente che aveva sulle folle? È difficile fornire con certezza una risposta a questi interrogativi, ma esistono molte probabilità che lui o per lo meno la sua famiglia fosse coinvolta in tali questioni politiche.

57 Luca avrebbe potuto elaborare aspettative messianiche a vantaggio di Gesù, "aggiustandone" la genealogia. Infatti egli inizia il capitolo parafrasando *Il Samuele*, dove si dice: "Davide aveva trent'anni quando cominciò a regnare"; anche Luca afferma (3,23): "Gesù aveva circa trent'anni quando incominciò il suo ministero".

## LIBRO II

### CAPITOLO I

#### Melchisedec

#### 1. Melchisedec, l'iniziatore di Abramo

Gli Ebrei non sapevano che il loro spirito tradizionale affondava le proprie tradizioni in quelle Caldee<sup>58</sup> e aveva da tempo fagocitato quelle Filistee: il risultato fu un miscuglio esplosivo. Lo dice lo stesso Paolo in *Ebrei* 5,6-10 e 7,1, riferendosi a Melchisedec: "Ma colui che non era della loro stirpe ricevette la decima da Abramo stesso e lo benedisse. Or senza dubbio è il minore che riceve la benedizione da chi è superiore". Paolo riconosce la superiorità di Melchisedec e la sua non appartenenza al popolo ebraico; non cita, perché non la conosce, l'etnia di Melchisedec, comunque Gesù viene definito da Paolo "sacerdote in eterno alla maniera di Melchisedec". Questa implicazione sanciva una differenza consequenziale tra i Sommi Sacerdoti, eletti politicamente dagli erodiani, al tempo di Gesù, per la pratica ufficiale del culto che si svolgeva nel tempio, secondo i dettami di Mosè, e quelli alla maniera di Melchisedec, che ricevevano una investitura eterna di carattere spirituale, che si trasmetteva al successore non per via parenterale, come per i Leviti, e solo in seguito alla morte di chi era in carica. Infatti sembrerebbe che Gesù succeda al Battista dopo la decapitazione di questi e Giacomo a Gesù dopo la crocifissione del fratello.

Il primo ad entrare in contatto con questa tipologia di sacerdozio in eterno, ma senza esserne stato investito, fu Abramo, patriarca del popolo ebraico. Abramo, secondo il racconto della *Genesi* 14,18, riconosce la superiorità del caldeo\Filisteo Melchisedec, re di Salem, riconoscimento simboleggiato dalla decima che versa al re. Il re, come si evince dal racconto della *Genesi*, non incarna solo il potere temporale; in lui è presente in modo evidente pure un potere spirituale visto che benedice Abramo dicendo: "Benedetto sia Abramo dal dio altissimo, creatore del cielo e della terra". Dal racconto appare chiaro altresì che Abramo viene benedetto da questo re\sacerdote, ma non iniziato al sacerdozio, probabilmente perché, a causa della vita da lui condotta, aveva perso i requisiti necessari a rivestire tale ruolo; basti pensare all'ambiguità, per usare un termine eufemistico, con cui Abramo aveva mentito al faraone circa la propria moglie, presentata come sorella, ricavando tra l'altro benefici, oltre che un rapporto incestuoso, da tale menzogna. Abramo dunque appare investito del ruolo di "capopopolo" da parte del re, come colui che è adatto a "riformare" usi e costumi, anche religiosi, ma non idoneo ad esercitarne il sacerdozio. In ogni caso egli non avrebbe potuto esercitare quel sacerdozio fino a quando Melchisedec, a cui adesso anche parte<sup>59</sup> degli Ebrei faceva riferimento, fosse stato in vita. Il popolo ebraico al seguito di Abramo in questo momento storico non era ancora neanche un popolo, ma consisteva in qualche migliaio di individui, tra parenti e clienti, servitori e debitori. Una migrazione che potrebbe essere assimilabile a quella, narrata da Cesare, degli Elvezi, al seguito di Orgetorige, o a quella più recente di Erik il Rosso, espulso dal proprio popolo.

Quanto affermato fin qui trova il consenso autorevole del filosofo ebreo Baruc Spinoza che, quasi quattro secoli fa, scrisse: "Abramo non ebbe da Dio alcun culto particolare e tuttavia la *Genesi* (24,5) dice che egli osservò il culto, i precetti, le istituzioni e le leggi di Dio; e non è dubbio che si trattasse del culto, dei precetti, delle istituzioni e delle leggi del re Melchisedecco (*Trattato teologico-politico* cap. III)".

58 Con il termine Caldee si intende solo la delimitazione di un'area geografica, dalla quale il monoteismo abramitico prende le mosse. Dal punto di vista etnico, la Mesopotamia non differiva granché dalla Palestina. La toponomastica, l'antronomia, la simbologia e la lingua stessa tradiscono una chiara matrice Germanica; infatti nel 1915 venne ritrovata una epigrafe Ittita dove appariva la parola "ezzen" col significato di cibo, mangiare, che riproduceva lo stesso concetto espresso nella lingua antico alto-germanica dal termine "ezzen". Le conoscenze che Caldei avevano sull'astrologia, sulla natura degli dèi e la metempsicosi sono le medesime di cui riferisce Cesare a proposito dei Druidi nel *De Bello Gallico*, VI, 14.

59 Non si creda che con Abram l'intero popolo israelita abbracci il monoteismo. Infatti il pronipote, Labano, ha ancora con sé gli idoli dei suoi antenati quando promette in sposa sua figlia a Giacobbe.

Il politeismo di una parte del popolo ebraico è ancora perfettamente riscontrabile nel racconto della fuga di Giacobbe, figlio di Isacco e nipote di Abramo, dalla famiglia di Labano, padre di Rebecca, la quale diventa moglie di Giacobbe. Qui ci viene ancora in aiuto il prezioso Spinoza col suo trattato nel quale, al capitolo II, afferma: “Secondo l’opinione di Aben Hezra <sup>60</sup>, Giacobbe, volendo fare ritorno in Patria, avrebbe raccomandato ai figli di prepararsi ad un nuovo culto e di abbandonare, perciò, gli Dèi stranieri (*Genesi* 35,2-3) ossia il culto delle divinità della Regione in cui si trovavano”. Labano, suocero di Giacobbe, è anche pronipote di Abramo, è cioè un discendente del fratello di questi, la cui famiglia era rimasta politeista. Per questo motivo Rebecca, nel fuggire dalla casa del padre, porta con sé gli idoli tutelari della famiglia. Dunque Abramo non era ancora riuscito, tre generazioni dopo, a convertire al monoteismo neppure la sua stessa parentela, ammesso che ci avesse provato.

Ad Abramo riformatore succederà, secoli dopo, un altro riformatore, Mosè. Costui, come Abramo, avrebbe istituito un sacerdozio senza essere lui stesso sacerdote, parafrasando lo stesso Abramo. È verosimile che da questi precedenti avrebbe preso spunto pure Paolo di Tarso per effettuare, a sua volta, tali riforme al giudaismo da dare vita, forse inconsapevolmente, ad una nuova religione.

Melchisedec, il cui regno si trovava verosimilmente in Mesopotamia, terra di Maghi e astronomi, non poteva non conoscere queste scienze. Abramo, originario della città di Ur in Mesopotamia, doveva essere egli stesso in qualche modo partecipe di questo sapere, che gli astronomi locali generosamente trasmettevano: non a caso, dopo la conquista di Israele da parte del re caldeo Nabucodonosor, dopo che questi aveva deportato gli Israeliti a Babilonia nel 605 a.C., il futuro profeta Daniele, assieme ad altri tre rampolli di famiglie ebraiche altolocate, viene istruito, per ordine del re, nelle scienze e nelle lettere Caldee (*Daniele* 1,1-13). Come era avvenuto per Giuseppe in Egitto e come sarebbe avvenuto in seguito per Giuseppe Flavio a Roma, anche Daniele poté godere del favore dei re Caldei e Persiani, da Nabucodonosor fino al suo successore Ciro. Anzi in 5,11 si legge ancora che Daniele era stato nominato dal re, perfino “capo dei Maghi, dei Caldei, degli indovini e dei sapienti”.

A questo lungo esilio babilonese si deve anche, da come si evince dalla superba opera di Eugenio Jacobitti <sup>61</sup>, la penetrazione, nell’alfabeto ebraico, di molti simboli, con i relativi significati, della lingua caldea. Furono ancora i Caldei che insegnarono al greco Talete la scienza con la quale questi riuscì a prevedere una eclissi di sole, che si sarebbe verificata con precisa esattezza il 28 maggio del 585 a.C. Caldei erano pure quei tre re magi che, secondo i Sinottici, erano a conoscenza del significato della cometa che annunciava la nascita di Gesù.

Il fatto che “il sacerdozio in eterno alla maniera di Melchisedec” sia stato trasmesso da questo re agli Ebrei e che tale trasmissione si sia perdurata per qualche migliaio di anni, sino a giungere a Gesù, come emerge dalla succitata affermazione di Paolo, senza che sia rimasta traccia dei nomi degli “iniziati”, induce a ritenere che tale sacerdozio avesse natura in qualche modo esoterica.

L’esoterismo non era esclusività di una religione in particolare; tutte le religioni antiche si basavano su una parte esteriore ed accessibile a tutti ed una inaccessibile alla moltitudine, appannaggio di pochi eletti che avessero i requisiti necessari per comprenderla e praticarla. Questa parte esoterica era talmente ben custodita che non si è mai saputo, per esempio, in cosa consistessero i misteri eleusini o questo sacerdozio in eterno alla maniera di Melchisedec o gli insegnamenti dei sacerdoti Egizi, il cui creatore fu quel Thot (il celta Toutatis?), assimilato al greco Ermete Trimegisto, consegnato all’immortalità dal suo trattato *Corpus Hermeticum*.

Che Gesù fosse, nel suo tempo, un sacerdote secondo quest’ordine antico, il primo conosciuto in chiave esoterica dal popolo di Israele, viene confermato da un particolare riferito nel racconto relativo all’ultima cena, in cui ricorre la presenza del vino e del pane. In *Genesi* si percepisce tra le righe il rituale che Melchisedec compì, quando accolse in pace il Patriarca Abramo, utilizzando il pane e il vino; si noti inoltre, ma si tornerà successivamente sul tema, che il pane e il vino veniva utilizzato anche dai Germani come offerta prima della raccolta del Selago, pianta curativa presso i

---

<sup>60</sup> Aben Hezra era un teologo del Medioevo, 1092-1167. L’opera cui si riferisce Spinoza è il *Commentario all’ Antico Testamento*, pubblicato poi nel 1526.

<sup>61</sup> Eugenio Jacobitti, *Il sacro nelle antiche scritture*, Fratelli Melita Editori.

Germani<sup>62</sup> e i Celti, come emerge dalla *Storia naturalis* di Plinio. Il compilatore di *Genesi* non si sofferma però sui particolari del rito e sul significato simbolico di questi due alimenti o perché non ne era a conoscenza, trattandosi di un rituale esoterico, o perché non ne poteva rivelare la simbologia. Si può notare tuttavia come il pane e il vino siano certamente componenti di un rito che poteva essere di investitura e/o di iniziazione. Infatti nel libro di *I Samuele* in varie occasioni vengono utilizzati questi elementi, in circostanze che, in qualche modo, riproducono l'incontro tra Abramo e Melchisedec e sembrano pertanto collegati a questo tipo di sacerdozio: quando Samuele, fanciullo, viene consacrato dalla propria madre al Signore; quando il Battista, Gesù e Giacomo, vengono "consacrati al signore fin dal grembo materno". Nel *Libro di Samuele* Anna, la madre del futuro profeta, consegnando il piccolo Samuele alle cure del sacerdote Eli, che lo avrebbe avuto in custodia, offre al Signore tre vitelli, un'efa di farina e un otre di vino. La consacrazione di Saul a re avviene anch'essa utilizzando pane e vino ma in proporzioni diverse: tre capretti, tre pani e un otre di vino. Anche per Davide si utilizzeranno gli stessi elementi in misura diversa: un capretto, dieci pani e un otre di vino. C'è da dire che quando viene fatta l'offerta per Davide egli non è ancora re, poiché Saul è ancora in carica; c'è da credere perciò che Samuele, il *deus ex machina* che sta prima dietro all'elezione di Saul e poi al tentativo di deporlo in favore di Davide, compia il rito per Davide in funzione propiziatoria; così si possono giustificare le differenze numeriche delle vittime e delle offerte e le conseguenziali letture esoteriche dei numeri, che ci ripromettiamo di trattare più in là.

Significativo, al fine di confermare l'ipotesi interpretativa relativa alla ritualità dell'investitura tramite pane e vino, è l'indagine sull'etimologia del nome Melchisedec; poiché tale indagine però presuppone la tesi, che verrà dimostrata solo nei capitoli successivi, dell'origine indeuropea e, più esattamente, germanica del re e della sua gente, si invitano i lettori ad accettare per il momento tale tesi, in attesa di poterne giudicare l'attendibilità in seguito alle argomentazioni che verranno successivamente fornite.

In tedesco *Mehl* significa Farina, da cui si ottiene il pane (si osservi che, per la consacrazione di Samuele al sacerdozio, si utilizza farina e non pane); *Sedech* (trasformazione di Sadoc, che è il nome di uno dei due sacerdoti al seguito di Davide) è il risultato di un nome composto da *sah* + *doc*. In tedesco *sah* corrisponde al participio passato di *saghen*, parlare e *doch* significa "per l'appunto, esatto, certo, giusto": pertanto la seconda parte del nome Melchisedec significherebbe capace di giudicare con giustizia, coerentemente con quanto tramandato dalla tradizione biblica, che spiega il significato del nome Melchisedec con l'espressione "re di Giustizia".

La tradizione però non ha spiegato oppure ha spiegato semplicisticamente con il significato "re" la prima parte del nome, *Mehl*: eppure è proprio essa che, collegata con il termine tedesco *Mehl*, che significa "farina", entra in relazione con il simbolismo del pane, tramandatosi sino al gesto compiuto da Gesù nel momento in cui lo spezza e lo divide tra gli apostoli durante l'ultima cena. Il pane inoltre, quale alimento, diventa simbolo di "vita". Così chi distribuisce il pane è anche elargitore di vita; in tal senso Gesù avrebbe potuto ben affermare: "Io sono la Vita" oltre che la luce e la verità, riferendosi naturalmente ad una vita ultraterrena; col pane, infatti, si nutrirebbe il corpo, con la parola lo spirito.

In *Genesi* dunque, nella figura di Melchisedec, re\sacerdote, elargitore di vita e giustizia, si concretizza l'antesignano di un particolare sacerdozio che sarebbe arrivato, nella medesima forma e ritualità, fino a Gesù e forse a Giacomo, suo fratello, per poi occultarsi definitivamente, in quanto nel Cristianesimo il gesto viene riproposto come "memoria" e non come rito trasmutante; quest'ultimo avrebbe potuto compierlo solo Giacomo, nella chiesa di Gerusalemme, diretto successore di Gesù ma in conflitto con Paolo e la chiesa cristiana da questi fondata. Infatti Paolo, che sconosce tale rito e il suo significato simbolico, non farà mai menzione né uso del pane e del vino.

<sup>62</sup> In Norvegia a Tune, si sono ritrovati, incisi su un blocco di granito rosso, tre righe in runico, risalenti al 500. A noi l'incisione è sembrata collegabile ad una probabile successione sacerdotale dove entra prepotentemente il rito del pane fin qui da noi argomentato. La frase è la seguente:

*Io Wiw dopo Wodurid  
Il guardiano del pane  
Ho inciso le rune.*

La successione a questo sacerdozio, sembrerebbe, in chiave nordica, riprodurre quella di Palestina.

Il fatto che per Samuele, che era iniziato al sacerdozio, si offriva farina e, nella circostanza dell'incontro di Melchisedec con Abramo, citato in *Genesi*, si faccia riferimento al pane e non alla farina, è dovuto al motivo che è Melchisedec ad iniziare e non ad essere iniziato; noi abbiamo la certezza che pure per lui, come si evince dal nome, si sia utilizzata farina per la sua iniziazione, mentre per Abramo, Saul, Davide e poi per gli apostoli sia stato utilizzato pane, in quanto re o principi. Ciò sarebbe da interpretarsi nel senso che il sacerdote rappresenta la materia primigenia, non plasmata, allo stato puro, priva di elementi estranei, come è appunto la farina, mentre il re rappresenta l'opera finita e combinata, il pane appunto. Il re è creatura del sacerdote; il sacerdote plasma il re come il fornaio plasma il pane, utilizzando altri componenti quali sale, acqua e lievito. Insomma i re, quali sono quelli dell'Antico Testamento, cioè viziosi e lussuriosi, sarebbero una creatura del sacerdote, investiti in qualche misura per ruoli di guida dei popoli; ad essi viene conferita o si tenta di conferire, come nel caso mal riuscito operato da Samuele nei confronti di Saul, sacralità attraverso un processo di metamorfosi che, in tempi posteriori, sarebbe stato ricercato in ambienti alchemici, con il tentativo di trasmutare il piombo in oro. Melchisedec rappresenterebbe il caso, più unico che raro, in cui entrambe le dignità sono attribuibili ad un unico uomo: egli veniva indicato infatti come re\sacerdote.

Se non fosse per l'ambiguità della definizione di re attribuita a Gesù, la sua condotta di vita avrebbe potuto prestarsi alla replicazione del perfetto sacerdozio alla maniera del re\sacerdote Melchisedec. Infatti è vero che i Farisei accusavano Gesù di rivendicare una presunta regalità, ma non è ben chiaro chi la sostenesse. Gli apostoli mai lo additano come tale, anche se, secondo il racconto di Giovanni, vi fu un tentativo da parte della folla di farlo re in seguito ad un intenso discorso sul monte; però Gesù fuggì per impedirlo. Questo episodio suona tra l'altro in contraddizione con quanto viene detto dall'apostolo Luca nel suo Vangelo e cioè che un giorno, di sabato, a Gesù, entrato nella sinagoga: "Fu consegnato il volume del profeta Isaia. Aperto il volume, trovò il passo dove era scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me perché Egli mi ha unto (...). Quindi arrotolò il volume, lo consegnò al ministro, poi sedette. Gli occhi di tutti i presenti nella sinagoga erano fissi su di lui. Egli cominciò a dire loro: Oggi si è compiuta la scrittura che voi avete udito". Dunque Gesù si autoproclama l'unto del Signore, cioè re. Nello stesso tempo, nella cena con gli apostoli, egli assume il ruolo del sacerdote che compie il rito di iniziazione degli apostoli, distribuendo pane e vino.

L'autoproclamazione di Gesù a re è un limite che non sappiamo superare per immaginarci una investitura iniziatica; infatti, se non vi fu chi lo unse materialmente, come nel caso di Saul e Davide che videro artefice del rito Samuele, o nel caso di Abramo iniziato da Melchisedec, ci chiediamo chi unse Gesù. Pur a voler intendere che egli si riferisse ad un regno sovrasensibile, come sembra abbia confermato a Pilato, il problema rimarrebbe comunque poiché, anche in questo caso, necessiterebbe un'investitura da parte di qualcun altro, a meno che non vogliamo affermare che questi sia stato Dio in persona.

Tornando a Melchisedec, tutto ciò che si apprende su di lui consiste in sette righe, ma due di esse, ripetute in *Salmi* 110,4, dicono più di quanto potesse fare un intero trattato sull'argomento stesso. Con riferimento a Davide si dice infatti in questo salmo: "Tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec". Il fatto che l'attribuzione di questo sacerdozio a Davide sia inserita in un salmo che inneggia allo *status* di re\guerriero dello stesso, diverso da quello di re\sacerdote di Melchisedec, di re vittorioso sulle Nazioni, poste da Dio come sgabello ai suoi piedi, fa comprendere ancor di più come questo sacerdozio sia addirittura imprescindibile da un atteggiamento guerriero, militante e non solo in senso metaforico dal momento che la guerra, pur ritenuta santa, combattuta da Davide contro i Filistei e la propria stessa gente, fu davvero sanguinosa. Se questo sacerdozio viene dunque conferito pure a Gesù, come lascia intendere Paolo, la figura del Messia, dell'unto, del re e del sacerdote che egli impersona, non può essere quella del pacifista che aborrisce la violenza; del resto è ben noto il fatto che egli disse: "Bisogna usare violenza al regno dei cieli per entrarvi".

L'uso di questo sacerdozio dunque entra a far parte della tradizione esoterica dell'ebraismo, il cui contributo è di origine Caldeo\Filistea<sup>63</sup>, e sembrerebbe intrasmissibile in vita<sup>64</sup>. C'è da supporre che esso fosse ritenuto l'unico sacerdozio possibile fino alla dispersione degli israeliti in terra d'Egitto, essendo quello Levita posteriore, fino cioè a quando gli Ebrei, in seguito al lungo periodo di permanenza in Egitto e grazie al potere e prestigio che Giuseppe aveva acquisito presso i faraoni, si assimilarono in parte agli Egiziani, al punto che Giuseppe si fece imbalsamare e i suoi due figli, Manasse ed Efraim, ebbero nomi egiziani. Il ritorno all'adorazione di dei polimorfi, dopo i

fatti del monte Sinai, non si spiegherebbe diversamente.

Il sacerdozio di Melchisedec continuava tuttavia a persistere in una sparuta cerchia di iniziati che presumibilmente non seguì il gruppo di emigrati in Egitto; anzi, essendo stata l'origine dell'emigrazione di natura alimentare e non politica, siamo più propensi a credere che questa casta sacerdotale fosse rimasta in Palestina, poiché mai si sarebbe spostata per motivi contingenti di tale natura. Da qui il motivo dell'assenza di questo sacerdozio in terra d'Egitto e l'esigenza di Mosè di far nascere un sacerdozio ufficiale, pubblico, visibile, con una farraginosa serie di pratiche rituali e di norme sull'abbigliamento mutate da quelle egizie, ben descritte in " *Esodo*" 29,11 e in *Levitico* 10,8, che servivano come supporto alla credibilità e all'accrescimento del carisma personale del sacerdote. Con la scelta del fratello Aronne come sacerdote ufficiale, Mosè concentrava nelle proprie mani il potere in assoluto.

Ci si potrebbe chiedere perché Mosè non avesse nominato se stesso sacerdote. La risposta sembra scontata e riconduce alle motivazioni per le quali Abramo non era stato investito del sacerdozio da Melchisedec, dovendosi piuttosto accontentare della semplice benedizione di questi. Mosè, infatti, comprendeva di essere inadeguato rispetto al ruolo sacerdotale per i seguenti motivi: cresciuto alla corte del faraone, si era reso impuro con l'adorare gli idoli degli Egizi, per lo meno fino a quando ritenne che quella fosse la propria gente; aveva poi sposato una donna straniera; in ultimo era balbuziente, anche se noi siamo convinti che, con questo termine, come per l'accezione del termine "barbaro" presso i Greci, si debba intendere un uomo che non parlava bene una lingua, <sup>65</sup> in questo caso l'ebraico. Mosè, infatti, essendo cresciuto in Egitto, in casa del faraone, per un tempo lunghissimo della sua vita, visto che quando porta il popolo israelita fuori dall'Egitto aveva ottant'anni <sup>66</sup>, non conosceva la lingua ebraica o, nella migliore delle ipotesi, non la padroneggiava perfettamente. Or non bisogna essere necessariamente un linguista e un esoterista per comprendere quanto importante sia l'esatta pronuncia di formule religiose o magiche perché esse siano efficaci; la lingua ebraica è poi complicatissima e una differenza di pronuncia di una singola parola, in taluni casi, muta persino il significato, come nel caso della parola Rachele che significa "soffio di Dio" ma anche, variando minimamente la pronuncia, "pecora", oppure nel caso del nome Abramo che, trasformato in Abrahamo, con il semplice inserimento di una consonante, muta significato al punto da divenire, da un marchio d'infamia uno d'imperio <sup>67</sup>.

Il fatto che Mosè debba servirsi del fratello per interloquire con gli Ebrei, per le motivazioni sopra addotte, lo esclude perciò dalla possibilità dell'esercizio diretto del sacerdozio. Dunque con l'istituzione del sacerdozio "alla maniera di Mosè" assistiamo ad una cesura tra il vecchio e il nuovo, tra il visibile e l'invisibile, tra l'esoterico e l'exoterico, tra lo spirituale e il politico. La volontà riformatrice di Mosè lo porta a creare un procedimento *ex novo* per l'istituzione del nuovo sacerdozio, cancellando e sostituendo parti altamente simboliche del vecchio simbolismo sacerdotale di Melchisedec, ammesso che quest'ultimo fosse ancora presente nelle tribù che Mosè si portò dietro; siamo portati a ritenere che perfino l'identificazione delle dodici tribù fosse già impossibile dopo quattrocentotrent'anni trascorsi in terra d'Egitto.

Una delle pratiche rituali ad alto valore simbolico che Mosè ribalta è l'imposizione al nuovo sacerdozio dell'obbligo di non bere vino, componente che caratterizzava invece il rituale di Melchisedec. Ma qualcosa va precisato anche sul valore simbolico e rituale del vino.

È risaputo che il vino, e dunque l'alcol in esso contenuto, ha la capacità di alterare lo stato di coscienza dell'individuo che lo assume. Se lo stato di alterazione al quale conduce l'assunzione di

<sup>63</sup> Per Caldea si intende qui la popolazione che occupava l'area della Mesopotamia nel momento storico in cui operavano Melchisedec ed Abramo. Tale popolazione, come si dimostrerà nei capitoli successivi, era di provenienza Indoeuropea, come le altre, come i Sumeri e gli Hittiti, che occuparono la stessa area in epoche precedenti e successive. In tal senso abbiamo equiparato Caldei a Filistei, in quanto rami dello stesso albero.

<sup>64</sup> Anche presso Roma il ruolo del pontefice massimo era intrasmissibile; infatti l'elezione del successore avveniva solo con la morte del predecessore.

<sup>65</sup> Erodoto per spiegare ciò che si diceva intorno al nome delle sacerdotesse di Dodona, che venivano chiamate colombe, afferma che, essendo state rapite e condotte in paesi stranieri, quando esse parlavano il loro linguaggio appariva agli abitanti del luogo simile a quello degli uccelli, delle colombe in particolare.

<sup>66</sup> Nel *Deuteronomio* Mosè, quando Javhè gli ordina di andare a morire sul monte Nebo, in quanto non gli era consentito di entrare nella terra promessa, dice di avere centoventi anni; considerato che rimangono nel deserto per quarant'anni e supponendo che la sua lite col faraone fosse avvenuta un ventennio innanzi, avrebbe dovuto avere comunque un'età piuttosto avanzata quando si riunisce al proprio popolo; età che non gli avrebbe più permesso di padroneggiare una lingua complicata quale era l'ebraico.

<sup>67</sup> Sul significato del nome si tornerà nel capitolo assegnato al significato dei nomi biblici.

tale bevanda viene controllato da chi lo assume, esso conduce ad uno stato di estasi o ebbrezza che esalta positivamente le forze più recondite dello spirito umano, sicché la sostanza che attraversa il corpo e lo spirito, come la corrente elettrica che attraversa un filo conduttore, può avere l'effetto di fare accendere una lampada o di carbonizzare il mal capitato. Questo fu anche il motivo per cui il *Whiskey yankee* fece più vittime fra gli Indiani d'America che le carabine delle giubbe blu, perché con l'alcol ogni indiano poteva ottenere uno stato di esaltazione "diabolica" che, fino a quel momento, era appannaggio del solo stregone del villaggio, grazie al suo uso sapiente di erbe. Ma mentre lo stregone sapeva fare buon uso delle droghe che utilizzava, cessato l'effetto delle quali egli sapeva tornare in sé, l'Indiano comune, in seguito all'uso dell'alcol rimaneva in un permanente stato di esaltazione o torpore. Questi effetti dell'alcol li conosceva bene Platone e risulta evidente dalla lettura della *Repubblica* come egli ne facesse uso nei convivi per mettere a nudo il carattere dei suoi ospiti. Tali effetti di questa antica bevanda erano così universalmente riconosciuti che altrimenti non si sarebbe coniato il vecchio adagio "*in vino veritas*". Mosè, geloso, come il suo dio, dei propri segreti, ne impedì l'uso.

Il dualismo nella gestione sacerdotale sarebbe arrivato fino al tempo storico di Gesù, quando si assiste appunto ad una contrapposizione tra il sacerdozio alla maniera di Melchisedec, di cui faceva sicuramente parte Gesù, e uno alla maniera di Mosè, di cui facevano parte Hanna, Caifa, Anano, cioè i sacerdoti istituzionali di estrazione farisea o sadducea. Al tempo di Gesù la tensione tra questi due sacerdozi, già riapparsa ai tempi di Giuda Maccabeo nel 163 a. C., si acutizza a causa della percezione di una presenza inamovibile come quella dei Romani o forse in seguito alla profezia della stella, che aveva dato vita all'attesa Messianica, oppure come sommatoria di entrambi i fattori. Che la profezia della stella annunciasse un Messia proveniente dai ranghi della casta sacerdotale zelante della legge, la casta che ammoniva continuamente il popolo di essersi allontanato dalla tradizione dei padri e dalla Legge, che Giuseppe Flavio chiama di "basso rango" e noi crediamo riconducibile al sacerdozio "alla maniera di Melchisedec", lo si evince dalla derivazione sociale e di casta di tutti coloro che si dichiararono Messia a partire dal I secolo a. C., i quali si collegavano all'eccellente figura di Davide, re\sacerdote definito alla maniera di Melchisedec in *Salmi* 110,4, che avrebbe dovuto ridurre le Nazioni a sgabello per suoi piedi.

Paolo di Tarso, che non perde occasione per attaccare Mosè e la sua legge, prende spunto pure lui dal sacerdozio di Melchisedec, attribuito dagli ambienti gnostici a Gesù, per mettere in secondo piano e in subordine quello istituito da Mosè. Che Paolo utilizzi questi argomenti per abbattere il giudaismo della Legge è comunque la conferma che una dialettica di questo genere dovette esistere durante il I secolo, prescindendo dallo stesso Paolo. Questa dialettica, visibile nei Vangeli, è soprattutto individuabile nel vangelo di Giovanni, dove l'accento ai Giudei è sempre in chiave di contrasto. Il simbolo del pane e del vino, di cui non si ha traccia nelle decine di secoli che dividono il gesto di Melchisedec da quello di Gesù, rappresenta un chiaro e forte linguaggio di affermazione tradizionale, che viene tirato in ballo, in quel particolare momento, come un'arma segreta cui si fa ricorso nei momenti peggiori. Nella frase: "Fate questo in memoria di me", pronunciata da Gesù, "sacerdote in eterno alla maniera di Melchisedec", è implicito tutto il pericolo di una sconfitta, per evitare la quale la ritualità del gesto, cioè la sua ripetizione, deve essere effettuata fino all'affermazione totale della vittoria e forse anche dopo l'averla conseguita. La frase pronunciata dal maestro ha ancora il sapore di un mandato diretto agli adepti di quella lotta per la supremazia, ma ha anche il sapore magico di un'evocazione di forze tenute legate fino a quel momento, a cui adesso si tolgono i legacci perché agiscano libere contro il nemico; a tal fine si rende pubblico, visibile un rito che, fino a quel momento, era stato di natura esoterica, nascosto. Del resto l'antico simbolismo del pane e del vino avrebbe dovuto conservare inalterato lo stesso forte valore magico fino ai giorni nostri, nei quali, in quell'atto catalizzatore di forze soprasensibili effettuato dal sacerdote, dovrebbe avvenire la trasformazione stessa del pane e del vino in carne e sangue. Se il Cristianesimo dunque non vuole correre il rischio di cadere in contraddizione, non può non affermare che il precursore del rito cristiano per antonomasia, il mistero dell'eucarestia, non prenda inizio dal pagano re\sacerdote Melchisedec.

## **2. Melchisedec: il rito del pane e del vino e l'aldilà**

Nel capitolo precedente abbiamo sostenuta l'origine Filistea del sacerdozio alla maniera di Melchisedec, puntando principalmente sul significato del nome, riconducibile ad una radice nordica, come nordico era l'utilizzo dei prodotti, pane e vino, oggetti del rito. Intendiamo rafforzare

tale convinzione aggiungendo ancora alcuni significativi particolari, non perché spinti da ideologie pan-germaniche, dal momento che noi rivendichiamo piuttosto la nostra romanità, ben evidente nel nostro primo saggio, ma in onore alla “verità”, oggetto principe di ricerca per ogni studioso serio ed imparziale.

Il sacerdote che amministra il rito alla maniera di Melchisedec può agire nel mondo e nel sovra mondo. Attraverso il rito egli apre le “porte dell’aldilà”, un aldilà che è celato agli uomini comuni, invisibile: è “tar-tar”, cioè il tartaro omerico. È importante leggere il passo dell’*Odissea* XI,26, ove si evince chiaramente che il rituale compiuto da Ulisse quando scende nel regno dei morti non è greco. Le ragioni sono varie. In primo luogo non v’è traccia, nei sacrifici greci <sup>68</sup>, ben descritti nell’*Iliade*, di un rito incruento avente i già menzionati prodotti, pane e vino, come oggetto del sacrificio; Omero descrive in modo particolareggiato il rito o sacrificio compiuto da Nestore, dove si parla sì di vino, ma come elemento aromatizzante che viene spruzzato, assieme ad altri aromi, sulla vittima arrostita sul fuoco; inoltre non vi è completamente traccia del pane. Secondariamente in nessuna tradizione o poema greco vi è traccia esplicita di luoghi d’accesso per l’aldilà situati in terra Greca: dunque quel rito particolare non poteva che essere stato appreso da Ulisse da sacerdoti stranieri e praticato in un luogo straniero. Forse il rito venne officiato da sacerdoti stranieri, secondo il loro uso, per conto di Ulisse, come quando Romani o Siciliani si recavano ad Eleusi per sentire il responso della Pitia. Racconta Ulisse: “Scavai nel terreno la fossa che aveva per lungo e per largo la misura di un cubito e tre volte libai in onore dei morti intorno alla fossa miele, vino soave, ed acqua; e sparsi là bianca farina; e pregai e promisi alle vane parvenze dei morti”. Questo è il rito che compie Ulisse per far salire le anime dei morti dal Tartaro onde interrogare l’indovino Tiresia. Oltre mille anni dopo il rito evocatorio effettuato da Ulisse, di un rito simile sarà testimone il poeta Orazio <sup>69</sup> a Roma. Ad officiarlo è una maga dal nome germanico, Sagana (dal tedesco *sagen*, col significato di dire, narrare). Orazio riferisce alcuni particolari del rito: “Presero a grattar la terra con le unghie e a sbranar a morsi un’agnella nera; il sangue era versato nella fossa, per evocarne i Mani, anime che avrebbero dati responsi”, così come Tiresia profetizzava a favore di Ulisse. Orazio continua la sua narrazione dicendo che le ombre alternavano “il proprio parlare, al parlare di Sagana”, colei che parla o profetizza.

Ciò che è parimenti interessante, oltre ai prodotti utilizzati nel rito officiato da Ulisse, è la descrizione della terra che ospiterebbe l’accesso al regno dei morti. Ulisse ci fa sapere che la terra dove si trova è quella dei Cimмери, popolo che Diodoro Siculo, nella sua opera *Biblioteca storica*, identifica con i Cimbri. Ci si riferisce proprio a quel popolo dei Germani che abitava l’attuale

Danimarca (a cui magari apparteneva la maga Sagana che tanto fece ridere lo scettico Orazio) e che, assieme ai Teutoni, diede filo da torcere al Console Mario sul finire del II sec. a. C. Tale terra inoltre ha tutte le caratteristiche climatiche delle terre del nord Europa: “Paese che sempre avvolge la nebbia, né mai Elio fulgente la guarda dall’alto né trasvolando il cielo stellato o dietro alla terra volgendosi fioco, funereo copre la notte di quegli uomini tristi.” (*Odissea*, XI,12\18). Pure nell’*Iliade* il Tartaro è circondato da profonde nebbie (VIII,13).

Tali descrizioni inevitabilmente si collegano, illuminandole di nuova luce, alle notizie riportate da Tacito nella sua opera *Germania* intorno ad Ulisse: lo storico infatti, che aveva visitato quelle terre,

68 Tuttavia sconcerta che in una elegia dello spartano Archiloco si possa leggere: “Sono al servizio di Enialio e so il dono elegante delle Muse. Nella lancia è il mio pane, nella lancia il mio vino”. È come se Archiloco, sprezzante del rito del pane e del vino officiato dal sacerdote, per conquistare ciò che il rito si prefigge di fare in maniera incruenta, contrapponesse il proprio rito guerriero al dio della guerra Enio, utilizzando gli unici strumenti che conosca, la lancia e lo scudo. Il motivo per cui il rito del pane e del vino non appaia presso gli altri Greci ma solo fra gli Spartani, potrebbe essere imputabile all’ultima migrazione germanica in Grecia, quella dei Dori. Questi si sarebbero insediati a Sparta più che altrove, rinvigorendo un rito, portato con sé dal nord Europa, che forse i proto-germani Micenei avevano ormai dimenticato. Che la cultura Spartana, a partire dall’insediamento dei Dori, abbia rappresentato qualcosa di isolato e di unico in Grecia è ormai materia scolastica. Per quanto ci riguarda, attribuiamo l’abitudine di far allungare i capelli fino alle spalle, il ritenere la perdita dello scudo in battaglia una vergogna, il ritenere il lavoro un’attività ignobile, il rivestire la corazza con strati di puro lino vergine e il rito del pane e del vino ai Germani di Tacito. Inoltre, il fatto che Archiloco apprezzasse le bionde chiome della sua amata fa constatare come i capelli biondi presso gli Spartani rappresentassero un fatto comune. Il nome del doro Mirsilo, tiranno di Lesbo nel VI sec. a.C., è da considerarsi una semplice assonanza con quello del re Ittita Mursilisi del XVII sec. a. C. o vantano una comune ascendenza? Il fatto che uno Spartano, rampollo di una famiglia influente del VI sec. a.C., Antimenide, scelga di combattere per il caldeo Nabucodonosor, ci dice come le relazioni tra il mondo mediterraneo e quello mesopotamico fossero davvero intense. Sumer, Akkad, Assiri, Ittiti, Filistei, Achei, Sikani, rappresentano i cocci, sparsi, di uno stesso vaso che abbiamo difficoltà a mettere assieme solo perché questi cocci sono caduti distanti l’uno dall’altro. I Siculi e i Dori, rappresenterebbero una ondata protogermanica migratoria successiva, che rinvigorisce la precedente rispettivamente Sikana e Micenea.

afferma che, ancora al suo tempo, esisteva una città a cui l'eroe omerico aveva dato nome "Asciburgio" e un altare con una epigrafe in caratteri greci dedicata al di lui padre, Laerte. Di certo è che, quand'anche Ulisse non avesse personalmente raggiunto quelle terre, ne doveva avere comunque notizie dettagliate, poiché chiunque abbia visitato i paesi scandinavi può avvedersi di come plastica e veritiera sia la descrizione che egli fa ad Alcinoò di un sole che non tocca lo zenit, ma che attraversa orizzontalmente la terra senza tramontarvi; le nebbie inoltre non abbandonano quelle terre neanche in estate.

La presenza della nebbia, che come uno spesso velo cela perennemente l'accesso all'aldilà, rendendolo invisibile, è un particolare di fondamentale importanza, che giustifica il significato etimologico del termine Tartaro. In tedesco "tarn" significa, infatti, celato, invisibile; "tartaro" è dunque un nome composto, "Tar+tar", che indica il "due volte celato": la doppia ripetizione rimarcherebbe l'inaccessibilità del luogo. Si deduce dal racconto omerico che Circe abbia consigliato Ulisse di andare in quel luogo non solo perché da lì si accedeva all'aldilà, ma perché lì si trovava colui o coloro che erano in grado di accedervi o di consentirne il passaggio: sacerdoti Germani, assimilabili a Melchisedec, che in Gallia e in Inghilterra sono attestati con il nome di Druidi e che Pomponio Mela e Plinio descrivono impegnati a compiere il medesimo atto rituale, quello della raccolta del selago, in presenza di pane e di vino. Che il termine sacerdotale e il rito siano nati nel nord Europa lo attesterebbe ancora una epigrafe runica del 500, dove un sacerdote si definisce "guardiano del pane".

La descrizione dell'Ade, di cui il Tartaro è il luogo più profondo, coincide con la descrizione del Valhalla di epoca vikinga. Infatti in *Iliade* VIII, 15 si dice che Ade, il custode dell'omonimo luogo, tiene serrate le porte di acciaio e di bronzo per le quali si accede al Tartaro e che sono "tanto al di sotto dell'Ade, quanto il cielo è lontano dalla terra". Ebbene al Valhalla si accede da una delle 540 porte che conducono all'aldilà; il Tartaro o il Valhalla rappresenta uno dei tanti ambienti dell'oltretomba; infatti in germanico "Halla" significa stanza, salone. Il Valhalla germanico è il luogo al quale accedono soltanto coloro che sono morti eroicamente in battaglia; il Tartaro è il luogo dove sono rinchiusi i Titani, coloro che osarono la scalata all'Olimpo. Le porte citate, che troviamo nella teogonia greca, latina e germanica, fanno apparizione pure in Palestina, con Giacobbe, che chiama "porta dell'aldilà" un particolare luogo, e in Gesù che si autodefinisce "via" e "porta".

### 3. Il Melchisedec ittita

La provenienza degli Ittiti è, a parere degli studiosi, avvolta nella nebbia. Alla luce della tesi sostenuta e argomentata nel presente saggio però tale nebbia si dissolve, così come si ritiene che chiare siano, alla luce della medesima ipotesi interpretativa, le origini dei Sumeri, dei Filistei o anche degli Assiri, Micenei, Spartani, Sikani/Siculi.

Il re ittita Tabarnas o Labarna, che prenderà il nome di Hattusili I in seguito alla conquista della città di Hattusa, dimostra di essere un re con diverse qualità, che lo confermano come il vero fondatore dell'Impero Ittita, nonostante altri re lo avessero preceduto. Cronologicamente si colloca intorno al 1680 a.C., un periodo compatibile con quello in cui visse Abramo. Egli è il primo re ittita che ha l'audacia di uscir fuori dai suoi naturali confini territoriali, l'Anatolia, superare il Tauro e spingersi fino nella Siria settentrionale, dove riesce a saccheggiarne la capitale Aleppo. La Siria e la Mesopotamia furono il campo di azione delle incursioni di Hattusili e non ci sembrerebbe fuori luogo se questi fosse uno dei nove re <sup>70</sup> citati da Abramo in *Genesi* 14,1-9 e, perché no, proprio quel Melchisedec che faceva uso di pane e vino per le importanti ricorrenze di carattere altamente simbolico. Tale accostamento non sarebbe del tutto peregrino se si esamina il passo dove si dice che Abramo, per liberare il nipote preso in ostaggio dai re vincitori, li insegue "fino a Hoba, al nord di Damasco", cioè in Siria, dove Labarna aveva delle colonie. Il passo che segue, lascerebbe intendere che Abramo incontra Melchisedec nel territorio siriano mentre egli fa ritorno in Palestina dopo aver liberato il nipote.

La *Tavola del re Tabarna*, un testamento spirituale, oltre che materiale, da egli stesso sottoscritto in punto di morte, permette di osservare come il re ittita avesse gli stessi usi descritti da Tacito a proposito dei Germani. Suggestisce, infatti, al suo successore di servirsi del consiglio dei nobili (*Thing*) per deliberare; il ricorso a tale istituzione conferma che il re ittita non ha potere assoluto, esattamente come non lo aveva Davide, i re spartani, i re germanici e i micenei.

Nomina come suo erede il nipote, figlio della sorella, che egli dice di aver cresciuto come un figlio: anche tale rapporto privilegiato con i nipoti costituiva una consuetudine germanica, prestando fede a Tacito, al punto che, quando le tribù dei Germani venivano sconfitte, i generali romani vittoriosi, piuttosto che prendere i figli dei capi come ostaggi, prendevano i figli delle sorelle di questi. È pur vero però, come Tacito afferma, che questi nipoti non potevano aspirare all'eredità, che spettava solo ai figli; infatti Hattusili aggira l'ostacolo adottando il nipote. L'adozione, innesto spirituale su un corpo materiale, sarà una pratica molto diffusa fra i Romani.

Ma quello che ci ha sorpreso di Tabarna\Hattusili è il continuo riferimento al pane e al vino come elementi rituali che debbono fare da supporto alla lettura del suo testamento, che dovrà essere ripetuta, quasi in forma rituale, una volta al mese, onde ricordare all'erede al trono di rimanere virtuoso. Riportiamo uno stralcio di questo testamento: "Allora mangerete solo pane <sup>71</sup> e berrete solo vino. Così la città di Hattusa si ergerà alta e anche la mia terra avrà pace e tranquillità. Ma se non custodirete la parola del re, non resterete più in vita". Sembra proprio un'anticipazione dell'ultima cena di Gesù, che sarebbe avvenuta due millenni dopo. Ci piace aggiungere l'elemento commovente della chiusura del testamento, che richiama alla memoria la restituzione, da parte di Achille, del corpo di Ettore al padre Priamo: "Lava il mio cadavere come si conviene, stringimi al tuo petto e, stretto al tuo petto, deponimi nella terra". Il giovane, erede di sì grande uomo, si sarebbe dimostrato all'altezza del suo avo, forse aiutato dalla *pietas* nei confronti del suo amato congiunto, e non solo tenne il regno, ma lo ingrandì.

È notevole che questo re, Salomone *anti litteram* per i suoi consigli al limite dell'ascetismo, morendo si rivolga al suo erede, Mursilis, in questi termini: "Custodisci le parole del padre! Finché le custodirai, mangerai solo pane e berrai solo acqua. E quando sarà giunto per te il tempo della maturità, mangia due volte, tre volte al giorno e prenditi cura di te. Quando poi giungerà per te il tempo della vecchiaia, bevi a sazietà. E allora potrai mettere da parte le parole del padre".

In Ittita mangiare si diceva *Ezzan* esattamente come nell'antico alto tedesco.

## CAPITOLO II

### I Filistei

#### 1. I Filistei

Se il nostro lettore fin qui ha avuto modo di stupirsi per le nostre tesi, adesso potrebbe sconvolgersi; ma noi che abbiamo scelto di perseguire la ricerca della verità, nulla potremmo tacere che a questa conduca. Noi che adottammo come maestro ideale Polibio, seguiremo il suo stesso criterio, valido ancora dopo millenni: ciò che segue è sempre la diretta conseguenza di ciò che precede.

Chi erano dunque i Filistei e perché sono determinanti nella storia della Palestina? Un popolo che ha dato il proprio nome ad una regione - il termine Palestina è infatti una modificazione di Falestinia - non può essere liquidato, come hanno tentato di fare i compilatori dell'*Antico Testamento*, semplicisticamente; d'altro lato chi voglia indagare tra le pieghe del passato non può accettare acriticamente le notizie contenute in una fonte, soprattutto se essa è univoca e se si ravvisa la possibilità che i dati e le notizie siano stati manipolati, occultati o travisati, più o meno consapevolmente. Nel caso dei Filistei l'unica fonte è appunto l'*Antico Testamento*. Tuttavia, perfino lo storico più fazioso non può cancellare completamente le tracce che conducono alla verità dei fatti; tutt'al più può rendere più difficile l'indagine e la rilettura dei fatti indagati.

Nel corso della lettura dell'*Antico Testamento* si evince come la presenza dei Filistei in terra di Palestina sia antecedente a quella degli Ebrei e ininterrotta per oltre un millennio. Infatti si parla di loro già in *Genesi* 10,13 dove il compilatore, nella sua visione giudeocentrica del mondo, fa derivare tutti i popoli della terra dai tre figli di Noè - Cam, Set e Jafet - magari in buona fede visto che gli Ebrei consideravano Noè l'unico scampato al diluvio; naturalmente il compilatore di *Genesi* non era a conoscenza del fatto che vi fossero altri superstiti: Deucalione, il Noè greco, Utnapishtim

<sup>70</sup> Quattro re contro cinque. Incuriosisce che fra i quattro re coalizzati vi sia un Tidal, re dei Goi; questo popolo potrebbe essere il medesimo citato sotto il nome di Gutei che provocò il disfacimento del regno di Accad dopo la morte di Sargon e che governò l'area mesopotamica per novanta anni e quattro giorni, da come si evince dal ritrovamento degli annali cuneiformi di Accad. La descrizione che viene effettuata di questi Gutei lo identificherebbe con un popolo nordico.

<sup>71</sup> In tedesco farina si dice *Mehl*; in Ittita *nemal*

di cui si parla nella saga di Gilgamesh <sup>72</sup>, per non citare gli altri “superstiti” vantati da oltre cinquecento miti di altre civiltà.

In seguito alla conquista Assira della Palestina del 721 a.C., Filistei ed Ebrei divengono, loro malgrado, un unico popolo, anche se alcune differenziazioni etniche e culturali avrebbe continuato a sopravvivere, manifestandosi nel momento storico a cavallo della breve vita di Gesù. I conflitti tra Esseni, Farisei, Sadducei pertanto derivano da una dialettica interna originatasi già ai tempi della conquista Assira, che aveva costretto alla convivenza due popoli, Filistei ed Ebrei, dalla visione diametralmente opposta della vita, principalmente in relazione alla nozione del divino e del sacro.

Certo a noi appare sconcertante che Ebrei colti, come Filone e Giuseppe Flavio, non avessero saputo dell’osmosi tra Filistei ed Ebrei, avvenuta in seguito alla dominazione Assira prima e Caldea poi, specie dopo la deportazione di massa <sup>73</sup> effettuata da Nabucodonosor. Ci stupisce poi davvero che Filone l’Ebreo si interroghi sul significato della parola Esseno, come pure ci stupisce che Giuseppe Flavio si interroghi sulla derivazione non ebraica del termine *Boanerges*, appellativo dato a Giacomo e Giovanni, discepoli di Gesù, poiché tali termini sono facilmente riconducibile alla lingua dei Filistei.

## 2. La lingua dei Filistei

Dunque, che lingua parlavano i Filistei? I Filistei facevano parte di quella migrazione che agli inizi del II millennio a.C. si dipartì dal nord Europa diretta verso sud, alla ricerca di terre fertili e di un clima più clemente; caratteristiche che la popolazione in oggetto avrebbe ritrovato in Sicilia, dove venne chiamata Sicana, in Grecia dove assunse il nome di Micenea, in Palestina dove prese la denominazione di Filistea, fino in India dove divenne protagonista dell’epopea Veda. I Filistei parlavano dunque una lingua protogermanica; della variante Sicano\Sicula di tale lingua si è già tentata l’interpretazione, analizzando l’iscrizione incisa nell’VIII sec. a.C. nella pietra Urbica della cittadella Sicana del Mendolito, nei pressi della città etnea di Adrano <sup>74</sup>, collocabile nel medesimo periodo in cui in Palestina veniva fondata Sichem.

Anche in Palestina, come nella Sikania, la toponomastica, l’antroponimia, la religione, la simbologia, i luoghi di culto, caratterizzati dalla presenza di boschi sacri, di alti colli e di alberi frondosi, riconducono a quei Germani che, ai tempi di Cesare e di Tacito, erano ancora identici a quelli descritti in *Genesi* e avrebbero continuato a mantenere immutate le loro caratteristiche dopo tre millenni, come poterono appurare i missionari cristiani che si spinsero in tutta l’area del nord Europa.

Tutte le città abitate dai Filistei nominate in *Genesi* 10,13 hanno nomi di chiara radice germanica, a cui è legato spesso un significato di origine sacra <sup>75</sup>; ad esempio la radice “lud” contenuta in alcuni nomi significa bosco sacro; altre città hanno un significato che deriva dalle caratteristiche delle genti che le abitano: per esempio i Gebusei sono i popoli che adorano i loro dèi presso i boschi e ancora nel tedesco moderno *Gebush* significa cespuglio, macchia, boscaglia.

I Cananei, nome che deriva dal verbo tedesco *Können* (al presente *kann*), che ha il significato di potere, sono genti potenti che nessuno può fermare, per le quali nulla è impossibile, paragonabili a quei Titani che osarono scalare i cieli per detronizzare Giove.

<sup>72</sup> Deucalione e Utnapishtim sono rispettivamente il Noè greco e persiano. L’epopea di Gilgamesh si colloca nel III millennio a.C.. È probabile che il testo biblico, la *Genesi*, del VI sec. a.C., sia una riscrittura della più antica tradizione sumerica del racconto del Diluvio, appresa dagli Ebrei nel 598 a.C., quando Nabucodonosor rese la Giudea stato vassallo. Anche i dieci comandamenti sono simili al codice di Hammurabi, redatto intorno al 1750 a. C.

<sup>73</sup> Per la verità la deportazione riguardò solo 4600 individui, presi però tra i maggiorenti del popolo. Probabilmente tale deportazione privò il popolo Israelita di guida e coordinamento, rendendolo vulnerabile all’infiltrazione di altre culture. Nel libro di Esdra e nel libro di Tobia si evince tra l’altro che il popolo Ebraico è esiguo in terra di Palestina; infatti per ripopolare Gerusalemme, che si era ridotta ad un deserto, venne tratto a sorte un uomo per ogni dieci Ebrei che abitavano le diverse città della Palestina, affinché andasse ad abitare a Gerusalemme. Questo significa che gli Ebrei erano completamente assimilati alle altre popolazioni che abitavano la Palestina, al punto che Tobia si rammarica del fatto che gli Ebrei parlassero Azotese e avessero dimenticato l’ebraico; molti li dovette punire perché avevano contratto matrimoni misti. Nel IV sec.a.C. dunque il popolo Ebraico sarebbe stato in procinto d’estinzione se individui tenaci come Tobia non avessero lavorato per ricomporlo. Probabilmente cominciò in questo contesto la politica giudaica del dominio di pochi su molti, attraverso l’infiltrazione nei gangli del potere costituito, di una loro *élite*; infatti Tobia, divenuto coppiere del re di Siria Artaserse, si fece eleggere Governatore di Giudea dal suo re, che gli concesse di fare ritorno a Gerusalemme per ricostruire il tempio e le mura della città.

<sup>74</sup> Vedasi *Dalla Skania alla S(i)kania*” ed. Simple, di F. Branchina.

<sup>75</sup> Sul significato dei nomi di luoghi sacri, germanici, si rimanda a *Dalla Skania alla S(i)kania*” ed. Simple, di F. Branchina.

I Gerei erano popoli che portavano la lancia ( *ger* ) e, come i Micenei, avevano le loro armature di bronzo. Il nome del dio Filisteo tanto odiato da Mosè, Baal, in lingua norrena significava nobile e signore, inteso nella stessa accezione del *dominus* romano; non a caso Balor è un re Irlandese, mentre suo genero era “Lugh”, che significa lo splendente, armato anche lui di lancia, autentico *status symbol* del guerriero, tanto che, come recita una canzone del 552 inneggiante al re Totila, a questi, ucciso in battaglia, venne riservato l'onore di essere trasportato dai suoi fedeli guerrieri “su una bara fatta di lance di frassino, verso l'Isola lontana di Tule”. Le derivazioni di carattere linguistico non si arrestano a questi pochi esempi, come si avrà modo di constatare continuando nella lettura.

Una riprova del fatto che i Filistei fossero popoli germanici viene fornita dagli esploratori che Mosè, all'uscita del deserto, nel quale avevano girovagato per quarant'anni, invia nel loro territorio, che il patriarca può contemplare dall'alto di un monte. Gli esploratori raccontano di aver visto terre fertilissime <sup>76</sup>, città grandissime, fortificate da alte mura di cinta e abitate da popoli di grande statura; il particolare della statura riferito dagli esploratori sembra ricalcare la descrizione dei Germani fatta dai mercanti alle legioni di Cesare, lasciandole basite ed impaurite. In una lettera che Sidonio Apollinare invia nel 470 al suo amico Catulinus, si ripete il *cliché* della descrizione, in questo caso riferita ai Germani Burgundi: “Felice tu”, scrive Sidonio all'Amico, “che non sei oppresso (...) dalle visite di giganti così numerosi e così enormi che solo a gran fatica avrebbero potuto soddisfarli la cucina di Alcino”.

Dal momento in cui arriva Mosè, inizia a manifestarsi tra Giudei e Filistei un'incompatibilità che li avrebbe resi nemici e si sarebbe protratta, senza soluzione di continuità, fino alla conquista Assira della Palestina. Per amor del vero, tuttavia, non si può tacere il fatto che l'ostilità sembrerebbe unilaterale; infatti, gli Ebrei furono sempre accolti in modo ospitale dai popoli palestinesi che, per convenzione, chiamiamo Filistei o Protogermani. Lo si evince fin dal primo loro contatto: Abramo viene ricevuto dal re di Salem ricevendone la benedizione.

Raguel, sacerdote Madianita, non solo accoglie Mosè nella propria casa, ma gli dà in moglie la propria figlia.

Amor riceve Giacobbe, donandogli territori ed auspicando che tra i loro popoli si possa creare una fusione; suo figlio Sichem chiede in moglie la figlia di Giacobbe, Lia, ma gli Israeliti ricambiano l'ospitalità uccidendo a tradimento sia il principe che il figlio, il quale, per amore di Lia, aveva persino accettato la circoncisione propria e dell'intero suo popolo. Altrettanto dicasi del filisteo Abimelec, che riceve Isacco con benevolenza e gli concede greggi e territori. Mosè fu il più ingrato, sterminò tutti i Madianiti, comprese le donne incinte, perché non partorissero futuri nemici. Gli Ebrei non ricambiarono pertanto la disponibilità Filistea e pretesero che i loro figli prendessero moglie esclusivamente fra le donne del loro popolo; giurarono piuttosto di annientare il popolo dei Filistei e la loro cultura.

Per quanto i racconti dell'*Antico Testamento* si sforzino di fare apparire gli Ebrei vittoriosi sui Filistei, essi tradiscono di tanto in tanto le alterne fortune ed anzi l'impossibilità da parte degli Ebrei di sconfiggere completamente questi protogermani, fino alla rassegnazione, da parte ebraica, ad una convivenza con essi. In *Giosuè* 16,10 se ne ha un esempio: gli Ebrei “però non espulsero i *Cananei*, che abitavano in *Gazer*, e costoro dimorarono in mezzo agli *Efraimiti* (una delle dodici tribù d'Israele), fino al giorno d'oggi”; ed ancora in 15,63: “Ma i *Gebusei* residenti in Gerusalemme non poterono essere scacciati dai figli di Giuda; per questo dimorarono insieme in Gerusalemme, fino al giorno d'oggi”; e per concludere in 17,12: “I figli di Manasse (figlio di Giuseppe assieme ad Efraim) non poterono però scacciare gli abitanti di tali città, sicché i *Cananei* continuarono a risiedere in questo territorio”. Se dunque la malcelata verità storica è che le tribù germaniche che popolavano la Palestina non furono mai completamente sottomesse dagli Ebrei, tuttavia esse furono consegnate all'oblio storico.

Infatti tutti i popoli protogermanici, a cominciare dagli stessi Germani, sino ai Sikani, ai Micenei e ai Filistei, non usavano la scrittura per raccontare di sé e della loro epopea.

Ancora nell'anno Mille, i Cristiani che evangelizzarono l'Europa del Nord trovarono i parenti di questi germani d'oriente ignoranti nelle lettere: essi adottavano una forma di scrittura ideografica, le Rune, della quale tra l'altro facevano un uso più magico che culturale. Così fu possibile che la storia, scritta dagli Ebrei, s'impossessasse di vittorie filistee, facesse sue battaglie combattute in

<sup>76</sup> Un'intera regione Filistea, al confine con l'Egitto, è denominata Gessen. Essen in tedesco significa mangiare, cibo, messe, raccolto.

realtà tra Filistei, ed ancora facesse diventare ebrei Giudici come Gedeone, re filistei come Davide e la sua discendenza ed ancora Debora o Sansone.

### 3. I re d'Israele: Ebrei o Filistei?

Ma è proprio vero che tutti i re d'Israele fossero ebrei o piuttosto, come siamo indotti a credere, vi furono anche re non ebrei, come il Filisteo Davide? E' vero che in *Deuteronomio* 17,14, viene fatto affermare a Mosè che il popolo avrebbe potuto avere dei re, purché la scelta cadesse su uno dello stesso popolo e non avesse molte mogli nè grandi quantità d'argento e oro; però nutriamo dei dubbi circa il fatto che possa trattarsi di una postilla aggiunta a posteriori, al fine di escludere ogni possibile sospetto circa le origini Filistee del biondo Davide e dei suoi discendenti, ricondotte in tal modo all'ebraismo. Inoltre osserviamo che una monarchia sarebbe stata difficilmente compatibile con un popolo teocratico quale esso era diventato sotto le rigide leggi di Mosè. La nascita della monarchia non viene spiegata nei testi biblici alla luce di un cambiamento politico in seno al popolo di Israele, ma come imitazione dei costumi degli altri popoli confinanti, e ciò nonostante il popolo di dio amasse rivendicare la propria diversità. Sempre all'imitazione (o contaminazione) degli altri popoli viene puntualmente attribuita la responsabilità ogni qual volta il popolo di dio passa, ufficialmente, al culto del politeismo, piuttosto che attribuirlo alla componente filistea che conviveva in seno ad Israele. Nonostante tale sottile operazione culturale però il "biondo" Davide appare diverso dagli Ebrei non solo per l'aspetto somatico, ma ancor di più per le sue abitudini, in aperto contrasto con le rigide leggi che Mosè aveva emanato solo un paio di secoli prima; insospettisce la sua tiepida considerazione per l'Arca dell'alleanza, simbolo della potenza Ebraica, dimora dell'unico dio di d'Israele, che egli non aveva voluto che fosse collocata nella capitale, insospettisce ancora la sua militanza tra le file degli eserciti filistei, visto che combatte contro gli Ebrei fino alla sconfitta e morte di Saul, del quale avrebbe preso il posto. Questa parte di storia ebraica sa troppo di mistificazione <sup>77</sup>.

Ci immaginiamo una realtà diversa e cioè una vittoria filistea sugli Ebrei, ai quali viene imposto un principe filisteo, "il biondo" Davide per l'appunto, il quale ristabilisce il culto della propria gente: adorare i propri dèi nei boschi sacri; non a caso in *I Re* 3,2 si afferma che il popolo di Israele offriva sacrifici negli "alti luoghi" e avrebbe continuato a farlo con l'erede Salomone, il quale non faceva altro che seguire le tradizioni del padre e del popolo suo, filisteo: "Or egli (Salomone) andò a Gabaon per offrirvi sacrifici, essendo quello l'alto luogo, il più importante". Si noti inoltre che il nome arcaico di Gerusalemme, prima della sua conquista da parte di Davide, la quale avvenne sette anni e sei mesi dopo la vittoria su Saul, era quello di Gebus che in tedesco significa macchia, cespuglio, boscaglia. Riscontri si possono trovare ancora in *Cronache* 10,4-9: "Poi Davide mosse con tutto Israele contro Gerusalemme, la quale si chiamava Gebus, dove si erano stabiliti i Gebusei che abitavano il paese. Gli abitanti di Gebus dissero Non entrerai. Ma Davide s'impadronì della fortezza di Sion, che divenne così la città di Davide. Egli aveva fatto questa promessa Chiunque colpirà per primo il Gebuseo, sarà capo o principe. Chi salì per primo fu Gioab, figlio di Sarvia (sorella di Davide) e venne costituito capo. Davide si stabilì poi in quella fortezza, che per questo fu chiamata città di Davide". Da questo passo emerge una cosa certa: Davide conquista una città Filistea appartenente alla tribù dei Gebusei. In questo conflitto non c'è traccia di alcuna partecipazione di eserciti ebrei, le città più importanti della Palestina erano dunque in possesso dei Filistei.

È importante notare inoltre che tutti i nomi di mogli, ascendenti e discendenti di Davide sono nomi riconducibili ad una radice germanica. Si noti a tal proposito che era abitudine germanica conferire dei soprannomi, che sostituivano il nome originario. Il nome del suo compagno di lotta,

<sup>77</sup> Un esempio di racconto unilaterale di storia è fornito dal ritrovamento della stele di Mesa. In questa stele il re moabita fa incidere la sua versione della guerra combattuta contro il figlio e successore, re d'Israele Omri, il quale aveva conquistato Moab quarant'anni prima. La versione di Mesa differisce da quella dell'*Antico testamento*, *II Re* 3, 4-27, raccontata in chiave filo-israelita. Il fatto poi che Omri, re d'Israele, sia politeista, cosa affermata in entrambe le versioni, indurrebbe a confermare la nostra tesi, secondo la quale i re che comandano su Israele non erano necessariamente Ebrei. Sulla appropriazione, da parte degli ebrei, di storie pagane particolarmente forti dal punto di vista del messaggio etico che esse inviavano, sospettò pure Spinoza che, d'accordo con Aben Hezra, ritenne che il libro di Giobbe fosse stato in realtà la traduzione della storia di un gentile, appunto Giobbe, dalla elevata moralità. A questa deduzione egli arriva esaminando il testo, caratterizzato da un tono aulico e da un particolare modo di rivolgersi a Dio che sarebbe stato blasfemo per un vero israelita. Probabilmente Spinoza, che era già stato scomunicato e condannato dai suoi connazionali ebrei, oltre che espulso dalla comunità, si guarda bene dall'approfondire tale tema.

Banaia, viene dal tedesco Bann con significato di esilio, bando, interdizione, da cui prenderà nome pure l'eremita Banus citato da Giuseppe Flavio nella sua *Autobiografia*; ha anche significato di uomo volgare, dalla mente gretta, tradotto con *banause* nel moderno tedesco. Abisag, la vergine che viene data a Davide, ormai vecchio, perché lo riscaldi, è nome composto dalla preposizione *Ab*, che nel tedesco ha il significato di distacco, separazione, sottrazione, privazione, e da *Sagen* cioè parlare; dunque il nome avrebbe il significato di “colei da cui viene o è data la parola”, dunque “profetessa”. Il nome di una delle mogli di Davide è Abigail, nome composto da *Ab+Gala* dove *Gala* sta per sfarzo, ad indicare una donna sfarzosa; in tal caso il soprannome ben si adatta alla storia della sua vita. Abigail, prima di sposare Davide, era già sposa ad un certo Nabal: poiché *baal* in norreno significa nobile e *na* potrebbe essere una negazione (assimilabile a *nein, nicht*), Nabal potrebbe avere il significato di “nessuna nobiltà”; del resto la stessa Abigail afferma che il nome del primo marito significa “stolto”. Coerentemente con tale significato, attribuito dalla stessa Abigail, il nome potrebbe derivare anche dal tedesco *Nabe*, “mozzo della ruota”, o da *Nabel*, che significa “ombelico”: entrambi i vocaboli riconducono perciò all’idea di un uomo inefficiente, che conta quanto il mozzo di una ruota o che se ne sta a grattarsi l’ombelico. In *I Re 2,1* emerge poi che Davide non è un despota assoluto, alla maniera dei re orientali quali *Ciro* o *Serse* o il *Faraone*, che avevano facoltà di decidere della vita e della morte dei propri sudditi. Quello di Davide è un ruolo di *primus inter pares* come nella migliore tradizione dei Germani, i quali, da *Vercingetorige* ad *Agamennone*, prendevano sempre le loro decisioni all’interno dei “*Thing*” dove tutti erano eguali e dove perfino un *Tersite*, ultimo tra gli uomini andati a *Troia*, poteva insultare il re *Agamennone* in virtù dell’immunità che l’assemblea dei pari gli garantiva. Lo stesso valeva per il re dei *Galli Vercingetorige*, che fece tremare le legioni di *Cesare* e che, pur tuttavia, dovette difendersi dall’infamante accusa di tradimento nel “*Thing*”, l’assemblea dei pari, come un uomo qualunque, salvato solo dalla propria capacità dialettica<sup>78</sup> e non dalla corona. Così fu anche per il *Siculo Ducezio* che, eletto re dei re *Siculi*, sconfessato dai *medesimi*, dovette riparare in esilio. Gli esempi sono numerosi e attestano il principio germanico secondo il quale dovesse essere il migliore a fare da guida. A proposito di *Agamennone*, è forse a suo fratello *Menelao*, il biondo re di *Sparta*, che gli *spartani* del II sec. a. C. dovettero confrontare al biondo re di *Israele* se poterono stringere un patto di fratellanza con *Giuda Maccabeo* in virtù di una discendenza comune da *Mosè* (o piuttosto da *Abramo*)<sup>79</sup>.

Che Davide sia stato un re che, come quelli sopra nominati, sovrintendeva un’assemblea di pari, lo si evince chiaramente quando, passando a miglior vita, attimi prima del suo ricongiungimento con gli antenati, chiamato il proprio erede *Salomone*, gli raccomanda di fare giustizia di alcuni uomini che facevano parte dei suoi trenta compagni<sup>80</sup>, passati poi per eroi, che lo avevano accompagnato nella prima fase di conquista del regno, mentre successivamente gli avevano reso

78 Tacito, *Germania*, lib. XI: “I problemi minori sono decisi dai capi, le deliberazioni più gravi sono prese da tutti. Si stanno ad ascoltare i discorsi del re o del capo (...) più per la efficacia dei loro argomenti che per il fatto di avere essi un’autorità di comando”.

79 In *Maccabei I 12,19* si legge: “Ecco la copia della lettera scritta ad *Onia*: *Ario*, re degli *Spartani*, a *Onia*, Sommo Sacerdote, salute! In uno scritto riguardante gli *Spartani* e i *Giudei*, si è trovato che sono fratelli, perché della stirpe di *Abramo*. (...)”. Come abbiamo sostenuto in varie occasioni, intorno al XVIII sec. a.C. vi fu una migrazione di popoli del nord Europa, verso sud, sud-est e sud-ovest. Questa migrazione diede vita, nei luoghi d’insediamento, a quelle civiltà che noi abbiamo conosciute sotto i nomi di *Micenea*, *Sicana*, *Assiro-Babilonese*. *Ab Ram* o *Abraum* potrebbe essere uno di questi migranti che, per propria scelta o in seguito ad una espulsione, intraprende un suo percorso; infatti in tedesco *Abraum* significa ciò che si deve eliminare, espellere. Se *Abraum* fosse stato espulso da *Ur*, il nome con il quale viene indicato potrebbe essergli stato attribuito, coerentemente con la consuetudine germanica alle rinominazioni, in conseguenza a tale fatto. Certo è che tutto ciò che ruota attorno ad *Abramo* è in odore di germanesimo: il nome della città in cui abita, *Ur*, che in germanico vuol dire antico, primordiale, non a caso *Ur* è la città mesopotamica più antica che sia stata finora ritrovata; *Abramo* viene accolto a braccia aperte dal re “*filisteo*” *Abimelec* col quale farà alleanza. Inoltre gli antenati di *Abramo* hanno nomi di chiara radice germanica: *Sale* (anima), *Eber* (cinghiale); *Faleg* (*Fall*, cadere; *Falk*, falco); *Reu* (pentimento da *Reuig*); *Serug* (*serum*, siero); *Nahor* (*Na* cioè niente, senza; *Hor* cioè orecchio, udito); *Tare* (*velare*, *celare*, rendere invisibile, da *Tamer*). I fratelli di *Abramo* si chiamano *Nahor*, come l’avo di cui abbiamo già detto, e *Aran* (*Ar+an*). *Aran* ha tre figli: *Melca* (*melche*, *mungere*), *Jesca*, e il famoso *Lot* (*Loten*, *livellare*). Quanto ai figli di *Abramo* si noti che *Isacco* o *Isachar* potrebbe significare “egli è il campo su cui semino e mi darà frutto in quanto fertile” (da *Is*, egli in gotico, e *Achara*, campo coltivato, fertile); *Ismaele* potrebbe derivare da *Is*, egli; *Mähl*, pranzo, pasto, banchetto; *Mähle*, macinare; *Mähnen*, falciare, mietere, belare; *Mäher*, falciatore. In *Genesi 21,8* vi è un uso delle parole “seme tuo”, “convito”, riferite ai figli di *Abramo*, che potrebbero, se lette nel contesto, giustificare le nostre “congetture” in merito.

80 Si noti: trenta eroi come i trenta anziani che costituivano il consiglio presso gli *Spartani*.

la vita difficile <sup>81</sup>.

Riferendosi a due di essi, Gioab e suo fratello, afferma: “Questi figli di Sarvia sono troppo duri per me” (II Sam. 3,39), accontentandosi di lanciargli qualche maledizione. Questo stesso Gioab, mentre Davide era scoraggiato e afflitto per la morte del figlio Assalonne, gli si era rivolto con un imperio che sarebbe stato inconcepibile di fronte ad un re inteso come normalmente lo si intendeva in Asia, infatti gli dice: “Tu oggi hai coperto di confusione la faccia di tutti i tuoi uomini, che hanno salvato la vita a te, ai tuoi figli, alle tue figlie, alle tue mogli e alle tue concubine (...) or dunque levati, esci fuori, parla e rassicura i tuoi soldati, perché ti giuro per il Signore, che se non ti presenti a loro, neppure un uomo resterà con te stanotte” (II Sam.19,7\8). Questo rimprovero mosso a Davide da un suo subalterno, ricorda quello, egualmente perentorio, mosso duemila anni dopo al re di Svezia Olàfr da un agguerrito componente della sacra assemblea degli uomini liberi, il Thing: “Se non vuoi che sia come diciamo, ti attaccheremo, ti uccideremo e non tolleremo da te né ostilità né ingiustizie. Così hanno fatto i nostri antenati. Essi precipitarono in un pozzo, al Thing di Muli, cinque re che si erano mostrati pieni di arroganza come fai tu verso di noi. Dicci presto che decisione vuoi prendere”.

Se dunque Davide fosse stato un monarca assoluto, come potrebbe apparire in seguito ad una superficiale lettura dei racconti biblici, avrebbe fatto da sé piazza pulita di quegli uomini piuttosto che delegarne il figlio, che avrebbe dovuto agire solo dopo che egli fosse passato a miglior vita. La verità è che quei trenta facevano parte di un consiglio vero e proprio, una sorta di Senato romano, di Thing germanico, di assemblea dei pari di impronta medievale nella quale erano nate correnti e fazioni che Davide aveva tenuto in equilibrio con difficoltà; per questo Salomone se ne disfarà in modo poco ortodosso appena salito al potere, che avrebbe gestito, a differenza del padre, con metodi più simili a quelli di natura orientale sia dal punto di vista dell'accentramento politico che sotto il profilo culturale, visto che la sua corte sarebbe stata sfarzosa come quella dei faraoni, le costruzioni ambiziose come quelle babilonesi, la sua vita privata lussuosa come quella dei Persiani.

Ciò che fa di Davide se non un re filisteo per lo meno un uomo con ascendenti germanici, è inoltre il fatto che il suo bisnonno, Boz, avesse sposato una donna Moabita <sup>82</sup>, non ebrea, Ruth, “la rossa” <sup>83</sup>.

#### 4. Religiosità filistea e mosaica: due mondi in contrapposizione

Che egli non abbia rinunciato alle proprie tradizioni appare in “*Cronache*” 13,8-12 dove viene detto, riassumendo, che Davide, riprendendo l'Arca, precedentemente predata dai Filistei, piuttosto che collocarla nella città appena conquistata, Gerusalemme, che rappresentava il capoluogo del suo regno, città simbolo del potere, la fa portare nella città di Cariat-Jearmin. Durante il trasporto l'arca aveva al suo seguito due sacerdoti dal nome germanico: Abitar (*ab*, preposizione che ha anche valore privativo, *tarnen*, velare, celare, rendere invisibile; cioè “colui che toglie i veli, che

81 Tacito attesta che i capi tribù germanici prendevano cento compagni, scelti in mezzo al popolo, che restavano sempre vicino a loro per aiutarli col consiglio e con l'autorità. Il prestigio e la supremazia di un capo stava nell'essere sempre circondato da una turba di “giovani scelti, che gli fanno onore in tempo di pace e lo difendono in tempo di guerra. Questa notorietà si diffonde anche presso le altre popolazioni” (Tacito, *Germania*, XIII).

82 Per gli Ebrei, la continuità razziale si attestava per parte di madre; non si era Ebrei se non lo era la madre. Ad Erode veniva interdetta la possibilità di entrare nel tempio proprio per questo motivo. Si noti inoltre che l'episodio relativo all'ereditarietà di un campo appartenuto al defunto marito di Rhut, raccontato nel *Libro di Rhut*, tradisce una legge dell'ereditarietà delle terre appartenuta al mondo scandinavo ed in uso presso il mondo vichingo. Per evitare la polverizzazione delle terre fertili, quando qualcuno moriva senza eredi, il clan, di cui era a capo il *bondj* e di cui faceva parte il defunto, aveva diritto di prelazione; in questo senso va interpretato quanto dice la suocera di Rhut nei confronti del lontano parente Booz (secondo marito di Rhut): “E' uno di quelli che hanno su di noi diritto di riscatto” (2,21); presso i vichinghi questo diritto di prelazione si estendeva fino al sesto grado di parentela. Nel caso di Rhut, le terre del marito defunto, che dovevano essere vendute, trovavano diritto di prelazione in un parente più prossimo rispetto a Booz e, solo grazie alla rinuncia di questi, Booz, il bisnonno del grande re Davide, poté acquistarlo lui, che veniva subito dopo nel grado di parentela: “All'infuori di te non c'è nessuno che possa acquistarlo e io vengo dopo di te” dice Booz 4,4. I terreni di Booz erano coltivati ad orzo, che tanto importante era per la produzione della birra, presente in ogni festività. La birra era così importante nel Medio-oriente che, oltre ad essere attestata presso gli Ittiti, venne trovata nelle giare sepolte in una tomba faraonica pre dinastica dell'Egitto.

83 Il nome Ruth deriva dal colore dei suoi capelli, infatti rosso in tedesco si dice Rot; in sanscrito Rudhiras; in latino rufus o ruber; l'antico popolo dei Rutuli, nel Lazio, prende nome da questa caratteristica così come i Rus, che provenivano dai Variaghi svedesi. Se però derivasse dal tedesco Rute col significato di bacchetta, verga, frusta, in ogni caso dovrebbe prendersi atto della origine germanica del nome, tenendo conto che la bacchetta era lo strumento da cui le veggenti non si separavano mai.

svela, che profetizza o indovina”) e Sadoc (dal tedesco *Sagt*, participio passato del verbo parlare, dire, e *doch*, per l'appunto, giustamente; cioè uomo che “parla giusto” ovvero “saggio”).

Erano assenti, invece, i sacerdoti Leviti, i discendenti di Aronne, che Mosè, sotto dettatura di Jahvè, aveva nominato sacerdoti in eterno, unici addetti al culto e alla custodia dell'Arca. L'assenza dei Leviti durante il trasporto dell'Arca rappresenta dunque un evidente tentativo, da parte di Davide, di escluderli dalla vita religiosa. I sacerdoti del culto Davidico, che non avrebbero abbandonato il re fino alla sua morte e che anzi sarebbero stati vicini pure al suo erede Salomone, erano dunque Abitar e Sadoc ed il culto si svolgeva negli “alti luoghi”, come vedremo oltre. Si ripropone pertanto marcatamente la dicotomia tra le due caste sacerdotali che, fino ai tempi di Gesù, si sarebbero contese il monopolio della gestione del culto, frutto l'una di una visione occidentale della religiosità, che ha il suo antesignano in Melchisedech, e l'altra di una visione orientale che trova in Mosè e nei sacerdoti da lui istituiti i propri interpreti.

La contrapposizione tra i due istituti religiosi era stata posta in essere quando Mosè aveva imposto ai propri sacerdoti di non usare vino e derivati della vite, in una chiara e volontaria opposizione al sacerdozio in eterno instaurato “alla maniera di Melchisedech”. Questo re/sacerdote, usando proprio vino e pane, aveva benedetto Abramo, il quale, abbandonando il suo paese per recarsi a Canaan, aveva attraversato “il luogo santo di Sichem fino al querceto di Morè” *Genesi* 12,6. Sorvolando sul significato della parola di origine germanica di Sich-em, qui ci preme constatare come Abramo faccia riferimento al luogo di culto, che ha una chiara connotazione germanica, dal momento che l'adorazione dei propri dèi non avviene in anguste celle, quali erano i Templi, ma all'aperto, in boschi ritenuti sacri, come il suddetto querceto. Il querceto in questione, che ricorda il Santuario di Dodona in Grecia, dove il rito veniva celebrato sotto una grande quercia (Erodoto, *Storie*), entra qui necessariamente in relazione con Melchisedech, che tanto sembra avere in comune col Sadoc/Sedec, sacerdote di Davide.

L'atto di Davide, che fa condurre l'Arca, con la sola presenza di sacerdoti filistei, fuori da Gebus/Gerusalemme, viene da noi interpretato come l'atto del biondo principe filisteo che cerca non di introdurre, in quanto esso non era mai sparito dal popolo di Israele, ma di rinvigorire l'antico culto dei Filistei, i quali adoravano i propri dèi nei boschi, allontanando il dio degli Ebrei, che coabitavano a Gebus/Gerusalemme assieme ai Filistei fin dai tempi di Abramo, dalla città.

Gli Ebrei, narratori della storia, la raccontano invece a modo proprio e attribuiscono l'allontanamento dell'Arca ad una leggerezza di Davide, ad una sua momentanea deviazione dal culto dei padri, perdonabile in quanto in seguito se ne ravvede grazie all'intervento divino. Accade che, durante il tragitto, i buoi che la trasportano inciampano e l'Arca sta per cadere: Oza, che era lì vicino, istintivamente stende la mano per reggere l'arca, che sarebbe altrimenti caduta a terra, e il Signore, che abitava nell'arca e non voleva essere toccato, piuttosto che ringraziare Oza per non averlo fatto stramazzone a terra lo fulmina. Oza viene quindi seppellito in quel luogo, che prende il nome di “*Feres Oza*”; nulla viene detto però sul significato del termine<sup>84</sup>, come avviene invece di solito per i luoghi che prendono il nome da un determinato accadimento. Riteniamo che ciò sia dovuto al fatto che il cronista sconosce la lingua con la quale Davide denomina il luogo. Se si accetta la tesi secondo la quale tale lingua derivi dall'antico germanico, il significato del termine diventa chiaro; infatti nel tedesco moderno *fern* significa lontano, distante, dunque quel luogo fu chiamato: “Lontano da Oza”; ma *feres* potrebbe anche derivare dal tedesco *fahren*, viaggiare, che diventa *faran* in gotico, in tal caso Oza, che conduce il cocchio sul quale si trova l'Arca, sarebbe ricordato per quel viaggio funesto, “Il viaggio di Oza”<sup>85</sup>.

Ma torniamo al nostro re Davide e alla sua ostilità nei confronti dell'arca, evidente in tutto il racconto, condivisa con i Filistei i quali, dopo averla sottratta agli Ebrei in seguito ad una vittoria, ritenendola un ricco bottino visto la gran quantità d'oro di cui era rivestita, la restituirono subito dopo, come se fosse una iattura, portatrice di disgrazie e malaugurio. La morte inspiegabile di Oza dovette fare credere a Davide che quel contenitore fosse una sorta di vaso di Pandora, come l'otre dei venti di Ulisse, portatori solo di guai, e che Oza si fosse contaminato toccando quelle malefiche

<sup>84</sup> In realtà in *Samuele* II 6,1 viene detto che il luogo dove Oza subisce la fulminazione viene denominato “Colpo di Oza”; però in questo passo il nome della città dove si trovava l'Arca, custodita dal sacerdote Abinadab, presso Baala di Giuda, non coincide con Cariat-Jearmin.

<sup>85</sup> Che al vocabolo *feres* si possa ricondurre quello del tedesco *fahrend*, viaggiare, corrispondente all'antico alto tedesco *faranto* o *faranti*, lo si può dedurre dal suo omonimo laziale Ferentino, una della pentapoli Saturnie, fondata dal dio omonimo intorno al 1750 a.C.; infatti Ferentino è il risultato dell'accostamento di *Feres* o *faranto* o *faranti* e *Antinoo*: “il viaggio di Antinoo”.

forze. Da qui il monito “Lontano da Oza” - probabile significato del termine “Feres Oza” con cui viene denominato il luogo - per non subirne il contagio.

Questo episodio, secondo il cronista, fece sì che Davide, per un secondo trasporto dell’Arca, da Cariat- Jearmin a Gerusalemme, si servisse dei sacerdoti Leviti, inizialmente esclusi. Riteneva, infatti, che avessero gli strumenti per poter trattare la “cosa” senza subire danni personali. Inoltre l’edificazione di un tempio per accogliere l’arca, che i compilatori dell’Antico Testamento raccontano come un atto d’amore di Davide nei confronti del Dio d’Israele, in tale prospettiva deve essere interpretato in tutt’altro modo: Davide, a ragione del proprio timore nei confronti di quel misterioso tabernacolo, aveva sì edificato una cella che lo accogliesse, ma come un bunker potrebbe accogliere un missile ai nostri giorni.

Il secondo viaggio dell’Arca da Cariat-Jearmin a Gerusalemme sarà stato dovuto al probabile consenso strappato a Davide dalla componente Israelita del suo popolo, che dovette fortemente insistere, e che egli volle o dovette accontentare. Infatti in *I Cronache* 15, si scrive che, condotta l’Arca a Gerusalemme e conferiti i ruoli ai Leviti per il culto, “destinò il Sacerdote Sadoc e i suoi fratelli, gli altri sacerdoti, a rimanere presso il tabernacolo del Signore, sull’alto luogo in Gabaon, affinché offrissero sacrifici a Dio, continuamente”. Ma ci si chiede a questo punto: se l’Arca era già stata collocata nella cittadella di Davide, nella rocca precedentemente chiamata Gebuseo, come mai ora si afferma che era sita a Gabaon, sempre presentato come l’alto luogo più importante del culto Filisteo e quindi il più odiato dagli Ebrei?

A questo punto non rimane che concludere che, mentre a Gerusalemme aveva sede l’Arca e con essa il Signore degli Ebrei, a Gabaon veniva professato da Sadoc e dai suoi sacerdoti il culto dell’altro Signore, che in lingua Filistea veniva designato con il termine Baal.

In *I Cronache* 24 si legge: “Davide, aiutato da Sadoc e da Abiatar, divise i figli di Aronne ( cioè i sacerdoti leviti) in classi (...) li registrò alla presenza del sacerdote Sadoc e di Abiatar”. Se ne deduce che una sorta di supremazia dei sacerdoti filistei Sadoc e Abitar che, preposti al culto del Signore sul monte Gabaon, sovrintendono tuttavia sui sacerdoti leviti nella gestione del culto ebraico.

L’avversione di Davide nei confronti dell’Arca si palesa ancora una volta quando, costretto a fuggire da Gerusalemme a causa di suo figlio Assalonne, che ne reclamava il regno, uscendo dalla città ordina ai sacerdoti, che avevano preso l’Arca, di riportarla indietro, in città; poi sale sull’altura del “Monte degli Ulivi, dove si adora Dio”<sup>86</sup>.

## 5. Davide esattore del popolo ebreo

Un altro episodio legato a Davide, che ne fa un principe filisteo, non già uscito dalla stirpe di Giuda, ma piuttosto impostosi con il valore delle armi filistee, lo si trova in *I Cronache* 21,1; “Or Satana si levò contro Israele ed indusse Davide a fare il censimento degli Israeliti”. Non si comprende per quale motivo un censimento dovesse essere considerato un così orrendo crimine, al punto da ritenerlo ispirato da Satana e da dimenticare le decine di censimenti precedentemente imposti da Mosè, a meno che ad esso non si dia lo stesso significato che Giuda il Galileo aveva dato a quello del 4 a.C e poi a quello di Quirino del 7 d.C. Il censimento voluto dal biondo Davide fu dettato infatti dall’esigenza di imporre una tassazione.

<sup>86</sup> Durante la fuga di Davide da Gerusalemme, si uniscono a lui 600 Gattiti, sotto la guida di Etai, un Gattita esiliato dalla città. Ne consegue che la città di Gat non era sottoposta a Davide; infatti egli, pur apprezzando l’aiuto di Etai, gli dice: “Perché vieni con noi tu che sei forestiero e sei stato esiliato dal tuo paese? Torna indietro”. Gat era la città alla quale Davide aveva chiesto protezione durante il regno di Saul. L’allora re di Gat, Achis, lo aveva accolto a braccia aperte per farlo poi principe di Siclar. Da questo episodio consegue che il regno di Davide non era così grande quanto si vuol far credere e non lo fu neppure quello di suo figlio Salomone se in *Re* 9,20 si dice che erano ancora solidi i regni di “Tutti i rimasti degli Amorrei, Etei, Ferezei, Evei e Gebusei che non appartenevano ai figli di Israele”. La stessa Gaza viene conquistata dal Faraone, che la dona a sua figlia, poi sposa di Salomone, sicché crediamo che tale matrimonio avesse lo scopo di impedire al Faraone di allargare le sue mire espansioniste in terra di Palestina. Tale politica matrimoniale servì del resto a ben poco se poi il Faraone incentivò le incursioni del cognato Adad; questi e Rezon, furono due spine nel fianco del re d’Israele fintanto ch’egli visse (*I Re* 112). Del resto fino al regno di Saul il giogo filisteo era stato troppo ferreo per permettere un’ascesa militare di Davide ed eredi; infatti in *I Sam.* 13,19 viene raccontato che i Filistei avevano impedito che vi fossero fabbri ferrai fra gli Ebrei, onde inibire a questi la possibile forgiatura di armi, riservate ai Filistei. Il giorno del combattimento tra gli uomini di Saul, gli unici ad avere la spada

erano lo stesso Saul e suo figlio Gionata; forse perché essi erano dei principi Filistei che si erano messi a capo di sediziosi alla ricerca di un regno proprio?

La prova ci è data da ciò che accadde subito dopo la morte di Salomone, che non solo aveva mantenuto la tassazione del padre, ma l'aveva perfino sollevata; difatti alla morte di Salomone il popolo d'Israele, non avendo percepito nel successore Roboamo la medesima risolutezza del padre nella gestione del regno, chiede al nuovo re di alleggerire "il giogo che suo padre Salomone aveva loro imposto" proseguendo l'opera iniziata da Davide. L'ulteriore conferma che il censimento fosse finalizzato all'imposizione di una tassazione, arriva quando il cronista afferma che il contributo richiesto da Davide ai capi di Israele sarebbe servito per la costruzione del Tempio, che solo suo figlio sarebbe riuscito però ad iniziare e completare. Bizzarro è che Davide, dopo questo censimento, ammassi una fortuna immensa destinata, in teoria, alla costruzione di un tempio, edificato però solo dalla generazione successiva.

È collegato al censimento anche il seguente episodio: Davide, piuttosto che intraprendere la costruzione del tempio per ospitare l'Arca, erige un altare in un "alto luogo", in uno spazio che egli compra da un certo Ornan il Gebuseo e che questi utilizzava come aia. I Gebusei erano dunque ancora proprietari di porzioni strategiche degli spazi del territorio di Gerusalemme, nonostante Davide glielo avesse portato via con le armi. Davide agisce dunque in piena opposizione agli usi Israeliti e alle direttive mosaiche, visto che Mosè aveva ordinato di non erigere altari in "alti luoghi" ma anzi di distruggerli.

Inoltre non si reca nel luogo in cui si trovava l'arca, per rendervi omaggio, e non certo, crediamo, perché il re si fosse impressionato per la vista di un angelo in quel luogo, come si narra nel testo biblico.

Sulle probabili origini filistee di Davide non vi sono dunque dubbi. Non solo le sue caratteristiche somatiche, così insolite da essere oggetto unico di descrizione (*Samuele* 22,5), sono riconducibili ad una razza nordico-Europea, ma anche le sue abitudini, assai distanti dai rigidi precetti dettati da Mosè solo un paio di secoli prima, riconducono ai popoli nordici.

Tra tutte le sue "deviazioni" rispetto alla legge mosaica, non ultima per importanza è quella di avere molte mogli; con una di queste, Betsabea, prima vi fornicava e poi, per averla in esclusiva, le elimina il marito<sup>87</sup>, cosa che probabilmente aveva già fatto anche per avere l'altra moglie, Abigail, visto la strana e provvidenziale morte del marito di costei, Nabal. Non dimentichiamo che, per un Ebreo seguace della "Legge", la poligamia era inconcepibile, al punto che, circa un millennio dopo, il Battista avrebbe perso la vita per aver rimproverato Erode di tale comportamento; come poteva essere tollerata dunque ai tempi di Davide, molto più vicino cronologicamente al tempo dell'emanazione della "Legge" mosaica? Sospetta è ancora la sua predilezione, nella scelta delle mogli, per le donne Filistee. Lontano dai precetti mosaici di una vita sessuofoba, nonostante le sue dieci mogli, vecchissimo, simile a quei lussuriosi Micenei dell'*Illiade* che rapiscono le donne ai troiani, si fa portare, perché lo riscaldi, una giovane vergine dal nome germanico Abisag (*Ab*, da e *sagen*, parlare, cioè "colei da cui viene la parola", probabilmente una profetessa) nativa di Sunem (*sun*, sole e *am*, nel, cioè "città del sole"). Sul ruolo di questa vergine alla corte del re, che dovette andare ben oltre quello di semplice scaldino, il cronista non svela nulla, ma certo insospettisce che il figlio di Davide, Adonai, morto suo padre, la richieda in moglie, addirittura dietro intercessione di Betsabea, la moglie dello stesso Davide; Salomone, figlio e successore del re, non solo va su tutte le furie per questa richiesta dicendo "ci manca solo che si prenda anche il regno!", ma fa uccidere il fratello a motivo di questa richiesta. Il ruolo di questa vergine dovette essere dunque assai più importante di quanto il compilatore della storia osi raccontare; da parte nostra, riteniamo che vada assimilato all'importante ruolo che le profetesse rivestivano nella più genuina tradizione germanica raccontata da Cesare e da Tacito, al punto da condizionare il potere di un Arminio o di un Civile; quest'ultimo anzi condivideva il potere con la profetessa Veleda, come il Giudice\profetessa Dèbora con Barac, capo dell'esercito ebraico.

Sospetto è inoltre il fatto che gli eroi che combattono al suo fianco, molti dei quali legati a lui da parentela, portano nomi Filistei, evocando così lo scenario di una lotta tra tribù o principi o famiglie, come avveniva nella migliore tradizione germanica raccontata da Cesare e Tacito<sup>88</sup>. I Filistei sono equipaggiati esattamente come i Micenei e, come questi, sono di grande statura.

<sup>87</sup> Davide, per liberarsi dal marito di Betsabea, dopo averla posseduta e aver commesso adulterio, invia il malcapitato in prima linea, per procacciare la morte ed essere libero di sposare Betsabea. Da questo matrimonio sarebbe nato Salomone.

<sup>88</sup> Tacito, *Le Storie*, IV, LXXIV: "Guerre di regni furono sempre per le Gallie, finché vi deste a noi".

Gli antenati di Davide insomma non erano Ebrei: non lo era suo bisnonno, che aveva scelto una donna Moabita, non lo era suo padre, dal nome filisteo di Isai ( *Is*, egli - *sà* vede, cioè "colui che vede", forse un veggente).

Troppo sospetta è anche la sua ascesa politica. Secondo il racconto biblico Davide, dopo essere stato allontanato dal re Saul, con il quale era entrato in contrasto, aveva offerto i propri servizi militari ai Filistei in lotta contro gli Ebrei; i Filistei però, sempre alla luce della Bibbia, decisero di non farlo partecipare alla battaglia campale che avrebbe deciso la sconfitta di Saul e in seguito alla quale Davide sarebbe stato eletto re d'Israele, poiché evidentemente nutrivano dei dubbi circa la sua lealtà e temevano che avrebbe potuto vacillare nella lotta contro la sua stessa gente. Ma ci si chiede a questo punto: se fosse vera questa versione, come mai i Filistei, pur vittoriosi sugli Ebrei, ai quali avrebbero potuto imporre condizioni, avrebbero acconsentito a mettere sul trono Davide, di cui evidentemente diffidavano visto che non avevano voluto che partecipasse alla battaglia definitiva?

Tale esito della guerra sarebbe invece ovvio se, come riteniamo, Davide fosse stato un principe filisteo, in lotta per di più contro un altro filisteo. In tal caso si dovrebbe accettare il fatto che nel racconto biblico sia stata compiuta una forzatura al fine di mettere insieme, giustificandoli, da un lato il rivendicato ebraismo di Davide, dall'altro il suo passaggio al nemico, reso meno grave e tollerabile dal fatto di non aver partecipato alla battaglia finale.

La guerra combattuta da Davide, per il possesso del regno di Israele, ai danni di Saul, era in realtà una guerra di supremazia tra principati filistei, come quelle che si combattevano nella Grecia del V-IV sec. a.C. tra Atene e Sparta o tra Tebe ed Argo. Anzi essa fu più probabilmente una guerra tra casate, come emerge dallo stesso libro *II Sam. 3,1* dove si afferma: "La guerra fu lunga tra la casa di Saul e la casa di Davide" ed ancora (*II Sam. 2,10*) "Solo la casa di Giuda seguiva Davide", cosa che sarebbe avvenuta anche dopo la morte di Saul e il breve regno del figlio Isbaal. Il riferimento di guerre tra Filistei per il possesso del territorio è ben documentato ancora in *Numeri 21,24* dove il cronista, vantandosi della vittoria ebraica sugli Amorrei, dice: "Esebon era la città di Seon, re degli Amorrei, il quale aveva mosso guerra al precedente re di Moab e gli aveva tolto tutto il territorio fino all'Arnon". Dunque i principi Filistei si facevano guerra tra loro e sovente avveniva il passaggio di mano di un territorio. La guerra combattuta da Davide contro Saul potrebbe inserirsi in uno di tali episodi. Davide diventa re d'Israele, non per questo deve essere necessariamente un Ebreo<sup>89</sup>, così come, ironia della sorte, il franco Baldovino, divenuto re di Gerusalemme nel 1100, si sarebbe scontrato in quei deserti contro il normanno Tancredi, rinnovando l'epopea delle lotte tra germanici in terra di Palestina. Similmente Ruggero il Normanno, diventato re di Sicilia, avrebbe governato su un'isola multietnica e alla sua corte avrebbero convissuto con disinvoltura Ebrei, Arabi, Normanni e Siciliani; suo nipote Federico di Svevia sarebbe stato per la Sicilia quello che Salomone era stato per la Palestina.

La città di Gerusalemme prima della conquista di Davide si chiamava Gibus, dal nome della tribù filistea dei Gebusei; verrà rinominata da Davide, con un altro nome chiaramente filisteo, *Gerhus-alle-mann*, ossia città degli uomini di Ger.

<sup>89</sup> Lo stesso nome *Israele* viene attribuito a posteriori alla stirpe di Abramo. Crediamo che esso risulti dal seguente accostamento: *Is+rahe+hel*; *Is*, in norreno significa egli; *rahe*, in tedesco, o *raha* in Antico Alto Tedesco, significa antenna, pennone; *hell* in tedesco significa chiaro, limpido, luminoso, sonoro, mentre *hel* nella cultura nordica indica il mondo dell'aldilà. La traduzione che ne deriverebbe sarebbe: "Colui che capta come un'antenna le forze dell'aldilà". Quest'ipotesi interpretativa si giustificerebbe alla luce di quanto accade a Giacobbe (*Gen.32,29*): egli lotta con un angelo e lo vince, motivo per cui l'angelo gli cambia il nome in Israele. Da parte sua, Giacobbe denomina il luogo della lotta *Fanuel*: non a caso perché in tedesco *fang* significa presa, cattura e deriva dal verbo *fangen*, prendere, catturare, acchiappare, ingannare. Con "Hel", come abbiamo detto, il popolo nordico esprimeva il concetto dell'aldilà, dell'oltre tomba, di conseguenza *fan+hel* dovrebbe essere il luogo dove Giacobbe "cattura l'aldilà", lottando contro l'angelo; diventa in tal modo un ponte, un'antenna verso l'aldilà.

<sup>90</sup> Sulle probabili origini Filistee di Saul testimonia anche l'azione della figlia Mical, sposata a Davide, la quale rimprovera il marito, che si era lasciato andare ai festeggiamenti per il ritorno dell'Arca a Gerusalemme, accusandolo di aver perso contegno; ciò significa che, nella famiglia di Saul, l'Arca e il culto Israelita non solo non erano centrali nella loro visione religiosa, ma era ritenuto persino disdicevole accostarvi. Un'ulteriore prova del culto politeista di Saul e Davide e delle loro abitudini filistee, viene dalla consuetudine di donare le spoglie dei nemici vinti al tempio, consuetudine non attestata presso gli Ebrei. In *Cronache 10,10* i Filistei, che vincono Saul, gli tolgono le armi e le collocano nel tempio della loro divinità come trofeo. Quando Davide fugge, in tutta fretta, da Saul, non ha l'opportunità di portare con sé le armi; pertanto, giunto a Nob, il sacerdote Achimelec gli dà la spada di Golia, che Davide aveva sconfitto, evidentemente conservata nel tempio di Nob come trofeo.

Davide era infatti un Filisteo della tribù dei Gerei, dai quali la città avrebbe preso nome, mentre la rocca o acropoli, che prima si chiamava Gebuseo, dalla tribù dei Gebusei, sarebbe divenuta la cittadella di Davide.

Non è noto però il nome del principe gebuseo che teneva la città di Gebus prima della conquista di Davide. Come mai? Potrebbe essere dovuto al fatto che la città era di poca importanza, ma non sembra credibile; potrebbe anche darsi che semplicemente Gebus non avesse un re, evenienza coerente con le abitudini germaniche; potrebbe essere accaduto infine, in modo decisamente più verosimile, che anche Gebus fosse una città controllata da Saul. Ma in quest'ultimo caso dovrebbe ipotizzarsi quanto viene invece sottilmente occultato nel testo biblico, cioè il fatto che anche Saul dovesse essere un filisteo, della tribù dei Gebusei. Ad ogni modo Davide, avendo consolidato il proprio regno con capitale Ebron per sette anni, si accinge alla conquista del sito strategico di Gebus/Gerusalemme, facendola diventare capitale. Collocando ivi la sua reggia, fa emergere l'importanza del sito, che non poteva perciò essere stato indifferente a Saul. L'ipotesi, pur azzardata, che lo stesso Saul fosse filisteo risulterebbe confermata dal fatto che suo padre Kis, suo zio Abner, suo figlio Isbaal<sup>90</sup> e lui stesso portino nomi che contengono la radice filistea *sà* o *Sah*, comune a quella dei nomi dei veggenti, derivando dal participio passato del verbo vedere (*sagen*).

Se è vero che il Gereo Davide subentra al Gebuseo Saul, è altrettanto vero che il primo lascia invariato il culto che si svolgeva sugli "alti luoghi", culto a cui aderiva pure la casa regnante di Saul. Da *II Samuele* 21, si evince chiaramente che Davide è un frequentatore degli "alti luoghi"; infatti, nel passo in oggetto, si dice che, dopo la vittoria dei Filistei su Saul, vi fu una carestia che durò tre anni.

Davide comprese che si trattava di una punizione delle divinità e consultò l'oracolo, il quale gli rispose: "Il sangue pesa su Saul e la sua casa, perché egli uccise i Gabanoeti<sup>91</sup>", che erano gli abitanti della città-santuario di Gabaon. Viene a questo punto da chiedersi come mai, se Mosè aveva dato ordine di sterminare i Filistei e di abbattere tutti i loro "alti luoghi", adesso che Saul aveva adempiuto quanto da lui stabilito, ciò rappresentava una colpa! (*Deuter.* 7,5). In *Samuele I* si dice: "Allora il re chiamò i Gabanoeti, che non erano figli d'Israele, ma un resto di Amorrei (...) Davide domandò loro: Come devo riparare affinché voi benediciate l'eredità del Signore?. I Gabanoeti gli risposero: Ci siano dati sette dei suoi discendenti (di Saul) e noi li impiccheremo davanti a Dio, a Gabaon, sull'altura del Signore. Il re rispose: Ve li darò (...) Il re li dette nelle mani dei Gabanoeti ed essi li impiccarono sull'altura". Questo racconto, che in certa misura ricorda il sacrificio di Efigenia da parte del Miceneo Agamennone, è sconvolgente: lo pseudo israelita Davide si rivolgerebbe agli oracoli e ai sacerdoti filistei, acconsentendo, per placare il loro Signore, Baal a nostro parere, a sacrificare loro, negli "alti luoghi", sette discendenti dell'Israelita re Saul. Davide aveva, in poche parole, acconsentito ad un sacrificio compensatorio oppure, se l'episodio viene letto in chiave politica, si era semplicemente liberato di eredi di Saul per lui scomodi, e lo aveva fatto trasgredendo il precetto di Mosè che vietava categoricamente che i morti per impiccagione restassero appesi fino a sera, mentre i poveri disgraziati della casa di Saul vi rimasero per giorni.

Alla luce di tali concessioni agli dei Filistei, si spiega, in ogni caso, anche la sua abitudine di dedicare loro luoghi e città; infatti, come è narrato in *Cronache*, egli nomina il luogo nel quale aveva sconfitto i suoi nemici, *Baal-Ferasim*, affermando in tale circostanza: "Il Signore per mia mano ha aperto una breccia nei miei nemici, come fanno le acque impetuose" (*Cronache* 13,11). Il commento di Davide costituisce una chiave interpretativa che aiuta a capire la ragione di tale rinominazione: in tedesco *Ferse* significa inseguire, *Fahrde* pericolo, *Fahren* guidare, traghettare, recarsi, condursi; Baal potrebbe essere stato il veicolo, il mezzo, lo strumento, la guida della vittoria sui nemici; perciò la traduzione di Baal-Ferasim potrebbe essere "Il Signore è la mia guida".

<sup>91</sup> Gabaon rappresentava, per il culto filisteo, il santuario per antonomasia, essendo esso il luogo più alto in cui era eretto l'altare alla divinità, non meglio specificata. L'episodio vero e proprio non è raccontato, ma esso dovrebbe essere in relazione con lo sterminio della stirpe sacerdotale di Achimelec, sacerdote nella città di Nob, perpetrato da Saul, in quanto il sacerdote doveva essere stato un partigiano di Davide e avrebbe cospirato contro il regno. "Uccise ottantacinque uomini che portavano l'Efod (...) Saul percosse poi anche Nob, città sacerdotale, e passò tutti a fil di spada: uomini e donne, bambini e lattanti come pure buoi, asini e pecore, tutto fu passato a fil di spada. Solo un figlio di Achimelec di nome Abitar, riuscì a mettersi in salvo e fuggì a rifugiarsi presso Davide. Davide protesse Abitar nei confronti del quale sentì sempre un debito d'onore, questi dal canto suo gli sarà a fianco fino alla morte.

Da tale episodio si evince inoltre che Davide, come i sacerdoti Gabanoeliti di cui sopra, chiama il suo Signore "Baal", termine che in lingua filistea significa anche nobile, oltre che Signore, tanto che il re può dare il nome Baalade (dominatore, colui che signoreggia) al proprio figlio, fratellastro di Salomone.

Che le origini di Gerusalemme siano filistee, non può negarlo neanche Ezechiele, che anzi se ne serve per una invettiva contro i suoi abitanti, di cui condanna le abitudini religiose e il culto professato negli "alti luoghi". Dio, infatti, chiede ad Ezechiele di "fare conoscere a Gerusalemme tutte le sue nefandezze" e di usare a tal fine le seguenti parole: "Così parla il signore Dio a Gerusalemme: le tue origini e la tua nascita vengono dalla terra di Canaan; tuo padre fu Amorreo<sup>92</sup>, e tua madre una Etea. Allorché nascesti, il giorno in cui sei venuta al mondo, non ti fu tagliato il cordone (...)" ; poi, proseguendo tale invettiva, sempre rivolgendosi a Gerusalemme, la rimprovera con le seguenti parole: "... e ti costruisti un alto luogo (...) ed ecco io ti abbandonai alle figlie dei Filistei, che ti aborrivano, e si vergognavano della tua condotta sfrontata" ( *Ezechiele* 16). Più avanti Ezechiele rivelerà anche la stessa origine per Sodoma e Samaria, definendole sorelle di Gerusalemme.

Davide continuerà ad essere, nei secoli avvenire, in buona compagnia nell'adottare usi e costumi di dubbia derivazione ebraica e ciò fino alla deportazione a Babilonia del popolo d'Israele per opera del Caldeo Nabucodonosor. Suo figlio Salomone "offriva sacrifici sopra gli *alti luoghi* e bruciava incenso" ( *Re* 3,1), mentre Salomone "andò a Gabaon<sup>93</sup> per offrirvi sacrifici, essendo quello *l'alto luogo* più importante"; proprio come la tribù germanica dei Veragri, che abitavano i monti della Liguria in Italia, di cui narra Polibio nella sua storia. Se Mosè aveva dato ordine ai suoi discendenti di abbattere gli altari dei loro nemici negli *alti luoghi*, di incendiare i loro boschi sacri, di sterminarli, di non accostarsi mai ai loro dei e non accoppiarsi con le loro figlie, ecco invece che i discendenti di Davide, i futuri re d'Israele, fanno proprio l'opposto e, fedeli e coerenti con le proprie origini, si costruiscono i loro altari negli "alti luoghi". Del resto se Davide poteva vantare Ruht come ava ecco che Salomone vi aggiunge l'etea Betsabea, di cui è figlio. Gli Etei assieme a Gebusei, Geresei, Amorrei facevano parte delle sette nazioni che adoravano sugli alti luoghi e che Mosè aveva maledetto, dando ordine perentorio di non sposarne le figlie ed esprimendo la volontà di impossessarsi dei loro territori dopo averli sterminati.

Il dio a cui Salomone sacrifica "nell'alto luogo di Gabaon", inoltre, non ha di certo la fisionomia del dio di Giuda. Il dio che appare a Salomone nell'alto luogo di Gabaon, che egli chiama Signore, gli concede di esprimere un desiderio poiché egli lo esaudirà. Salomone gli risponde che, grato della grande benevolenza già dimostrata nei confronti di Davide, il quale aveva camminato al cospetto del Signore con grande fedeltà, desidera solo che gli conceda la saggezza. Il Signore, compiaciuto poiché Salomone non aveva chiesto nulla per sé, gli dice che gli avrebbe concesso questo e anche altro, purché egli "camminasse come suo padre Davide" nella via del Signore; si intenda che questa via comportava la consuetudine di sacrificare negli "alti luoghi". Salomone lo promette ed infatti, eletti sacerdoti Sadoc e Abisab, che erano tali già al tempo di suo padre ed erano non Leviti ma Filistei, anche lui compirà sacrifici sugli alti luoghi, giustificati dagli Ebrei come atti di perdonabile leggerezza, *I Re* 8,12.

Le frasi di Salomone citate in *I Re* 8,12 si prestano ad ulteriori interpretazioni in chiave pro Filistea; infatti, per giustificare la costruzione del tempio omonimo, che lo avrebbe reso famoso più di ogni altra sua fatica e che appare come una concessione ad un popolo sottomesso, dice: "Il Signore ha detto di voler abitare nell'oscurità ed io ti ho costruito questa casa per tua dimora che sarà la tua abitazione per sempre". Cioè Salomone, dopo aver individuato quel dio come dio dell'oscurità, lo relega proprio nell'oscurità di una cella, "per sempre", mentre egli va a sacrificare al Dio della luce, all'aperto e sugli alti colli, ricalcando le scelte di Davide.

Che il tempio fosse stato costruito per rilegare l'Arca in un luogo dimenticato e oscuro, rimasto tale dal regno di Salomone (930 a.C.) fino alla caduta del regno di Giuda (587 a.C.), lo conferma il ritrovamento casuale delle tavole del libro della legge che Mosè aveva ricevute sul monte Sinai e sulle quali era immortalato il patto col loro dio, durante i lavori di restauro del tempio, avvenuti nel

<sup>92</sup> Ancora al tempo di Ezechiele, la tradizione attribuiva la fondazione di Gerusalemme ad un principe Amorreo. In *Giosuè* 15,63, a proposito della presunta conquista di Gerusalemme, si dice che Giosuè non poté scacciare i Gebusei che l'abitavano. Ci chiediamo, dunque, sotto quale forma coabitarono i due popoli nella stessa città? O piuttosto bisogna credere che questa presa di Gerusalemme da parte di Giosuè non avvenne mai, così come la sottomissione di Moab, raccontata in *II Re* 3: 4,27 è smentita dal ritrovamento della stele di Mesa, dove non c'è riferimento ad alcun regno di Giuda.

621 a.C ad opera del re Giosia. Ciò significa che il tempio con il suo culto erano ormai così in disuso in questi tre secoli che non si aveva più ricordo dei libri della legge, emblema per eccellenza del patto e della fedeltà a dio, dimenticati in un loculo dello stesso tempio, dove erano stati definitivamente “oscurati” da Salomone, come emerge dalle sue stesse parole. La legge era ormai così poco osservata e conosciuta che il re Giosia, letto quell’impolverato libro, si costerna. Dunque non solo lui non era a conoscenza del contenuto del libro, ma neanche i sacerdoti, che avrebbero dovuto esserne i custodi e gli interpreti; ma quello che sconcerta di più è che il re, dopo il ritrovamento, dica ai suoi sacerdoti: “Andate a consultare il Signore riguardo alle parole di questo libro che si è trovato”. Ci si immagina a questo punto che tutti i sacerdoti discendenti di Aronne, i Leviti, si siedano a concilio per scrutarne i reconditi comandamenti, invece “il sacerdote Elkia, Ahicam, Achor, Safan, e Asaia, andarono a casa della profetessa Ulda”<sup>94</sup>, per chiedere chiarimenti. E pensare che Saul aveva pagato con la perdita del regno anche per l’aver consultato una negromante (*I Cronache* 10,13).

A parte che il nome di questa profetessa sembra essere stato tirato fuori dalla storia della *Germania* di Tacito o da qualche villaggio Druidico della Gallia, sconcerta che quei sacerdoti non fossero in grado di comprendere il libro. Questo si spiega solo alla luce del fatto che essi non erano Ebrei e non professavano il culto israelita. Infatti tutto il capitolo 23 non è altro che un lungo elenco degli oggetti e degli idoli, certamente non riconducibili alla religione mosaica, che erano dentro al tempio - il quale avrebbe dovuto custodire invece solo l’Arca - e che Giosia fa portare via; non solo, vi era anche “la casa della prostituzione attigua al tempio del Signore, dove le donne tessevano tuniche per Ascera”, quindi vi veniva perfino praticata la prostituzione sacra di derivazione siriana. Va da sé che per giungere al livello sociale, culturale e religioso in cui versava Israele nel periodo in questione, il 621 a. C., cioè appena trecento anni dopo il regno di Salomone, non sarebbe bastato il

comportamento di un qualche isolato re, sviato dalla via del signore in una tappa della propria vita; bisogna piuttosto presumere che quei costumi si fossero affermati nel tempo. L’Impero Romano superò l’incidente di Caligola e di Nerone perché il sistema politico dell’Urbe si era ormai consolidato attraverso otto secoli di esercizio del medesimo, che aveva permesso alla poderosa macchina dello Stato di diventare autonoma.

Da quanto sino ad ora supposto ed argomentato emerge un quadro della Palestina caratterizzato dalla presenza di una minoranza Ebraica che, rimanendo ancorata ad una propria cultura di provenienza, convisse e sopravvisse, in posizione subalterna, ad un potere forte e continuo quale era quello dei Filistei, sgretolatosi solo nel VI sec. a.C. a causa delle invasioni militari dei popoli vicini. Grazie a queste invasioni, la minoranza Ebraica, sapendosi infiltrare nei punti nevralgici dei nuovi istituti politici, seppe divenire maggioranza culturale e politica in terra di Palestina. Non a caso i racconti biblici sono stati compilati proprio in questo arco di tempo, cioè a partire dalla prima invasione Assira fino a quella di Nabucodonosor, quando si sarebbe verificata la deportazione di famiglie che costituivano la nervatura sociale di Gerusalemme, i cui rampolli, nati a Babilonia e cresciuti nei salotti del gran re, acquisite le conoscenze e le scienze caldee, si sarebbero ben infiltrati politicamente nel nuovo contesto; proprio tra loro vanno ricercati gli autori delle storie dell’*Antico Testamento*. Le infiltrazioni politiche avvenute nei gangli degli stati ospitanti sono evidenti del resto dai racconti dell’*Antico Testamento*, da quello relativo a Ester, introdotta dal patrigno Mardocheo nelle stanze di Serse, che se ne invaghì e, grazie a lei, fece molte concessioni al popolo ebreo, al racconto su Daniele che, entrato nelle grazie di Nabucodonosor, ne divenne il braccio destro, fino a quelli sul profeta Tobia, che da coppiere di Artaserse riuscì a farsi eleggere governatore della Giudea e a farsi finanziare la ricostruzione del tempio e della stessa città di Gerusalemme. Le invasioni assire e babilonesi furono per gli Ebrei la migliore scuola di diplomazia e strategia politica; arti che avrebbero affinato sempre di più, fino ad arrivare ad avere, nei salotti di Roma imperiale, propri generali, filosofi, re e semplici ruffiani, con ruoli interagenti col potere costituito.

Ma tornando a Salomone, la sua anima germanica emerge palesemente in *I Re*, 8,27 quando, come avrebbero fatto i Germani di Tacito, che adoravano i loro dei all’aperto, osserva: “Ma è

<sup>93</sup> Dal significato del nome germanico di Gab, cioè dare, offrire, si evince che questi era l’ alto luogo per eccellenza, un Santuario. Come conferma Polibio, in Italia la tribù germanica dei Veragri adorava il dio chiamato Pennino sulle Alpi. Verosimilmente il nome Pennino deriva non dal nome del dio ma del monte, infatti in antico germanico monte, che oggi si dice Berge, si diceva Perga.

<sup>94</sup> *II Re* 22,14. Ulda è ricollegabile al protogermanico Alda, la “vecchia”.

proprio vero che Dio abita sulla terra? Il cielo e il cielo dei cieli, non bastano a contenerti, tanto meno dunque può bastare questo Tempio”<sup>95</sup>. La tolleranza occidentale, espressa esemplarmente dallo spirito romano, che acconsenti ad innalzare templi in onore delle divinità di tutti i popoli conquistati, ma assolutamente incompatibile con l’odio mosaico nei confronti dei culti dei gentili<sup>96</sup>, trova nel Filisteo Salomone il suo capostipite; infatti egli esorta il suo Signore affinché protegga anche gli stranieri: “Anche lo straniero, che non appartiene al popolo tuo, se verrà da un lontano paese, per amore del tuo nome, (...) tu esaudiscilo dal cielo, dal luogo della tua dimora” (*I Re* 8,41). Nell’insistenza sul cielo, luogo all’aperto, come dimora di Dio, emerge chiaramente l’implicita rinuncia di Salomone a concepire un dio rilegato in ambienti angusti quali le celle dei templi, nonostante egli avesse fatto costruire, come fosse un atto dovuto di natura politica, un tempio tale da non avere rivali in magnificenza. Il senso panteistico del divino che caratterizza Salomone emerge ancora in *Re*: “Divenuto vecchio, fu sviato dall’andar dietro a dei stranieri, come aveva fatto suo padre Davide (...) e non obbedì al Signore, come Davide suo padre, anzi allora edificò due altari sul monte che era di faccia a Gerusalemme”, l’Orto degli Ulivi, ancora una volta sugli “alti luoghi”. Lasciò dunque che gli Ebrei professassero il culto al loro dio nelle anguste ed oscure celle del grandioso tempio ed egli se ne andò a sacrificare nell’alto luogo, all’aperto, dove gli aromi bruciavano in un’ara di cruda pietra e si diffondevano nell’azzurro, limpido, immenso cielo, vera dimora del dio germanico. Questo suo gesto è tanto significativo quanto più esso è compiuto nella vecchiaia, in procinto della morte, nel momento in cui si getta ogni maschera di finzione e si scopre solo il vero di sé, come unico, leggero bagaglio per un viaggio nell’aldilà e un ricongiungimento con la sola verità che si è ritenuta tale. Ogni finzione giustificata da fini politici viene rigettata, come un atto di catarsi dello spirito, necessario nell’atto finale della propria vita; così Augusto, sul letto di morte, poté dire: “Se ho recitato bene applauditemi”; allo stesso modo Giuliano imperatore, constatato il suo tentativo inutile di restaurare la religione dei padri, ammise: “Galileo, hai vinto”. Similmente cogliamo nell’ultimo atto della vita di Salomone il vero finale dell’intera commedia anche da lui recitata nel palcoscenico della vita.

Con Roboamo, figlio di Salomone, si palesa infine ciò che i cronisti biblici avevano sempre tentato di nascondere, cioè che vi era sempre stata una convivenza del dio d’Israele con gli dei germani dei popoli della Palestina, che li avevano preceduti in quei luoghi.

Roboamo non ha la risolutezza di Salomone nella gestione del regno, per cui parte delle tribù di Israele, percepita la debolezza del re, gli intimano di alleggerire il “giogo” che Salomone aveva loro imposto; al diniego di questo, le tribù prendono le distanze dalla casa regnante dicendo al re: “Non abbiamo nulla in comune col figlio d’Isai” (*I Re* 12,1), cioè con la discendenza di Davide; le uniche tribù rimaste fedeli a Roboamo sono quella di Giuda e quella di Beniamino, che mantengono il monoteismo. Queste richieste a Roboamo (*I Re* 12,2), tutto quanto sopra affermato in relazione alla descrizione degli alti luoghi, quali Sichem, nei pressi del bosco sacro di Morè, o in relazione a determinate consuetudini politiche, religiose, linguistiche, dipingono una situazione a noi familiare, che emerge nelle descrizioni di Tacito sui Germani o nelle saghe di Snorri Sturluson sui Vichinghi dell’anno 1000.

È in una assemblea, simile ai Thing germanici, che si consuma lo scisma tra il popolo di Giuda e le altre tribù ovvero il popolo Israele; emerge a questo punto ciò che i cronisti non possono più nascondere: i figli d’Israele tornano ad adorare i loro dei, mai completamente abbandonati, sugli “alti luoghi”; emerge anche il nome di questi dèi: Ascera, il Sole e Baal. Ne dovremmo dedurre che Israele era formato da una componente maggioritaria filisteo. Addirittura con Manasse (693 a. C.), discendente della casa di Davide, si arriva al punto massimo del politeismo; si dice di lui: “Ristabili gli alti luoghi (...), eresse altari a Baal, fece dei simulacri alla dea Ascera, adorò tutti gli astri del cielo, rendendo culto alle stelle. Costruì degli altari perfino nel tempio di dio (...) esercitò la magia, l’arte divinatoria e l’occultismo, istituì negromanti e incantatori” (*II Cronache* 33,1-6).

<sup>95</sup> Tacito, *Germania*, lib. IX. I Germani “non ritengono conforme agli dei il rinchiuderli fra pareti, né il ritrarli in alcuna forma che ricordi l’immagine umana; consacrano alla divinità boschi e selve (...) danno il nome di Dio a quell’essenza misteriosa, che solo un senso religioso fa loro intuire”.

<sup>96</sup> In *Deuteronomio* 12,1 Mosè prescrive categoricamente che, una volta tolte le terre ai popoli Filistei, adempiano ai seguenti precetti: “Abolirete completamente tutti i luoghi nei quali quelle nazioni, a cui voi toglierete il possesso, hanno adorato i loro dèi, sopra i monti, sopra i colli o sotto ogni albero frondoso. Abbattete i loro altari, spezzate i loro cippi, incendiate i loro boschetti sacri, fate a pezzi i simulacri dei loro dèi, cancellate il loro nome da quel luogo (...) il Signore vostro Dio lo andrete a cercare soltanto in quel luogo”, cioè il tabernacolo.

Insomma, se fino al regno di Salomone i re avevano governato su un popolo multietnico, caratterizzato da un precario equilibrio religioso interno, che vedeva picchi di supremazia ora dell'uno ora dell'altro culto, in seguito alla successione al regno di Roboamo, figlio di Salomone, questo equilibrio si rompe definitivamente a favore del politeismo, che sarebbe durato fino alla distruzione del tempio e alla deportazione degli Ebrei ad opera di Nabucodonosor. Dalla rottura dell'equilibrio, un computo dei re che si succedettero, tutti di ascendenza davidica, fa emergere una supremazia totale di quelli che ristabilirono il politeismo rispetto a quelli che reintrodussero il monoteismo; cosa che ci induce a credere che nei due regni, quello di Israele e quello di Giuda, la supremazia politica fu comunque sempre Filistea. La presenza Filistea, ricordiamolo, fu precedente, continua e ininterrotta rispetto all'arrivo dei profughi Ebrei in terra di Palestina e fu segnata, fin dal suo primo apparire, dalle mistificazioni storiche giudaiche, che tentarono, attraverso mal riuscite acrobazie, in un primo momento di dare connotazioni semite perfino ai protogermani Filistei, facendoli discendere dai figli di Noè sopravvissuti al diluvio, salvo poi contraddirsi nel susseguirsi del racconto.

## CAPITOLO III

### Sansone, il giudice Nazireo

Esaminando ora la storia di Sansone, che aveva trasgredito anch'egli i precetti di Mosè, frequentando meretrici e prediligendo donne filisteo, scelte come mogli, arriviamo a calcare un altro terreno che, pur sembrando paludoso, ci condurrà tuttavia agevolmente alla comprensione e al collegamento con una serie di nomi, fatti, significati simbolici, in voga ai tempi di Gesù.

La prima cosa a colpire chi si accinge ad esaminare la vita di Sansone è il suo scarso rispetto dei precetti ebraici emanati dai patriarchi, ma anche la coincidenza tra il suo stile di vita e quello della tribù germanica dei Catti, di cui parla Tacito<sup>97</sup>. Questi, infatti, si lasciavano crescere i capelli e non li tagliavano se non dopo aver ucciso un nemico, abitudine che si riscontra spesso nelle vicende dei Germani, come nel caso dei Franchi di Clodoveo che, nel 507, giurano di lasciarsi crescere le barbe e i capelli fino a quando l'ultimo dei Goti di Teodorico non fosse stato annientato. Il nome del padre di Sansone era Manoe, di chiara derivazione filisteo e il dio germanico citato in *Germania* dallo storico Tacito si chiamava Manno; da lui erano nati tre figli che diedero luogo alle tre stirpi germaniche. L'ipotesi che Sansone sia filisteo viene suffragata anche dal racconto dell'episodio che lo accomuna al figlio di Hemor, re di Sichem. Sia Sansone che il figlio di Hemor, inviano i propri padri a chiedere la mano delle donne prescelte come mogli: ciò richiama le abitudini dei Germani (Tacito, *Germania* 18,2), visto che, come narra Tacito, erano gli uomini a portare la dote e i genitori passavano in rassegna i doni. Gli Israeliti avrebbero pertanto tradizioni Filisteo, nel caso specifico quello di richiedere la mano della sposa attraverso i genitori dello sposo e quello di dare un banchetto di fidanzamento della durata di sette giorni (*Giud.*14,12). Questa tradizione germanica si riscontra ancora fino al Medioevo presso i popoli nordici precristiani. Infatti, durante la festa di Lughnasadh, ritenuto il momento più favorevole per le promesse di matrimonio, si davano banchetti e si indicevano giochi<sup>98</sup> in onore del dio della luce Lug. Tacito afferma che tali promesse venivano fatte presso i Germani durante il novilunio. Questa festa durava dalla metà di Luglio alla metà di Agosto, ma aveva il suo punto più alto il primo di Agosto.

Ma il passo che potrebbe meglio confermare la tesi sostenuta è quello in cui si dice apertamente che i Filistei dominano sugli Israeliti; rimproverando Sansone, gli Ebrei gli dicono infatti: "Non sai tu che i Filistei dominano su di noi?" (*Giudici* 15,11). Un'altra prova di un popolo Israelita non ancora monolitico in terra di Palestina, nel periodo in questione, ci è fornito dal racconto sul Santuario di Mica (*Giudici* 17,3), dove si parla della tribù di Dan che, molti secoli dopo la presunta conquista della Palestina da parte di Giosuè, è ancora alla ricerca di un territorio dove installarsi, individuato nella pacifica e indifesa cittadina di Lais, alla quale lo tolgono. Quello comunque che più stupisce in questo racconto non è il fatto che ancora dopo trecento anni (*Giudici* 11,26) dall'uscita del deserto, durante i quali ci è stata raccontata una storia di continue vittorie Israelite sui Filistei ed espulsioni di questi, ci sia in realtà ancora una tribù che è raminga, ma piuttosto che questa sia la tribù dei figli di Mosè e che sia politeista e pagana. Infatti si dice che a Lais "i Danaiti eressero la statua di getto"<sup>99</sup>, e Gionatan figlio di Gerson, figlio di Mosè, e in seguito i suoi figli, furono sacerdoti della tribù di Dan sino al giorno in cui la popolazione del luogo venne condotta in esilio. Così essi venerarono la statua di metallo fuso che Mica aveva fatto per tutto il tempo che la casa di Dio rimase in esilio".

A parte l'incongruenza cronologica, che vede attore dell'episodio ancora il nipote di Mosè, quello che getta un'ombra sulla stessa figura del patriarca è il fatto che egli abbia nella propria casa il tanto combattuto politeismo, l'idolatria dei Filistei.

In realtà ciò dovrebbe stupire poco se ci si ricorda che Mosè aveva sposato la figlia filisteo di

<sup>97</sup> Tacito, *Le Storie*, Lib. III, cap. LXI: Civile, per un voto in uso presso i barbari, dopo avere preso le armi contro i Romani s'era lasciato crescere i capelli tinti di rosso; commessa la strage delle legioni li tagliò. Civile era un Batavo, sotto tribù del popolo dei Catti. Così come Sansone, pure Civile era poligamo e lo furono pure i Vichinghi.

<sup>98</sup> Durante la festa di fidanzamento, mentre si consuma il banchetto, tra Sansone e i suoi commensali si svolgono giochi tra cui il famoso indovinello che lui propone.

<sup>99</sup> Era la statua che avevano rubata a Mica assieme all'Efod e ai Terasim. La statua rappresentava un idolo pagano; agli Ebrei era proibita ogni rappresentazione umana e divina, attraverso statue o iconografie, secondo i precetti di Mosè.

Raguel Sefora e che aveva messo al proprio figlio il nome filisteo e guerriero di Gerson<sup>100</sup>, “figlio della lancia”, accettando così di fatto la cultura, la religione e la combattività di quel popolo col quale si era imparentato. Ma poiché il matrimonio precede il miracolo del roseto, possiamo considerare questa una parentesi della sua vita piuttosto che il cambiamento di rotta rispetto alle sue strategie politiche di autoaffermazione.

Certo è che la sua discendenza dovette seguire però le abitudini della madre e del popolo di questa: la conferma ci è data nel momento in cui Obab, suo cognato, figlio del sacerdote filisteo Raguel, non volle seguire Mosè nel suo viaggio, per quanto invitato, e se ne ritornò in patria. Se poi vogliamo dirla tutta, perfino l'istituto dei Giudici è riconducibile al Filisteo Raguel, suocero di Mosè, in perfetta coerenza con l'istituto dei Thing germanici, in cui venivano giudicate le questioni delle tribù, secondo il resoconto tacitiano. Infatti in *Esodo* 18,24 si dice: “Mosè seguì il consiglio del suocero, eseguì tutto quello che gli aveva detto; scelse cioè fra Israele degli uomini capaci e li prepose come capi (...) a disposizione del popolo per rendere giustizia (...)”. Ciò riproduce la descrizione che fa Cesare dei costumi germanici: “Quando (i Germani) devono affrontare una guerra, eleggono dei magistrati che ne assumono il comando e ad essi danno potere di vita e di morte. In tempo di pace, invece, non vi sono magistrati ma i capi di ciascuna regione o villaggio, siedono come giudici e appianano le controversie” (*De Bello Gallico*, VI,22).

Anche l'operato di questi Giudici presenta affinità con le abitudini filistee. Il Giudice Dèbora è infatti una profetessa che condivide il comando militare con Barac. Il Giudice Gedeone, figlio di Gioas, è a sua volta sacerdote di Baal nella città di Ofra. Questo tempio di Baal ha il boschetto sacro, tanto odiato da Mosè, in perfetta corrispondenza con i racconti tacitiani sui templi germanici. A Gedeone viene dato il soprannome di Gerubaal (ger+uba+baal) che dovrebbe significare “la lancia di Baal”. Di lui si dice che, diventato Giudice, dopo aver rifiutato il titolo di re, erige un Efod nella sua città di Ofra, facendo precipitare il suo popolo nell'idolatria, ammesso che l'avesse mai abbandonata. Ciò nonostante Gedeone garantì pace al suo popolo per tutto l'arco della sua vita ed ebbe settanta figli e molte mogli. Dopo la sua morte il popolo tornò ad adorare Baal; se si tiene conto che gli succede il figlio Abimelec che rese ufficiale il politeismo, si traggono le conseguenze che questi seguì la via del padre e del nonno. Anche il riferimento a quella che a noi sembra la celebrazione di una festa della Luna Nuova, della durata di tre giorni, a cui sovrintende Saul e alla quale dovrebbe partecipare Davide ( *I Sam.* 20,18) ha molte similitudini con la festa del Samain celebrata presso i celti.

Interessante è anche il significato del termine Nazireo, in quanto ancora una volta fa emergere straordinarie affinità con determinate pratiche germaniche. Come spiegato in *Giudici* 13,4, chi faceva voto di Nazireato, presso gli Ebrei, non si tagliava i capelli, doveva praticare il celibato e non doveva contaminarsi con cibi considerati immondi; a parte quest'ultima caratteristica, sembra di leggere il *De bello gallico* di Cesare che, aveva notato con meraviglia la morigeratezza dei Germani che rimanevano vergini fino ad una età abbastanza elevata, venti anni. Questa morigeratezza dei costumi sessuali era una componente così intrinseca dello spirito germanico che i Vandali, appena arrivati in Africa nel 440, visti i costumi corrotti della società romana, instaurano un regime di austerità: l'adulterio diventa punibile, gli omosessuali vengono scacciati, le case di appuntamento chiuse e le meretrici costrette al matrimonio. Diversamente dai Germani i Nazirei però avevano anche l'obbligo di astenersi da alcuni cibi; proprio per questo motivo dovettero essere definiti anche “*Esseni*”, che ha il significato di “quelli che non mangiano”, visto che il termine deriva dal germanico *essen*, cioè mangiare, cibo, messe, e *nicht*, cioè non o niente. Tale spiegazione avrebbe soddisfatto probabilmente Filone d'Alessandria o Filone l'Ebreo che chiamar si voglia, che si interrogava sul significato del termine Esseno.

Da quanto sino ad ora affermato potrebbe apparire che lo status di Nazireo o Esseno fossero legati ad una pratica ascetica; in realtà riteniamo che tali pratiche fossero legate ad una determinata ritualità, fossero cioè temporanee e vincolate ad un ex-voto, adempiuto il quale si ritornava allo stato di vita consueta. Ancor di più, riteniamo che alla figura del Nazireo dovesse essere legata una missione, un compito ed un ruolo. Infatti in *Giudici* 13,5 si dice di Sansone: “Egli sarà Nazireo dalla nascita e comincerà a liberare Israele dalle mani dei Filistei”.

<sup>100</sup> Il nome Gerson sembrerebbe una sorta di patronimico (son, figlio; Ger, della lancia), alla stregua di quanto ancora accade in Islanda in cui Gerard Erikson, significa Gerard figlio di Erik.

Dunque il Nazireo è destinato, se non ad essere un capo, quantomeno a diventare un combattente, un guerriero consacrato, come sarebbe stato Civile per i Germani, che si era fatto ricrescere i capelli rientrato fra il suo popolo, dopo essere stato educato a Roma, o Vercingetorige<sup>101</sup> per i Galli. Quanto al particolare del taglio dei capelli, nel mondo Filisteo\Germanico era chiaramente collegato con usanze guerriere; infatti i Germani avevano l'abitudine di tagliare la propria chioma e deporla sul cadavere del primo nemico ucciso.

Riconduce ad un contesto bellico anche il soprannome *Böanerges* che Gesù aveva dato a Giacomo e Giovanni, i due fratelli che erano quasi sempre al suo seguito. Giuseppe Flavio sostiene correttamente che il termine non fosse Ebraico e che significasse "figli del tuono" o "figli della vendetta". *Boen* è infatti una parola onomatopeica che riproduce un rumore sordo, un boato e che, in lingua tedesca indica una folata di vento accompagnata da grandine e pioggia; mentre il vocabolo *Ärgern* significa in lingua tedesca, rabbia, collera, irritare. Di conseguenza il termine *Böanerges* indicherebbe una rabbia esplosiva, tempestosa<sup>102</sup>. Gli adepti delle sette che Giuseppe Flavio indica col nome di Zeloti e Sicari, a cui noi aggiungiamo anche i Nazirei-Esseni, avevano dunque tutta la voglia e la volontà di scaricare questa rabbia esplosiva sui Romani, che erano per loro, al tempo di Gesù, come i Filistei lo erano al tempo di Mosè, oppressori del popolo Israelita, sottoposto probabilmente ad una continua tassazione dagli uni prima e dagli altri dopo.

I Germani, popoli guerrieri per eccellenza, dall'impatto terrificante col nemico, erano davvero degli esperti nel coniare termini, estremamente plastici, legati alla guerra; infatti pure "*Barabba*" è un termine coniato apposta per rendere al meglio l'attività della guerriglia condotta dagli Ebrei, che non potevano competere in campo aperto contro i Filistei, equipaggiati di tutto punto con carri ricoperti di bronzo, scudi, armature, elmi, esattamente come i Micenei descritti da Omero, e contro i Romani. *Bar* in tedesco significa nudo, scoperto, mentre la preposizione *Ab* dà il significato di condursi, portarsi, togliersi, cioè di un portarsi via dal luogo scoperto, che non coincide con l'atto del nascondersi o della fuga disordinata, ma piuttosto con quello dell'allontanarsi, del colpire e fuggire tipico appunto della guerriglia.

101 Sul significato del nome Vercingetorige si rimanda al saggio *Dalla Skania alla S(i)kania* ; *op. cit.*

102 Presso gli Ittiti il dio della tempesta invocato dai re rappresentava il dio protettore di molte città. Se Ezechiele fa riferimento a Gerusalemme come città fondata dagli Etei, cioè dagli Ittiti, la tradizione religiosa e culturale di questo dio potrebbe essersi perdurata fino al tempo di Gesù, il quale vantava Zorobabele fra i suoi antenati; di conseguenza i *Boanerges*, soprannome dato da Gesù ai suoi discepoli, potrebbero essere i "figli del dio della tempesta", secondo la traduzione in lingua tedesca da noi proposta, che coincide col significato fornito da Giuseppe Flavio, "figli del tuono".

## CAPITOLO IV

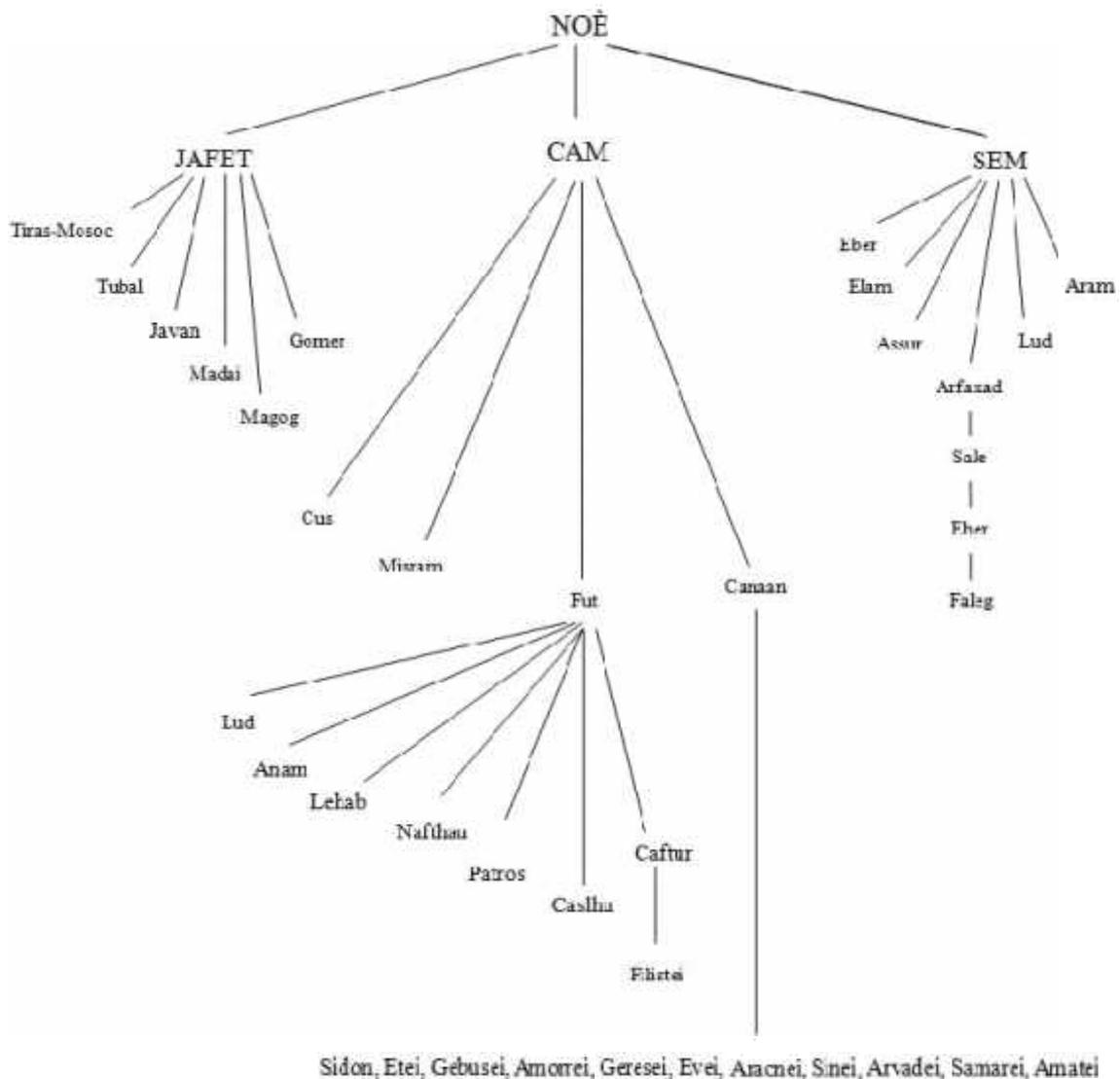
### Ebrei, Israeliti, Giudei

Fin qui abbiamo trattato l'argomento riguardante i Filistei, provando che essi sono il risultato di emigrazioni protogermaniche insediatisi nella Mesopotamia in tempi antichissimi, antecedenti il diluvio, cataclisma raccontato dalle tradizioni di vari popoli e del quale non c'è più ragione di dubitare che sia realmente avvenuto.

Ma è ora il momento di chiedersi chi fossero e da dove venissero gli Ebrei. Leggendo l'*Antico Testamento* diamo per scontato che già Dio avesse creato l'Ebreo come tale, anzi che addirittura il primo uomo fosse un ebreo, Adamo, dal quale sarebbero discesi genealogicamente tutti gli uomini; senonché, proprio esaminando questa genealogia, a noi è sembrato che Noè parlasse una lingua Indoeuropea, il protogermanico nello specifico. La confusione delle lingue, all'epoca del patriarca, non era ancora avvenuta; infatti sarebbe arrivata qualche generazione dopo lo sbarco di Noè in Mesopotamia. Si ha motivo di ritenere che nel racconto della confusione delle lingue vi sia implicito

un significato nascosto, come del resto lo è in tutti i racconti mitici, *Genesi* inclusa: esso rappresenterebbe cioè il momento di un'invasione dall'Oriente di popoli che parlavano lingue non indoeuropee, mentre fino a quel momento tutta l'area era stata sotto il controllo del popolo indoeuropeo protogermanico, di cui Noè rappresenta il capostipite. Ciò lo si legge fra le righe in *Genesi* 11,2: "Or avvenne che gli uomini, emigrando dall'Oriente, trovarono una pianura nella regione del Senaar e vi si stabilirono". Quanto al diluvio, non ci sorprenderebbe se la narrazione del viaggio di Noè sulle acque fosse in realtà la memoria, trasfigurata, della grande migrazione guidata da Noè attraverso il fiume Danubio, che nasce dalla Foresta Nera in Germania e si riversa sul Mar Nero. Di questa migrazione che prese la via fluviale del Danubio, si parlerà più dettagliatamente nel capitolo dedicato ai riferimenti biblici sui Filistei.

Al fine di dimostrare la tesi oggetto del capitolo, secondo la quale Ebrei e Israeliti erano un popolo Indoeuropeo, a differenza dei Giudei, si inizierà con l'esposizione della genealogia di Noè, onde sottoporla all'attenzione del lettore, affinché già su di essa si possa cominciare a riflettere.



Eber, della stirpe di Sem, ebbe due figli, uno di essi venne chiamato Faleg, adducendo come motivo dell'attribuzione di tale nome il fatto che "ai suoi tempi venne divisa la terra"; non crediamo ovviamente che l'espressione si riferisca alla divisione del globo terrestre, ma piuttosto ad una divisione territoriale fra le numerose tribù originatesi da una progenie tanto numerosa oppure alla divisione, anche culturale, tra Oriente ed Occidente conseguente alla metaforica confusione delle lingue. Ma l'espressione di cui sopra induce anche a ritenere che il nome Faleg abbia un significato in qualche modo riconducibile al concetto di divisione: in effetti esso corrisponde al tedesco *fällen* che significa tagliare, abbattere, cadere, precipitare. Questa divisione avrebbe potuto dare vita alla formazione di una nuova tribù che, dal nome del padre di Faleg, Eber, avrebbe preso nome di tribù degli Ebrei. Casi analoghi si sono del resto già verificati nella storia dei popoli: a Troia gli abitanti presero il nome dalla loro guida, Teucro, e poi da Troo, sicché venivano chiamati da Omero indifferentemente Troiani o Teucri.

Mosè, appartenente alla tribù di Levi, sarebbe entrato in conflitto con i propri, seppur lontani, parenti, i discendenti di Noè, con l'intento di sterminarli e di cancellarli dalla terra; in particolare con i popoli che derivano da Canaan, figlio di Cam, e con i discendenti di Caftur, figlio di Misram, a sua volta figlio di Jafet, da cui sarebbero derivati i Filistei. A rigor di logica, crediamo che se Mosè fosse stato realmente un Ebreo discendente di Levi, una volta arrivato in Palestina avrebbe dovuto accampare il vincolo di parentela che lo univa ai Cananei, piuttosto che aprire subito una lotta di annientamento contro i Filistei. Se si pensa che nel II sec. a.C. gli Spartani, quando scoprono di avere origini comuni con i Maccabei, in lite con Antioco, offrono loro la propria protezione, proprio in virtù di tale parentela, appare ancora più strano e inspiegabile il comportamento di Mosè che, invece, avrebbe scelto di muovere guerra ai suoi affini. Diremo di volata, che il riconoscimento da parte degli Spartani delle comuni origini con gli Ebrei dell'epoca abramitica rafforza la nostra tesi, poiché lascia pensare ancora al serpeggiare tra i Greci di una antica memoria circa lontane migrazioni indoeuropee di cui facevano parte gli Spartani da un lato e le popolazioni mesopotamiche di Abramo dall'altro. Se gli Spartani avessero conosciuto il territorio germanico e il popolo che lo abitava, molto probabilmente essi avrebbero notato le reciproche affinità: non solo si sarebbero accorti che il biondo Menelao, loro re, così come altri Spartani, aveva le medesime caratteristiche somatiche <sup>103</sup> dei Germani, ma si sarebbero sorpresi nel constatare che la raccomandazione delle donne spartane ai figli e ai mariti di ritornare dalla guerra con lo scudo o sopra di esso, cioè vincitore o morto, nasceva dall'abitudine germanica di ritenere vergognoso perdere lo scudo in combattimento; coloro a cui accadeva ciò, al rientro in patria, venivano "esclusi dalle assemblee e dalle sacre cerimonie, tanto che molti che si erano sottratti al combattimento, s'impiccarono per porre fine al disonore" (*Tac.Germ.a* 6,6) <sup>104</sup>.

Non è da sottovalutare inoltre il fatto che il consiglio degli anziani di Sparta - composto da trenta membri, esattamente come i trenta consiglieri o "eroi" che circondavano Davide - venisse denominato *Gherusia*, nome di chiare radici germaniche. Infatti *Gherusia*, a nostro parere, altro non sarebbe che il risultato della fusione dei termini germanici *Ger* o *lancia* (pronuncia gutturale) + *usa*, cioè casa, che lascia ad intendere la riunione di un consiglio di guerrieri armati, esattamente come quei Germani descritti da Tacito che manifestavano il più ambito consenso all'oratore di turno scuotendo rumorosamente le armi nelle loro assemblee.

D'altro canto l'abitudine delle falangi spartane di recarsi in battaglia al suono dei flauti (Plutarco, *Lyc.22,2-3*) ricorda non solo la versatilità di re Davide al suono degli strumenti musicali, ma soprattutto la presenza di questo strumento fra i sacerdoti incontrati da re Saul, visto che Davide era stato introdotto a palazzo proprio grazie alla sua abilità nel suonare la cetra. Anche il ruolo della donna, che godeva di libertà a Sparta e, presso i Germani di Tacito, condivideva con l'uomo "fatiche e pericoli, pronta a soffrire e ad osare la stessa sorte, tanto in pace quanto in guerra" (*Germ.* 18,4), al punto di trovarsi talvolta al comando di eserciti, getta una luce chiarificatrice sul ruolo della professa Dèbora, che dà i responsi sotto un albero ed è giudice e guida dell'esercito di Barac: ruolo anomalo per una donna Giudea ma normale per una Filistea\Germanica.

103 La caratteristica somatica dei capelli biondi, nella Grecia Micenea e ancora fino al V sec. a.C., doveva rientrare nella norma visto che Callimaco (*Inni* V,4) chiama "bionde pelasghe" le donne di Argo; Pindaro "biondi Danai" gli Argivi; Bacchilide "biondi vincitori" i greci; bionda era Elena; lo era pure Ifigenia, figlia di Agamennone, fratello di Menelao.

104 Nella battaglia di Elettra, dopo la sanguinosa sconfitta degli Spartani, quando un soldato tebano entrò spavaldo a Sparta chiedendo dove fossero gli Spartani, si sentì rispondere che non né era rimasto nessuno, altrimenti egli non sarebbe stato lì.

Dopo molte generazioni da quando Noè si era insediato in Mesopotamia, è proprio qui che troviamo ancora gli antenati di Abramo, i quali discenderebbero, secondo la genealogia tramandataci, da Sem, figlio di Noè. Da qui il termine Semiti per indicarne i discendenti. Ciò significa che gli Indoeuropei abitarono ininterrottamente quell'area per tutte queste generazioni. A proposito dell'abitudine, frequente tra gli Ebrei, di ricostruire le genealogie, si noti di volata che tale abitudine era condivisa dai popoli nordici <sup>105</sup>.

Riportiamo di seguito, sperando di non annoiare il lettore, la genealogia di Abramo: Sem, Artafax, Sale, Eber, Faleg, Reu, Seru, Nahor, Tare, Abramo. Con le due generazioni successive di Abramo, quella del figlio Isacco e del nipote Giacobbe, si conclude l'epica Ebraica e la genealogia della migrazione Indoeuropea facente capo a Noè, il condottiero della attraversata del Danubio risalente a prima del diluvio. Attraverso la rinominazione di Giacobbe in Israele, il popolo Ebreo viene "consacrato", come sottolinea il significato di ordine metafisico del nome Israele, già precedentemente esaminato. Pertanto i termini Ebreo ed Israelita da un lato indicano entrambi un medesimo popolo di origine indoeuropea, dall'altro però si differenziano: infatti l'essere Israelita rappresenta un salto di qualità sotto il profilo spirituale visto che, attraverso la lotta vittoriosa di Giacobbe contro l'angelo, si apre un varco, una porta, che rende comunicabili il piano fisico e quello metafisico.

Con Mosè, e dunque con la pausa quattrocentenaria in terra Egiziana degli Ebrei, avrebbe avuto inizio invece l'era giudaica, che rappresenta la cesura con la tradizione indoeuropea, giunta inalterata fino a Giacobbe.

Con l'emigrazione di questa famiglia Indoeuropea in Egitto, gli Ebrei cessano di essere tali: ciò che ritornerà dall'Egitto, quattrocento trenta anni dopo, sarà una accozzaglia di genti, le più disparate, raccattate tra le migliaia di schiavi che gli Egiziani avevano acquisito nelle loro campagne militari condotte tra i popoli vicini, che verrà amalgamata, trasformata in popolo attraverso le alchimie legiferatorie mosaiche, le quali non avevano più nulla della precedente tradizione indoeuropea. Con Mosè inizia il Giudaesimo.

Rifacendo un passo indietro nel tempo, noteremo che quando il padre di Abramo, Tare, lascia con la sua gente la Caldea per trasferirsi nell'Haran, una regione tra la Palestina e la Mesopotamia, viene accolto sempre in pace da tutti i popoli filistei che occupano la Palestina, con cui entra in contatto: se ne deduce che ci troviamo di fronte ad un indoeuropeo protogermanico, che si trasferisce in territori popolati dalla medesima gente. Abramo, a sua volta, a settantacinque anni abbandona l'Haran per recarsi nella terra di Canaan, dove introduce le tradizioni protogermaniche degli Indoeuropei della Mesopotamia: entrato nella terra di Canaan stabilisce le sue tende nei pressi del "boschetto sacro" di Morè, vicino la città santa di Sichem. Qui avviene l'incontro con il re\sacerdote Melchisedec <sup>106</sup>, del quale si rende suddito, tanto che gli darà la decima, e dal quale viene iniziato, con il rito del pane e del vino, ad una nuova religione.

La circoncisione adottata in appresso da Abramo, invece, sarebbe stata dovuta al rapporto, di cui non si conosce la vera natura, che egli ebbe col faraone; gli Egiziani, infatti, come afferma Erodoto, adottavano tale pratica. Di certo il rapporto tra Abramo e il Faraone non iniziò a motivo dell'invaghimento dello stesso nei confronti dell'ottantenne moglie\sorella di Abramo, come viene raccontato nella *Genesi*.

Quando Abramo si trasferì a Gerar, il re della città, Abimelec, gli concesse un territorio da abitare che Abramo chiamò Bersabea poiché in quel luogo avevano giurato assieme su una pacifica alleanza (in tedesco *beraten* significa: consigliare, deliberare, discutere, *beratschlaghen* significa tenere consiglio).

<sup>105</sup> In Svezia, a Sandsjo, si può leggere in una pietra runica: "Arnavarhr ha fatto innalzare questa pietra per Haggi suo padre e Hari padre di questi e Karl padre di questi e Hari suo padre e Thegn padre di questi, dunque per i suoi cinque antenati paterni". In un'altra pietra runica trovata in Svezia nel territorio di Halsingland, nella cittadina di Malsta, sono citate sei generazioni: "Gulfi il potente figlio di Bresi. E Bresi era figlio di Lini, e Lini figlio di Aun, e Aun ecc..... In Islanda non esistono cognomi ma si viene indicati con un patronimico: Erikson significa ad esempio figlio di Erik. Presso i Micenei, Agamennone era Atride cioè figlio di Atreo, Achille Pelide cioè figlio di Peleo.

<sup>106</sup> Abramo arriva in questo territorio mentre soffiano venti di guerra tra re filistei per il predominio su quell'area. Non sappiamo se il suo arrivo in concomitanza alle guerre e la sua partecipazione a queste sia una coincidenza o sia una scelta deliberata, motivo per cui Melchisedech, l'Agamennone della Palestina, avrebbe conferito ad Abramo una sorta di investitura politica. Potrebbe anche essere accaduto che la partecipazione di Abramo a questa guerra sia stata consequenziale alla richiesta di alleanza da parte di un re di cui egli era cliente. Il fatto che Nahor, fratello di Abramo, sia rimasto ad Ur, suo padre Tare sia andato ad Haran e poi Abramo in Palestina, sembrerebbe riprodurre le politiche espansionistiche intraprese dagli Altavilla qualche millennio.

E "Abramo abitò a lungo nel paese dei Filistei" si dice in *Gen. 21,34*, continuando ad adottare le tradizioni filistei, aggiungiamo noi; infatti, per offrire in olocausto Isacco, sale sopra un monte, cioè in un "alto luogo", che si trova nel territorio di Moria (ci si riferisce al querceto di Morè, chiamato altrove anche Mamrè in seguito a probabili errori dei copisti). Quanto al toponimo Moria o Morè non si può non osservarne, rimanendone sconcertati, l'origine Scandinava, dal momento che Hrolfr o Rollone, un Vikingo che nel IX sec. si insediò in Normandia, proveniva dalla cittadina di Möre, nella Norvegia occidentale; ancora oggi in Svezia, vicino la città di Uppsala, si trova una prateria chiamata Mora che, secondo la mitologia norrena, era un luogo sacro nel quale venivano incoronati i re scandinavi. Ed ancora: Abramo seppellisce la moglie Sara nel paese degli Etei <sup>107</sup>, popolazione identificabile con gli Ittiti, di origine indoeuropea, in un sepolcro offertogli da questa popolazione, e lui stesso si farà seppellire lì.

Non si può passare sotto silenzio il fatto che Abramo imponga a suo figlio Isacco di scegliere la propria moglie tra le figlie di suo fratello Nahor, il quale non aveva seguito il padre Tare nell'esodo, ma era rimasto ad Ur dei Caldei. La famiglia di Nahor era ancora politeista, il che induce a credere che nella famiglia di Isacco per lo meno la moglie Rebecca, figlia di Nahor, adorava altri dèi. Il passo del profeta Amos lascia intendere, anche piuttosto esplicitamente, che Isacco aveva abitudini filistei poiché afferma: "Gli alti luoghi di Isacco saranno atterrati" (*Amos 7,9*). Ma pure Giacobbe, il figlio di Isacco, sposerà le nipoti di sua madre Rebecca: Lia e Rachele, politeiste al punto che Rachele, partendo per la patria del marito, porta con sé gli idoli del padre.

Per quanto concerne questi due illustri matrimoni, non può passare inosservato come essi venissero celebrati secondo le abitudini germaniche. Presso i Germani, come narra Tacito, erano i maschi che portavano la dote e i genitori della futura sposa li passavano in rassegna. Per Rebecca, chiesta in sposa per Isacco, il servo di Abramo, incaricato dell'ambasceria "trasse fuori oggetti d'argento e d'oro e vesti e le dette a Rebecca, non mancando di offrire doni preziosi anche al fratello e alla madre di lei" (*Gen. 24,1-67*). Un altro particolare collega alle tradizioni germaniche Giacobbe e Labano, suo zio. Giacobbe era il figlio della sorella di Labano, Rebecca. Presso i Germani i figli delle sorelle erano ritenuti come propri figli dagli zii e infatti Labano, rivolgendosi a Giacobbe quando questi gli chiede in moglie la figlia Rachele, lo accoglie con le parole: "Davvero tu sei mie ossa e mia carne" (*Gen. 29,12*). Giacobbe, poiché è fuggiasco, non ha però la dote da offrire al suocero ed in sostituzione della mancata dote gli offre i suoi servizi per sette anni. Un ulteriore particolare che accomuna il matrimonio di Giacobbe a quello di Sansone e, di conseguenza, a quelli filisteo\germanici è il seguente: Labano dice a Giacobbe che, trascorsi i "sette" giorni di matrimonio con la sua figlia maggiore, avrebbe potuto richiedere pure la mano della minore. Nel racconto di Sansone si diceva che per il fidanzamento egli aveva indetto un banchetto della durata di sette giorni, accompagnato da convivi, giochi e indovinelli, come nella festa nordica del Lughnasadh, celebrata durante il novilunio, che propiziava le richieste di matrimonio. Anche gli atteggiamenti di Giacobbe, come quelli del nonno Abramo, riconducono a tradizioni protogermaniche. Infatti, mentre si dirige verso Paddàn-Aran, eleva un "cippo" al Signore e nomina quel luogo Bet-El, mentre prima si chiamava Luz <sup>108</sup>. Al ritorno rinomina un altro luogo, nel quale gli si manifestano forze soprasensibili, con il nome Mahanaim; un altro luogo, in cui ha un ulteriore incontro con altre forze del sovra mondo viene denominato Fanuel. Finalmente giunge a Sichem, la città santa nei pressi del Querceto di Morè, il "boschetto sacro" scelto da suo nonno Abramo come dimora, poi denominato Bersabea. In questo luogo Giacobbe erige un altare al Signore e lo chiama "Dio di Israele".

Dopo che i figli di Giacobbe recarono torto al re di Sichem Hemor e a suo figlio, fuggirono tutti a Bet-El; è singolare che, prima di fuggire, Giacobbe avesse imposto ai componenti del suo clan di sotterrare gli dei stranieri sotto i piedi "della quercia" che era vicino a Sichem: l'uso dell'articolo determinativo specifica che la quercia in oggetto doveva avere un ruolo particolare, trovandosi in un luogo santo, affine a quello della "quercia dell'indovino" citata nel libro di Samuele. Un gesto che ha il sapore del rito propiziatorio e che, in ogni caso, attesta che il monoteismo, tra il popolo ebreo, era lungi dall'essere una religione già universalmente affermata.

<sup>107</sup> Gli Etei potrebbero essere gli Ittiti. Questi, ascesi all'apogeo del successo militare, si spinsero a sud e fondarono città a macchia di leopardo tra la Palestina e la Siria. È significativo che, tra i trenta eroi al seguito di Davide, vi era Uria l'Eteo che, in alcune traduzioni, è citato come Uria l'Hitita.

<sup>108</sup> Nella frontiera siro-turca esiste un importante sito archeologico, nella cittadina chiamata Gerablus, il cui nome è di chiara radice germanica e risulta composto da *ger+ab+luz*, "la lancia da Luz". Le colossali statue ritrovate nel sito, che facevano da cornice alla reggia, sono state datate al XI-X sec. a.C.

Giunti a Bet-El la nutrice di sua moglie Rachele muore, anch'ella viene seppellita sotto una "Quercia", lasciando intendere ancora una volta che il gesto abbia significato religioso, almeno per il clan a cui il defunto appartiene. Si sarà notato come la Quercia, presso gli Ebrei della prima ora, avesse un ruolo di onnipresenza, simile a quello che aveva presso i popoli indeuropei e Germani in particolare. Plinio, illuminando i suoi lettori sulle pratiche religiose druidiche attorno a quest'albero, affermava che i druidi "non celebrano alcun rito che non si accompagni almeno a delle fronde di questo albero"; in tali riti inoltre ricorreva la presenza del pane e del vino, proprio come nel rito che coinvolge Melchisedec ed Abramoc. Crediamo che davvero le coincidenze siano troppe per essere considerate solo tali.

Anche il concetto del matrimonio, presso gli Ebrei\Israeliti, assume aspetti indoeuropei. Abramo, Isacco, Giacobbe hanno più mogli e concubine. I dodici figli di Giacobbe, che danno vita alle dodici tribù, sono concepiti da diverse mogli e serve, una delle quali si chiama Bala. Il suo primogenito prende il nome di Ruben, "il rosso". Che in casa Giacobbe si parli una lingua protogermanica lo attestano i nomi <sup>109</sup> dei figli e i toponimi, il cui significato reca memoria degli eventi storici ad essi legati. A tal proposito è significativo che la regione data da Giuseppe alla propria famiglia, fatta venire in Egitto a motivo della carestia che si era abbattuta nel paese di Canaan, venga chiamata Gessen, che in tedesco corrisponde al participio passato del verbo mangiare *gegessen*, *giezzan* in antico alto tedesco. Non a caso, visto che era quella la regione che aveva permesso alla famiglia di Giacobbe di mangiare e sopravvivere in periodo di carestia. Si noti che in Germania esiste una regione chiamata Hessen ed una città chiamata Essen, nella Sicilia Sikana ve ne era una chiamata Inn-essa, nella Gallia dei tempi di Cesare un'altra chiamata Ou-essa, mentre tra la Campania e il Lazio sorgeva Sinu-essa: tutte erano accomunate dal fatto di essere terre fertilissime.

109 Sul significato dei nomi, rimandiamo ad un capitolo successivo.

## CAPITOLO V

### Gesù, discendente di Davide, e la lingua dei Re d'Israele

#### 1. La discendenza di Gesù da Davide

La discendenza di Gesù da Davide è una cosa universalmente assodata, su cui tutti e quattro i *Vangeli canonici* concordano.

In realtà potrebbero essere avanzati dei dubbi circa l'effettiva discendenza in termini strettamente genetici e si potrebbe supporre un'operazione culturale effettuata a posteriori atta a ricostruire tale parentela; infatti, la necessità di attribuire la profezia della stella a Gesù potrebbe aver determinato la necessità di creare a posteriori i legami con Davide, onde fare di Gesù il Messia aspettato visto che, secondo la profezia, questi avrebbe dovuto discendere dalla casa di Davide e provenire dalla sua stessa città, Betlemme.

Tuttavia è indubbio che, anche qualora fosse contestabile l'affinità di sangue, esiste un'indiscutibile continuità tra Davide, i suoi discendenti e Gesù, che nasce dalla condivisione della medesima tradizione religiosa, culturale ed ancor più magico-simbolica, legata specialmente ai numeri. Davide era nato a Betlemme, come luogo di preghiera prediligeva gli alti luoghi, aveva un'avversione per il tempio e l'arca e parlava una lingua che non era l'ebraico, come già argomentato. Tutte queste caratteristiche vennero trasmesse prima a Salomone e poi sia a Roboamo che a Geroboamo. Insomma, quasi tutti i discendenti di Davide, fino alla conquista assira e poi caldea della Palestina, seguono le orme degli avi: sono dunque politeisti, poligami, frequentano gli "alti luoghi e trascurano il Tempio, sede del Tabernacolo, dove è riposta l'Arca dell'alleanza, nei confronti della quale dimostrano perfino avversione.

Poiché però si è fatto riferimento a Geroboamo, è necessario aprire una parentesi, al fine di evitare alcuni equivoci. Infatti, è vero che, secondo le fonti bibliche, Geroboamo era un servo, figlio di una schiava di Salomone; però varie ragioni inducono a ritenere che il padre fosse proprio il re: in primo luogo il prestigio di cui Geroboamo godeva, come dimostra il fatto che, entrato in contrasto con Salomone e costretto alla fuga, non solo trova ospitalità presso il re d'Egitto Serac, onore troppo grande per un servo, ma ottiene anche una sorta di investitura ideale al trono da parte del profeta Ahia, indignato nei confronti della casa di Salomone, che si era macchiata di idolatria adorando la dea Astarte (paradossalmente però, divenuto re, Geroboamo sarebbe stato ancora più politeista di Salomone, introducendo nelle dieci tribù facenti parte del suo regno il politeismo). Del resto anche il nome Geroboamo induce a ritenere che fosse figlio di Salomone in quanto, essendo tale nome composto da *Ger* ovvero lancia, radice presente pure nel nome della tribù, quella dei Gerei, a cui Salomone apparteneva, e *Boan* cioè tuono, sembrerebbe essere stato attribuito da un padre che volesse enfatizzare sia l'appartenenza alla tribù dei Gerei del proprio figlio, sia il significato guerriero e combattivo legato al nome, quasi a volerlo trasmettere all'erede. Infine è significativo quanto narrato in *I Re* 12,2, dove si racconta che l'erede legittimo di Salomone, il figlio Roboamo, alla morte del padre si reca all'assemblea, nella città santa di Sichem, per essere eletto re: stupisce che in questa assemblea, simile ai Thing germanici, vi sia pure Geroboamo, un semplice servo, al quale una parte, più che maggioritaria, assegna il regno, provocando così lo scisma in seguito al quale Roboamo conserva solo due tribù, quelle di Giuda e Beniamino, e Geroboamo ottiene le altre dieci.

Così come abbiamo messo sotto esame i re dell'*Antico Testamento*, intendiamo ora passare a setaccio i comportamenti, le abitudini, la lingua di Gesù, per provare che vi è continuità rispetto alle tradizioni della maggior parte dei re di cui narra l'*Antico Testamento* e di Davide in particolare.

Per non generare equivoci e fraintendimenti, inoltre, si precisa che i termini ebreo e giudeo, di cui si è supposta ed argomentata, nel capitolo IV un uso tale da designare concetti differenti, vengono da questo momento in poi utilizzati come sinonimi, secondo l'uso biblico e secondo la tradizione.

## 2. La lingua di Gesù

A Babilonia e alla religione di Zoroastro rimanda il nome di un antenato di Gesù, Zorobabele, ricavabile dalla genealogia di Gesù tramandata dall'evangelista Luca. Zorobabele nel 538 a.C. era stato nominato dal re di Persia Ciro governatore dei Giudei, gli abitanti del regno di Giuda con capitale Gerusalemme; aveva inoltre guidato il rientro in patria degli Ebrei, deportati nel 605 a.C. da Nabuccodonosor a Babilonia. Ma chi era in realtà Zorobabele? E in quali rapporti si trovava con il re di Persia? Si osserva innanzitutto che il nome, che richiama quello della divinità persiana Zoroastro, non è un nome giudaico; in secondo luogo il re non avrebbe sicuramente affidato l'incarico di guidare l'esodo dei Giudei, che sarebbero comunque rimasti suoi vassalli, ad un personaggio con il quale non avesse già un rapporto di fiducia e di cui potesse vantare la fedeltà. Infatti, il governatore Zorobabele, ricondotto il popolo in Giudea, avrebbe dovuto curare e garantire la raccolta dei tributi da versare al re di Persia, esattamente come già faceva il governatore Reum in Samaria, il quale, tra l'altro, in una lettera scritta in lingua e caratteri aramaici al re di Persia, come si dice nel *Libro di Esdra*, consigliava al sovrano di vigilare affinché i Giudei non diventassero troppo forti e pericolosi, poiché era nota la perfidia di questo popolo. Gesù, di conseguenza, vanta tra i propri antenati il filisteo Davide e il persiano Zorobabele.

Gesù inoltre, che fosse nato o no in Giudea, a Betlemme, era della Galilea, terra notoriamente pagana, definita da Isaia "la Galilea dei Gentili" (*Isaia*; 8,23). Dopo il rientro dall'Egitto, cessato il pericolo Erodiano, non pare che Gesù si sia più spostato dalla regione, se non per brevi periodi e solo durante la fase della sua predicazione pubblica, in età adulta. Al tempo di Gesù, l'integrazione tra i Filistei e il popolo di Mosè era completamente avvenuta, nel senso che questi due popoli non si distinguevano più come etnie separate, tuttavia permanevano ancora tracce delle rispettive antiche tradizioni dell'una e dell'altra.

La Galilea, forse per la sua collocazione geografica o per la sua ostinazione indipendentista, conservava ancora fino al II sec. a.C. la lingua aramaica, che Giuda Maccabeo, detto il Galileo, aveva nazionalizzato. L'Aramaico era la lingua degli Aramei, ma parlata da molte altre popolazioni Filistee odiate da Mosè, i cui confini territoriali arrivavano fino a Damasco in Siria <sup>110</sup>, patria dell'avo di Gesù, Zorobabele. L'evangelista Marco lascia intendere che Gesù talvolta si lasciava andare nel pronunciare frasi forse incomprensibili all'evangelista, visto che non sempre ne riporta il significato. Il maestro, nel fare risorgere una fanciulla, pronuncia la frase: "Talita Kumi" (*Marco* 5,41), che l'evangelista, semplificando, dice significhi "Fanciulla, te lo dico io: sorgi". Nel guarire un sordomuto dice: "Effetà" che significa "apriti" (*Marco* 7,34), con riferimento all'udito di costui; a Simone, Gesù dà il soprannome di Pietro (mentre l'evangelista Giovanni sostiene che il soprannome fosse quello di Cefa, comunque equivalente, a suo avviso, a Pietro) e a Giacomo e Giovanni conferisce il soprannome di Boanergess, che significa "i figli del tuono" (*Marco* 3,16); infine sulla croce dice: "Eloì, Eloì, Lamà Sabactani", che traduce "mio dio, mio dio perché mi hai abbandonato?" (*Marco*, 15,34). Matteo riporta la frase con la variante "Eli, Eli, Lemà sabactani"; Luca invece riporta solo la traduzione: "Padre nelle tue mani rimetto lo spirito mio" e lo stesso fa Giovanni, facendogli dire: "Tutto è compiuto".

Utilizzando lo stesso metodo cui si è fatto ricorso per tradurre le parole di matrice filistea incontrate nell'*Antico Testamento*, si tenta a questo punto una traduzione delle parole di Gesù, che risulta tra l'altro davvero congruente rispetto al contesto nel quale le pronunciava.

<sup>110</sup> È proprio a Damasco che Paolo intende condurre le proprie azioni di persecuzione sui "terroristi" Giudei che a Damasco, probabilmente, avevano concentrato il loro quartier generale, godendo del consenso dell'Aram, la regione abitata da Aramei, popolo filisteo. L'alleanza tra Aramei di Galilea e Aramei di Siria inizia già al tempo in cui il re siriano di Aram, Rasin, portò aiuto ad Acaz, re di Israele, contro Jotam re di Giuda, nel 730 a.C. circa.

- “*Talita Kumi*”: dal tedesco *Tal*, valle e *Kommen*, venire. Gesù pertanto richiama la defunta dal luogo in cui confluivano le anime dopo la morte. Per Greci e Latini le anime dei defunti andavano nei Campi Elisi, per gli Ebrei la loro dimora era l’Eden, per gli Irlandesi era un’isola al largo dell’Oceano; comunque tutte queste tradizioni rimandano ad un medesimo concetto, nel quale il termine “valle”, “campo” o “prateria” trova la sua accettabile collocazione. Infatti in *Giovanni 10,9*, nel definirsi “porta”, Gesù dice che attraverso lui si potrà entrare e trovare i pascoli, secondo la tradizione che voleva la sede dei defunti collocata tra verdi valli. Si spiega in tal modo l’ordine perentorio dato alla fanciulla: “Ritorna dalla valle”.
- “*Effetà*”: dal tedesco *öffnen*, aprire. Infatti Gesù apre le orecchie ai sordi e gli occhi ai ciechi.
- “*Boanergess*”: “figli del tuono” secondo la tradizione. Il termine deriverebbe dall’accostamento di *Böen*, folata di vento, ed *Ärgern*, collera, arrabbiatura: pertanto sarebbe *Böen Ärgern* chi esprime la collera e la forza prorompente ed inarrestabile dell’Uragano. Non sarà neanche un caso che di solito i Boanerges accompagnino Gesù come una sorta di guardia del corpo. Andrea invece è un nome composto da *An*, da, dentro, e la radice *dr* che in antico germanico, come attesta con autorevolezza George Dumézil, che si rifà a sua volta ad Adamo da Brera, indica forza, furore; di fatto questo apostolo era un uomo di grande vigore fisico.
- *Pietro*, soprannome conferito a Simone, è collegabile al nome della città di Petra in Giordania, dove si parlava aramaico. Il soprannome, conferito da Gesù a Simone, fratello di Andrea, dopo averlo “fissato negli occhi”, ha la radice *Ptr* di *Kraptr* che in antico alto germanico riconduce all’idea di una forza non tanto fisica quanto piuttosto magica, di ordine metafisico, come quella emanata dalle stesse rocce della città di Petra. È chiaro che questi apostoli dovevano comprendere il significato del soprannome che era stato dato loro, dunque conoscevano l’Aramaico; del resto i sopracitati apostoli erano Galilei.
- “*Eli, Eli, Lamà sabactani*”. A proposito della famosa frase pronunciata da Gesù poco prima di spirare, è necessario osservare che nutriamo dei dubbi circa la corretta trascrizione della stessa, sia perché, pronunciata da un uomo morente, difficilmente avrebbe potuto essere scandita con chiarezza, sia perché nessuno degli evangelisti si trovava sotto la croce nel momento in cui Gesù disse le sue ultime parole. Non è un caso che Luca e Giovanni si limitino a riportare solo il senso della frase, magari rielaborandola perché meglio aderisse ad un contesto di attesa profetica, e rispettivamente tramandano le seguenti traduzioni: “Padre nelle tue mani rimetto il mio spirito” e “Tutto è adempiuto”; mentre secondo Marco il significato sarebbe: “Mio dio, mio dio perché mi hai abbandonato?”. Per quanto ci riguarda, premesso quanto sopra in relazione ad una probabile non corretta trascrizione della frase, riteniamo che in realtà Gesù abbia pronunciato all’incirca le seguenti parole: “*Alle, lamm es ab acht (o akt) an...*” e cioè “*l’agnello è stato sacrificato*”. Gesù dunque paragona se stesso all’agnello, “*Lamm*”; il fatto che a tutt’oggi quel sacrificio venga equiparato all’agnello di Dio potrebbe essere dovuto a quelle ultime sue parole con le quali definiva se stesso agnello; era stato il Battista comunque che, per primo, lo aveva additato ai propri apostoli come “Agnello di Dio”. Se poi la frase fosse stata: “*Alle es ab acht an*”, cioè senza la parola “*lamm*” agnello, essa avrebbe il significato “tutto è fatto o compiuto”, secondo quanto tramanda Giovanni. Sarebbe plausibile pure che Gesù abbia potuto replicare due volte la frase, con una leggera variante, una volta con “*lamm*”, l’altra senza, e in questo caso tutti gli evangelisti riporterebbero qualcosa di possibile e di simile.

Tra le parole di origine Aramaica che ricorrono spesso nei *Vangeli* con riferimento a Gesù, dovremmo inserire ancora quella di *Rabbi*, con la quale Gesù veniva indicato: il quarto evangelista, Giovanni, racconta che due apostoli lo seguirono e lo chiamarono *Rabbi*. Di questa parola Giovanni dà anche la traduzione: maestro (*Giov . 1,3*). Se il vocabolo non fosse stato straniero, cioè aramaico, Giovanni non avrebbe avuto motivo di specificarne la traduzione. È il caso di fare notare come Marco riporti le frasi pronunciate in aramaico da Gesù in concomitanza con le opere miracolose compiute dal maestro; l’aramaico insomma sarebbe stato per Gesù un appoggio necessario, imprescindibile, con l’ausilio del quale egli poteva liberare delle forze trattenute, come una sorta di formula magica. Non ci è chiaro però se Gesù parlasse correntemente l’Aramaico o se egli se ne servisse solo in occasione del compimento di opere eccezionali, come pare più

probabile.

Come si affermava all'inizio del capitolo, la tradizione tramanda la discendenza di Gesù dalla casa di Davide, che veniva da Betlemme dove, secondo Matteo, sarebbe nato anche Gesù. Anche Luca sostiene che Gesù sia nato a Betlemme, durante il tragitto per il censimento a cui la sua famiglia, originaria di Nazareth, aveva dovuto sottoporsi, mentre Giovanni ritiene che Gesù fosse di Nazareth e Marco non accenna alla nascita di Gesù, ma precisa che a Nazareth fosse stato battezzato.

Betlemme era un villaggio, dunque con molta probabilità faceva parte del territorio della vicina città di Gat, che era una delle cinque città Filistei che costituivano la pentapoli di cui si parla in *Genesi*. Ad ogni modo bisogna presumere una forte dipendenza di Betlemme dai Filistei, come conferma il fatto che in *II Sam.14*, facendo riferimento al fatto che "Davide era allora in un rifugio", si aggiunga "un presidio di Filistei sorvegliava Betlemme"; o come conferma il fatto che Davide, caduto in disgrazia agli occhi di Saul, chieda protezione al re di Gat Achis, nella cui reggia si stabilisce per due anni, guadagnandosi tra l'altro la stima e l'affetto del re, da cui ottiene il principato sulla cittadina di Siclag. Emerge insomma una forte dipendenza di Betlemme dai Filistei. A Betlemme comunque si parlava una lingua assimilabile a quella filistea, che possiamo tranquillamente definire aramaica (cioè la lingua parlata nell'Aran), come aramaica era la stirpe di Tare, padre di Abramo, visto che Labano, nipote di Abramo viene indicato in *Gen. 31,20* come "l'Arameo". Anche il significato della parola *Bete-lamm* è da ricondurre all'aramaico, lingua, ricordiamolo, di derivazione germanica: *Bet*, dal tedesco *Beten*, ha il significato di "pregare"; *lamm*, dal tedesco, ha il significato di mansueto, agnello, mite; pertanto Betlemme era il villaggio dei "mansueti che pregano" e doveva essere caratterizzato da una particolare vocazione religiosa dei suoi abitanti. Alla luce di ciò si può giustificare il motivo per cui il profeta Samuele, deluso dal ruolo svolto da Saul, ricerchi un nuovo re, Davide appunto, proprio in quel religiosissimo villaggio. Si aggiunga che il significato del soprannome Isai attribuito al padre di Davide, signorotto di Betlemme, il cui nome originario era Jesse, è coerente con il significato che si è attribuito al nome della cittadina, utilizzando quale chiave interpretativa il protogermanico. Infatti Isai deriva dal norreno *Is -sa* che significa "egli vede". Isai, Isaia, Rab sarebbero tutti vocaboli conati in lingua Aramaica. Quante volte si incontra nei *Vangeli*, la raccomandazione di Gesù "siate mansueti". Si riferiva forse alla caratteristica esemplare, implicita nel nome del villaggio, dei cittadini di Bete-lamm, alla cui mansuetudine esteriore corrispondeva una grande forza interiore?

### 3. I luoghi di culto

Non solo Davide e Gesù sarebbero accomunati dall'uso o conoscenza di una lingua che non è ebraica ma rispettivamente filisteo e aramaico; altro punto in comune fra i due consanguinei è dato dai luoghi di culto che entrambi frequentavano. Davide, sostiene il suo biografo, cadde nell'idolatria (verosimilmente non l'aveva mai abbandonata) o meglio nel paganesimo e andò ad adorare negli "alti luoghi". Orbene Gesù aveva l'abitudine di salire e scendere in continuazione dai monti: "scese dal monte" (*Matteo 8,1*) ; "salito sul monte, si fermò là" (*Matteo 15,29*); "Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, suo fratello, e li condusse sopra un alto monte, in disparte. E si trasformò davanti a loro: il suo volto risplendette come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce" (*Matteo 17,1*). In quest'ultimo passo emerge chiaramente il fatto che l'alto monte, scelto volontariamente da Gesù come luogo della propria rivelazione, dovesse essere un luogo di culto o comunque un luogo idoneo, per la sacralità in esso insita, per il verificarsi di un evento prodigioso, forse a cagione della sua maggior vicinanza al Signore, la cui sede era nel cielo. Mai Gesù e Salomone prima di lui nominano il tabernacolo come sede di dio, come facevano invece i Leviti, anzi, come a riecheggiare il cantico di Salomone fatto sul monte Gabaon, ecco che Gesù ribadisce: "Uno solo è il vostro padre, quello che è nei cieli" (*Marco 23,9*). Rincarare la dose più avanti: "Chi giura per il tempio, giura per esso e per chi vi abita; e chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per colui che vi è assiso". Ma laddove Gesù sembra maggiormente parafrasare o rievocare Salomone, identificandosi con lui, è nella preghiera del Padre nostro; se si mettono accanto gli inni rivolti da entrambi al signore del cielo, ci si rende conto come univoco sia il loro concetto del Divino e quanto sia lontano da quello di Mosè, che pone la sede del Signore nel Tabernacolo: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà così in cielo che in terra" dice Gesù (*Matt. 6,9*). In questa predilezione per i luoghi alti ed aperti, in tale convinzione che Dio stia "nei cieli" ritroviamo tutta la filosofia germanica che voleva dio negli "alti luoghi", nei "boschi sacri", nel cielo.

Molti altri sono i passi biblici dai quali emerge la predilezione di Gesù per gli "alti luoghi". Gesù, scrive Marco, "se ne stava seduto sul Monte degli Ulivi" (*Marco 24,3*). Questo monte doveva rivestire un'importanza particolare visto che anche Davide sale con il suo seguito su "la cima del monte dove si adora Dio" (*II Samuele 15,30*); Salomone, inoltre, dopo aver costruito il famoso tempio, erige sul Monte degli Ulivi, situato di fronte la città di Gerusalemme "due altari, uno per Milcom, dio degli Ammoniti, e uno per Camos, idolo dei Moabiti" (*I Re 11,7*). Per lo stesso Gesù questo monte più che altri doveva essere di particolare importanza, visto che vi trascorreva perfino la notte: "Gesù andò al Monte degli Ulivi. Sul far del Giorno ritornò nel Tempio" (*Giov. 8,1*). Ed ancora: "Gesù salì sul monte (...) accortosi che venivano a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo solo sulla montagna" (*Giovanni 6,15*); dopo che Gesù ebbe accomiatata la folla sulla riva del lago "se ne andò su per il monte a pregare" (*Marco 6,45*); "recitato il cantico, andarono al Monte degli Ulivi" (*Matteo 26,30*); dopo la risurrezione "gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù (risorto) aveva loro indicato" (*Matteo 28,11*).

Un altro monte, oltre a quello degli Ulivi, frequentato dagli apostoli, è quello di Galgala, come emerge dal ritrovamento degli ultimi papiri che il deserto, generosamente, ci ha restituito e che, interpretati sotto il nome di *Codex Tchacos*, solo da qualche anno sono di dominio pubblico<sup>111</sup>. In uno dei quattro codici, quello denominato *Giacomo*, si legge: "Giacomo stava svolgendo i suoi compiti sulla montagna chiamata Galge..m", Il traduttore, Rudolph Kasser, al posto delle due lettere mancanti ha posto una "L" e una "A", facendo diventare il nome del monte "Galgelam"; si precisa che Galgala si trova presso il sacro boschetto di querce di Morè, il luogo dove si era accampato Abramo quando entrò nel paese di Canaan. Il monte Galgala o più esattamente la città omonima che si trovava sul monte è la stessa in cui il re Saul viene riconfermato re, dopo avere ricevuto tale investitura, per la prima volta, nella propria città Gabaa; se ne deduce che mentre a Gabaa ricevette una semplice investitura, sul monte Galgala dovette essere celebrata una vera e propria consacrazione (*I Samuele 11,15*) con tanto di sacrifici di ringraziamento per il neo consacrato re. Un altro monte che dovette rappresentare un luogo di culto importante fu il Nebo, che si trova di fronte a Gerico, vicino al paese di Moab, e che guarda il paese di Canaan; su questo monte, che fa parte della catena montuosa dei monti Abarim, va a morire Mosè, non

<sup>111</sup> Questo codice, che porta il nome del suo scopritore, contiene il *Vangelo di Giuda*, la *Prima apocalisse* di Giacomo, la *Lettera* di Pietro a Filippo e un frammento dell'*Allogeno*. Ritrovato nel 1970 in Egitto, viene reso pubblico solo nel 2007.

essendogli stato concesso di entrare nella terra promessa, seppellito direttamente da Dio. Nel *Codex Tchacos*, nella parte denominata *Vangelo di Giuda*, Gesù parla a Giuda di un angelo dal nome molto simile a quello di questo monte, Nebro, "il cui nome significa il ribelle e che ha il viso che risplende come il fuoco". Quanto detto fin qui crediamo basti a far ritenere Gesù davvero della stirpe di Davide o comunque appartenente alla stessa tradizione culturale. Con lui condivide ancora, come già osservato, la riluttanza nei confronti del tempio, infatti è davvero strano che egli non lo nomini e non vi ci si rechi mai e anzi l'unica volta che lo fa lo mette a soqquadro, stramazando a terra tutto ciò che vi ruotava attorno (*Marco 17,24*). Inoltre Gesù è noncurante del riposo sabbatico, cosa inconcepibile per chi è di tradizione mosaica, anzi pare che lo trasgredisca di proposito per irritare i Farisei: i discepoli di Gesù spigolano durante quel giorno, eppure Mosè aveva messo a morte un poveraccio che in giorno di sabato raccoglieva legna per fare riscaldare i suoi cari. Quando i Farisei redarguiscono Gesù per aver permesso ai suoi discepoli, che attraversavano un campo di grano, di cogliere e mangiare delle spighe di grano, poiché avevano fame, lui risponde citando Davide che aveva violato, assieme "a quelli che aveva con sé", senza peccare, il divieto di mangiare "i pani di proposizione" nel tempio, riservati ai soli sacerdoti (*Matteo 12,8*). Gesù conclude dicendo che "il figlio dell'uomo è padrone del Sabato".

## 4. La religione di Gesù

C'è adesso solo da capire quali caratteristiche avesse la religione cui faceva riferimento Gesù che, pur inserendosi all'interno di una tradizione religiosa riconducibile a Davide, la trascende e la trasforma, ponendo i presupposti per la complessa operazione culturale effettuata successivamente da Paolo dalla quale, modificando ulteriormente la dottrina di Gesù, sarebbe nato il Cristianesimo.

Nel *Codex Tchacos* si dice che Giacomo, sul monte, stava svolgendo i suoi compiti: si deve intendere che stesse facendo dei sacrifici o delle pratiche evocatorie, che richiamano vagamente pratiche pagane, a conclusione di cui Giacomo avrebbe avuta la rivelazione di eventi futuri. Questo episodio ricalca quello di Salomone che sul monte Gabaon eleva un inno al Signore, dal quale egli ottiene promesse e benefici. Inoltre nel *Codex Tchacos*, all'interno della parte denominata convenzionalmente *Vangelo di Giuda*, Gesù fa riferimento ad un regno riservato ai santi, dove né il sole né la luna regneranno. In questo dialogo tra Giuda e Gesù, il maestro dice all'apostolo: "Vedi io ti ho spiegato i misteri del regno e insegnato ciò che riguarda *l'errore delle stelle*". In un altro passo il maestro sembrerebbe indisposto per i sacrifici che gli apostoli compiono sull'altare, non si capisce bene per quale divinità, e ordina loro di smetterla; poiché il *Codice* non è di facile interpretazione, non è possibile ricostruire con esattezza le parole di Gesù, si riesce tuttavia a leggere che le stelle e gli angeli "poiché sono già stati perfezionati non possono divenire".

Ciò che emerge dall'intero *Codice*, oltre che dalle poche citazioni di cui sopra, è il continuo tentativo, condotto da Gesù, di condurre i suoi discepoli ad una nuova religiosità, che non avesse nulla a che fare con culti pagani, evidenti nei ripetuti riferimenti agli astri, a "l'errore delle stelle", per sradicare i quali il Maestro è costretto a ricorrere a tutta la sua retorica. Che gli Ebrei, e i Galilei in particolare, fossero ancora influenzati da credenze pagane, emerge pure dall'affermazione di Teofrasto, l'allievo di Aristotile, secondo il quale gli Ebrei sono gente che contempla le stelle, le invoca nelle loro preghiere e digiuna di frequente. Inoltre la Galilea, da cui provenivano gli apostoli Pietro, Andrea, Giovanni e Nataele, oltre che la Samaria, erano pagane, tanto da provocare il seguente rimprovero dei Farisei, profondi conoscitori delle scritture, a Nicodemo, segreto discepolo di Gesù: "Studia e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta", proprio perché pagana (*Gv.7,41*).

Ce n'è abbastanza per concludere che Gesù stesse istruendo gli apostoli, il cui culto appare più o meno consapevolmente pagano, ad una nuova religione, esattamente come aveva fatto con la samaritana alla cui domanda - se Dio andava adorato sui monti come solevano fare i Samaritani o a Gerusalemme, nel Tempio, come facevano i Giudei - Gesù rispose che non andava adorato in nessuno di quei luoghi poiché Dio era Spirito e come tale si trovava in ogni luogo. Nella risposta che Gesù dà alla Samaritana sono sintetizzati il messaggio e la carica innovatrice della religione di Gesù che, nata all'interno di un paganesimo derivato dalla progressiva trasformazione della religiosità germanica, generatasi in contrapposizione con la legge mosaica, intende affermare la potenza di un Dio che "si trova in ogni luogo".

## 5. Gesù *leader* politico e religioso

La profonda spiritualità di Gesù, la sua predilezione per i “mansueti”, capaci di avvalersi di grande forza interiore, sembrerebbero in contrapposizione con l’immagine, ugualmente veritiera, di un Gesù militante emersa nei capitoli precedenti. In realtà non esiste contrapposizione se si è capaci di guardare a quel particolare momento storico scevri dai condizionamenti mentali e dai modelli interpretativi propri del mondo moderno.

Se noi cercassimo di interpretare quel mondo con la nostra etica, dovremmo strappare tutti i libri sacri dei numerosi popoli che li hanno redatti. Incomprensibili ci apparirebbero le lotte tra gli dèi dell’*Edda* o i *Veda*, incomprensibili i comportamenti incestuosi dei patriarchi dell’*Antico Testamento* o dei re, unti con olio santo, in comunicazione con dio e da questo benedetti nonostante i loro delitti. Incomprensibile ci apparirebbe la predilezione di Dio nei confronti del lussuoso Salomone dalle mille mogli, di Davide, avvezzo a sposare le donne dei suoi fedeli amici, dopo averli eliminati, capostipite tuttavia di una progenie di re, di Saul pur invidioso, geloso, traditore.

Tutto ciò, incomprensibile alla luce della nostra etica, non fu scandaloso in quel periodo storico, che conobbe il caos di forze che si intersecavano, come manifestazione di un mondo ancora in evoluzione, alla perenne ricerca di un equilibrio a cui ancora non era pervenuto. Un uomo forte non poteva che condividere esperienze forti, non conosceva limiti e proibizioni; le soluzioni erano altrettanto estreme; era ancora quello il tempo in cui vigeva la norma nota come “occhio per occhio”, in cui bisognava “usar violenza al regno dei cieli per entrarvi”.

Se dunque *Beten-lamm* o Betlemme era il villaggio dei “mansueti che pregano”, come emerge dall’interpretazione del nome, di origine aramaica, dall’altro lato non sorprende che *Ger-Hus-alle-man* o Gerusalemme fosse “la città degli uomini con la lancia” e che vi si coniassero termini evocanti forza guerriera come Boanergess, con cui Gesù appellava i due fratelli, suoi seguaci, Giacomo e Giovanni. Anche il nome aramaico Andrea o il soprannome Pietro, come dimostrato in un paragrafo precedente, sono riconducibile al concetto di forza, richiamano forze extrafisiche di cui i discepoli di Gesù divengono depositari.

Di certo Gesù mostra sempre di essere al di sopra della legge mosaica: Simone il Cananeo, seguace di Gesù, avrebbe dovuto essere infrequentabile, in quanto Cananeo, alla luce dei precetti di Mosè, che aveva dato l’ordine categorico di non maritare le figlie degli Israeliti con i figli dei Cananei; nei confronti di donne come la Maddalena, rimasta fedele al Gesù sino al giorno della croce, Mosè prescriveva la lapidazione; rivolgere la parola ad una donna, la Samaritana, cosa che provocò lo stupore dei discepoli, non si conveniva (*Giovanni, 4,27*); stare nella mensa con i pubblicani era contro corrente.

Insomma Gesù, capace di essere *leader* politico e spirituale, si discosta nettamente dalla legge mosaica e si collega piuttosto alla tradizione davidica, pur pervenendo all’elaborazione di una dottrina religiosa veramente rivoluzionaria.

## CAPITOLO VI

### Lo scisma religioso tra Giuda e Israele

#### 1. Premessa

È già emerso come i popoli protogermanici non avessero l'abitudine di servirsi della scrittura; i Germani non la utilizzarono fino all'anno mille d.C. Tale caratteristica ha comportato significative conseguenze, almeno per quanto riguarda i proto-germani dell'area medio-orientale: infatti la storia che ci è pervenuta è stata tramandata esclusivamente secondo il punto di vista giudaico. Una narrazione di parte, soprattutto se effettuata in tempi posteriori rispetto ai fatti accaduti, comporta inevitabilmente delle manipolazioni; fu così che protagonisti vittoriosi della storia filistea poterono essere trasformati in artefici, ugualmente vittoriosi, della storia ebraica; fu così che il tentativo, effettuato da re come Davide e Salomone, di imporre una religione politeista, venne letto e tramandato come una momentanea deviazione dalla via del Signore. Ma, poiché il diavolo fa le pentole e non i coperchi, può accadere che, presi dalla narrazione, ci si lasci prendere la mano e si finisca col dire involontariamente l'indicibile: appunto ciò che accadde ai compilatori dell'*Antico Testamento* quando si trovarono a fare i conti con gli eredi di Salomone.

#### 2. Un regno che si sgretola

Roboamo, morto re Salomone nel 930 a.C., gli succede ma, non avendo ereditato la tanto celebrata saggezza del padre, perde quasi tutto il suo regno a favore di Geroboamo che, secondo il racconto biblico, era figlio di una schiava di Salomone, mentre probabilmente il padre era proprio il re. Nel corso di un'assemblea, il popolo ebraico, non condividendo il comportamento di Roboamo, elegge Geroboamo re di quella parte di territorio che sarebbe stato chiamato Israele, mentre al legittimo erede di Salomone rimane la regione della Giudea, a cui si unisce soltanto la tribù di Beniamino: fu un vero e proprio scisma. La ricerca delle ragioni di tale scisma può fare luce sulla vera storia del popolo israelita e della sua composizione etnica e culturale.

Per capire ciò è illuminante il *Libro di Tobia*, non a caso escluso dai primi Padri della chiesa dal numero dei libri canonici dell'*Antico Testamento*. In effetti il libro in questione, come i *Vangeli apocrifi*, sarebbe stato privato di qualsiasi attendibilità storica, se non fossero stati ritrovati, fra i rotoli di Qumran, alcuni suoi frammenti, sufficienti perché possano essere sollevati i veli di una plurimillennaria mistificazione e possa essere ristabilita la verità.

Tobia rappresenta un testimone scomodo per i narratori ufficiali e accreditati della storia giudaica perché convalida quanto sin qui asserito sulla provenienza filistea dei re d'Israele. Infatti egli racconta, nella sua autobiografia, che era stato deportato in Assiria dopo l'occupazione d'Israele, da lui attribuita alla punizione divina per il ritorno al paganesimo del popolo di Israele. Nel fare la propria apologia di uomo zelante della legge, Tobia dice però che: "La sua tribù, i suoi fratelli e la sua famiglia avevano adorato gli dei pagani che Geroboamo re d'Israele aveva innalzato sugli "alti monti" della Galilea". Or si ricordi che, nello scisma sopravvenuto, Roboamo regnava solo su Giuda e Beniamino, mentre Geroboamo regnava sulle altre dieci tribù; ne consegue che quasi tutto il popolo era stato assimilato dai Filistei o comunque ne aveva accettato il culto. Non si dimentichi infatti l'odio di Mosè per i Filistei e i loro luoghi sacri: "boschi", "alti luoghi"<sup>112</sup> "cippi" e "alberi frondosi". Or si potrebbe credere che Roboamo seguisse, per lo meno lui, il culto abramitico e i precetti mosaici; in tal caso la provenienza filistea dei suoi antenati Salomone e Davide, da noi sostenuta, perderebbe di credibilità. Nulla affatto. Consolidato il proprio regno nella Giudea, fortificate tutte le città con posizione strategica, dopo tre anni dall'assunzione del regno pure Roboamo aderisce al culto protogermanico che si celebra sugli "alti luoghi". Roboamo aveva dunque soltanto mistificato la propria fede mosaica per regnare sui Giudei in tutta tranquillità, onde non essere disturbato nella sua opera di consolidamento politico. Da questo momento in poi i re che governeranno da un lato la Giudea, dall'altro Israele, nel racconto fattone in *II Re*, si

<sup>112</sup> Dell'abitudine germanica di adorare gli dei sugli "alti luoghi" prese atto anche Tito Livio in *Storia di Roma* lib.XXI,38: "I Veragri che abitano quel passo non fanno derivare il nome di Pennino dal passaggio dei Punici, ma sanno che viene da quel dio che, onorato sulla più alta vetta, i montanari chiamano Pennino".

alterneranno nell'affermazione ora del culto politeista filisteo, ora di quello monoteista giudaico, ma saranno per la maggior parte filo-pagani.

Dalle guerre fratricide tra il regno di Giuda e quello d'Israele trae vantaggio l'Assiria che conquista gran parte dei territori della Palestina, distrugge il tempio di Salomone, deporta parte del popolo in Mesopotamia e rende inabitabile la città di Gerusalemme. Parimenti fa insediare nella Samaria non precisate popolazioni ostili agli Ebrei; i Filistei rimasti sul territorio comunque dovettero progressivamente assumere ruoli politici di rilievo visto che nei libri dell'*Antico Testamento*, quando si racconta del rientro in patria degli Ebrei, si constata la presenza di molti nomi germanici tra i nemici d'Israele che governano in Palestina. Inoltre la loro forza doveva essere tale da determinare una completa assimilazione sia degli Ebrei scampati alla deportazione sia, successivamente, di quelli rientrati con il permesso di Dario in seguito alla sua conquista dell'Assiria, come emerge chiaramente dal *Libro di Esdra* e dal *Libro di Neemia*. La costernazione dello scriba Esdra è, infatti, grande quando, ritornato anche lui in Israele per ricostruire il tempio di Salomone a Gerusalemme, gli si fanno incontro i capi del popolo israelita per dargli il triste annuncio che: "Il popolo d'Israele, i sacerdoti, i leviti non si sono separati dalle genti di questi paesi, nè dalle abominazioni dei Cananei, degli Etei, dei Ferezei, dei Gebusi, degli Ammoniti, dei Moabiti, degli Egiziani e degli Amorrei. Hanno preso fra quelli le mogli, mescolando la stirpe (...) i capi, i magistrati, sono stati i primi a commettere questa trasgressione" (*Libro di Esdra* 9.1). Mentre in *Neemia* si legge: "In quel tempo vidi pure Giudei che avevano prese per mogli Filistee, Ammonite e Moabite. Metà di loro parlavano la lingua Azotese o di questo o quel popolo e non sapevano più parlare ebraico. Io li maledissi, ne sottoposi alcuni a battiture, radendo loro anche i capelli e li feci giurare tutti per Iddio: non date le vostre figlie ai figli di costoro (...) Non peccò proprio in questo modo Salomone re d'Israele? (...) Persino uno dei generi del Sommo Sacerdote, Elisib, era divenuto genero di Sanaballat l'Oronita (...) Così dunque purificai i Giudei da tutti gli stranieri" (*Libro di Neemia* 13,23).

Non possiamo fare a meno di notare la constatazione di *Neemia* circa il fatto che i capi sono i primi a cercare l'integrazione; anche durante il periodo romano accade la stessa cosa; anche in questo caso a volere l'integrazione sono i capi: Erode, che si compiace di dare in moglie sua sorella Drusilla al governatore romano Felice, mentre l'altra sorella Berenice si fida con Tito, il futuro imperatore. Ricercano l'integrazione i Sommi Sacerdoti Caifa, Hanna, Anano; ebrei in vista come Giulio Tiberio Alessandro, nipote di Filone l'Ebreo, Paolo di Tarso, Giuseppe Flavio e tutti i notabili Ebrei citati da quest'ultimo.

Anche il rientro degli Ebrei in Palestina, caldeggiato da Ciro nel 559 a. C., è sospetto e appare più un'espulsione, simile a quella egiziana, che un atto di benevolenza del re a favore degli Israeliti. L'esodo degli Ebrei è infatti guidato da un governatore preposto a tal fine proprio dal re di Persia, un certo Zorobabele, che si faceva discendere da Davide e che farebbe parte pure della genealogia di Gesù. Sebbene questo Zorobabele fosse stato un rampollo della stirpe di Davide, il suo nome, non certo ebraico ma piuttosto persiano, tale da lasciar supporre l'adesione alla religione persiana Mazdea fondata da Zoroastro, lascia tuttavia intuire che la sua famiglia doveva essersi ben integrata in Persia.

Che l'esodo degli Ebrei debba essere piuttosto considerato un'espulsione, induce a crederlo la lettera di denuncia contro il popolo giudaico che il governatore della Samaria, Reum, scrisse al tempo di Artaserse al re di Persia, di seguito riportata: "Reum, il governatore, e gli alti funzionari persiani delle popolazioni di Uruk, Babilonia, Susa, e tutta l'altra gente, trasferita qui dal gran re Assurbanipal nella terra di Samaria, rende noto al re Artaserse, che i Giudei che si sono stabiliti a Gerusalemme, stanno per ricostruire questa città ribelle e malvagia. Sia dunque noto che se questa città ribelle verrà riedificata e le sue mura ricostruite, essi non pagheranno più né tributi né imposte né diritti di passaggio. Perciò raccomandiamo al re che si facciano ricerche nel libro degli annali dei tuoi padri affinché ti renda conto che quella è una città malvagia e ribelle, funesta ai re e alle province, in cui fin da antichi tempi, si sono fomentate rivolte. È per questo che la città fu distrutta". Artaserse in effetti fece le ricerche negli annali, vi trovò che i consigli di Reum poggiavano sul vero e decretò che la costruzione del Tempio venisse bloccata. Dario, successore di Artaserse, darà nuovamente il permesso per la ricostruzione, mentre il successore Artaserse, nel 458 a.C. darà addirittura l'incarico di una nuova rimpatriata (o espulsione?) di connazionali Ebrei in Gerusalemme, affinché dessero un maggiore impulso alla ricostruzione sia della città che del Tempio.

Dal V al II sec. a. C. ricostruire la storia di Israele attraverso l'*Antico Testamento* è difficile poiché

si ha un vuoto di testimonianze. Comunque dopo il periodo persiano e la meteora di Alessandro Magno, con i successori di questo generale si affacciano le insurrezioni zelote dei Maccabei, già prese in considerazione. Dai *Libri* di Neemia ed Esdra si capisce però come a partire dal V-IV sec. a. C., oggetto della loro narrazione, si siano creati tutti i presupposti che avrebbero portato ai fatti a cavallo tra il II sec. a.C. e il I d.C. In quest'arco di tempo il popolo Filisteo e quello Ebraico, che pure durante il dominio straniero avevano perso quasi del tutto la loro identità, a tal punto da divenire ormai indifferenziati sotto il profilo etnico, sviluppano e mantengono un'antica memoria della loro antica differenziazione, che si sarebbe manifestata attraverso l'adesione a contrapposte scuole di pensiero e fazioni, e avrebbe creato delle tensioni interne, come quella tra Farisei (forse identificabili con i Ferezei) e gli Asmonei e tra altri innumerevoli gruppi, più o meno legati o contrapposti all'eredità mosaica.

Nel II sec. a.C. non si parla più di Filistei. Tuttavia, che questi continuino a formare il nerbo del popolo israelita lo si evince dal *I libro dei Maccabei*, con il quale riprendono le narrazioni dell'*Antico Testamento*, arrestatesi con Esdra al V sec. a.C.; infatti, per quanto non vengano esplicitamente chiamati Filistei, riteniamo che quanto sotto riportato non possa che essere riferito a loro: "In quel tempo sorsero in Israele uomini iniqui, i quali persuasero molti, dicendo: " Andiamo e facciamo lega con le nazioni intorno a noi, perché dal momento in cui ci distaccammo da loro, ci sopravvennero molti mali. Il discorso piacque e alcuni del popolo si dettero premura di presentarsi al re (degli Assiri), il quale concesse loro facoltà di introdurre gli usi pagani" (*I Maccabei* 1,11 ), consistenti probabilmente nell'adorare gli dèi sugli "alti luoghi" e nei "boschi sacri". Gli uomini definiti sopra "iniqui", presumibilmente lontani discendenti della tribù filistea dei Ferezei, nome che potrebbe essersi trasformato in Farisei, dovevano essersi resi in tal modo graditi al re degli Assiri Antioco Epifanie e forse proprio in virtù della loro visione del mondo poterono diventare la classe dirigente d'Israele.

Se è dunque vero che Filistei ed Ebrei, nel periodo di Gesù il Galileo, non si distinguono più dal punto di vista etnico, è pur vero che continuano a permanere tracce dell'originaria distinzione tra gli adoratori degli "alti luoghi", trasformatisi nella parte più tollerante della popolazione, propensa a ricercare la convivenza con i Romani e disposta persino a concedere l'uso del Tempio di Salomone perché i dominatori effettuassero sacrifici ai loro dei, e gli zelanti della "legge", che continuano a volere, dopo duemila anni dalla fuga dall'Egitto, la separazione tra il popolo scelto da Dio e gli altri popoli, creati solo per fare da "sgabello per i loro piedi", in conformità con l'eredità di Mosè, che malediva, alla maniera degli Egiziani, chiunque si fosse distaccato dai suoi precetti <sup>113</sup>.

Se l'albero genealogico che vede Gesù quale discendente di Davide comporta anche un'eredità spirituale, dovremmo collocare il Rabbì tra quei "re" che non disdegnavano il culto tra gli "alti luoghi", fra i "boschi sacri" o sotto gli "alberi frondosi"; in questo caso il discorso del "monte", il ritiro in preghiera, con i suoi discepoli armati, fra gli uliveti del Getsemani potrebbero ricondurre all'antica tradizione inaugurata da Melchisedec, il primo che officiò il rito del pane e del vino, ormai trasformata in una nuova religione.

È illuminante a tal proposito il *Libro di Giuditta* (4,5) dove il generale di Nabucodonosor, Oloferne, volendo sapere che razza di popolo sia quello che sta per conquistare, invita qualcuno a parlargliene. Achior si fa avanti, facendo in breve ma in modo incisivo la cronistoria del popolo di Israele, da Abramo innanzi. Così inizia Achior a parlare degli Ebrei:

*"Questo popolo è discendente dai Caldei. Dapprima vennero ad abitare in Mesopotamia, perché non vollero seguire gli dèi dei loro padri dimoranti nella Caldea. Abbandonarono dunque il culto dei loro antenati e adorarono il Dio del cielo, che essi riconoscevano come proprio. Cacciati dai loro padri dalla faccia dei loro dèi, si rifugiarono in Mesopotamia, dove abitarono a lungo. Però il loro Dio ordinò che uscissero da quella residenza e se ne andassero nella terra di Canaan e lì si stabilirono e accumularono oro e argento e bestiame in grande quantità. Poi scesero in Egitto, perché la carestia aveva*

<sup>113</sup> Che Mosè non abbia saputo scrollarsi da dosso residui di cultura ed insegnamenti Egizi lo si evince dalla redazione dei dieci comandamenti, che sono una copia esatta del *Libro dei morti* egiziano; il suo ultimo sermone, capolavoro di acredine ed odio manifesto, considerabile come una sorta di testamento spirituale, si conclude con le stesse invettive e maledizioni che venivano scritte all'interno delle tombe dei faraoni, al fine di intimorire e dissuadere eventuali profanatori. "Ma se tu non ubbidirai alla voce del Signore (...) tu sarai maledetto, maledetto il tuo paniere e la tua mada. Maledetto sarà il frutto del tuo ventre e il frutto della tua terra (...) sarai maledetto quando entri e maledetto quando esci (...) il signore farà sì che la peste si attacchi a te, fino a che ti abbia consunto" (*Deuteronomio* 28,15).

*colpito tutta la terra di Canaan, e vi rimasero finchè continuarono a trovare da vivere, e lì divennero una moltitudine così grande da non potersi contare. Ma il re d'Egitto si levò contro di loro e li oppresse col lavoro dei mattoni: furono umiliati e ridotti alla condizione di schiavi. Allora gridarono al loro Dio ed egli colpì tutto l'Egitto con piaghe incurabili e gli Egiziani li cacciarono via. Dio seccò davanti a loro il Mar Rosso e li guidò per la via del Sinai e di Cades-Barne. Dopo aver respinto gli abitanti del deserto, si stabilirono nel territorio degli Amorrei e con la loro forza sterminarono tutti gli Eseboniti; poi attraversarono il Giordano e s'impadronirono di tutta la regione montuosa. Cacciarono davanti a sé i Cananei, i Ferezei, i Gebusei, i Sichemiti, tutti i Gergesei e si stabilirono in quel territorio per molto tempo (...) infine vennero condotti schiavi in terra straniera, il Tempio del loro Dio fu distrutto fin dalle fondamenta e della loro città se ne impadronirono i nemici, risaliti dalla dispersione in cui erano stati disseminati, hanno preso il possesso di Gerusalemme dove si trova il loro Tempio, e sono ritornati ad abitare sulla regione montuosa, che era divenuta un deserto (...)*".

*Libro di Giuditta 4,5*

La lettura di questo testo non può che confermare la teoria di Eugenio Jacobitti, studioso ebreo di lingue antiche, che fa risalire la lingua ebraica alla Caldea; da parte nostra riteniamo che alla Caldea debba farsi risalire non solo la lingua, ma anche la tradizione religiosa.

Il fatto che gli Ebrei non abbiano mai accettato il *Nuovo Testamento* e non abbiano riconosciuto Gesù come Messia potrebbe dunque derivare da antiche, inconsce, ma forse non troppo, reminiscenze e continuità sotterranee rispetto ad un passato che vedeva contrapposti gli "adoratori negli alti luoghi" e gli zelanti della legge mosaica.

### **3. Il divino secondo Mosè**

L'*Esodo* narra che Mosè, dopo essere stato allevato dal Faraone, secondo gli usi e costumi degli Egiziani, entra in conflitto con il sovrano d'Egitto ed è costretto a fuggire. Trova dimora presso la città di Madian; qui entra nelle grazie del sacerdote filisteo Jetro, soprannominato Raguel, al punto che ne sposa la figlia Sefora, integrandosi perfettamente nell'azienda di famiglia. Mosè abbraccia o si adegua agli usi e costumi dei Madianiti, al punto che mette al proprio figlio un nome filisteo: Gerson ovvero "figlio della lancia".

Il monte Oreb si trova nel territorio di Madian ed è definito "Monte di Dio", naturalmente del dio Filisteo, visto che siamo in territorio Madianita. Su questo monte si manifesta a Mosè un angelo: "L'angelo del Signore si manifestò in una fiamma di fuoco" (*Esodo* 3,1). Subito dopo però non si parla più di angelo ma di Dio: "Il Signore, vedendolo venire, lo chiamò d'immezzo al roveto". Sulla mai ben precisata differenziazione tra il concetto di angelo e quello di dio racchiuso nel termine *Eloim*, disquisiremo in un altro capitolo; qui ci preme capire quale sia il Dio che si manifesta sotto forma di fiamma a Mosè.

In primo luogo questo Dio ordina a Mosè di togliersi i calzari, poiché il luogo che egli calpesta è una "terra santa"; il monte Oreb, infatti, era già denominato dai Filistei Madianiti "Monte di Dio". Va da sé che questo monte appartiene, per il fatto stesso di essere un monte, alla categoria degli "alti luoghi". Dio si palesa a Mosè attraverso le seguenti parole: "Io sono Iddio di tuo padre, Iddio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe". Ci siamo chiesti perché questo dio si sia limitato a citare solo i primi tre patriarchi anziché continuare la genealogia con Giuseppe e le numerose generazioni successive, sino ad arrivare a Mosè stesso. Crediamo che ciò derivi dal fatto che dopo Giacobbe si crei una cesura tra la tradizione da cui derivavano questi tre patriarchi e quella da cui sarebbero derivati gli altri, dei quali Mosè sarebbe divenuto l'espressione.

Isacco adorava sugli "alti luoghi" (*Amos* 7,9), Giacobbe, che era stato ribattezzato dal Signore col nome di "Israele", rappresentava la fine di una tradizione. Nel lunghissimo periodo trascorso in Egitto, quattrocento trenta anni, Israele si era confuso con le genti del luogo, aveva cessato di essere Israele, aveva dimenticato non solo la lingua di Abramo, Isacco, Giacobbe ma la stessa

tradizione cui questi appartenevano. Il deserto dunque rappresenta lo spartiacque tra il passato ed il futuro: da questo momento Giuda, con cui si intende la religione mosaica, si sarebbe sostituito ad Israele e un nuovo corso religioso si sarebbe aperto per il popolo Ebraico.

Il dio di Mosè è un dio ad immagine dei faraoni, di cui egli aveva condiviso la cultura, un dio assetato di sangue, geloso, tiranno, che chiamerà servi e non figli i propri adepti. Mosè crea un dio ad immagine e somiglianza dei re tiranni di cui egli aveva temuto il potere e si prostra ai suoi piedi così come aveva fatto ai piedi dei faraoni. Crea per questo dio un trono d'oro alla maniera faraonica e gli mette accanto dei sacerdoti con vesti d'oro come quelle degli eunuchi dei faraoni.

Il dio di Abramo, di Isacco e Giacobbe lo si poteva incontrare invece nel boschetto sacro di Morè, nella terra di Sichem, dove Abramo aveva piantato le sue tende; lo si poteva ancora incontrare sul monte Oreb, detto "Monte di Dio", mentre si pascolavano le greggi del sacerdote Raguel, contemplando il cielo limpido dimora del dio filisteo; lo si poteva incontrare guardando un fiume, lottando con il "furore" dei suoi flutti, come era accaduto a Giacobbe, il quale aveva perfino aperto una porta di accesso che lo conduceva nell'Hel, il sovra mondo.

Questo dio degli alti luoghi, che ha sede nel cielo, lascia il posto al dio di Giuda, che Mosè rilegherà nell'oscurità del tabernacolo, in cui Salomone lo avrebbe lasciato per sempre.

## CAPITOLO VII

### Il rab Gesù

#### 1. Profeti e veggenti <sup>114</sup>

Considerato quanto affermato nei capitoli precedenti circa le consuetudini e l'aspetto somatico di Davide, che fanno presumere origini filistei, e la distanza tra tale visione del mondo e la legge mosaica, l'improvvisa apparizione in Israele di una monarchia di re poligami, politeisti, lussuriosi, non certo ossequiosi rispetto alle rigide leggi mosaiche, può essere spiegata solo come una forzata sottomissione del popolo israelita prima a Saul e poi al biondo filisteo Davide.

Così come la storia ebraica si sarebbe appropriata di re filistei, sostenendo la loro ebraicità e giustificandone il politeismo come momentanea deviazione, allo stesso modo avrebbe conferito una coloritura ebraica al fenomeno dei veggenti e delle profetesse filistei. La presenza di veggenti e profetesse nella società germanica è continuamente attestato da Cesare e Tacito <sup>115</sup>. Quando lo stupito Cesare chiese perché il potente Ariovisto non avesse attaccato battaglia, si sentì rispondere che egli attendeva il responso delle donne e madri di famiglia, che presso i Germani avevano fama di profetesse. Egualmente la profetessa germanica Valeda, secondo Tacito, era tenuta in altissima considerazione dal capo barbaro Civile, col quale si spartiva prestigio e comando delle tribù germaniche. Tale importante ruolo della donna rimase inalterato nel suo prestigio fino all'epoca vichinga allorché nell'843 Thorgestr, nel tentativo di ripristinare in Irlanda il culto dell'antica religione, scalzata da quella cristiana, fa salire sull'altare la propria moglie profetessa, per vaticinare. Thorgestr e la moglie profetessa, Isaia e la moglie profetessa, il capo barbaro Civile e la sua inseparabile profetessa, Barac e Dèbora, l'ottuagenario Davide e la sua vergine non sono che facce della stessa medaglia.

Nell'*Antico Testamento* non si fa mai nessun riferimento a veggenti e profetesse Filistei se non genericamente, affermando che praticassero la magia e chiamandoli genericamente maghi o indovini. L'unico profeta filisteo di cui non si riesce ad adombrare l'autorità e di cui si fa nome esplicitamente è Balaam, sacerdote di Baal, solo per dire che, alla fine, questi riconosce in Javhè un dio più forte di Baal. Ma esaminando gli atti e la vita di molti profeti israeliti molte cose non tornano, come appare evidente prendendo in esame la vicenda di Isaia, il cui nome, attribuitogli dai suoi discepoli <sup>116</sup>, ha chiara matrice germanica e significa appunto veggente (dal norreno *Is sa*, egli vede; mentre *sa*), nella lingua Tamil, significa: luce, conoscenza, bellezza, amore).

Isaia è un nobile del regno del nord, nato durante il regno di Geroboamo II, intorno al 768 a.C. quando il culto sugli "alti luoghi" e nei "Querceti" sembrerebbe essere stato diffusissimo e maggioritario in Israele. Numerosa è la presenza di maghi e indovini in Israele durante la sua vita (*Isaia* 2,6-14). Isaia è contemporaneo del veggente Amos, dei profeti Osea e Michea, tutti preoccupati dall'avanzare della potenza assira. Gli Assiri sono la popolazione confinante, di cui questi arguti profeti osservano con preoccupazione gli appetiti di conquista. È in questo contesto, caratterizzato dall'ansiosa attesa di un'invasione, che i veggenti lanciano i loro strali contro l'oppiaceo regno di Geroboamo II.

Il regno di Geroboamo si estende su dieci tribù, di cui le più rappresentative sono quelle di Samaria e Galilea. Il regno del nord, governato da Geroboamo, è pagano e gli ammonimenti di

<sup>114</sup> Il veggente era colui al quale era dato vedere, mentre il profeta era capace di ascoltare. Infatti in *Isaia* 30,10 si dice: "Essi dicono ai veggenti *non vedete* e ai profeti *non diteci la verità*"; dunque al veggente era dato vedere e al profeta ascoltare. Il profeta Isaia vede le catastrofi che il futuro riserva agli Israeliti, dunque il nome o meglio soprannome germanico attribuitogli, *Is sah*, gli è appropriato. I profeti fanno riferimento alla cultura ebraica, mentre i veggenti, termine con il quale inizialmente gli Ebrei indicavano i profeti, erano già presenti nella Palestina filistea prima che vi arrivassero gli Ebrei con a capo Giosuè.

<sup>115</sup> " Nelle donne i Germani vedono qualcosa di profetico e di santo, non disprezzano i loro consigli e non trascurano i loro responsi" (Tacito, *Germ.*, VIII)

<sup>116</sup> Isaia doveva avere una vera e propria scuola, paragonabile a quella pitagorica, socratica o platonica, visto che afferma di mettere per iscritto le proprie testimonianze per i suoi discepoli (*Isaia* 8,16); tutti avevano come obiettivo la giustizia sociale, da attuare anche attraverso la persuasione dei decisori politici. Si ricordi di Platone che a Siracusa tentò di persuadere il tiranno Dionigi ad una visione più democratica del suo regno. Egualmente Isaia, ammonendo gli Israeliti per la corruzione dei costumi, auspica il ritorno di giudici giusti.

questi veggenti, nonostante nell'intenzione del narratore debbano essere lette secondo un'ottica ebraica, lasciano tuttavia emergere il loro substrato pagano. Amos, prevedendo l'invasione assira, cerca d'intimorire i propri concittadini paventando la distruzione, ad opera degli invasori, delle cose che stanno più a cuore al popolo e dice: "Gli alti luoghi di Isacco saranno atterrati, i santuari di Israele ridotti in rovina: mi leverò con la spada contro la casa di Geroboamo" (*Amos 7,9*); sembra una rivendicazione del vero culto del patriarca Isacco. Il veggente Isaia, da parte sua, tuonando dall'alto della sua autorità, cerca con le sue parole pregne di positivismo aristocratico di far risorgere l'orgoglio filisteo e dice che: "Il Signore sarà stabilito in cima ai monti e s'innalzerà al di sopra delle colline" (*Isaia 2,2*), proprio nei luoghi sempre odiati da Mosè e dai suoi successori leviti, che mai collocarono l'arca su alcuna vetta ma sempre dentro una tenda nelle desertiche pianure di arida sabbia. Questa frase, dunque, si presta ad essere interpretata in chiave pro-filistea, essendo nella cultura di questi adorare i loro dei in tali alti luoghi.

Un altro passo che lascia presumere l'appartenenza di Isaia alla stirpe filistea è il suo riferimento ai luoghi di culto, che non sono né il tabernacolo né l'Arca. Afferma infatti: "In quel giorno l'uomo guarderà al suo Creatore e i suoi occhi si volgeranno al Santo d'Israele, e non guarderà più gli altari

(...) i pali sacri i cippi del Sole" (*Isaia 17,7*), sembra che il suo sermone sia diretto ai Filistei piuttosto che agli Ebrei. Il colmo lo si raggiunge quando ammonisce: "Svegliatevi e rallegratevi, voi che giacete nella polvere, perché la tua rugiada è rugiada di luce, il luogo delle ombre darà alla luce i Refaim" (*Isaia 26,19*), cioè quella tribù dalla quale provenivano gli uomini giganteschi contro i quali aveva combattuto Mosè appena uscito dal deserto ed insediatosi nella terra di Canaan. In questo passo Isaia ne auspicherebbe il ritorno, a memoria di un nobile ed antico passato da riproporre al popolo. I Refaim, in questo passo, sono percepiti da Isaia come una razza di uomini illustri in via di decadenza o estinzione, che egli vorrebbe scuotere dal torpore in cui sono finiti. Anche il simbolismo della luce e il richiamo al sole, argomenti mai toccati nel *Deuteronomio* o nell'*Esodo* o in *Numeri*, è troppo insistito in Isaia per non essere in qualche misura condizionato dalla cultura filistea. Il riferimento ad un'auspicata rinascita dei popoli pre-biblici della Palestina appare più evidente se lo si collega al seguente: "In quei giorni vi saranno cinque città nella terra d'Egitto che parleranno la lingua dei Cananei e giureranno per il signore degli eserciti: una di esse si chiamerà *Città del Sole*" (*Isaia 19,18*); del resto il riferimento alle cinque città che avrebbero dovuto sorgere in Egitto, richiama alla memoria la gloriosa pentapolis dei Filistei<sup>117</sup> della Palestina, che Isaia vorrebbe riproporre in Egitto.

Altra stranezza è il fatto che proprio la moglie di Isaia fosse una profetessa, cosa normalissima presso i Germani<sup>118</sup> ma inconsueta e non confacente presso gli Ebrei, tanto che tentarono o di occultarne o almeno di sminuirne l'importanza ogni qualvolta fossero costretti a constatarne la presenza. In realtà nel testo biblico la profetessa non viene indicata come moglie di Isaia, ma come madre di suo figlio; Isaia infatti afferma: "Poi mi avvicinai alla profetessa ed essa concepì e dette alla luce un figlio e il signore mi disse: Dagli il nome di Maher-Shalal-Hash-Baz". Isaia ebbe due figli; il nome dell'altro è Sear-Iasub. È probabile che questi figli non siano in carne e ossa ma simbolici, concepiti cioè dall'estasi profetica della profetessa che in terra di Palestina replicava il ruolo della Pizia in terra greca. Comunque sia i nomi dei figli di Isaia non sono ebraici e, come lascia intendere il testo biblico, nascono dall'esplicita richiesta di Dio, che avrebbe in tal modo imposto dei nomi di cui però Isaia non conoscerebbe il significato.

Il fatto è che Isaia parlava una lingua sconosciuta al narratore che, tre secoli dopo rispetto ai fatti riferiti, mise per iscritto la vita e le opere di Isaia, fino a quel momento tramandate per via esclusivamente orale; pertanto il significato dei nomi imposti da Dio, se era ignoto al narratore non lo era affatto ad Isaia. È probabile, infatti, che il nostro veggente parlasse o comunque conoscesse l'Aramaico, la lingua di Gesù, che non era affatto una lingua ebraica, ma una lingua protogermanica, parlata dalle tribù Filistee cui appartenevano gli Aramei, Amorrei, Etei e le altre popolazioni germaniche presenti in terra di Palestina. È significativo a tal proposito ricordare che, quando un ambasciatore del re Assiro viene a trattare la resa degli Ebrei, arrivato sotto le mura di questi interloquisce inizialmente in ebraico con gli ambasciatori Israeliti, i quali però gli dicono:

117 L'abitudine germanica di formare delle pentapolis nei luoghi che occupavano si attesta, oltre che in Palestina, nel Lazio. Qui le cinque città sono circondate da mura poligonali, la capitale dei Rutuli (i rossi) era Ardea, città dove la radice Ar è comune a quella di molte città e luoghi Palestinesi..

118 Tacito, *Germania*, Cap. VIII: pensano che le donne abbiano in sé qualcosa di sacro e profetico: non osano disprezzarne i consigli o trascurarne i vaticini.

“Parla in Aramaico perché noi lo comprendiamo; non ci parlare in ebraico, affinché non comprenda il popolo che sta sulle mura” (*Isaia* 36,11). Il popolo Israelita dunque non parlò e non comprese mai la lingua aramaica, che si parlava invece nelle città galilee, fino all’Arem di Damasco, dove la presenza Filistea era ancora preponderante. L’aramaico si parlava in Galilea, terra dei Gentili, come viene affermato in *Isaia* 8,23, da cui veniva Gesù, discendente dalla casata del biondo re Davide <sup>119</sup>, con un antenato che proveniva da Babilonia e parlava Aramaico.

È alla luce di questa lingua che abbiamo interpretato il significato simbolico del nome del figlio di Isaia, prendendo atto che il nome doveva essere in relazione con un atto simbolico, con un evento, con un messaggio legato alla vita del personaggio. Infatti il Signore ordina a Isaia: “Dagli il nome di Maher-Shalal-Hash-Baz perché prima che il fanciullo possa dire mio padre, mia madre, la ricchezza di Damasco e il bottino di Samaria saranno portati davanti al re di Assur” (*Isaia* 8,3). È chiaro il riferimento ad una imminente invasione da parte del re di Assur dei territori di Damasco e Samaria. Tenendo in giusto conto che il compilatore avrebbe potuto trascrivere il nome in base alla sua pronuncia, il significato del nome, secondo logica, dovrebbe comunque essere in rapporto col bottino o con il re assiro o con l’invasione prossima di costui. Infatti il vocabolo *Maher* in tedesco significa mietitore, falciatore, sicuramente riferito al re come portatore di morte indiscriminata; *Shalal* dovrebbe essere composto da *Sah+alla* dove *sah* riconduce al verbo tedesco vedere e *Halla* è forma protogermanica di *All*, tutto; *Hash* corrisponderebbe al tedesco moderno *Hase* che significa lepre ma anche uomo codardo; infine *Baz* potrebbe corrispondere all’imperfetto indicativo del tedesco *bezog*, copriva, si recava, frequentava, si recava in un luogo, andava ad abitare. Di conseguenza avremmo: “il mietitore (re assiro) vedeva la codardia che abitava quel luogo” e per questo ne avrebbe approfittato attaccandolo. Questa traduzione in realtà viene data dallo stesso compilatore del libro di Isaia, secondo una chiave di lettura, contenuta fra le righe del racconto biblico stesso, che di solito si ricerca nelle opere di individui che hanno amato giocare con i posteri, da Leonardo a Nostradamus. Il simbolismo del mietitore viene infatti ripreso da Isaia: “Avverrà come quando il mietitore falcia le spighe (...)” (*Isaia* 17,5). Insomma quel nome simbolico altro non era che un monito alla codardia della propria gente, i Filistei, che era causa degli appetiti di conquista di re stranieri, mentre Isaia auspicava, attraverso i suoi moniti e i nomi dei suoi figli, un ritorno agli antichi splendori, che coincidevano col periodo in cui quei luoghi erano stati denominati Falestina, da lui stesso definita Filistea (*Isaia* 14,29), dal nome della stirpe indomita che l’aveva conquistata. Nel tentativo di destare i Filistei dal loro torpore, Isaia auspica la possibilità di poter stabilire una pentapolis perfino in Egitto, piuttosto che cedere agli Assiri la Filistea.

Il nome dell’altro figlio dovrebbe ricondurre ad un’interpretazione che in qualche modo si ricollega alla precedente; Sear-Jasub potrebbe essere stato nella forma originaria *Seh’Ar-Gast oben* o *Seh’Ar-jäh oben*; nel primo caso si potrebbe tradurre: “lo straniero posa il suo sguardo su Ar”, essendo l’Ar la regione che il re assiro si appresta a conquistare; nel secondo caso la traduzione potrebbe essere: “lo sguardo sull’Ar, veloce (pose)”. Il riferimento alla conquista della valle dell’Aram lo ritroviamo nella seguente espressione: “Efraim perderà le sue fortificazioni e Damasco la sua regalità: il resto di Aram sarà trattato come la gloria dei figli d’Israele, oracolo del Signore degli eserciti” (*Isaia* 17,3).

Sulla base del simbolismo dei due nomi, siamo convinti che sia lecito dedurre che i due figli di Isaia non siano stati concepiti in carne ed ossa, anche perché di loro non si sa più nulla, ma siano stati simbolicamente partoriti dalla veggente o profetessa, che era sua moglie o verosimilmente una vergine che accompagnava il profeta, così come una vergine, facilmente identificabile con una veggente, era al seguito dell’ottantenne Davide e così come nella Roma monarchica ci si serviva di una vergine, non a caso detta “pupilla”, per vedere ciò che l’occhio umano non poteva vedere <sup>120</sup>. Il veggente filisteo Isaia, che da buon indoeuropeo auspicava se non una fusione almeno una convivenza pacifica tra i due popoli, poiché molte città erano ormai multietniche, così si esprimeva:

119 Anche il padre di Davide era probabilmente un veggente o comunque un saggio. Egli si chiamava infatti Isai dal tedesco *Ich sah* dove *sah* è l’imperfetto indicativo del verbo vedere *sehen* cioè io vedevo. Infatti poiché il padre di Davide ha come primo nome Jesse (*Isaia* 11,16), è probabile che quello di Isai fosse un soprannome, “io vedo” dovuto al suo continuo esclamare “io vedo”, “io vedo”. In norreno *Is Sa* significa egli vede.

120 Si noti che il tempio delle vergini vestali era a Roma l’unico ad avere una pianta rotonda. Attraverso le descrizioni sui Vichinghi, sappiamo che essi conficcavano in circolo dei pali per creare una zona sacra, Stonehenge ne è un esempio. Si noti che l’istituto delle vestali a Roma è precedente alla fondazione di Roma, come precedente è il culto di Giano, dio della porta.

“Il lupo abiterà con l’agnello, la pantera s’accovaccerà col capretto, vitello e leone pascoleranno assieme, sotto la custodia di un piccolo fanciullo” <sup>121</sup> (*Isaia 11,6*). Isaia, nel formulare la profezia, pensa sicuramente nostalgicamente al giovane re Davide, di cui egli sembra conoscere le radici filisteo, che ancora ragazzo aveva realizzato un regno di pace fra il popolo Israelita, l’agnello, e il popolo Filisteo, il lupo. La sua predicazione è dunque rivolta all’ormai multietnico popolo del regno del nord e alla stessa Gerusalemme, capitale del regno del sud, al fine di auspicare il ritorno di un re come Davide, capace di riunificare nord e sud in Israele, portandovi una pace religiosa e sociale all’interno. Infatti egli parla di virgulto di Jesse, e Jesse era appunto l’altro nome con cui veniva indicato il padre di Davide.

Che Isaia sia il predicatore della convivenza pacifica tra i popoli della Palestina, ci sembra di coglierlo dalle seguenti parole: “Giuda non combatterà più contro Efraim, ma verso Occidente, voleranno sulle coste dei Filistei e insieme saccheggeranno i figli dell’Oriente” (*Isaia 11,13*). In poche parole Isaia auspicava un’unione dei popoli della Palestina, Filistei, Israeliti e Giudei <sup>122</sup>, e per fare ciò aveva già anticipato Filippo il Macedone nella creazione di un nemico comune contro cui unire le forze, individuato in questo caso nell’Oriente. Probabilmente la lettura dell’*Iliade* avrà fornito ispirazione visto che il poema narra la coalizione di tutto il mondo greco contro un nemico comune che si trovava in Oriente, cioè Troia; si era formata in quella circostanza una lega così coesa che il legame personale tra i vari re, Menelao, Agamennone, Nestore, Diomede, Ulisse, trascendeva al punto da provocare una catarsi che avrebbe condotto ogni singolo eroe ad immortalarsi e diventare - attraverso il sacrificio, l’abnegazione, il generoso altruismo, la sofferenza fisica, fuoco necessario per temprare l’acciaio - un semidio, superiore agli stessi dei. È per questo che il mito di Zeus divenne fiaba e quello di Achille simbolo a cui “tutte” le generazioni future avrebbero guardato ammirate.

Se del veggente Balaam non si nasconde la provenienza Filistea, le sue profezie vengono però lette in chiave pro-ebraica. Tuttavia in alcune frasi attribuite a Balaam sono espliciti i riferimenti ai filistei, suoi connazionali, come nella seguente frase, in cui il profeta, a colloquio con Balac, re dei Cinei, conclude l’oracolo in questo modo: “La tua dimora è forte o Cineo e hai posto la tua residenza sulle rupi; ma anche il tuo nido apparterrà a Beor (padre di Balaam) finchè diventerai schiavo degli Assiri. (...) Popoli del mare si raduneranno a nord, e delle navi nei pressi di Kittim” (*Numeri 24,20*). In questo vaticinio il riferimento a Beor e non a Mosè, ai popoli del mare e non a quelli del deserto, cioè gli Ebrei, lascia intendere che il compilatore non seppe compiere la mistificazione storica fin in fondo e lasciò pertanto invariata, ritenendola poco importante ai fini della propaganda pro-Israelita, l’ultima parte della profezia del Filisteo Balaam, che riguardava una probabile invasione dei paesi del re Beor da parte di Balac, caldamente sconsigliata. Infatti inspiegabilmente l’incontro tra Balaam e Balac si conclude con un nulla di fatto, visto che, nonostante la profezia, non segue alcuna guerra tra Ebrei e Moabiti e sia Beor che Balac spariscono dalla scena: “Poi Balaam s’alzò e partì per tornarsene al suo paese, mentre Balac se ne andò per la sua strada” (*Numeri 24,25*). Questo comportamento del Filisteo Balac, che dà l’impressione di una trattativa condotta con Baalam, è speculare a quello di Ariovisto, nel racconto del *De Bello Gallico*, che non attacca Cesare perché aspetta il responso su quella battaglia.

Quando qualche paragrafo dopo (*Numeri 31*) si racconta della vittoria di Mosè sui Madianiti, si dice che fa uccidere, oltre che maschi, bambini, donne incinte, lo stesso profeta Balaam, che pure era stato favorevole all’integrazione del popolo mosaico, cinque re di Madian: Evi, Rekem, Sur, Ur e Reba. Come si nota non c’è traccia del re Moabita Balac, che fu tra i primi e più ostili agli Ebrei.

<sup>121</sup> Il passo di Isaia, sembra riprodurre la stessa nostalgia che ebbe l’autore di uno scritto sumero del IV-III millennio a. C. che rimpiangeva lo stato di beatitudine dei tempi passati quando: Una volta, tanto tempo fa, non esistevano serpenti né scorpioni. Non esistevano iene né leoni. Non esistevano cani selvaggi né lupi. Non esisteva paura né terrore. L’uomo non aveva rivali -poi riferendosi ad un paradiso sumero dice: il lupo non divora l’agnello (..) il leone non uccide (versione di Samuel N. Kramer) H. Uhlig- *I Sumeri*- Garzanti. Le influenze culturali e cultuali dei Sumeri sull’area Palestinese, sono ben più antiche della migrazione di Abramo da Ur alla regione dei Cananei, e avranno radici così profonde da identificare l’Astarte filistea, cui Salomone eleverà un altare sul monte degli Ulivi, alla Ishtar Hittita e alla più antica Inanna Sumera. Voler trattare ampiamente qui tali implicazioni, ci è impossibile per la vastità dell’argomento, tuttavia il nostro lettore potrà avvalersi, se vuole intraprenderne la ricerca per conto proprio, di una infinità di ottimi trattati sulla civiltà dei Sumeri.

<sup>122</sup> In questo brano di Isaia, vi è probabilmente una suddivisione territoriale in base alla componente etnica maggioritaria. Infatti il regno di Giuda può ritenersi composto da una maggioranza etnica Ebraica, in quello di nessuna maggioranza etnica è individuabile, quello Filisteo è totalmente straniero, ammesso che si possa definire così un popolo che vi abitò per primo.

## 4. I Protogermani e il sacro

La spiritualità dei proto-germani era tale da imporre loro un uso molto accurato del lessico. Essi distinguevano tre diversi modi nel rapportarsi col divino, come si evince dalle seguenti parole di Balaam: "Oracolo di Balaam figlio di Beor, oracolo dell'uomo dallo sguardo acuto; oracolo di chi ode le parole di dio, *conosce* la scienza dell'Altissimo, e *vede* ciò che l'onnipotente gli svela" (*Numeri* 24,15). Come si evince dalle affermazioni del profeta, si può entrare in contatto col divino vedendolo, udendolo o conoscendolo. Ovviamente Baalam possedeva tutte queste qualità e per questo venne convocato e probabilmente creduto dal re Balac. In base a uno di questi modi col quale si entra in contatto con Dio si hanno le conseguenti differenziazioni tra il profeta, colui che ode, il veggente, colui che vede, e il sacerdote o maestro o saggio, colui che conosce. Questo concetto sembrerebbe condiviso dall'evangelista Giovanni, il discepolo prediletto di Gesù. Infatti Giovanni afferma: "Nessuno ha mai visto Dio (...). Egli (Gesù) ce lo ha fatto conoscere" (1,18). Va da sé che tale affermazione di Giovanni fa di Gesù non un veggente né un profeta ma un maestro, un Rabbi poiché egli fa conoscere.

Il Filisteo Balaam era probabilmente figlio d'arte; suo padre, infatti, doveva essere appartenuto ad una casta di profeti a giudicare dal suo soprannome Beor, che presumibilmente proviene dal tedesco Bet, pregare e *Hören*, ascoltare, ovviamente in relazione alla capacità di udire la parola del divino. Or mentre il poter vedere o l'udire la divinità rientra nel concetto di grazia, poiché non v'è compartecipazione volontaria di chi ottiene queste qualità, nella conoscenza del divino vi sarebbe implicita un'attività volontaria, che spinge l'umano a ricercare il rapporto col divino attraverso una preparazione tutta individuale e personale. Ecco dunque che il sacerdote deve compiere una serie di attività propedeutiche che lo avvicinano al divino; è importante però che impari a "conoscere" quali siano le attività giuste da compiere per rendere possibile la rivelazione, onde evitare la fine di Oza, il sacerdote fulminato durante il trasporto dell'Arca. In questo caso, il termine germanico che più si prestava a interpretare tali attività propedeutiche per la conoscenza, era quello di Rab.

L'originaria composizione del nome *rab*, doveva provenire dall'accostamento di *Hugr+Ab* o *Horgr+Ab* o meglio ancora *Rahe+ab*. Con il termine *Horgr* gli antichi germani indicavano un luogo elevato: un altare, un monte, un "alto luogo" in cui potesse catalizzarsi la forza misteriosa che emanava dal cielo. Con *Hugr* invece essi indicavano una percezione, una sensazione impalpabile di una forza altrettanto misteriosa. *Rahe*<sup>123</sup> è invece un'antenna, un pennone o pinnacolo che in età vichinga veniva assimilato ad una divinità; probabilmente si trattava dello stesso albero che sulla nave teneva la vela, captando la forza dei venti, che il capace marinaio sapeva dirigere a proprio vantaggio, e in terra veniva piantato nell'accampamento, captando le forze divine degli dei. Dunque con *Horgrab*, *Hugrab* o *Raheab* si dovette indicare colui che, con le opportune pratiche, svolte negli alti luoghi, era capace di intercettare e poi sottrarre (*ab*) le forze che non "vedeva" e non "udiva" ma che "conosceva" o meglio imparava a conoscere, trattandole come un alchimista poteva trattare gli elementi tramite i suoi alambicchi. Perciò *Hugrab* o *Raheab* divenuto Rab, che in ebraico sta per "maestro", era fin dai tempi di Gesù, identificato come colui che conosce.

La superiorità di quest'ultimo ministero sugli altri due consisteva in origine in un rapporto quasi paritario con la stessa natura divina con la quale si entrava in contatto e alla quale il Rab si rendeva simile; il Rab è il risultato di una elevazione consapevole e volontaria dell'uomo, perseguita esclusivamente con le proprie forze e con l'efficacia delle medesime, in virtù della quale può interloquire con il divino e identificarsi con esso, chi diventava Rab si rendeva simile a Dio; il Rab che è riuscito in questo percorso può dunque affermare: "Io sono la via, la verità, la vita" o "si accede al padre per mezzo mio".

Che il termine Rab sia di derivazione aramaica e non ebraica è lo stesso Giovanni a suggerirlo quando sembrerebbe ironizzare sulla Maddalena che, non essendo Aramea, deforma la pronuncia di Rabbi, coniando il termine "Rabboni" (20,16). L'evangelista precisa che rabboni "significa maestro", precisazione perfettamente inutile se il vocabolo fosse stato ebraico.

È ancora Giovanni che consente di constatare come i Giudei pronunciassero erroneamente alcuni termini, evidentemente non ebraici e presumibilmente aramaici. Infatti Giovanni narra che Gesù dice al malato cui concede la guarigione di recarsi nella piscina "che i Giudei chiamano Betseda"; ma Giovanni, Galileo come Gesù, sa bene che in realtà si chiama Betsaida. Sulle peculiarità della pronuncia, che sanciscono la differenza etnica tra Ebrei e Filistei protogermanici, è chiarificatore l'aneddoto raccontato in *Giudici* 12,6, dove per scoprire l'identità dei fuggiaschi

Eframiti, i Galaditi, ordinavano ai prigionieri di dire “scibbolet”: “Se quello non pronunciava bene e diceva invece *sibbolet* subito lo uccidevano”.

## 5. Profetesse

Il termine Rab viene attestato per la prima volta nell’*Antico Testamento*, attribuito ad una donna filistea di Gerico, città anch’essa filistea. Nel *libro di Giosuè* si attribuisce a questa donna, di nome Rahab, il tradimento della città, che cade di conseguenza in mano Israelita. Nel *Libro* si afferma che Rahab era una prostituta; in realtà, consapevoli delle mistificazioni operate dai narratori dei testi biblici, dopo aver analizzato l’etimologia del nome, riteniamo che la donna fosse una profetessa. Del resto si è già osservato come nel popolo Israelita non vi fosse spazio alcuno per le profetesse; parimenti si constata che quelle filistee siano state condannate alla *damnatio memoriae* e definite spesso prostitute piuttosto che vergini <sup>124</sup>, quali invece erano le profetesse germaniche attestate da Tacito o le Vestali a Roma. Ogni qual volta nella narrazione biblica si debba fare riferimento ad una profetessa, poi si sorvola su di essa: è il caso della moglie di Isaia, di cui è taciuto il nome, della sorella di Aronne, di Ulda, del Giudice Debora. Quanto a Debora, il fatto che ricoprisse un ruolo tanto importante e delicato, se appare inspiegabile all’interno della cultura ebraica, non stupisce affatto all’interno di quella filistea, alla quale crediamo debba essere ascritta questa donna. Infatti, la condivisione del potere politico-militare tra il Giudice-profeta Debora e il Giudice- capo militare Barac riconduce al caso speculare raccontato da Tacito relativo alla profetessa Veleda, che condivideva il potere militare con il capo germanico Civile, nel periodo in cui la Germania ricercava la propria indipendenza dai Romani, sotto il principato di Vespasiano.

Anche il nome della madre di Sansone, il più importante dei Giudici israeliti, non viene mai pronunciato; essa viene sempre indicata come “la moglie” di Manoè o “la donna”. Ed ancora è una donna ad interloquire dall’alto delle mura della città assediata di Ael Bet- Maaca con Gioab (*// Sam. 20, 16*), capo dell’esercito di Davide, che richiede la testa di un rifugiato politico in quella città; lei prende la decisione di troncargli la testa del disgraziato, per farla poi gettare dalle mura al soddisfatto Gioab, che toglie l’assedio. La deferenza con cui Gioab si rivolge alla donna, l’autorità con cui essa si rivolge al comandante, il tono del dialogo tra i due, nel quale a giganteggiare è la donna, non sono tuttavia sufficienti perché il narratore le dia un nome e un ruolo in seno a quella città.

Le tracce della presenza di profetesse nel periodo di Gesù è davvero labile; esse sono del tutto sparite o ignorate. Se ne viene nominata qualcheduna è solo in relazione al Rabbi e tuttavia, fra le righe, la loro origine filistea è ancora rinvenibile. E’ il caso di Anna, figlia di Fanuel, della quale si dice: “Parlava del bambino (Gesù) a tutti quelli che aspettavano la liberazione di Gerusalemme” (*Luca 2,36*); naturalmente bisogna intendere la liberazione dalla occupazione romana. Il nome del padre della profetessa Anna è identico a quello rinominato da Giacobbe in seguito alla lotta con l’angelo, a cui abbiamo attribuito il significato di “colui che capta le forze del sovra mondo”; non sarebbe dunque peregrino pensare che Anna fosse figlia d’arte.

Era talmente radicata l’esclusione delle donne nella vita religiosa giudaica che la chiesa cristiana, rifacendosi a questa, ritenne per secoli la stessa Maddalena una prostituta pentita. Ancora nel 180, Ireneo di Lione accusa lo gnostico Marco, per lui un eretico, di aver particolarmente successo tra le donne che “si credono delle profetesse”.

Se Gesù può disobbedire alla Legge, esimendosi dall’osservare il giorno del sabato o accompagnandosi a pubblicani e meretrici, cioè a gente impura, lo può fare in quanto Rab; infatti, se per l’inosservanza del sabato era prescritta, secondo la legge mosaica, la lapidazione, ecco però che nessuno osa levare la mano contro l’autorità del Rab Gesù, che mostra in tal modo di travalicare la legge mosaica. Se Mosè faceva lapidare un povero vecchio perché raccoglieva la legna in giorno di sabato, per riscaldare la sua misera casa, ecco che Gesù, durante il giorno del sabato, dà la vista al cieco e fa camminare lo storpio. Mosè è schiavo del sabato, Gesù ne diventa il signore.

<sup>123</sup> Secondo il racconto del diplomatico arabo Ibn Fadlan , del 922, i mercanti vichinghi, sbarcati a terra, conficcavano nel suolo un lungo palo con in cima scolpito un volto umano. Il palo rappresentava l’idolo che il mercante nordico invocava per i suoi buoni affari. Va notato come il Dio degli Induisti, Rama, e quello dei Musulmani, Rahim, abbia la stessa radice Rah.

<sup>124</sup> Tacito narra che Veleda viveva in una torre e inviava le sue profezie al popolo, mediante dei messi e sostiene che il non rendersi visibile fosse una strategia per accrescere il proprio prestigio.

Ormai Gesù è riuscito a diventare il catalizzatore di quelle forze che veggenti e profeti, ritenendole a loro estranee e superiori, semplicemente subivano; Gesù invece le cavalca, le manipola, le dirige. Lo storpio che chiama Gesù Rabbi, nel pronunciare la fatidica parola, abdica ad ogni residuo delle proprie forze, donandosi interamente alle forze prorompenti e dominanti del maestro; Gesù, il Rab, nel pronunciare il fatidico "alzati e cammina", costringe a venir fuori, come implicito nell'etimologia del nome, forze sopite e tuttavia titaniche, che solo lui è capace di destare e gestire. Queste forze possono essere presenti in modo latente nello stesso individuo che richiede l'intervento del Rabbi, ma solo quest'ultimo è in grado di evocarle, di dominarle dopo aver comandato loro di manifestarsi.

Ad un tale tipo d'uomo, capace di comandare a forze imperscrutabili, non possono che attribuirsi prerogative regali, ed arte Regia fu chiamata quella che questi tipi umani, particolarmente dotati attuarono e a buon titolo.

## CAPITOLO VIII

### La religione di Gesù

#### 1. Gesù: Rab, Porta e Via

Quanto affermato nei capitoli precedenti getta una nuova luce sulla figura di Gesù, sulle sue azioni, sulle sue parole; ad esempio un'espressione di Gesù, pregnante ma talmente nota da essere letta e interpretata meccanicamente e acriticamente, come "Io sono la luce", se messa in relazione con il concetto di porta introdotto da Giacobbe e contenuto nell'*Antico Testamento*, che allude, come nella cultura nordica, al passaggio da un mondo ad un altro, induce inevitabilmente ad interrogarsi sulla cultura religiosa di riferimento di Gesù.

Egli non era Sadduceo, poiché credeva nella resurrezione dei morti, e non era Fariseo, pur credendo in essa; per essere un Esseno frequentava troppo i convivi, si soffermava con le meretrici e non si riteneva contaminato accompagnandosi ai gentili. Non era Giudeo, dal momento che, come riporta Giovanni, Gesù può dire a Nicodemo: "Noi parliamo di quello che conosciamo e attestiamo quanto abbiamo visto; ma voi non accettate la nostra testimonianza" (*Giovanni* in 3,10); nel rimarcare la distanza tra i pronomi personali "noi" e "voi", Gesù pone i Giudei su un fronte opposto in termini di religiosità. Infatti il dire "Noi vediamo e conosciamo", equivale all'affermare "Voi invece non vedete e non conoscete".

L'evangelista Giovanni afferma che neppure i suoi fratelli credevano in lui e che molti discepoli lo abbandonarono perché diceva cose troppo dure per loro. Già questo sarebbe sufficiente per far di lui un anticonformista, uno fuori dagli schemi. Non seguiva la legge di Mosè, anzi ne prende le distanze palesemente allorquando, ancora nel *Vangelo di Giovanni*, parlando ai Giudei Gesù fa riferimento alla "loro legge", quella di Mosè, la *Thorà*, lasciando intendere di averla superata.

Giovanni conferisce alla figura di Gesù una forte componente escatologica che non è presente nella narrazione, a volte fiabesca, effettuata dagli altri tre evangelisti canonici. Inizia il racconto partendo dal periodo operativo di Gesù nel mondo, ma non fa alcuna menzione circa la sua formazione culturale e religiosa; tuttavia non può passare inosservata la sua permanenza in Egitto, l'arco temporale della quale non è meglio specificato nei *Vangeli*. Si tenga conto che pure i suoi contemporanei, Simone detto il Mago e Apollonio di Tiana, che facevano prodigi ed erano taumaturghi, avevano appreso in Egitto tali virtù.

Giovanni sembra mettere in dubbio la stessa provenienza Galilea di Gesù quando fa dire ai Farisei: "Non diciamo con ragione che tu sei un Samaritano e un indemoniato?" (*Gv.* 8,48); il Rabbi smentisce d'essere un indemoniato, ma non smentisce d'essere un Samaritano<sup>125</sup>. Ad ogni modo, la Samaria era una regione totalmente pagana, visto che i suoi abitanti adoravano i loro dèi sugli "alti luoghi" (*Gv.* 4,20); sicché l'avergli dato del samaritano poteva avere il significato equivalente di pagano o comunque alludere al fatto che la sua predicazione fosse poco ortodossa. Non che la Galilea fosse meno pagana della Samaria. A testimonianza del fatto che l'ambiente in cui Gesù si trovava ad operare fosse pagano, Giovanni non si esime dal raccontare che un gruppo di Gentili si era recato presso gli apostoli onde poter conferire con Gesù; senonché la narrazione viene immediatamente interrotta, lasciando supporre un rimaneggiamento da parte dei primi Padri della Chiesa, di chiara corrente paolina.

Giovanni inoltre racconta che, in più di una occasione, i Giudei avrebbero voluto lapidare Gesù per le cose che diceva ed in particolare per il riferimento continuo al proprio *status* di figlio di Dio. Gli rinfacciano: "Tu che sei uomo ti fai Dio"; ed egli risponde: "Non è scritto nella vostra legge: Io dissi: voi siete Dèi?"<sup>126</sup> Se chiama dèi quelli a cui fu rivolta la parola di Dio, e la scrittura non può

<sup>125</sup> In verità anche quando la Samaritana chiede meravigliata a Gesù come mai un Giudeo potesse fermarsi a parlare con lei, Gesù non la smentisce circa la propria provenienza. Tuttavia quando Giovanni racconta che Gesù, dopo essersi fermato in Samaria per due giorni, se ne va in Galilea poiché, come aveva affermato, un profeta non gode stima nella propria patria, lascia intendere che effettivamente la sua Patria fosse la Samaria. Questo potrebbe spiegare l'intervento armato di Pilato in Samaria, nel 36, per sopprimere nel sangue un'insurrezione antiromana guidata da un uomo che diceva d'essere il Messia.

<sup>126</sup> *Salmi* 82,6 "Io ho detto: Voi siete dèi e figli dell'Altissimo ma come uomini morirete".

essere annullata <sup>127</sup>, a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite che bestemmia, perché ho detto: Sono figlio di Dio" (Gv.10,33). Della definizione di "figlio di Dio", ricorrente con frequenza nel mondo classico, nessuno si era mai scandalizzato; Omero definiva stirpe divina quella di Agamennone, mentre ai discepoli di Pitagora veniva insegnato che l'uomo è della razza degli dèi. La figura del semidio, a cui il mondo classico guardò con favore e che Gesù sembra far rivivere nella propria figura, rappresentava per l'uomo antico la sintesi di uno splendido compromesso tra l'umano e il divino. Nel racconto degli Eloim che sposano le figlie degli uomini, (Gen. 61) non vi è espresso in fondo nulla di diverso rispetto a questo concetto. Gesù, come Achille, Enea, Ercole, Romolo, vanta un genitore divino e uno mortale. Nei confronti di Gesù dunque, non si asseriscono cose mai dette prima, tutt'al più si rinnovano, attraverso un linguaggio nuovo, concetti antichi, i quali non negavano la possibilità dell'incontro dell'umano con il divino.

Anche il metodo suggerito da Gesù per conquistare lo *status* di semidio non è molto diverso da quello avvertito dall'uomo antico. L'espressione "bisogna usare violenza al regno dei cieli per entrarvi", sembra richiamare il mito di Prometeo che, sfidando l'ira di Zeus, s'intrufola nell'Olimpo per rubare il fuoco da portare agli uomini. Pure qui si ha il sacrificio di un semidio per amore degli uomini: sia Prometeo che Gesù compiono un doloroso atto d'amore nei confronti del genere umano. Il mondo e il sovra mondo tornano ad essere con Gesù l'uno la manifestazione dell'altro, senza soluzione di continuità. Gesù può attraversarli entrambi poiché ne ha trovato la porta; anzi, avendo raggiunto lo *status* del dio\uomo, diventa lui stesso la stessa porta d'accesso: "Io sono la porta" afferma, "per mezzo mio si entra e si esce" (Giovanni 10,9).

La porta nel mondo romano-germanico rappresentò sempre un simbolo importantissimo del passaggio di forze sovrasensibili, tanto da ritenere necessaria la presenza di un custode che, capace di opporsi all'ingresso di quelle infauste, ne facesse entrare solo quelle fauste. Il Pontifex fu il custode della porta ed, in pari tempo, colui che sapeva costruire un passaggio o ponte tra il mondo e il sovra mondo. Questa possibilità divenne evidente pure a Giacobbe (Gen. 28,16). Giano, il Dio della porta tra i Romani, Tor tra i Germani, Adrano tra i Sikani\Siculi non rappresentarono altro che il medesimo concetto. Il chiudere ed aprire la porta del tempio del Dio romano era compito del sacerdote, pontifex, o del re\sacerdote, nel periodo arcaico in cui le due prerogative erano ancora indivise, come nel caso del re Latino, paragonabile al Melchisedec filisteo, di cui era quasi contemporaneo. Latino, nella versione virgiliana, è il custode della porta, solo lui può aprirla o chiuderla, solo lui può avere l'ardire di dirigere le forze contenute dentro il tempio. Il re, il pontifex, il sacerdote, sono i portieri, consentono o negano l'accesso, aprono o sbarrano la porta alle forze metafisiche, ma continuano a rimanere entità separate rispetto alla porta, tanto che nel mito del dio siculo Adranos <sup>128</sup> le porte del tempio si spalancano da sole per manifestare la volontà del dio di ristabilire la giustizia. Gesù invece va oltre, egli si identifica con la porta stessa e dice "attraverso di me si accede". È questa un'assoluta novità.

Gesù appare nel *Vangelo di Giovanni* come colui che rompe ogni schema; quando risponde alla Samaritana, che gli chiede indirettamente dove si trovi veramente dio, se sui monti, dove lo cercano i Samaritani, o a Gerusalemme, nel tabernacolo, egli risponde: "Credimi donna; è venuto il tempo in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete quello che non conoscete" (Gv, 4,21); Dio insomma non si trova in alcun luogo ma dentro l'uomo. La parte divina che è nell'uomo, per quanto minuscola possa essere, ha in sé la stessa essenza di Dio. In una goccia del mare vi è la stessa componente dell'intero oceano, in un granello di sabbia quella della rena tutta.

Ecco che Gesù, presa coscienza di ciò, mette a nudo quella particella di Dio che è in lui e di conseguenza può definirsi, in virtù di quella singola particella, dio, così come la goccia può definirsi oceano e il granello rena. Ma ciò è possibile solo se la goccia "vive" nell'oceano, il granello nell'arena e l'uomo in Dio. Affinché l'uomo non cessi di essere dio deve vivere incessantemente in

127 Questa affermazione di Gesù sull'impossibilità di annullare la scrittura, ci porta a comprendere il motivo di certe apparenti contraddizioni nella narrazione di fatti. Uno per tutti: in *Samuele*, dopo aver detto che l'introduzione di Davide nella reggia di Saul era stato dovuto alla sua eccezionale capacità di suonare l'arpa, più in là la si attribuisce allo scontro vittorioso contro Golia. Si tratta evidentemente di una giustapposizione successiva, che lasciava però invariato il contenuto del testo in quanto non era consentito senza incorrere in una maledizione, eliminare una sola virgola dalla parola di Jahvè.

128 Durante la campagna militare del 344 a.C. intrapresa dal Corinzio Timoleonte per sostituire la democrazia alla tirannide con cui molti centri siciliani erano governati, il condottiero chiede l'alleanza degli Adraniti, i quali però si mostrano indecisi. Fu il dio Adrano a dare un segnale di consenso, aprendo le porte del suo tempio.

ruigiada e vapore, così la divinità che è nell'uomo, separata da Dio, degrada in ordini più bassi. Per essere un tutt'uno con Dio inoltre bisogna conoscerlo; in Gesù appunto vi è coscienza e consapevolezza ma soprattutto "conoscenza", tanto che Giovanni afferma: "Nessuno ha mai visto Dio, Gesù lo ha fatto conoscere". Attraverso tale conoscenza, la divinità, che era in lui latente o dormiente, si risveglia e, come un parafulmine <sup>129</sup> riceve e cede divine forze superiori.

Sembrerebbe che le forze di cui Gesù è portatore possano essere recepite solo da chi mostra disponibilità ad accoglierle: così si spiega la facoltà che ha l'emorroissa di ricevere la guarigione semplicemente toccando Gesù, al pari di una moltitudine di persone che contemporaneamente lo toccava. Gesù tra l'altro afferma di aver sentito "una virtù" che si distaccava da lui: l'emorroissa evidentemente gliel'aveva sottratta indipendentemente dalla volontà o dal consenso del maestro. Ciò significa che in qualche misura a nessuno è preclusa la possibilità di un risveglio interiore in virtù del fatto di essere uomini, cioè contenitori di una particella della divinità, goccia dell'oceano, granello della rena.

Gesù, come il Buddha e come Apollonio, contava su una ricerca della divinità che partisse dall'interiorità stessa dell'uomo. Il primo passo da compiere verso la divinizzazione è la coscienza di sé, delle proprie forze interiori, le stesse a cui alludeva Buddha quando auspicava il "risveglio" delle latenti forze in questione. Il coltivarle porta alla loro esaltazione, che si ingigantisce in virtù del grado con cui vengono condotti i singoli e individuali processi interiori. Gesù, che è anche Rab, Porta, Via, può insegnare tali processi, può indicare ai propri discepoli il percorso che conduce alla realizzazione del divino interiore che è in ognuno. Essi possono riuscire a compiere ciò che Gesù ha insegnato loro, così come lui, a sua volta, è diventato come il Padre: "Le parole che desti a me io le ho date a loro (...) affinché siano una cosa sola come noi" (Gv. 17,8\11). Più in là il Rabbi ribadisce il concetto, allargandolo, affinché sia chiaro che la via può essere percorsa da tutti coloro che lo desiderano e dice: "Affinché siano tutti una cosa sola come tu sei in me, o Padre, ed io in te; che siano anch'essi una sola cosa in noi (...) Padre giusto il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto (...) e ho fatto conoscere loro il tuo nome (...) l'amore col quale hai amato me sia in essi ed io in loro" (Gv. 17,20\26). Si può realizzare dunque un travaso divino attraverso il quale non sarà più distinguibile il padre dal figlio, nè il figlio dal discepolo, così come la goccia si fonde con l'oceano e il granello si mescola alla rena. La moltitudine diventa unità, nella quale tutto è indistinguibile come nel fuoco che arde non si distinguono i singoli tizzoni ma solo la brace che tutti li contiene e li rende simili.

Alla luce di ciò, voler rinchiudere Gesù all'interno di una religione diventa un'operazione restrittiva. Chi è oro non ha bisogno dell'oro, è il vuoto che ha bisogno di essere riempito. Quando Gesù dice alla Samaritana che né sui monti né nel tabernacolo si adora Dio, sancisce la sua non appartenenza ad alcuna religione esteriore, anzi ne afferma l'inutilità poiché continua dicendo che dio si adora in ispirito. Apollonio di Tiana, contemporaneo di Gesù, come osservato nei capitoli precedenti, espresse in fondo lo stesso concetto, ed è ancora ai nostri giorni possibile constatare che uomini "illuminati" o "risvegliati" siano capaci di ripercorrere la stessa Via. È il caso di Sai Baba di Shirdi, un mistico indiano vissuto nel secolo scorso, tra il 1838 e il 1918, di cui ancora si ignora se sia stato induista o musulmano, poiché conosceva perfettamente entrambe le religioni e partecipava indifferentemente alle feste religiose dell'una e dell'altra. Per lui Rama, il Dio degli Induisti, e Rahim <sup>130</sup>, il dio dei Musulmani, erano la stessa entità; affermava inoltre che si poteva vedere Dio in tutto il creato. Atteggiamento sapienziale identico a quello di Apollonio di Tiana, il quale sosteneva che tutte le religioni provenivano in fondo da un'unica credenza originaria, come aveva compreso ripercorrendo a ritroso la storia della nascita dei vari culti. Pure Gesù dimostra uguale atteggiamento quando rimprovera i Giudei per la loro continua rivendicazione di una propria legge e di un proprio dio o per la loro insofferenza circa gli usi altrui, così da condannare

<sup>129</sup> Come già affermato, riteniamo che il termine Rabbi derivi dalla lingua filisteo\germanica, nella quale con *Raha* si indicava un'antenna, un pennacchio e con *ab*, distacco, provenienza. In effetti il maestro che ha captato la sua conoscenza la cede all'allievo come un'antenna o un parafulmine capta le onde dall'etere per poi cederle. La capacità di creare un collegamento tra chi dà e chi riceve dipende dalla disposizione dei soggetti ad accogliere tali forze, infatti l'emorroissa riceve una virtù da Gesù poiché lei, e solo lei tra la folla, si è saputa inserire nella stessa lunghezza d'onda dell'emittente. Similmente è Gesù che sceglie gli apostoli, ritenendoli dei buoni conduttori a cui trasmettere le proprie onde ultra fisiche. Non a caso, secondo il racconto dell'evangelista Giovanni, Gesù sceglie Pietro dopo averlo fissato intensamente negli occhi; significativo è inoltre che proprio in questa occasione gli attribuisce il nome Pietro, la cui radice *Ptr*, riconduce al concetto germanico di forza magica.

<sup>130</sup> Si noti che Rahim, attributo di Allah che in Persiano significa il Misericordioso, ha la stessa radice di Rahe.

prima il Battista perché non mangiava e non beveva e ora lui che invece mangiava e si accompagnava ai pubblicani. Di Gesù sappiamo poco e quel poco che sappiamo purtroppo è stato in gran parte mitizzato, tuttavia abbiamo la certezza che Gesù fu al di sopra di ogni religione e se dovette servirsi di simboli, opere e parole, lo fece onde poter comunicare efficacemente con uomini semplici che di questo abbisognavano.

## 2. Gesù: re e sacerdote?

Un problema di difficile soluzione riguarda la regalità di Gesù: il modo in cui debba intendersi, come e da chi gli fu conferita. Leggendo *Luca* (4,16), essa sembrerebbe autoreferenziale; leggendo *Giovanni* (6,15) invece appare addirittura rigettata da Gesù che, acclamato re, si allontana dalla folla che lo reclamava.

Ora andando a ritroso nel tempo di qualche millennio rispetto al periodo in cui visse Gesù, notiamo che Mosè, riferimento assoluto dei Farisei, aveva creato uno stato teocratico e aveva scisso i ruoli di re e sacerdote, che Melchisedec unificava nella sua persona. Con Mosè il re diventava Dio e il sacerdote rimaneva un uomo. Mosè fa diventare istituzionale il ruolo del sacerdote, che non può conferire con Dio arbitrariamente, ma solo dietro richiesta di un organo costituzionale che poteva essere l'assemblea degli Anziani o il capo dell'esercito, che a quel tempo era Giosuè. Il sacerdote diventava così una sorta di aruspice, come tra Etruschi, Romani e Greci, che doveva interrogare Dio quando gli fosse stato richiesto dagli organi suddetti e interpretarne la parola o i segni. Mosè aveva stabilito che i sacerdoti fossero tratti perennemente dalla tribù di Levi, cioè quella di Aronne, e che si avvicendassero per successione da padre in figlio; così ad esempio Eleazaro, figlio di Aronne, sarebbe stato nominato pontefice per diritto naturale. Dunque nessuno eleggeva il pontefice, così come il pontefice non eleggeva alcun tipo di organo costituzionale, tanto che, morto Giosuè, capo dell'esercito eletto tale da Mosè, non vi fu alcun successore e si creò piuttosto un capo per ogni tribù, sul modello di quelle filistei.

Questo stato di cose in seno al sacerdozio, cioè la presenza della figura di un sacerdote che presiedeva al culto ufficiale ed era in relazione con gli organi costituzionali, Sinedrio e re, rimase tale fino al tempo di Gesù; senonché Gesù non faceva parte della "casta" sacerdotale, non essendo un Levita, ma un discendente di Davide, appartenente alla tribù di Giuda.

Naturalmente siamo portati a credere che Gesù, nel momento in cui si palesa come re al pubblico che lo guarda attonito, dopo aver letto il passo di Isaia, lo può fare perché egli, in altra sede, dovette essere stato investito di tale ruolo. La sede non era certo quella avente come proprio riferimento la separazione mosaica del ruolo del re\sacerdote, era piuttosto quella che unificava i due ruoli nella persona di Melchisedec, il primo re\sacerdote che la storia contenuta nella *Bibbia* ci tramandi come tale. Gesù era dunque sì re, era stato sì unto tale, ma non dagli organi ufficiali ed istituzionali e non per coloro che seguivano la via mosaica. Se Anna e Caifa rappresentavano i sacerdoti costituzionali, che adempivano ai loro compiti ufficiali per il popolo e il re Erode, secondo le modalità dettate da Mosè, Gesù non può che porsi fuori da quelle regole; e mentre ai sacerdoti costituzionali era proibito rivolgersi a Dio senza previa richiesta del Sinedrio o del re, Gesù può farlo senza dar conto ad alcuno, grazie al suo particolare sacerdozio, detto da Paolo "alla maniera di Melchisedec", che aveva preceduto quello istituito dal "legislatore" Mosè il quale, attraverso l'interdipendenza fra organi costituzionali, intese salvare lo stato nascente d'Israele dall'assolutismo di singoli individui, sacerdoti o re.

L'operazione mosaica può considerarsi riuscita se pensiamo che, in qualche modo, anche durante la monarchia i re erano sottoposti al potere sacerdotale; lo si evince da Davide, unto dal sacerdote Samuele, che tentò invano di allontanare i Leviti dal sacerdozio, sostituendoli con i filistei Sadoc e Abitar. Il potere sacerdotale e quello regale continueranno, nel popolo di Giuda, ad equilibrarsi come i piatti di una bilancia fino al tempo di Anna ed Erode, al punto che entrambi, in comune accordo, decidono l'eliminazione degli scomodi sacerdoti "di basso rango" che, nella loro rivendicazione di libertà rispetto ai precetti della casta sacerdotale rappresentano una continua minaccia al potere e ai privilegi istituzionalizzati. Così in successione verranno eliminati Giovanni il Battista, Gesù e Giacomo, tutti facenti parte del medesimo tipo di sacerdozio, cui si accedeva solo dopo la morte del predecessore, "alla maniera di Melchisedec".

La peculiarità del caso Gesù consiste però nell'unicità del doppio ruolo di re e sacerdote che lui stesso rivendicava, ruolo già pienamente assunto due millenni prima da Melchisedec, definito "re

di Giustizia” così come Erode avrebbe potuto essere definito “re di iniquità. Invece coloro che nella montagna intendevano acclamare Gesù re non comprendevano più il senso del doppio ruolo alla maniera di Melchisedec, cui Gesù faceva riferimento, ma auspicavano semplicemente la sostituzione di Gesù ad Erode. Ecco perché Gesù, “re di giustizia” alla maniera di Melchisedec, gira le spalle alla folla che lo acclama e se ne va. Quando, come riportato nel testo sacro, Gesù afferma di essere re o risponde affermativamente a chi gli pone la domanda circa la sua regalità, non v'è dubbio che egli si riferisca ad un regno che non ha nulla a che vedere con quello normalmente inteso, un regno senza sudditi.

Significativo è che il nome Melchisedec sia stato tramandato col significato di “re di Giustizia”, in quanto tale significato è coerente con il concetto di Dio al quale dovette ispirarsi Gesù. Dio è “equilibrio”, Dio è “natura”. L'equilibrio della natura si ottiene conseguendo la giustizia; la giustizia crea perciò l'equilibrio della natura. Per perseguire l'equilibrio della natura bisogna sapere ciò che per essa è bene e ciò che è male; questo è possibile solo se si sceglie di non interferire con essa, di assecondarla, di farne parte, alla stregua di una goccia d'acqua che fa parte dell'oceano. A tali conclusioni era pervenuto di certo lo stoico Zenone che, interpretando alla lettera il concetto di “non azione”, un giorno, mentre passeggiava con un suo discepolo, quando questi, non essendosi accorto della presenza di una palude, vi fu sprofondata, continuò a camminare oltre, come se la cosa non lo riguardasse. Il re Melchisedec tuttavia non è un re passivo come il maestro stoico su citato: egli è il garante della conservazione della giustizia, causa prima dell'equilibrio. Qualora l'equilibrio delle cose fosse stato compromesso, egli sarebbe intervenuto, apportando giustizia che è causa di equilibrio.

A tanto forse aspiravano gli Esseni, i quali ritenevano i ricchi causa della perdita di equilibrio, in quanto responsabili della sottrazione di risorse a discapito di altri, i poveri; si spiega in tal modo il riferimento continuo al “maestro di giustizia” cui fanno riferimento gli scritti, provenienti appunto da ambienti esseni, ritrovati nel Mar Morto. Anche Gesù riserva continue attenzioni ai poveri e lascia intravedere nei suoi discorsi la volontà di ristabilire l'equilibrio di cui sopra, visto che afferma ripetutamente che saranno i poveri ad ereditare il regno di Dio; il discorso della montagna, in cui Gesù sostiene che gli affamati saranno saziati e coloro che piangono rideranno, sembra proprio un inno alla giustizia, dall'applicazione della quale potrà scaturire la riaffermazione dell'equilibrio perduto (Gv.6,20). Il concetto di equilibrio, in Gesù, va oltre l'umana capacità di comprenderlo quando dice: “Amate i vostri nemici; fate del bene a quelli che vi odiano; benedite quelli che vi maledicono”.

Lontano dallo stoico Zenone, che si pone in uno stato di passività rispetto alla natura, Gesù è attivo riequilibratore dell'ordine delle cose; conoscitore della natura di Dio, utilizza lo strumento della giustizia e agisce pertanto come re di giustizia; pur agendo nel mondo, il suo regno non è di questo mondo, perché le sue armi non sono quelle consuete e gli effetti non interessano i corpi. Le sue armi? L'amore. Gli effetti? Riguardano lo spirito.

Ancora una volta l'oggetto del suo interesse è l'equilibrio. L'odio si equilibra con l'amore, il corpo con lo spirito. Se il corpo vive in povertà, egli promette allo spirito la ricchezza del regno futuro. “Se voi amate chi vi ama, che merito ne avete!” egli dice. In effetti in tale condizione non vi sarebbe equilibrio; l'equilibrio si ottiene se al piatto contenente l'odio si contrappone quello su cui è deposto amore. Ciò che consideriamo un bene prezioso, ci appare tale perché conosciamo il suo opposto e con esso lo paragoniamo. Chi conosce veramente la natura o Dio vuole il suo equilibrio e non il dominio di una parte su un'altra, perché in Dio esiste il più e il meno, l'alto e il basso, il maschio e la femmina, il freddo e il caldo, la vita e la morte, perché in Dio è tutto.

Quanto affermato, se oggi potrebbe apparire un'elucubrazione mentale d'altri tempi, fu talmente ovvio in altre epoche da divenire emblema e simbolo visibile per le categorie che a questo principio si ispiravano. Parliamo dei medici, del farmacista in particolare, che ha assunto come proprio simbolo il caduceo di Mercurio, formato da una verga, a destra e sinistra della quale vi sono attaccate due serpi. La sanità del corpo, che non si differenzia da quella dello spirito, era dunque concepita come assenza di malattia, possibile solo se il corpo era in equilibrio; l'insinuarsi in esso di una corrente estranea provocava uno squilibrio. Le due serpi simboleggiano le due correnti opposte e tuttavia equilibratrici, la verga è l'antenna o il catalizzatore che entrambe le capta, le assume in sé e le dirige “secondo giustizia”.

Tale simbolismo riconduce inevitabilmente al ruolo di Gesù come Rab, cioè antenna, pinnacolo, catalizzatore, come la verga del caduceo, delle energie o correnti del mondo e del sovra mondo, che capta e dirige al fine di mantenere un equilibrio tra il mondo ed il sovra mondo.

## LIBRO III

### CAPITOLO I

#### Riferimenti biblici ai Filistei

##### 1. I Filistei, popolo germanico

Si è chiesto al lettore, nei capitoli precedenti, di accettare la tesi dell'origine germanica dei Filistei e sono state compiute conseguentemente numerose associazioni tra questi ultimi e i Germani descritti da Cesare e Tacito, finalizzate soprattutto a mettere in evidenza l'identità relativa al modo in cui questi popoli praticavano i culti religiosi <sup>131</sup>; si riprende ora il tema per argomentare e dimostrare, tramite la lettura e l'interpretazione di alcuni passi biblici, la tesi sostenuta, anche in relazione al fatto che i Filistei non hanno mai cessato di abitare e di esprimere la propria visione del mondo in Palestina, nonostante, secondo la Bibbia, sarebbero stati ripetutamente sconfitti dagli Ebrei.

Sull'invasione protogermanica del Medioriente e dell'Asia sono talmente tante le testimonianze storiche ed archeologiche, che non è il caso di trattarle nuovamente in questa sede. Citiamo solo, uno per tutti, Diodoro Siculo: "Questi (i Galli) resero tributari gran parte dell'Europa e non poca parte dell'Asia. (...) Quelli che (...) sotto il nome di Cimberi, anticamente, infestarono tutta l'Asia

(...) credono alcuni essere i Cimbri" ( *Historia* V,14). I Germani insomma dilagarono in Europa e in Asia alla ricerca di terre fertili, come spiega Tacito ai Romani quando afferma: "I Germani hanno sempre avuto un solo motivo di varcare le Gallie, possedere voi e questo fecondissimo suolo, in luogo delle loro paludi" ( *Storie* 4,74).

La *Genesis*, che è la parte più antica dell'*Antico Testamento*, rende testimonianza di un popolo protogermanico, quello appunto dei Filistei, non ancora influenzato politicamente da quello dei vicini popoli orientali. Ad esempio è significativo che tutti i riferimenti alle istituzioni politiche contenuti nei racconti della *Genesis* (34,1) mettano in luce come, presso i Filistei, la monarchia non venisse intesa come potere assoluto nelle mani di un solo uomo, alla maniera dei vicini popoli orientali, ma piuttosto lasciano emergere l'esistenza di principi i cui costumi, il cui *status* giuridico appaiono assimilabili a quelli del capo tribù germanico, *primus inter pares* in un contesto di uomini forti e carismatici. Lo *status* giuridico del principe siculo Ducezio, nella Sicilia del 450 a.C., dove la tirannia greca cominciava ad attecchire provocando la reazione delle città di antica memoria protogermanica, come emerge dalla narrazione di Diodoro, è lo stesso rivestito da Hemor, padre di Sichem, secondo la narrazione contenuta nella *Genesis*.

La nascita della pentapoli filistea in terra di Palestina ricalca fortemente la strategia politica dei protogermani della penisola Italicca che nel Lazio, nel cuore della Penisola, avevano formato un'altra pentapoli. In Palestina come nel Lazio, questi protogermani avrebbero dominato il teatro degli eventi per millenni e, lungi dallo sparire, essi avrebbero formato, sotto altre spoglie, l'ossatura della cultura della quale noi, uomini dell'Occidente, facciamo parte. Se Israele non versa oggi nella condizione di arretratezza socio-culturale dell'Iran o dell'Afghanistan, lo deve alla componente filistea che ancora vive, non più distinguibile, nella sua società; allo stesso modo l'Italia romana, "eletta dai Numi a riunire attorno a sé i popoli dispersi, ad avvicinare con l'uso d'una sola lingua, tante genti di rozzi e discordi linguaggi, a dare agli uomini le norme di un comune vivere, a fare di tutte le genti un solo popolo, di tutto il mondo una sola Patria", per dirla con Plinio, deve tale straordinario ruolo ai Rutuli e ai Latini, anch'essi proto-germani come i filistei, che diedero eredi come il biondo Augusto, sotto il cui principato la donna assurse ad un ruolo paritario e di assoluta emancipazione, degna della più "barbarica" Germania tacitiana.

L'affinità tra filistei e proto-germani "italici" potrebbe essere allargata ai coevi Micenei. Tralasciando aspetti relativi ai costumi politici, sociali e religiosi, notiamo di volata che persino l'antroponimia denuncia chiare parentele; così il nome del re d'Elide, Salmoneo è l'equivalente di Salomone, entrambi composti da *sal* o *sale*, con riferimento alla saggezza, e *mon* cioè mente; il nome di Giasone, definito da Bacchilide "prodigioso figlio del sole", nasce dall'accostamento dei

131 T. Livio Storia di Roma lib. XXI,38

termini germanici *Jah* cioè repentinità, velocità, apparizione improvvisa e *sonne* cioè sole; Agamennone è un nome formato da *Augh*, un luogo sacro germanico, e *men* mente: non fu dunque un caso che egli venisse scelto come re dei re nella guerra contro Troia. Fu un *primus inter pares* che teneva regolarmente consiglio nelle assemblee, all'interno delle quali Diomede poteva rimproverarlo, Achille ammonirlo e persino Tersite, "ultimo tra gli uomini", schernirlo. La lista potrebbe continuare, ma la dimostrazione della consanguineità tra Micenei e Filistei non è argomento che ci siamo prefissi in questo studio.

Va da sé che abbiamo utilizzato il termine Filistei per le genti di Palestina, in senso allargato, indipendentemente che si trattasse di Cananei, Amorrei o di altra tribù. È probabile che la differenziazione del popolo protogermanico, definito in questa sede filisteo, nelle sette nazioni, ognuna delle quali caratterizzata da un suo nome, trovate da Mosè al suo ingresso in terra di Palestina, sia avvenuta a posteriori, in base alle caratteristiche che i singoli gruppi umani assunsero nei luoghi d'insediamento o in base al nome dei capi che li guidavano, come nel caso degli Etei che trassero il loro nome dal capo Et o degli Amorrei, che lo presero da Hemor. Di certo se quella vasta area portò il nome originario di Palestina, i Filistei a ragione furono il popolo più odiato da Mosè, in quanto rappresentativo di una *weltanschauung* che era agli antipodi rispetto alla propria. Non erano Dan, Efraim, Beniamino, Giuda figli dello stesso padre? Sono cosa diversa l'una dall'altra le tribù d'Israele solo perché portano nomi diversi?

Dunque come si chiamò popolo di Giuda l'intero stato d'Israele, per il fatto che questa tribù fu la più rappresentativa, riteniamo di poter utilizzare il termine Filistei per indicare le sette nazioni di cui sopra.

## 2. Riferimenti biblici sui Filistei

Nel paragrafo in oggetto vengono riportate varie citazioni tratte dall'*Antico Testamento* che provano quanto sopra affermato in merito all'origine protogermanica dei Filistei e alla loro presenza in Palestina che, di molto anteriore rispetto a quella ebraica, si protrae anche oltre le presunte sconfitte subite ad opera degli Ebrei.

Nei seguenti passi, tratti dal *Deuteronomio*, è Dio stesso a parlare a Mosè, dandogli tra l'altro indicazioni circa il comportamento da adottare nei confronti delle sette nazioni filistee. Si ricavano da tali citazioni interessanti conclusioni.

- "Ho dato Ar in possesso ai figli di Lot. (Prima vi abitavano gli Emim, popolo grande, numeroso, di *gigantesca statura* come gli Anachiti. Anch'essi erano ritenuti della stirpe dei Refaim, come gli Anachiti) (...)" (*Deuteronomio* 2,9)
- "Anche questo paese (Moab ad Ar) era reputato terra dei Refaim, infatti prima vi abitavano i Refaim che gli Ammoniti chiamavano Zamzummim, popolo potente, numeroso, di *gigantesca statura*, come gli Anachiti." (*Deuteronomio* 2,19)
- "Quando il Signore, Iddio tuo, t'avrà introdotto nel paese al quale sei diretto, per prenderne possesso, numerosi popoli cadranno davanti a te: gli Etei, i Gerei, gli Amorei, i Cananei, i Ferezei, gli Evei e i Gebusei, *sette Nazioni più grandi e più potenti di te* (...) Trattali così: demolite i loro altari, spezzate i loro cippi, abbattete i tronchi raffiguranti Aschera, date alle fiamme i loro idoli" (*Deuteronomio* 7,1-5)
- "Ascolta, Israele! Oggi tu sei in procinto di passare il Giordano per andare ad impadronirti di genti più numerose e più potenti di te, di città grandi, fortificate con mura altissime, di un popolo numeroso, di *gigantesca statura*, discendente degli Anachiti (...)" (*Deuteronomio* 9,1-2)
- "Abolirete completamente tutti i luoghi nei quali quelle Nazioni, a cui voi toglierete il possesso, hanno adorato i loro dèi, sopra i monti, sopra i colli o sotto ogni albero frondoso. Abbattete i loro altari, spezzate i loro cippi, incendiate i loro boschetti sacri (...) cancellate il loro nome da quel luogo" (*Deuteronomio* 12,1)
- "Non vi radete i capelli sulla fronte per un morto" (*Deuteronomio* 14,1)

Ne emerge che le sette potenti nazioni degli Etei, dei Gerei, degli Amorei, dei Cananei, dei Ferezei, degli Evei e dei Gebusei, discendenti dalla stirpe degli Anachiti e degli Emim, a loro volta progenie dei giganteschi Refaim, erano presenti in terra di Palestina già antecedentemente all'insediamento ebraico ed erano caratterizzate da statura gigantesca. Golia era uno dei Refaim. Inoltre, in riferimento all'ultima citazione, si osserva che la consuetudine di "radere i capelli sulla

fronte per un morto” apparteneva anche al popolo germanico dei Catti, i quali si lasciavano crescere i capelli e li recidevano sul cadavere del primo nemico ucciso; non diversamente, Achille recide la propria chioma bionda per porla sul cadavere dell'amico Patroclo, in atto di offerta.

I *Refaim* ci hanno particolarmente colpito poiché leggiamo in Apollonio di Rodi che “le Alpi, da qualche antico, siano state talvolta nominate *monti Refei*, giacché tra le Alpi è compreso il monte Abnoba nella via delizia”, che si trova nell'attuale Svevia. Il monte Abnoba è per Tacito il monte da cui nasce il Danubio che “bagna molti popoli” e che può aver preso il suo nome proprio da questo monte. Il termine *reff* in tedesco indica una porzione di vela ammainata; *reffen* significa ammainare. Poiché non c'è motivo per non credere che il Danubio fosse allora navigabile quanto oggi, potremmo dedurre che quello dei Refaim fosse un popolo di marinai, capace di navigare i fiumi, come fecero i loro consanguinei Vikinghi che, quasi tre millenni dopo, ripercorrendo le stesse vie, raggiunsero la Mesopotamia, come attesta il ritrovamento in Scandinavia delle oltre centomila monete provenienti da quell'area, molte delle quali dalla città di Kufa.

A questo punto diviene chiara la via che i Refaim, navigatori proto-germani, hanno sempre percorso nelle loro cicliche migrazioni. Il Danubio nasce nella Foresta Nera, attraversa la repubblica Ceca, l'Austria, l'Ungheria, la ex Jugoslavia, la Bulgaria e si getta nel Mar Nero. Una volta arrivati nel Mar Nero questi emigranti potevano raggiungere, attraverso il Bosforo: la Grecia, le coste mediterranee della Turchia, di Cipro, del Libano e quindi della Palestina. Dal Mar Nero avrebbero potuto raggiungere il mar Rosso, risalendo qualche fiume, come avrebbero fatto in seguito i Vikinghi, eredi dei Germani da noi presi in esame. La Mesopotamia poteva essere raggiunta anche via terra e poi, come viene narrato nella *Genesi* a proposito del viaggio di Abramo, primo caso documentato, da lì sarebbe stato possibile raggiungere la Palestina. In seguito a questi viaggi fluviali via Danubio, si formeranno: in Grecia la civiltà Micenea; in Turchia la civiltà che trova la sua capitale in Troia; in Palestina quella dei Filistei; in Mesopotamia un susseguirsi di civiltà, da quella Caldea a quella Ittita; fino in India dove i *Veda* attestano la presenza degli stessi Iperborei cui accenna Diodoro Siculo nella sua *Historia*. I Vikinghi arrivarono certamente in India, poiché una statua di Budda è stata trovata in Svezia, frutto degli interscambi di manufatti. Tutte queste civiltà trovano un comune denominatore nell'uso della lingua protogermanica.

Se il Danubio fu l'autostrada fluviale verso l'Est, un'altra via, percorsa da carri condotti da lenti buoi, scendeva lungo l'entroterra europeo, oltrepassando i monti Refei, ovvero le Alpi Bavaresi citate dal nostro prezioso Apollonio Rodio, e giungendo fino alle Alpi Italiane, ostacolo non insormontabile per i rudi uomini del nord, che molta domestichezza avevano di già acquisito con le intemperie e gli ostacoli naturali. Quest'ultima divenne la via più praticata o comunque quella storicamente più documentata, fino all'ultima migrazione normanna giunta in Sicilia. La via terrestre naturalmente ha lasciato dietro di sé tracce più marcate, che il tempo ci ha restituito attraverso le incisioni rupestri e i villaggi che man mano sorgevano lungo il cammino ad opera di

coloro che, stremati dal viaggio o affascinati dai luoghi, decidevano di non proseguire oltre; anche la toponomastica, l'idronomia e l'antroponimia costituiscono testimonianze tangibili.

Le “lunghe navi” che scivolavano silenziose per chilometri, non hanno lasciato invece traccia alcuna: attraversavano nazioni senza che nessuno le notasse, se non qualche villaggio che era sorto nei pressi del fiume e che aveva la sfortuna di essere visibile ed indifeso e dunque preda di incursioni. Questi uomini arrivavano dunque silenziosi in Grecia, in Mesopotamia, in India, senza una storia di sanguinose conquiste alle spalle e, sbucati dal nulla, all'improvviso, diventavano subito mito in quell'Oriente che mai aveva visto prima una simile stirpe di uomini. Misteriosa la loro Patria, conosciuta solo attraverso il racconto e le descrizioni degli stessi, che parlavano di notti interminabili, di inquietanti notti luminose in cui il sole ristagnava all'orizzonte; affascinante la loro religione con i loro dèi senza nome; splendidi i loro corpi “di gigantesca statura”, tanto da far dire allo storico arabo Ibn Fadalán: “Non ho visto corpi più perfetti dei loro. Per statura ricordano delle palme, sono biondi e d'incarnato vermiglio”; rigidi e severi nei costumi, con se stessi più che con gli altri. Essi divennero, nelle terre in cui misero piede: Saturno; Zeus; Baal. Le loro donne statuarie, non meno coraggiose e virtuose dei loro compagni, divennero: Amazzoni, “Era dalle bianche braccia”; “Atena dagli occhi cerulei”. Nel momento in cui non poterono più essere considerati dèi, dalle generazioni successive, rimasero pur sempre semidei e poi eroi epici come il biondo Menelao, il gigantesco Aiace, Agamennone alunno di Zeus; una stirpe divina insomma, che “superava tutti gli altri dalla testa in su”, come sarebbe stato scritto anche in riferimento a Saul.

La Foresta Nera, come racconta Cesare, poteva essere percorsa per giorni senza che se ne vedesse la fine; ciò attesta la vastità del territorio, ai confini del quale vivevano diversi popoli che portavano con sé, nei paesi d'immigrazione, un patrimonio comune. In particolare, nei pressi di questa foresta risiedevano le tribù dei Cheruschi e dei Catti. Questi ultimi avevano l'abitudine, cui si è già fatto cenno, di lasciarsi crescere i capelli per tagliarli solo sul cadavere del primo nemico ucciso. Le emigrazioni riguardarono comunque diverse tribù, ognuna delle quali portava con sé le proprie caratteristiche ed abitudini, ma un'unica lingua e una medesima religione. Mosè conta sette Nazioni filistei quando arriva in Palestina, uscito dal deserto.

Singolare, per tornare al testo biblico, è il riferimento ai Refeim, soprannominati dai Moabiti col curioso epiteto di Zamzummim. Se il vocabolo deriva, come pensiamo, dall'accostamento di *Zaum+zu+mim*, si avrebbe: cavezza, a, me, cioè coloro che tentano di mettere la cavezza ai loro vicini; se si pensa all'arroganza di Golia, che era un refaimita, e alla gigantesca statura di questo popolo, non dovrebbe apparire improbabile che questo popolo tentasse di mettere le briglie ai popoli vicini. Viceversa l'epiteto *Zaum+zu+mim* potrebbe indicare anche che era un popolo da tenere a freno, infatti in tedesco *Zaumen* significa "tenere a freno" e *Zaumung* "imbrigliatura". *Mim* potrebbe anche essere messo in relazione con il dio gigante Mimir delle saghe scandinave, pervenuteci in epoca post-cristiana, il cui nome significa memoria. Se *mim* dunque fosse stato utilizzato col significato di memoria, si potrebbe azzardare l'ipotesi che quello degli Refeim fosse un popolo che vantava antica memoria storica di sé e, conseguentemente, avanzava una pretesa, anche arrogante, di rispettabilità e nobiltà; lo stesso Erodoto del resto lega la nobiltà di un popolo alla sua antichità.

Vorremmo fare notare inoltre che il nome Germania potrebbe derivare dal predominio della tribù dei Gerei, attestata in Palestina, rispetto alle altre; infatti il nome Germania risulterebbe dall'accostamento del nome della tribù dei *Ger* con il termine *man*, da cui si avrebbe "uomini di Ger". Che il nome Germania derivi dalla predominanza di una tribù rispetto alle altre del resto lo affermava già Tacito nel libro II della sua *Germania*, anche se lo storico non indica il nome della tribù in oggetto. A sua volta *Ger* in alto tedesco significa lancia, di conseguenza *Ger-man* è un attributo che allude ad una caratteristica di quegli uomini, noti per essere "portatori di lancia". Ancora oggi il lessema *ger* è contenuto in nomi quali Gerarth, Hangar, Gertrud, equivalenti a quelli biblici di Geremia, Geroboamo, Gerson, forse ad antica memoria del coraggio e del potere di uomini resisi degni di essere denominati con nomi all'interno dei quali fosse contenuto il riferimento prestigioso alla lancia o *ger*.

### 3. La formazione dei nomi

Gli scaldi <sup>132</sup> del Medioevo amavano sostituire i sostantivi con i *kenning*, parole composte, spesso di difficile comprensione, tali da condensare all'interno di un unico termine un'intera metafora: ad esempio i termini *se l-r d*, che ha il significato di "strada delle vele", oppure *hronr de*, che significa "strada delle balene", indicano il mare, con immagini plastiche, all'interno delle quali è condensata la cultura del popolo. Crediamo che lo stesso meccanismo possa essere ricercato e ritrovato nei nomi filistei sotto riportati; anch'essi nascono dalla volontà di esprimere, attraverso la parola, un concetto, spesso facendo ricorso ad una metafora che, come tutti i tropi, può essere compresa e decodificata solo facendo riferimento alla cultura all'interno della quale è stata generata. È certo comunque che, tramite la semantizzazione dei nomi, in terra di Palestina si riuscì ad esprimere tutto un mondo interiore.

I nomi composti, nell'area protogermanica, si formano mettendo assieme due o più lessemi e o morfemi, la somma dei quali dà vita ad un nuovo sostantivo che riconduce all'idea dell'attività svolta da colui al quale il termine si conferisce o delle caratteristiche che lo qualificano. In antico norreno per esempio *bàra* significa onda e *dynr* frastuono; il termine *dynbàra*, che nasce dalla loro fusione, significa "l'onda del frastuono". Nel tedesco moderno dall'unione di nomi quali *post* e *man* deriva il nome "postino"; da quello di *scarpa* e *fare* (nel senso di fabbricare, creare) si ha *schöemacher* cioè calzolaio, letteralmente "facitore di scarpe". Il cognome svedese *Strandberg*, risulta formato da *spiaggia* e *montagna* e quello di *Astrom* ha il significato di "corrente del ruscello". Non diversamente si formavano i nomi nel proto-germanico. In Tacito (*Storie* V, XX) viene citato per esempio il nome di un villaggio posto vicino ad un fiume su cui i Romani avevano costruito un ponte; il villaggio si chiamava *Batavoduro*, nome che potrebbe essere il risultato dell'accostamento di *Bad* ("bagno"), *ab* (preposizione o avverbio che indica separazione, allontanamento, privazione), *dürr* (secco, asciutto): dunque un passaggio asciutto creato con la sottrazione di acqua.

Nei nomi Filistei dell'*Antico testamento* spesso si incontra il morfema *ab* che ha funzione grammaticale di preposizione o di avverbio con significato di separazione, allontanamento, provenienza, moto a luogo, privazione. Il più delle volte *ab* assume il significato di sottrazione, separazione, allontanamento; esempio: *ab heute*, da oggi in avanti; *ab'blenden*, smorzare la luce, toglierne un po'; *Abschrauben*, svitare, togliere la vite; *Absage*, revoca, contrordine e *ab'sagen*, disdire, rinunciare, che ricorda il nome *Abisag*, contenuto nel *Vecchio Testamento*. Il nome del monte *Abnoba*, di cui parla Tacito nel suo libro sulla Germania, attesta ancora il medesimo uso del morfema in questione, come proveremo successivamente illustrando il significato del sostantivo. Che il morfema *ab* sia stato in uso già nella lingua germanica, esportata poi nella lingua Palestinese o Aramaica del periodo storico da noi preso in considerazione, lo conferma indirettamente pure Diodoro Siculo che, nel Libro I cap. XIV della sua *Historia*, racconta di un certo *Abari*, venuto in Grecia per rinnovare un "patto di antica amicizia" con i *Delj*. Riteniamo, infatti, che *Abari* significhi "proveniente da Ari" o "dagli Aarii" per le seguenti ragioni: in primo luogo il fatto che si dovesse "rinnovare" un "patto di antica amicizia" lascia presumere un rapporto preesistente tra il popolo dei *Delj* e l'area geografica di provenienza di *Abari*; quanto al paese di origine di *Abari* è quanto mai credibile che si debba identificare con quello abitato dal mitico popolo nordico degli *Iperborei*, in quanto il culto di *Apollo*, attestato a *Deli*, in cui era sito il famoso santuario del dio, ha origine proprio nella regione nordica in cui spirava il gelido vento *Borea*. Del resto lo stesso *Bacchilide*, nella lode a *Jerone* di *Catania*, afferma che *Apollo Delio* "trasportò il vegliardo e le sue figlie dalle gambe snelle tra gli *Iperborei*, dove diede loro dimora", lasciando intendere che il dio dovesse considerare quella regione come propria dimora o seconda patria. Si aggiunga inoltre che la patria degli *Iperborei* deve coincidere o comunque essere affine a quella degli *Aarii*, da cui deriverebbe *Abari*, visto che, come è scritto nell'*Avesta*, libro sacro dello Zoroastrismo, l'antica patria degli *Aarii* viene descritta come il luogo, chiaramente nord-europeo, in cui "ci sono dieci mesi d'inverno e due di estate". È presumibile infine che lo stesso popolo dei *Delj*, legato da un patto di antica amicizia agli *Iperborei* o agli *Aarii*, provenisse da quella lontana regione nordica, motivo per

<sup>132</sup> Lo scaldo (*skáld* in norreno e islandese) era un poeta, ma anche bardo, consigliere di corte e guerriero presso le corti scandinave e islandesi.

cui si sarebbe deciso di rinnovare il patto (ci piace qui far rilevare che nella corrispondenza epigrafica tra Spartani e Maccabei, del II sec. a. C., cui si fa riferimento nel capitolo IV del Libro II a proposito delle comuni origini, il re spartano che sottoscrive la lettera ha il nome significativo di Ario). Portando il ragionamento alle sue estreme conseguenze dovremmo ancora dedurre che il paese di origine del nostro ambasciatore di pace era il medesimo da cui provenivano gli abitanti dell'Aram palestinese, dove si parlava la lingua aramaica.

Quanto al valore grammaticale del morfema *ab*, a cui si è attribuita la funzione di preposizione indicante moto da luogo o provenienza, tale interpretazione viene confermata dal fatto che Abner, cugino di Saul, venga detto nel testo biblico, "figlio di Ner", cioè *ab-ner*, proveniente da Ner.

Un elemento importante che rende possibile la comparazione delle lingue è fornito dai toponimi poiché, nonostante la lingua si evolva, rimangono generalmente immutati per millenni. I nomi dei luoghi portano di solito un significato dovuto alle caratteristiche geografiche o ad un episodio storico ad essi collegato. Tale meccanismo è ancora riscontrabile in età vichinga, come emerge dalle testimonianze relative al figlio di Erik il Rosso, Leif che, approdato in un luogo dove la terra non offriva molte risorse, disse: "Non si dirà mai che io abbia evitato di esplorarla e per questo le darò anche un nome. La chiamerò Helluland" cioè terra delle rocce (si noti l'assonanza con Hellade, anche questa terra per lo più rocciosa); giunto in un altro luogo disse: "Questa terra deve avere un nome che ne ricordi le caratteristiche. La chiamerò perciò Markland" ovvero "terra delle foreste"; chiamò infine un altro luogo "Vinland" perché vi trovò uva e viti.

Oggi è possibile constatare la presenza dei medesimi toponimi e antroponimi in aree geografiche distanti tra loro, nelle quali attualmente si parlano lingue differenti. Inoltre, molti nomi usati nell'*Antico Testamento*, oggi in disuso nello stato di Israele, sono ancora attualissimi nell'Europa del centro-nord; molti nomi presenti nella *Genesi* sono presenti, con leggere differenze, nelle saghe Irlandesi. Come spiegare tali affinità? Bisogna ovviamente presumere che, in tempi antichissimi, nei luoghi in questione venisse utilizzata la medesima lingua e che, nel tempo, successive sovrapposizioni culturali e linguistiche abbiano cancellato in determinate aree la lingua originaria, che si sarebbe invece mantenuta, nonostante l'ovvia evoluzione cui ogni lingua è soggetta, in altre aree.

Si constata come alcuni nomi propri Irlandesi siano straordinariamente simili a quelli citati nell'*Antico Testamento*: per esempio il nome della città irlandese *Louth* richiama *Luhit*, città nominata in *Isaia* (15,5); il nome del re irlandese *Balor* richiama fortemente quello di Balac re di Madian o *Isbaal* figlio di Saul; *Esras* è un druida, il cui nome è identico al profeta israelita *Esdra*; *Semeon* è un guerriero irlandese, il cui nome richiama gli innumerevoli Simone o Simeone biblici; *Gael*, nome con cui gli Irlandesi chiamano se stessi, richiama la regione del *Gaalad* citata nell'*Antico Testamento*. E le affinità potrebbero continuare. Inoltre in Germania vi è una regione che si chiama Essen, in Palestina una che si chiamava Gessen.

La lingua protogermanica è una ricostruzione di una lingua scomparsa, alla quale gli studiosi sono arrivati servendosi del metodo comparativo. Nel presente studio si fa spesso riferimento ad essa, anche se si tiene sempre conto del tedesco moderno e del norreno, nella convinzione che le variabili sopravvenute in questi insospettabili insediamenti protogermanici potrebbero vanificare o modificare leggi linguistiche ormai canonizzate come quella di Grimm e che l'interazione tra le varie tribù germaniche giunte in Palestina, ognuna delle quali caratterizzata da un proprio dialetto germanico, possa aver portato alla nascita di nuove varianti locali di una medesima koinè. Nulla vieta infatti che le sette Nazioni presenti in Palestina, cui fa riferimento Mosè, abbiano potuto interagire, anche linguisticamente, tra loro. Di conseguenza i Goi di cui parla Mosè, probabilmente identificabili con gli scandinavi che nel mese di Goi celebravano sacrifici alle omonime divinità, e gli abitanti della regione dell'Aran, così denominata forse in ricordo della tribù germanica di provenienza degli Ari, interagendo tra loro, avrebbero potuto mutuare gli uni dagli altri vocaboli o addirittura coniare nuovi dialetti.

Inoltre bisogna tener conto di un altro aspetto: i nomi presi in esame, giunti a noi attraverso la trascrizione fatta nella Bibbia da narratori che sconoscevano la lingua utilizzata dalle tribù protogermaniche originariamente insediatesi in Palestina, hanno certamente subito, nel momento della scrittura, deformazioni dovute alla discrepanza tra la pronuncia, tra l'altro certamente modificatasi nel tempo, la percezione della stessa e la trascrizione ortografica compiuta dagli scrittori o copisti. Il Basileus Costantino Porfirogenito, nel suo *De administrando Imperio*, trascrive ad esempio in greco i nomi e i vocaboli pronunciati dagli Scandinavi giunti a Bisanzio così come egli li percepisce: per cui *ei supi*, che significa in norreno "non c'è da dormire", viene da lui

trascritto in greco *essupi*. Il nome Esaù avrebbe potuto subire perciò la stessa sorte se in norreno fosse stato *ei-sà-uhu* cioè “cieco come un Gufo”.

Ad ogni modo, nel periodo preso in questione, crediamo che le differenze linguistiche tra i dialetti utilizzati dai popoli germanici che abitavano la Palestina, erano ancora davvero irrilevanti. Una differenziazione linguistica sarebbe avvenuta invece nell'area più orientale abitata da questi protogermani, di cui rimane traccia nel racconto metaforico della Torre di Babele o della confusione delle lingue.

La Falestina perde la propria uniformità linguistica a partire dall'esodo del popolo mosaico dall'Egitto alla Palestina: da quel momento lingue orientali e lingue occidentali avrebbero incominciato ad interagire. Un esempio di tale reciproca influenza linguistica può essere ritrovato nell'iscrizione Ittita “*Nu ninda-an ezzateni vadar-ma ekuten*”. Horozny la tradusse nel 1915, avvalendosi del termine antico tedesco alto (a.t.a.) *ezzan*, equivalente a quello moderno *essen*, che significa mangiare; la traduzione dell'intera frase sarebbe secondo Horozny: “*Ora tu mangerai pane e poi berrai acqua*”. Il vocabolo pane corrisponde al termine “ninda”, che non era indoeuropeo; ciò significa che l'iscrizione, in lingua indoeuropea e protogermanica, utilizza però un vocabolo orientale per designare un oggetto, il pane, per il quale gli antichi germani non potevano avere un nome corrispondente in quanto non conoscevano né il pane né il grano.

Che il popolo degli Hittiti sia un popolo protogermanico crediamo sia già implicito nel significato del termine con cui venivano designati; infatti Hittita deriverebbe da *heitan*, che ha il significato di chiamare ma anche urlare (*haitan* in gotico; *heissen* in tedesco; *hete* in norvegese ecc.). Tra l'altro con il termine *Heiti* in norreno si indicava la poesia scaldica, sicché non escludiamo la possibilità che gli Ittiti, prima della battaglia, invocassero dei peana, come i Micenei di Omero, magari più rumorosamente. Gli Hittiti erano dunque “gli urlatori”, soprannome che probabilmente sarebbe stato loro attribuito in seguito al modo di attaccare il nemico in guerra. Tacito afferma, a proposito dei Germani, che “(...) pronti per il combattimento, usano innalzare canti (...), con essi accendono gli animi alla battaglia, traendo dallo stesso suono auspicio sull'esito dello scontro; essi, infatti, spaventano i nemici o sono essi stessi spaventati, secondo il modo in cui riecheggia il canto nelle schiere, quel canto che non sembra fatto di voci, ma sembra l'espressione di una suprema armonia di coraggio e di valore” (*Germ.3,1*). Lo stesso Odino fra i tanti epiteti che aveva, uno in particolare era “colui che grida”. Del resto ancora Tacito ci racconta del frastuono che i Germani creavano quando attaccavano, nella convinzione di intimorire il nemico con una sorta di guerra psicologica. Non ci dimentichiamo che Menelao era definito da Omero “dal potente grido di guerra”. L'abitudine di presentarsi in codesto modo in guerra, contrariamente al religioso silenzio delle legioni romane contro le quali i rumorosi Germani andavano ad infrangersi, si protrasse nel mondo germanico fino ad epoca vichinga.

A proposito del significato del termine *heitan*, si fa presente quanto segue: in periodo vichingo su un fiordo della costa baltica danese, era situata la fiorente cittadina commerciale di *Haitabu*, nella quale avveniva uno scambio internazionale di merci. L'arabo Ibrahim Al Tartushi la dipinge come una “vociante” piazza di affari. Il suo nome deriverebbe, infatti, da *haith*, urlare, vociare e *ab* fuori, cioè “tirare fuori la voce”, proprio al fine di avere maggiori probabilità di vendere la propria mercanzia. Ora se gli abitanti di Haithabu urlavano per vendere la propria mercanzia, gli Hittiti urlavano per manifestare tutta la loro ferocia in guerra. Che gli Ittiti fossero un popolo protogermanico, probabilmente della tribù dei Catti, lo suggerisce il nome della loro capitale, Chattusa o Hattusa; non a caso, inoltre, entrambi i popoli avevano in comune l'abitudine, comune anche agli Spartani, di lasciarsi crescere le chiome fino alle spalle. La dea ittita più importante, Ishtar, ha un nome il cui significato, *Is+tarn*, cioè “la nascosta”, è traducibile in lingua tedesca.

## 4. Antroponimia

La lingua tedesca è una lingua agglutinante, i cui nomi composti derivano dall'accostamento di due o più elementi, spesso appartenenti a diverse categorie grammaticali. Ciò vale per la lingua tedesca moderna come valeva per quella di quattro millenni fa.

In tutti i luoghi in cui, in tempi remoti, i Germani ebbero modo di insediarsi ed affermare la propria civiltà rimangono ancora tracce, nella toponomastica e nell'antroponimia, della loro remota presenza. Toponimi come Sikania, Falastina, Germania, Normandia e poi ancora Veneto, Longobardia costituiscono una testimonianza del fatto che la componente germanica fu

dominante. Laddove invece, come nel caso dei Troiani giunti nel Lazio con Enea, avvenne un'assimilazione degli stessi da parte della componente indigena, non rimane traccia della loro presenza: in Lazio mai nessuna città ricevette il nome della patria d'origine dei Troiani, nessun monte venne paragonato all'Ida, nessun fiume allo Scamandro.

Il lessico di una lingua fornisce quindi indirettamente preziose informazioni di carattere storico: il fatto che in Palestina, in periodo biblico, si usassero dei nomi ormai in disuso in quell'area ma ancora utilizzati, con poche varianti, in Germania può significare solo una cosa: in tempi biblici la cultura germanica, nel tempo stemperatasi sino ad essere completamente assorbita a seguito di nuovi contributi culturali e linguistici, era dominante. Per fare un esempio, nomi come Achitob, Achia, Achimas, Abigail, ormai spariti in Palestina, continuano ad essere utilizzati in Germania nella forma di Hachjm o Joachim; i nomi propri composti con la radice *Ger*, come Geroboam o Geremia, ormai spariti in Palestina, rimangono in uso in Germania sotto forma di Gerard o Gertrud; l'antico nome palestinese Eber sopravvive ancora in Germania nella variante Weber, Gaber.

Il fatto che altri nomi composti, con le medesime caratteristiche - come *Hari-gast*, ritrovato inciso nell'elmo di Negau in Austria del I o II sec. a.C. - si ritrovino in una vastissima area, fornisce testimonianza di un'identica cultura di provenienza del popolo che, in tempi remoti, abitò le aree in oggetto.

I Germani assai frequentemente usavano attribuire dei soprannomi, prendendo spunto da qualità e caratteristiche che contraddistinguevano il soggetto, che poteva essere definito il Rosso, il Saggio, il Forte, lo Splendente, il Veggente, Bella chioma. Molti soprannomi erano canzonatori come quello di Thorolf il Vikingo, definito *Thorolf* cioè *Burro* dopo che, ritornato da un viaggio esplorativo, raccontò di avere visto il burro grondare dai fili d'erba; non meno derisorio doveva essere il soprannome dato al Vikingo Ragnar Lodbrok, Brache pelose. I soprannomi biblici come Salomone, Assalonne, Isai, Raguél, tanto per citare i più importanti, sono la conseguenza di aspetti caratteriali, comportamentali o sono legati a ruoli sociali. Gli ultimi due, legati alla professione sacerdotale, dovettero essere stati attribuiti nel momento in cui assunsero il ruolo; Jedidia fu definito Salomone (*sal* e *mon*, cioè *sale* e *mente*) quando questi palesò la propria saggezza; Assalonne, "l'odiatore", dovette essere stato definito così dopo la sua morte. Lo stesso Baruc Spinoza, ebreo e insigne studioso della lingua ebraica antica, sosteneva che i nomi presenti nella *Bibbia*, non sono interpretabili con l'ausilio dell'ebraico moderno. Nel suo *Trattato teologico-politico*, nel Cap. VII, egli afferma: "Ignoriamo la fraseologia ebraica (...) non sempre sarà, perciò, possibile rintracciare, di ogni passo, i veri significati ch'esso poté ricevere nell'uso corrente della lingua"; ora ne comprendiamo il motivo.

La genealogia, come già sottolineato, per i Germani era importante, in quanto ad essa era legato il lignaggio e dunque la nobiltà: Eriksson, ancora oggi, in Irlanda significa figlio di Erik. Questa abitudine di citare lunghe genealogie si ritrova nell'*Antico Testamento* così come tra i nordici, come si può evincere dalla *Sturlunga Saga*.

Per ciò che concerne i costumi sessuali e sociali, Tacito sostiene che i Germani erano rigorosamente monogami; tuttavia i capi, per motivi politici, potevano contrarre più matrimoni, come fa Ariovisto che sposa una donna della propria patria ed una della Gallia, terra da lui conquistata, per abbonirsi probabilmente i Galli. La stessa cosa fanno pure i re di Israele, Salomone sposa la figlia del Faraone, Davide, capostipite dei re d'Israele, sposa Maaca, figlia di un re siriano. Mosè rimprovera però questa consuetudine ai popoli che trova in Palestina e lo stesso ammonimento verrà mosso dal Battista ai re erodiani.

Premesso quanto sopra, si riporta un elenco dei nomi più importanti citati nell'*Antico* e nel *Nuovo Testamento*, tutti riconducibili alla lingua germanica.

- **Abba.** Gesù diceva: "Abba! Padre! Tutto ti è possibile: allontana da me questo calice" (*Marco* 14,36). Dalla lettura del passo di Marco sembrerebbe che Abba avesse il significato di padre. Rabba, Rabboni, Rabbi: sono tutti appellativi di chiara radice germanica. La Maddalena definisce Gesù Rabboni; gli apostoli di Giovanni il Battista, così come quelli di Gesù, i Farisei e la gente comune utilizzano il termine Rabbi per designare il Maestro. Se Rabbi significa maestro e Abba padre, è vero comunque che entrambi i termini sono utilizzati in un'accezione di dimensione sovrumana: Abba non è un padre terreno così come il Rabbi non è un maestro di scuola, ma entrambi indicherebbero un superamento della materia. Entrambi i termini traggono origine da *Raha*, che in a.t.a significa pennone, antenna, cippo, e *ab*, morfema grammaticale che indica provenienza, se messo davanti al nome, o distacco,

se messo dopo. Si avrebbe perciò *Raha+ab* col significato di qualcosa che si stacca dall'antenna, dal cippo, dal catalizzatore o recettore di forze ultraterrene; perciò col termine si dovrebbe indicare una sorta di "emanazione". Non sarà un caso infatti che il termine, nel tedesco moderno sia passato ad indicare persone e ruoli inerenti al sacro e al divino. Il tedesco *Abt* corrisponde all'a.t.a. *Abbat, Abbas, fater* cioè Abate, Padre. In moltissime lingue *Baba* significa padre o donna vecchia. Nel *Codice di Hammurabi* del XVIII sec. a.C. uno degli epiteti di Anu, dio del cielo, è *Ab Shame*, dove *ab* sta per padre e *Shame* per cielo. Alla luce di quanto detto, Abba dovrebbe essere inteso come nucleo o origine prima, reso col concetto di padre. Infatti come il figlio è una emanazione dal padre, il discepolo lo è del maestro, "Rahb", il raggio lo è del sole e l'onda magnetica dell'antenna, "Rahe". Da questo *excursus* etimologico ne consegue che Gesù, quando invoca Abba e Padre, si rivolge ad un padre divino e umano in pari tempo. La parte umana di Gesù, che soffre ed ha paura, invoca il padre, la parte divina che la vince e la supera, invoca Abba. L'uso di due nomi per indicare una stessa cosa, magari per scopi ed ambiti diversi, è attestato in molti popoli. Nell' *Iliade*, infatti, Omero utilizzava il nome di Xanto o Scamantro, riferendosi al fiume che scorreva sotto Troia, a seconda che a pronunciare il nome del fiume fosse un Dio o un uomo. Roma aveva due nomi: il primo, conosciuto agli dei e ai suoi sacerdoti, che non è stato mai rivelato, l'altro, conoscibile dagli uomini, arrivato fino a noi. I latini utilizzarono il doppio nome pure per gli uomini e in origine il primo nome era conosciuto solo dai genitori. Il fatto che in tutto il *Nuovo* e *Antico Testamento* il termine Abba sia utilizzato solo una volta, ci farebbe credere che questo termine fosse utilizzato raramente e in circostanze evocative particolari, come quella riportata da Marco.

- **Abia.** Nome del figlio di *Roboamo*, figlio di *Salomone*.
- **Abigail.** Seconda moglie di Davide. *Ab* indica distacco, separazione, allontanamento, privazione, provenienza. *Gail* da *Gala*, presente in Norreno con il significato di "incanto" e in tedesco con il significato di "sfarzo". Pertanto *Ab-gail* significherebbe "priva di sfarzo", "semplice", "austera", "seria", soprannome che si addice ad una donna di morigerati costumi; oppure "colei da cui viene l'incanto", al punto che Davide se ne innamorò. Il nome è ancora attualissimo in inglese e tedesco. In Austria scorre un fiume con questo nome e la valle sottostante prende nome da esso, Gailtal. È notevole constatare che nel *Talmud* Abigali sia ritenuta una della sette "profetesse".
- **Abimelec.** Re filisteo di Gerar, ingannato da Abramo, lo ospiterà nelle sue terre: "(...) e Abramo dimorò a lungo nel paese dei Filistei" (*Gen.21,34*).
- **Abinadab** . Genero di Salomone. Anche uno dei fratelli di Davide si chiamava Abinadab: questi era il padre di Oza e Ahio, i due che guidavano il carro che trasportava l'Arca.
- **Abisag.** Concubina o serva di Davide durante la vecchiaia di quest'ultimo, era verosimilmente una profetessa; infatti il nome potrebbe derivare da *Ab, Is, Sag* cioè "da lei (viene) la parola" ovvero profetessa. Del resto sembrerebbe che Davide, come il Germano Civile, conducesse generalmente con sé una profetessa. Alla morte di Davide viene chiesta in moglie da uno dei figli di questi, Adonia, ma Salomone si oppone duramente alla richiesta del fratellastro, avanzata dalla propria stessa madre, Betsabea, aggiungendo che tanto sarebbe valso chiedere per Adonia pure il regno ( *I Re, 2,22*), esclamazione dalla quale si evince l'importanza e il prestigio della donna.
- **Abisai.** Uno dei trenta eroi che accompagnano Davide. Il nome è composto da *Ab-Is-sah*, dove *sah* dal tedesco *sehen*, significa "vedere". Potrebbe significare "quello che vedeva", cioè un veggente, oppure, attribuendo valore privativo ad *Ab*, "colui al quale è stata sottratta questa qualità" o semplicemente "incapace di vedere".
- **Abitar.** Nome del figlio del sacerdote Achimelec e sacerdote egli stesso ( *Cronache 15,11*). Il nome sarebbe l'accostamento del morfema con valore privativo *Ab* e *Tarne*, che ha in tedesco il significato di "velare, celare, rendere invisibile"; il significato del nome sarebbe quindi: "privo di veli", "colui che svela", soprannome adeguato per un profeta, un augure, un vate o un veggente. Appare qui chiara la funzione del prefisso *ab*, poiché il padre di Abramo, che sacerdote non è, si chiama semplicemente *Tare*.
- **Abner.** Figlio di Ner e capo dell'esercito di Saul, di cui era anche cugino. Ci troviamo ancora una volta di fronte ad un nome composto: *Ab* che indica provenienza e *Ner* nome del padre

di Abner, si ha dunque la traduzione di: “da Ner”, cioè figlio di Ner.

➤ **Abramo.** *Abraum* significa in tedesco “ciò che si deve eliminare”. Se dunque Abramo, piuttosto che abbandonare la sua terra dietro suggerimento divino, come narra la Bibbia, fosse stato espulso dal suo popolo, il nome, impostogli come un marchio d'infamia, ricorderebbe tale evento. Per questo motivo, probabilmente, il Signore a posteriori modifica tale nome in *Abrahamo* (*Genesi* 17,4), così da ricostruirgli una verginità e cancellare un passato poco onorevole. L'*Antico Testamento* utilizza però sempre il nome Abramo, mentre Sarai, la moglie di Abramo, viene sempre indicata con il nome Sara, datole dal Signore.

Le espulsioni e le accoglienze sono testimoniate già nello stesso *Antico Testamento*; è il caso di Etai citato in *II Sam.* 15. Costui viene espulso dalla città filistea di Gat e, con i suoi seicento uomini al seguito, viene accolto da Davide. Abramo dovette andarsene col suo seguito di parenti e clienti, circa un migliaio di persone, e fu accolto benevolmente da Abimelec, come Etai lo era stato da Davide, Adrasto da Creso. La rinominazione di Abramo in Abrahamo ha importanti implicazioni, soprattutto se la si attribuisce non a Dio ma a Melchisedec, il re-sacerdote che benedice Abramo con il rito del pane e del vino. Infatti il nuovo nome deriverebbe dall'accostamento di *ab*, *Rahe*, *am* cioè “da, pilone/palo/antenna, sopra” ovvero antenna o padre o capo di una moltitudine di popoli. Che il palo, come l'obelisco, avesse la funzione di convogliare forze ed energia, è attestato dal racconto del diplomatico arabo Ibn Faldan che nel 922 descrive una cerimonia compiuta dai Vichinghi che, sbarcati a Bisanzio, conficcano nel luogo d'insediamento un lungo palo al quale si rivolgevano, in una richiesta evocativa <sup>133</sup>, per ottenere quanto essi richiedevano. Probabilmente si trattava dell'albero dell'imbarcazione che, così come sul mare captava i venti a proprio favore, sulla terra ferma captava le energie sottili del sovrasensibile che venivano dall'aldilà, *Hel*, come un parafulmine o un'antenna. La radice *Rahe* contenuta nel nome Abrahamo significa appunto che egli divenne un parafulmine capace di intercettare le forze dell'aldilà, utilizzandole a beneficio del proprio popolo.

Nella *Saga di Erik il Rosso*, salito al regno nell'872, si legge: “Un uomo si chiamava Torvald. Era figlio di Asvald, figlio di Ulf, figlio di Oxna Torir. Suo figlio si chiamava Erik il Rosso. Padre e figlio partirono da Jadar verso l'Islanda, per via di alcuni omicidi, acquistarono terra a Hornstrandir e presero dimora a Drangar. Qui morì Thorvald”. Si noti la similitudine con il viaggio di Abramo raccontato in *Genesi*. Il sospetto di un Abramo protogermanico non inizia e non si conclude nel momento in cui si appura l'origine germanica del suo nome, ma risulta confermato pure dalle sue abitudini religiose. Infatti egli va ad abitare presso il querceto di Morè, detto Moria (*Gen.*22,2) e anche Mamrè (*Gen.* 13,18-14,13), che era un luogo santo per i Filistei; quando Dio gli chiede di sacrificare il suo unico figlio, Isacco, precisa che il luogo del sacrificio debba trovarsi nel territorio di Morè e sopra un monte. Dio inoltre viene chiamato da Abramo non Jahvè ma col generico “Signore”, che in lingua protogermanica veniva reso con Baal.

➤ **Achimas;** genero di Salomone.

➤ **Achinoam.** Una delle mogli di Davide. Molti sono i nomi composti, presenti nel *Vecchio testamento* che iniziano con Achi. Non ci stupirebbe se il lessema fosse in relazione col termine Acheo, vista la similitudine tra i Filistei e i guerrieri che combatterono contro Troia. Il periodo storico coincide. Gli Achei sono armati in maniera identica ai Filistei. In ogni caso un termine corrispondente si può ritrovare nel vocabolo tedesco *Acker*, campo. In Germania il nome Achim, con le sue varianti Joachim o Aicher, rimane tuttora diffusissimo. In Svezia nomi come Ake, Joakim, sono altrettanto diffusi.

➤ **Ahiman.** Figlio del re di Ebron, Anac. I suoi fratelli sono: Sesai e Talmi. *Ahnen* in tedesco significa antenato, *ahn* nonno, *ahn'her* avolo; *man* uomo.

➤ **Ahna;** sommo sacerdote che condanna Gesù. *Ahnee* in tedesco significa presentire, indovinare, presagire. *Annan* o *Anu* era la dea madre nella mitologia Irlandese.

➤ **Amasa.** Nipote di Davide, figlio di sua sorella Abigail. Nella contesa per la successione al regno tra i figli di Davide, era schierato dalla parte di Assalonne. Amasa dovette giocare un ruolo importante nella partita se alla fine, nonostante Assalonne fosse morto, Davide, per rabbonirlo, dovette affidargli il ruolo di capo dell'esercito, già appartenuto ad un altro suo nipote, Gioab, figlio della sorella Sarvia, altrettanto temuto da Davide poiché rappresentava il suo braccio armato, esecutore di delitti inconfessabili. Secondo il testo biblico, Amasa era nel cuore del popolo di Giuda; ecco perché Davide finge di renderselo amico. Non è credibile

inoltre che Gioab lo uccida all'insaputa e senza il consenso del re. È comprensibile che, dopo la morte del figlio Assalonne, il quale per governare su Gerusalemme al posto di Davide aveva avuto il consenso di dieci tribù su dodici, dopo che si era verificata una sorta di guerra civile e familiare per la successione al trono ( Assalonne uccide il fratello Ammon, Jadidia/Salomone il fratello Adonia), il re Davide dovesse attuare una politica di riconciliazione popolare. Il nome potrebbe significare colui che si erge al di sopra di ogni odio da *am* sopra ed *ass* odio.

133 L'evocazione ha in sé una forza di attrazione che non ha la preghiera. La preghiera può essere esaudita o meno, l'evocazione è un atto di forza al quale il dio non può resistere.

- **Amoz.** Padre del profeta Isaia. *Am*, sopra e *Oz*, cioè "sopra Oz". Es. *Am Main*, sul *Meno*.
- **Anac.** Re di *Ebron*.
- **Assalonne.** Figlio primogenito di Davide, nato dalla principessa Maaca, figlia del re di

Gesur, Talmi. Tra Assalonne e Davide vi fu una guerra per la successione al potere. L'*Antico Testamento* presenta Assalonne come un figlio ingrato, ancor più per il fatto che viene messo in evidenza parallelamente l'amore del padre nei suoi confronti; non a caso il soprannome Assalonne significa "l'odioso", dal tedesco *hassen*, odiare, come autorizza a ritenere anche il fatto che il consigliere Achitofel gli suggerisca di giacere con le concubine di suo padre, al fine di dare al popolo la certezza che così facendo si sarebbe reso "odioso" a Davide (*Il Samuele*, 16,21). Indagando però tra le pieghe del racconto, Assalonne non appare poi così scellerato dal momento che la stragrande maggioranza del popolo, ben dieci tribù, e molti dei consiglieri dello stesso sovrano si sarebbero schierati dalla sua parte, mentre le uniche tribù che seguivano Davide erano quelle di Giuda e di Beniamino, dalla quale derivava la sua casata. A tal punto Davide è in minoranza, sia psicologica che militare, che deve fuggire dalla capitale, mentre invece Assalonne a Gerusalemme sarebbe stato ben accolto e acclamato re da tutto il popolo.

La verità probabilmente era la seguente: Davide aveva deciso di designare quale successore al trono suo figlio Jedidia, poi definito Salomone, nato dalla sua concubina Betsabea, già moglie di Uria, una delle sue fedeli guardie. Il fatto che tutto il popolo e molti appartenenti al governo prendessero le parti di Assalonne nascerebbe dal fatto che questi, oltre ad avere indubbie doti personali, che la narrazione biblica non riesce a nascondere completamente, era il legittimo erede al trono in quanto figlio dell'unica principessa, figlia di re, che Davide avesse sposata e da cui avesse avuto figli. Tutte le altre donne di corte erano schiave o concubine e Mical, pure lei principessa, in quanto figlia di re Saul, non gli aveva dato figli. Davide, vinto dai probabili raggiri di Betsabea, promette il regno a Jedidia, atto malvisto dal popolo. Gli stessi consiglieri di Davide, che si schierarono con Assalonne, si avvidero dell'errore che stava commettendo Davide; infatti prevedevano che, con la sconfessione di Assalonne come erede, si sarebbe alienata la benevolenza del suocero, nonno di Assalonne, re di Gesur e degli Aramei. Tuttavia Davide persegue i propri obiettivi e innesca una guerra civile che viene da lui vinta.

Colpisce la morte di Assalonne che assume le caratteristiche di un sacrificio rituale, carico di significati simbolici legati ai numeri, spesso ricorrenti nell' *Antico Testamento* . Infatti Assalonne viene assassinato mentre è sospeso su una Quercia, a mezz'aria tra terra e cielo, viene infilzato con tre giavellotti al cuore, finito da dieci scudieri, infine sepolto nel boschetto sacro di querce, dove avviene "il sacrificio", e sul tumulo viene innalzato un mucchio di pietre che ricorda una pratica descritta nel canto di Hyndla, di epoca vichinga <sup>134</sup> ( *Il Sam.* 18,9). D'altro lato il fatto che Assalonne sia morto sostanzialmente per impiccagione riporta, ancora una volta, a tradizioni germaniche visto che presso i Germani, come narra Tacito (*Germania*, 12,1), essa veniva inflitta ai traditori, come era stato Assalonne nei confronti di Davide.

Forse è in seguito all'assassinio o sacrificio di Assalonne che si creerà una cesura insanabile nel popolo tra due non meglio definite fazioni, i Giudei e gli Israeliti, cesura che sarebbe divenuta divisione vera e propria con il debole regno del nipote Roboamo. Fino ad allora, infatti, sia Davide che il suo successore Salomone - il quale non esitò a fare terra bruciata dei suoi oppositori, non appena salito al trono – sarebbero riusciti a tenere unito il regno con la forza. La separazione tra le due fazioni emerge, successivamente alla morte di Assalonne,

quando gli Israeliti tentano inutilmente di ricucire lo strappo che si era creato con Davide e la tribù di Giuda, incontrando l'opposizione dei Giudei; questi ultimi dissero: "Davide è nostro parente" (...) ma gli uomini d'Israele risposero a quelli di Giuda: "Noi abbiamo sul re dieci volte più diritto di voi e quindi anche Davide appartiene a noi più che a voi" (*II Sam.* 19,43). Alla luce di questo precedente si giustifica l'insorgere di Israele contro il debole Roboamo, figlio di Salomone.

L'opposizione di Israele nei confronti di Davide potrebbe essere ricollegata all'indignazione per il modo in cui questi, con l'appoggio del sacerdote, profeta e indovino Samuele, aveva usurpato il trono di Saul, dopo essersi inserito nei salotti del re e esserselo ingraziato, al punto da sposarne la figlia. La favola di Davide ingenuo pastorello insomma non regge, come emerge dalla reazione inviperita del fratello maggiore Eliab, avvenuto poco prima dello scontro con Golia, dopo che Davide chiede informazioni sul gigantesco nemico: "A che scopo sei venuto qui? (...) conosco bene la tua superbia e la malizia del tuo cuore" (*I Samuele*, 17,28). Le parole ingiuriose che gli rivolge il fratello sono dunque rivelatrici del carattere di Davide, ambizioso e privo di scrupoli, non solo sul piano politico ma anche su quello propriamente umano visto che non si creò scrupoli nel perpetrare, ai danni dei poveri Nabal ed Uria, quanto già indicato per possederne le rispettive mogli.

Già nel conflitto tra la casa di Saul e quella di Davide, quest'ultima aveva avuto solo l'appoggio della tribù di Giuda (*II Sam.* 2,10). Davide, vinto Saul, sarebbe riuscito a sottomettere gli Israeliti che seguivano Saul. La morte sospetta di Abner, cugino e capo dell'esercito di Saul, dopo che aveva condotto le trattative e convinto gli anziani di Israele ad accettare la supremazia di Davide, potrebbe inserirsi in uno dei tanti complotti dettati dalla "superbia e malizia del cuore" del futuro re. Strappata, con la complicità di Abner, Israele a Isbaal, figlio e successore di Saul, Davide impone un duro giogo, introducendo prima un censimento e poi una pesante tassazione.

Quando, di lì a qualche tempo, gli Israeliti avrebbero chiesto a Roboamo, nipote di Davide e figlio di Salomone, di mitigare il durissimo gioco imposto dai suoi predecessori, poiché Roboamo non accettò la richiesta anzi promise di gravare ulteriormente, Israele insorse contro la tribù di Giuda, ottenendo l'indipendenza ed eleggendo Geroboamo come proprio re.

- **Baal.** Dio dei Cananei. Balor è un re delle saghe scandinave, della stirpe dei Fomori, che tanto ricorda quella dei Refaim, popolo di gigantesca statura citato in *Genesi*. *Abal* in gotico significa nobile.
- **Balaam.** Profeta e sacerdote interpellato dal re Cananeo. Citato in *Numeri* 22.
- **Banaia.** Uno dei trenta eroi che accompagnano Davide. Capo delle guardie. *Bann* significa esilio, bando, interdizione. Banus è l'eremita con cui lo storico Giuseppe Flavio fa apprendistato per imparare la filosofia degli Esseni.
- **Barabba.** Da *Bar*, nudo, scoperto, e *ab* privativo; dunque: "colui che viene fuori, allo scoperto".
- **Boz.** Bisavolo di Davide. Il suo nome potrebbe derivare da *buozil*, in a.t.a. corrispondente al tedesco *besserer*, il migliore, uomo dabbene. La sua saggezza e il suo operato, come si evince dal racconto biblico, potrebbero confermare il significato di quello che doveva essere certamente un soprannome.

134 L'hogr era un altare di pietre a secco su cui si ergeva un pilastro.

Un altro nome che potrebbe essere la storpiatura di Boz commessa da uno scriba o frutto di un'errata pronuncia, è quello di un nipote di Abramo, figlio di suo fratello Nahor, Buz.

- **Caifa.** Sommo sacerdote che condanna Gesù. La radice del nome, così come quella di Cefa, soprannome di Simone che equivale a Pietro, è la medesima di Caizer e di Cesar. Se si prendono per buone le parole di Giovanni Evangelista, che afferma l'equivalenza di Cefa e Pietro e aggiunge che il nome Pietro indica il simbolismo della colonna, dell'architrave, della pietra portante, arriviamo al concetto di "capo", cui si ricollegano Kaiser, Cesar nonché Caifa, in qualità di Sommo Sacerdote.
- **Cefa;** soprannome dato da Gesù a Pietro.
- **Dagon.** Dio filisteo citato in *Giudici* 16,22. *Dag* in tedesco antico significa giorno. Probabilmente era questo un dio della luminosità, del sole, dunque del giorno, magari legato al solstizio d'inverno, che per i Germani ebbe il significato di rinascita della luce.
- **Davide.** *Da* in tedesco significa "qui", "in questo luogo" (*da und dort* cioè qua e là; *dabei*,

cioè presso, vicino, accanto). Con il termine *Wihaz* i germani indicavano un luogo di culto all'aperto, generalmente fra boschi, laghetti, fiumi o ruscelli; il termine potrebbe inoltre essere in relazione con il verbo tedesco *Weihen* (la radice probabile *Wih*), "santificare". Pertanto il nome (*da-whi*) potrebbe avere il significato di "il santo", "il santificato", in perfetta coerenza con l'unzione che riceve da Samuele. Certo non sarà un caso che Davide e suo figlio Salomone siano ricordati, nell'immaginario collettivo, come i più grandi e i più vicini a Dio tra i re dell'*Antico Testamento*.

Tuttavia, esaminando la vita di Davide, nelle sue azioni si ravvisa ben poco di santo: strappa il regno a Saul; s'invaghisce e poi sposa Betsabea, la moglie del fedele Uria, di cui provoca la morte; sposa Abigail, il cui marito muore misteriosamente dopo che lui s'invaghisce della donna; è coinvolto in omicidi politici poco chiari attribuiti a suo nipote (quelli di Abner, zio di Saul; del nipote Amasa; di Isbaal, figlio di Saul; dello stesso figlio Assalonne); è il mandante dell'uccisione del proprio fratello Semei, la cui esecuzione consiglia caldamente al proprio erede Salomone; milita nelle file dei Filistei forse come mercenario; è costretto a fuggire da Gerusalemme poiché il popolo gli preferisce il figlio ed il suo ritorno al regno è possibile solo dopo l'uccisione di questo; è devoto a Baal, il dio dei Filistei. Alla luce di questa doppiezza comportamentale, della "superbia e la malizia di cuore" rimproveratagli dal fratello, si potrebbe tentare un'altra, contrastante interpretazione del significato del soprannome Davide: infatti *davider* in tedesco significa "contrario", "opposto" e può pertanto alludere ad un comportamento controcorrente tipico di un bastian contrario.

Quanto alle ipotetiche origini germaniche di Davide risulterebbero confermate dai seguenti elementi. Era un buon suonatore di arpa, motivo per cui riuscì ad introdursi nel palazzo di

Saul, per allietare il re; ma l'arpa rappresentava uno strumento musicale importante anche presso i Cimmeri. Davide aveva tagliato la testa allo sconfitto Golia; anche i Celti erano tagliatori di teste e, poiché credevano che nella testa risiedesse l'anima e il valore guerriero, la consideravano un talismano. Rivolgendosi al figlio della sorella Abigail, Amasa, lo definisce "ossa delle sue ossa, carne della sua carne"; sappiamo da Tacito che presso i Germani i figli delle sorelle erano ritenuti come figli propri. Davide ebbe con la città filistea di Gat, residenza di Golia, e con il suo re ottimi rapporti, tanto che ne ottenne l'aiuto anche in seguito all'espulsione dal regno ad opera del figlio Assalonne.

Si noti, sia pur di passaggio, come nella vita di Davide si intersechino eventi che riconducono ad un suo probabile contatto con gli Ittiti, che in quel periodo storico influenzavano la Palestina. Tra i suoi fidi vi è Uria, definito l'ittita o l'Eteo, che è la stessa cosa; quando poi fugge da Gerusalemme a causa di Assalonne, gli viene in aiuto Etei da Gat, il cui nome significa l'ittita; la stessa città di Gat potrebbe essere una colonia ittita fondata dal re Labarna\Hattusili I che, primo fra i re ittiti, oltrepassò i confini dell'Anatolia intorno al 1680 circa a. C. (probabilmente il re è da identificare con quel misterioso Melchisedec con cui Abramo entra in contatto; l'incontro potrebbe essere avvenuto proprio durante la campagna di colonizzazione della Siria effettuata da Labarna). Del resto la città di Gat potrebbe replicare, in terra di Palestina, il nome della capitale ittita Gattusa\Hattusa (il significato del nome *Cat+husa* è città o casa o patria dei Catti). Infatti il re ittita Suppiluliumas, che muore tre secoli e mezzo prima del regno di Davide, cioè nel 1346 a.C., aveva fatto della Siria il proprio vicereame, inserendovi come re il proprio figlio Piyassilis. Un altro figlio del re ittita, Telipinus, viene insediato come re e sacerdote ad Aleppo. L'insediamento degli Ittiti in Siria già fin dal XVII sec. a.C. non può non aver influenzato pertanto il regno di Davide e Salomone, i quali, a conferma di ciò, innalzarono templi ad Astarte, dea dei Sirii. Il dodicesimo secolo a.C. tra l'altro, a seguito dell'arrivo dei popoli del mare, segna la fine dell'impero ittita in Anatolia ed è probabile che, lasciando questo territorio ai nuovi popoli che pressavano da nord, gli Ittiti avessero ripiegato in Siria, dove già avevano proprie colonie; perciò due secoli dopo essere stati scacciati dal proprio territorio, quando fanno anche apparizione i primi re nel popolo di Israele, gli Ittiti saranno presenti, a macchia di leopardo, pure in Palestina. Qui si trova proprio la città di Gat(husa), che muove guerra al re Saul il quale, vinto, viene sostituito col biondo principe di Sichar, Davide. Si noti inoltre che Salomone compone per il suo Signore dei Salmi che sembrano la replica di quelli innalzati, tre secoli prima che venisse compilato l'antico Testamento, dal re ittita Mursilis II al proprio dio affinché cessasse la pestilenza sul proprio paese.

Per quanto riguarda il ceto sociale di appartenenza, Davide era un principe di Betlemme, altra città filistea visto che la sua fondazione era avvenuta cinque generazioni prima ad opera del padre di Booz, il marito di Rhut e coltivatore, alla maniera germaica, di campi di orzo, col quale è noto che si produca la birra, bevanda tipica dei germani (giare di birra del 3500 a. C. sono state ritrovate, come corredo funebre, in Mesopotamia). Probabilmente la cittadina, conquistata da Saul,

sarebbe stata obbligata alla fornitura di un contingente militare; motivo per cui la famiglia di Davide milita nelle file di Saul e lui stesso ha l'occasione di scontrarsi con Golia.

- **Doeg.** L'Idumeo, servo di Saul. *Dag* in antico alto tedesco significava "giorno", "di".
- **E-an-na.** Casa del cielo. E' il nome del tempio sumero dedicato al dio del cielo "an". Esso si trovava ad Uruk in Mesopotamia.
- **Eliab.** È il fratello di Davide, che gli rimprovera la superbia e la maliziosità del suo cuore.
- **Elohim** ; termine utilizzato per indicare esseri divini. In effetti esso deriva dal concetto generico di aldilà, *Hel* in antico nordico. Dunque il termine indicherebbe gli abitanti del sovra mondo. Non sappiamo fino a qual punto sia necessario che siano divini. Il luogo veniva identificato come il luogo dove finivano le anime dei morti. La preesistenza del luogo però implica la necessaria conseguenza di elementi immortali preesistenti che ricevano le anime dei defunti.
- **Eman.** Sacerdote assieme a *Sadoc* e *Idutun*, citato in *Cronache* 16,39. È nome di chiara derivazione germanica (*Man*, uomo ed *Ehe*, sposato, coniugato). In tedesco moderno corrisponde ad *Ehemann*, in norreno *ei – man*, non c'è - uomo.
- **Esaù.** Il nome deriva dal tedesco *ehe-sah-uhu* o dal norreno *ei-sa -uhu*; il significato letterale è il seguente: "prima che", "vede", "gufo", cioè cieco come un Gufo. L'epiteto affibbiato ad Esaù è perfettamente in sintonia con l'episodio per il quale viene ricordato, cioè quello dell'aver ceduto la primogenitura per un piatto di lenticchie: dunque un uomo che non è capace di vedere lontano, che preferisce l'uovo oggi piuttosto che la gallina domani, che agisce prima di aver pensato. Il gufo è l'animale notturno per eccellenza ed è un cacciatore, le sue prede sono piccoli animali come i topi e riassume in breve l'atteggiamento di Esaù che si accontenta e vede poco come un gufo.
- **Fasur.** Figlio di Immer. Citato in *Gen.* 20,1. Il nome potrebbe derivare dal tedesco *Fass*, botte e da *Ur*, antico, primordiale; potrebbe essere un soprannome, "vecchia botte". Visto che il nome del padre *Im-mer* significa "nel mare" (*im*, preposizione di stato in luogo, è la contrazione di *in dem*), è credibile che entrambi svolgessero attività di carattere marinaresco; in questo caso il nome del figlio potrebbe essere messo in relazione con l'attività del padre marinaio e alludere ad una vecchia imbarcazione, ironicamente definita botte (in tedesco "*Grossen Fass zum Befördern von Flüssigkeiten*" allude ad una nave sicura). Il fatto che il padre e il figlio siano definiti "vecchia botte" e "in mare", lascerebbe pensare ad un simpatico modo di schernirli, alludendo alle loro insicure imprese marinaresche a bordo di "una vecchia botte sul mare". L'uso del gergo marinaresco è coerente con la tesi secondo la quale i Refaim sarebbero un popolo marinaro.
- **Geremia.** Nome composto da *Ger*, "lancia" (in antico alto tedesco) ma anche nome di una tribù filisteo e *mim*, "mio" in protogermanico, o *em*; cioè "la mia lancia", forse perché il padre di Geremia immaginava che il figlio sarebbe diventato un guerriero oppure un baluardo, una protezione per la propria vecchiaia (il bastone della vecchiaia). Si consideri inoltre che i Filistei si spostavano con aurighe ed erano armati di lancia. Nomi con la radice *Ger* sono da sempre caratteristici ed ancora attuali in Germania: Gerard, Hangar, Gertrude, Gerhart. I Sikani di Sicilia avevano stabilito il culto della dea Hybla Geratris, portatrice di lancia (*ger*).
- **Geroboamo.** Figlio della serva di Salomone. *Ger-ob-am* potrebbe significare "sopra la mia lancia", cioè colui che conta esclusivamente sul diritto guerriero, di cui la lancia è il simbolo per eccellenza.
- **Gerson.** Figlio di Mosè, nato dalla figlia del sacerdote filisteo Jetro, che porta il soprannome religioso di Raguel. Letteralmente significa "figlio della lancia". Presso i Vichinghi era un nome frequente, reso anche al femminile, come nel caso di Geirhild, figlia di Vilgerderson.
- **Gerubaal.** Soprannome dato a Gedeone in seguito alla distruzione del tempio di Baal da lui effettuata, come narrato in *Giudici*, dove è scritto, a proposito di Gedeone: "Sia Baal a vendicarsi di chi ha distrutto il suo altare" (*Giudici* 6,28). Il nome potrebbe significare "la lancia (*ger*) sopra (*oben*) il Signore" (*Baal*), coerentemente con la narrazione biblica; potrebbe però significare anche "la lancia di Baal", ribaltando in tal modo la prima interpretazione. Quest'ultima ipotesi però non appare peregrina dal momento che il testo biblico non è scevro da mistificazioni e che lo stesso Gedeone successivamente avrebbe innalzato un Efod o simulacro, mentre suo figlio Abimelec, dopo essersi fatto eleggere re e aver eliminato i suoi 70 fratelli, avrebbe ristabilito il culto di Baal ed Ascera.
- **Giacobbe.** Si tratta chiaramente di un soprannome; infatti Esaù, beffato da Giacobbe che gli ha sottratto la primogenitura e la benedizione, esclama: "Non per niente si chiama Giacobbe; mi ha soppiantato due volte: mi tolse la primogenitura ed ora mi ha tolto la mia benedizione!", lasciando ad intendere che la denominazione Giacobbe fosse in relazione con la sua scaltrezza

(Gen. 27,36). Crediamo perciò che il nome sia formato dall'accostamento dei seguenti termini: *Jäh-oben*, cioè rispettivamente “rapido, veloce, improvviso, impetuoso, rapido” e “sopra, su”. Infatti Giacobbe era rapido nell'iniziativa, veloce nel trovare la soluzione, un Ulisse *ante litteram*, diversamente da Esaù che invece significava “cieco come un Gufo”. La dicotomia Giacobbe Esaù è dunque tutta nei loro nomi; la storia della loro vita peraltro la confermerebbe. Giacobbe viene successivamente denominato dall'Angelo, Israele, in seguito alla lotta vittoriosa da lui sostenuta contro l'angelo. Tale comportamento, affine alla cultura occidentale, che trovava nella lotta di un Prometeo o di un Bellorofonte, lo strumento dell'ascesa individuale, e antitetica rispetto alla cultura giudaica della sottomissione servile rispetto al divino, autorizza anche un'interpretazione metafisica del significato del nome *jah+oben*, che esprimerebbe in tale contesto il concetto di “rapida ascesa” verso altezze olimpiche.

- **Giosùe**. Figlio di Nun, schiavo di Mosè. Il suo nome originario era Osea; poi Mosè lo avrebbe denominato Giosùe. Non viene spiegato il motivo o il significato simbolico del gesto, ma è probabile che esso sancisca un'adozione spirituale con cui cancellare, assieme al nome, l'origine non Ebraica delle sue radici.
- **Golia**. Filisteo di gigantesca statura, appartenente alla stirpe dei Refaim che, come gli Anachiti, erano di gigantesca statura.
- **Idutun**. Sacerdote nominato in *Cronache* 16,39 assieme a *Sadoc ed Eman*. *Tun* significa fare. *Idutun* potrebbe essere colui che pratica la magia o che agisce per immagini.
- **Isai**. Padre di Davide. Il nome originario è Jesse, quindi Isai è chiaramente un soprannome legato al suo ruolo di veggente. Il nome deriva da *Is*, che in gotico significa “egli”, e *sà* in norreno oppure *sah* in tedesco, con il significato di vedere, vede.
- **Isaia**. Egli vede. Nel *libro di Isaia* si individuano tre autori: il primo, che scrisse intorno all'VIII sec. a. C., i cui moniti sono lanciati ai popoli della Palestina in vista della minaccia Assira; il secondo, che visse all'incirca un secolo e mezzo dopo il primo, durante l'esilio a Babilonia, tanto che può citare Ciro re di Persia, conquistatore di Gerusalemme nel 539 a.C.; il terzo fu sicuramente un discepolo diretto del secondo e scrisse gli ultimi undici capitoli del libro.
- **Issa**. Nome di una cittadina. Anche questo nome è legato al concetto di “vedere”.
- **Israele**. Giacobbe viene denominato dall'Angelo, Israele, in seguito alla lotta vittoriosa da lui sostenuta contro l'angelo: “Tu non ti chiamerai più Giacobbe ma Israele perché sei stato forte contro Dio e con gli uomini e hai vinto”, dice l'Angelo. Il luogo della lotta, in memoria dell'evento, viene denominato da Giacobbe Fanuel (*Genesi* 32,29). Israele deriva dall'accostamento di *Is* (egli), *rahe* (antenna), *Hel* (sopra mondo), significherebbe pertanto “colui che fa da ponte o antenna tra il mondo sensibile e il sopra mondo”. Come il Pontifex dei Latini, Israele era colui che apriva una porta tra i due mondi e vi gettava un ponte onde permettere l'accesso. Anche presso il popoli nordici, durante la festa del Samana, si creavano le condizioni per le quali si apriva una porta che rendeva possibile il passaggio dal mondo sensibile a quello sovransensibile. Non si dimentichi infine che Gesù, si auto definisce porta (*Giovanni* 10, 9). Giacobbe usa il termine porta nella stessa accezione. Riferendosi, infatti, al luogo dove ha avuto la visione di Dio dice: “Certo il signore è in questo luogo e io non lo sapevo! (...) Quanto è degno di venerazione questo luogo! Non è altro che la casa di Dio e la porta del cielo!” (*Giacobbe*, 28, 16-17) e quindi pose nome a quel luogo *Bet-El* mentre prima si chiamava *Luz*.
- **Jahvè**. È il nome del dio d'Israele (*Esodo* 15,3). Il nome contiene la radice protogermanica *Vè*, indicante sacralità, presente in un infinito numero di vocaboli tedeschi con chiara derivazione di ordine sacrale. Per esempio *versprechen*, in tedesco, risulta formato dall'accostamento *di vè-sprechen*: mentre *sprechen* da solo significa parlare, con l'aggiunta del prefisso *vè* assume il significato di giurare ovvero “parlar sacro. Il prefisso *vè* si trova inoltre in *vè-sehen*; in Vercingetorige, il re Gallo consacrato, rivale di Cesare; nel nome latino Veio, che deriva da *vè-jovis*; in *Vèdjovis*, nominato da Dionigi di Alicarnasso come antica divinità di Roma, formato da *vè-jovis*, tanto somigliante al giudaico *Jah-vè*; nella stessa parola *Veda*.

È vero che il nome Jahvè è stato attribuito a Dio da Mosè, non certo di stirpe filisteo, in seguito ad una rivelazione; ma è anche presumibile che il termine fosse preesistente tra i filistei di Palestina, con i quali Mosè entra in relazione. Non si dimentichi che, prima di avere la visione del roveto ardente e di Dio, egli era già stato indottrinato dal suocero e sacerdote filisteo Raguel; che aveva chiamato il proprio figlio Gerson, con un nome filisteo; che il suocero gli aveva insegnato come eleggere dei giudici su Israele. La convinzione che l'incontro di Mosè con Jahvè sia figlio del modo protogermanico di concepire il divino è indirettamente avallato dallo stesso Spinoza quando

nel Cap. XIII del suo *Trattato*, traducendo il passo dell'*Esodo* VI, 3, afferma che dio, parlando a Mosè, dica di sé: "Apparvi ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe sotto il nome di El-Sadai (o Shaddai), ma non fui conosciuto da loro sotto il nome Jahvè (Jehova)". Spinoza spiega che nella lingua ebraica El-Sadai significa "Dio in quanto è sufficiente", cioè in quanto dà a ciascuno quanto gli basta. Poi continua dicendo: "E quantunque l'espressione Sadai venga spesso assunta per significare, senz'altro, Dio, non vi è dubbio, tuttavia, che è sempre sottinteso il nome El, cioè Dio". Più in là, Spinoza sostiene che: "El, Eloah, nient'altro significa, come è noto, che il Potente". Spinoza riteneva che, prima di Mosè, dio venisse indicato non con il suo nome, Jahvè, rivelato solo a Mosè, ma tramite degli appellativi.

In realtà riteniamo che anche Jahvè, "Io sono", originariamente fosse non un nome proprio ma un sostantivo capace di indicare un concetto generico di divinità, formato da *Vè* e *Jäh*, che in tedesco significa rapido, veloce, improvviso, impetuoso (non a caso il termine tedesco *Jahzornig* significa "facile o pronto all'ira"). La traduzione letterale del nome composto *Jah-vè* sarebbe dunque quello di improvvisa o impetuosa manifestazione del sacro, riconducibile all'irruenza e veemenza con cui effettivamente il sacro si manifestò ad Abramo, Giacobbe, Mosè: ad Abramo venne chiesto il figlio in sacrificio; Giacobbe ingaggiò una lotta fisica con forze non meglio definibili, tanto che rinominò il luogo della lotta "casa di dio", "porta verso il cielo"; a Mosè Dio si manifestò sotto forma di fiamma ardente. Anche l'apparentamento del dio ebraico Jahvè a quello latino Giove (Joh-vè) riconduce al medesimo concetto di rapidità e velocità. Giove veniva sempre immaginato munito di saette, pronte ad essere scagliate, simbolo di rapidità ("rapido come una saetta", "veloce come un fulmine"). L'essere colpiti dalla saetta di Joh-vè poteva equivalere, in un contesto esoterico, ad un contatto traumatico con la divinità, ad una iniziazione. Inoltre, sia il rovelto di fuoco inestinguibile in cui Mosè vede il divino, che le saette di Giove hanno come comune denominatore il fuoco, alimentato a Roma dalle Vestali (*vè-strahl*, in tedesco sacro-strale, sacro fulmine), onde non si estingua mai.

A proposito del termine *El-Sadai*, sopra richiamato, sul quale disquisirono non pochi illustri filologi e conoscitori della lingua ebraica, Ebrei essi stessi, tra i quali Spinoza, riteniamo che esso derivi dal protogermanico *Hel*, che indica l'aldilà, divinità in senso lato, e *sagen* (*sad* è l'imperfetto indicativo del verbo) che significa dire, parlare: pertanto il termine allude alla visione del divino, delle forze dell'aldilà. Considerato che Giacobbe nomina il luogo della lotta e della rivelazione di Dio "casa di dio", "porta del cielo" questa interpretazione appare perfettamente coerente con l'esperienza metafisica dello stesso.

- **Jesse.** Padre di Davide, è soprannominato Isai ("egli vede"). Anche il nome Jesse è legato al ruolo sacerdotale; infatti risulta formato dalla parola tedesca *Essen*, cibo, mangiare, messe. Gessen è pure il nome della regione tra l'Egitto e la Palestina nella quale trova riparo la famiglia di Giuseppe durante la carestia. Se è vero, come si sostiene in questa sede, che i Filistei siano un popolo protogermanico, sarebbe consequenziale legare il ruolo sacerdotale di Jesse a quello del sacerdote norvegese del 500, Wiw, che definiva se stesso "Guardiano del pane", del banchetto sacro.
- **Jetro.** Suocero di Mosè, chiamato altrove anche Raguele.
- **Maaca.** Moglie di Davide, figlia del re di Gesur, Talmi, madre di Assalonne. Potrebbe avere avuto anche ruolo di sacerdotessa, come indicherebbe il suo nome. Infatti in greco con *Machaira* veniva indicato il coltello rituale, cioè quello che serviva per lo sgozzamento della vittima, mentre il nome greco *Machaireus* significava letteralmente "l'uomo coltello" cioè l'artefice del rito sacrificale. Il sacrificio delle vittime e il rituale seguito nel cucinarle è descritto nei minimi particolari nell'*Iliade*, dove si evince l'importanza che avrebbe dovuto avere colui che era deputato a compiere il sacrificio, in quanto dall'esattezza dell'esecuzione del rito dipendeva il beneficio ricevuto dal dio a cui il sacrificio era dedicato. In tedesco *Mahl* significa pasto, pranzo, banchetto.
- **Manoe.** Padre di Sansone (*Giudici* 13). *Man* significa uomo; la desinenza *oe* costituisce forse un accrescitivo, visto che il suffisso derivazionale latino con valore accrescitivo *-(i)o*, *-(i)onis* (da cui l'evoluzione romanza *-one*) appartiene ad un'ampia famiglia di forme indoeuropee in *-e/on*. Manno inoltre era un dio germanico citato da Tacito.
- **Melchisedec.** Sostantivo composto da *Melh-sad-doch*, pane e giustizia. *Mehl* in tedesco significa farina; pure l'iniziazione al sacerdozio di Samuele ha come oggetto simbolico la farina e non il pane, che viene invece utilizzato nell'elezione a re di Saul e poi Davide. Se ne

potrebbe dedurre che la farina veniva utilizzata per l'iniziazione al sacerdozio e il pane per quella a re. Melchisedec si presenta ad Abramo con pane e vino, il che riporta al banchetto eroico e sacro in uso presso i popoli dell'occidente descritti da Omero. La cena degli apostoli, nella quale Gesù utilizza il pane e il vino, riproduce il sacro banchetto offerto ad Abramo da Melchisedec. Si consideri inoltre che: Melk è il nome di una cittadina austriaca; Melker è un nome ancora attuale in Svezia; in un verso runico norvegese del 500 un sacerdote si autodefinisce "guardiano del pane"; in tedesco *Mähler* significa pranzo, pasto, banchetto.

- **Meribaal.** Figlio del re Saul, generato dalla moglie Resfa, figlia di Aia.
- **Meribb-Baal.** Figlio di Jonata, a sua volta figlio di Saul. Si osserva che tale nome, che fa chiaro riferimento al dio filisteo Baal, che in lingua Norrena significa nobile, signore, denuncia l'origine filistea della casata di Saul.
- **Mosè.** Iniziatore della religione giudaica. In lui si incarnano diverse tradizioni; infatti gli si attribuisce una storia che prima di lui appartenne al re accadico Sargon (2270-2215 a. C.). Pure questi, neonato, fu deposto in una cesta di vimini su un fiume e salvato da Akki, che sarebbe divenuto suo padre putativo. I comandamenti dettatigli da Jahvè riproducono il contenuto del *Libro* egizio dei morti. L'istituto dei Giudici gli fu insegnato dal suocero filisteo Jetro; perfino il nome del dio che gli parlò, Jahvè, è di derivazione filistea. Egli apprese dunque le conoscenze religiose e legislative dei popoli con i quali venne a contatto e le adattò al popolo ebreo, di cui fu guida.
- **Nabal.** Marito di Abigail, che sarebbe divenuta moglie di Davide. Abigail spiega che Nabal significa stolto, descritto in effetti come uomo rozzo e di modi incivili. In tedesco *Nabe* è il mozzo della ruota e *Nabel* è invece l'ombelico. Ancor oggi di un incapace diciamo che "sta a guardarsi l'ombelico" o che "conta quanto il chiodo di una ruota". Altra possibile traduzione è *na-ball*: privo di signorilità, di finezza, di modi gentili.
- **Nahor.** Fratello di Abramo. Nome composto da *na-hör*; *hören* in tedesco significa udire, ascoltare e *na* potrebbe essere stato un morfema con valore privativo. In questo caso Nahor potrebbe significare "privo di udito" cioè "incapace di ascoltare", di seguire i consigli altrui. Questo potrebbe essere il motivo per cui Tare, padre di Abramo e Nahor, porta con sé solo Abramo.
- **Pietro.** Detto anche Cefa. Il suo nome originario era Simone. Nel soprannome datogli da Gesù, secondo i sinottici, è rintracciabile la radice germanica *ptr* di *Kraptr*, che in alto antico tedesco significava "potere magico". Il suo soprannome ha attinenza con quello di Boanerges dato da Gesù agli altri apostoli, che significa "forza tempestosa" o "figli del tuono", come tramanda la tradizione biblica. Dall'altro lato l'equiparazione alla pietra sulla quale si sarebbe fondata la futura chiesa di Gesù, si ricollega ad una tradizione nordica secondo la quale la divinità si concreta appunto nella pietra sotto forma di cippo per i Filistei o erma per i Greci. Apollo dette il suo nome ad una pietra appuntita e Zeus Melichio lo dette ad una pietra aguzza o ad un pilastro (cippo). In una iscrizione del VI sec. a.C. scritta in venetico, ritrovata a Padova, si fa cenno a sacerdotesse che avevano il compito di collocare e dedicare i cippi alle divinità. Stonehenge conferma tale interpretazione.
- **Rahba.** È la meretrice che consegna con l'inganno la città di Gerico alle truppe di Giosuè, permettendogli di penetrare all'interno. La radice del nome con il quale viene ricordata però tradisce la probabilità che ella sia stata una veggente. Infatti *Rahe* in tedesco indica un pennone, un'antenna, l'albero di una nave. *Rah-ab* potrebbe essere dunque il semplice soprannome col quale viene indicata la donna in questione, capace di captare energie o forze libere e strapparle (*ab*) dall'etere, al fine di dirigerle. Nel momento in cui si mette in relazione il nome della donna con le energie ascensionali dell'etere crediamo di essere autorizzati addirittura dal filosofo ebreo del XVII secolo Baruch Spinoza, che accusava molti ebrei acculturati di possedere un'imperfetta conoscenza dell'ebraico, portando l'esempio della parola ebraica "*Ruagh*" che viene normalmente interpretata come Spirito mentre "nel suo genuino senso, significa vento" (*Trattato teologico-politico* cap. I).
- **Raguele.** Chiamato anche Jetro, suocero di Mosè. Si tratta di un soprannome legato alla sua attività di "sacerdote dell'altissimo Signore", che deriva forse dal protogermanico *Raha*, antenna, pinnacolo, palo che fungeva da catalizzatore di forze soprasensibili. Raguel potrebbe essere composta da: *Raha-hug-hel*, cioè catalizzatore (*raha*), nel boschetto sacro (*hug*), di forze divine (*Hel*, sopra mondo).

➤ **Roboamo.** Figlio di Salomone e suo legittimo erede, perde dieci delle dodici tribù ereditate dal padre a favore di Geroboamo, figlio di una serva o forse concubina di Salomone. Il modo in cui vengono eletti i due re in questione ricorda le consuetudini germaniche, soprattutto in relazione al ruolo che l'Assemblea, chiamata *Thing* nel mondo germanico, ebbe in tale elezione. Infatti dalla lettura di *I Re*, 12,2, emerge che, per quanto Roboamo fosse l'erede al trono, doveva in ogni caso ottenere il consenso dell'assemblea, la quale glielo negò poiché quest'ultimo si era mostrato arrogante. Anche se non viene affermato esplicitamente, nella stessa seduta l'assemblea opta per l'elezione di Geroboamo. Il luogo dell'assemblea era Sichem, la città santa nei pressi del querceto di Morè dove Abramo aveva posto le sue tende; va da sé che siamo in presenza di una abitudine Germanica: quella di costituire le proprie sacre assemblee di uomini liberi in luoghi sacri come boschetti, fonti, laghi. Che ci si trovi in un *thing* di filistei emerge altresì dal fatto che Geroboamo, subito dopo essere stato eletto re, instaura immediatamente i culti pagani e istituisce sacerdoti addetti agli alti luoghi, cui pare assegni come luogo la città di Bet-El (sacra-luce).

➤ **Ruth.** Moabita, moglie di Booz, bisnonno di Davide. Potrebbe significare la Rossa, dal sanscrito *Rudhiras*, dal latino *Rufus* o *Ruber*, dal tedesco *Rot*. I Rutuli, antico popolo del Lazio, i Rus o Varioghi della Svezia, venivano così chiamati proprio per il colore rosso dei capelli. Cesare cita la tribù germanica dei Ruteni (*Bel. Gal. XLV*).

➤ **Sadoc.** Nome di un sacerdote (*Cronache* 15,11), da *Sagt-doc*, "colui che parla (o vede) giusto"; infatti *sagen* in tedesco significa dire, mentre *sah* significa vedere, e l'aggettivo *doc* significa sincero, vero, puro, genuino.

➤ **Salomone.** Salomone è figlio di Davide e Betsabea, già moglie dell'Eteo Uria. Si tratta di un epiteto attribuitogli a posteriori, visto che il vero nome è Jedidia, imposto dal Signore per il tramite del profeta Natan (*II Sam.* 12,25). Venne forse denominato Salomone dopo che si poté constatare la sua saggezza; infatti il nome deriva dall'accostamento di *Sals-mon* cioè sale e mente (*mon-men-mn* in antico germanico), l'equivalente della moderna espressione "avere sale in zucca". Salomone praticò i culti filistei, in particolare quello della dea Astarte (*II Re* 23,13). Il particolare culto riservato a questa dea dell'amore induce a credere che il mito delle sue mille mogli altro non fosse che la conseguenza, mitizzata, della celebrazione dell'antichissimo rito, di derivazione Sumerica, dello sposalizio sacro tra la dea *Inanna* - assimilabile all'Astarte filistea e alla dea *Ishtar* Assiro\abilonense - e il re. Infatti questo rito legato alla fertilità, durante il quale il re doveva simulare il matrimonio con la dea, rappresentata dalla sua sacerdotessa, veniva celebrato ogni anno, al fine di garantire l'abbondanza delle messi; da qui la favola biblica, non sappiamo quanto volontariamente mistificata, delle mille mogli.

➤ **Samma;** fratello di Davide. In diversi passi biblici si incontrano però i nomi Samma-Simea-Semei, che sembrerebbero interscambiabili. In *Sam.* 16,5, Davide, mentre scappa da Gerusalemme inseguito dal figlio Assalonne, che gli vuole sottrarre il regno, viene aggredito per strada dagli impropri di un certo Semei, del parentado di Saul, esattamente figlio di Maclot, zio di Saul. Semei gli grida da lontano: "Vattene uomo sanguinario! Mascalzone. Il Signore ha fatto ricadere su di te tutto il sangue della casa di Saul di cui usurpasti il regno; per questo il Signore ha dato il regno nelle mani di Assalonne, tuo figlio ed eccoti abbandonato al tuo destino perché tu sei un uomo sanguinario" (*Sam II* 16,8). Simea era a capo di mille uomini e parteggiava per Assalonne; senonché, appena Assalonne viene ucciso, Simea pensa bene di rimangiarsi quanto aveva gridato in faccia a Davide e gli chiede di perdonarlo, dimenticando che gli aveva dato per due volte del sanguinario. Davide lo perdona con facilità.

Questo facile perdono, unitamente agli altri elementi cui si farà riferimento, induce a ritenere che tale Semei potesse essere non figlio di Maclot ma fratello di Davide. Infatti in *II Samuele* 13,3 si fa riferimento ad un fratello di Davide di nome Semei, denominato altrove, originando confusione, Samma. Questi aveva un figlio di nome Gionadab, molto amico, nonché cugino, di Ammon, figlio primogenito di Davide, che viene definito in *Sam. II* 13,3 "molto furbo": questo basta a farci congetturare che Ammon cade nella trappola tesagli dall'amico\cugino Gionadab, così da cadere vittima del fratellastro Assalonne. È inutile dire che Gionadab doveva essere stato istruito dal padre Simea sul comportamento da tenere nei confronti del povero Ammon, perpetrando in tal modo un complotto bello e buono contro il regno di Davide. Certo è comunque che la famiglia di Semei/Samma era ostile a Davide, al punto che aveva congiurato contro di lui per sostituirgli Assalonne.

Se Davide, vittorioso, non inveisce contro costoro lo si deve al fatto che, facendo scorrere il sangue dei suoi consanguinei, si sarebbe reso ulteriormente odioso al popolo, al limite

dell'insopportabilità, visto che aveva già usurpato il trono di Saul e si era macchiato del sangue del figlio Assalonne, volendo passare sotto silenzio l'indiretto omicidio di Uria, un suo fido, per possederne la moglie, e lo stesso omicidio del nipote Amasa, crimine di cui era a conoscenza solo suo nipote Gioab, che era l'esecutore materiale e teneva pertanto Davide sotto ricatto. Per quanto Davide rinunci all'immediata vendetta, non rinuncia ad affidare questo omicidio familiare a Salomone, da eseguirsi però dopo la sua morte, confermando così il giudizio circa la "malizia del suo cuore" e il suo istinto "sanguinario" espresso su di lui rispettivamente dai fratelli Abinadabab e Semei|Samma.

Salomone non si sottrae alle raccomandazioni del padre, tanto più che può appurare la cospirazione di Semei contro il proprio regno. Infatti in *Re I 2,39* si apprende che Semei, in seguito alla morte di Davide, si reca a Gat dal re Achis (che era stato il protettore di Davide al tempo della sua contesa contro Saul, al punto da costituirlo principe della città di Siclar); nel capitolo non viene spiegato il motivo di tale visita, tuttavia il fatto che il passo si concluda con l'affermazione che, in seguito alla uccisione di Semei, "il regale potere divenne saldo nelle mani di Salomone", induce a ritenere che Semei stesse tentando di destabilizzarlo.

➤ **Samuele.** Samuele è un po' il *deus ex machina* che instaura sul trono il primo re d'Israele, Saul, e poi lo sostituisce con Davide, cospirando contro il primo. Davide è biondo e dagli occhi belli, afferma il sacerdote Samuele (*I Samuele 16,12*); l'aggettivo "belli", appositamente vago, potrebbe nascondere l'aggettivo "azzurri", che troppo chiaramente avrebbe palesato la stirpe filisteo. I fratelli di Davide sono tutti alti e portano nomi che a noi sembrano di radice filisteo; Golia è equipaggiato come un Acheo e ricorda per statura la descrizione di Agamennone, nell'*Iliade*, che superava gli altri dell'intera testa.

Il significato del suo nome *sà+am+hel* cioè "colui che vede chiaro" o meglio "vede nella luce o aldilà" si spiega con le strategie politiche che egli mise in atto, più che con le sue improbabili doti di veggente, visto che fallì nella scelta del primo re e dovette faticare per sostituirlo. Dovette comunque essere un personaggio con grande ascendente sul popolo, tanto da addomesticarlo secondo i suoi voleri. In questo dovette servirsi del suo ruolo di sacerdote e della sua lunghissima esperienza nelle cose sacre, fondamentale in un'epoca in cui non vi era atto quotidiano che non fosse legato al concetto di sacro e di rito.

La consacrazione di Samuele al sacerdozio ha delle analogie con quella del Battista, di Gesù e di Giacomo e si collega al rito di Melchisedec. La madre di Samuele non poteva avere figli e quando finalmente restò incinta di lui, ella per gratitudine al signore decise di consacrarglielo. Per questo fu premiata, in quanto poi ebbe altri cinque figli, maschi e femmine. Ma intanto Samuele, secondo l'antico rito indoeuropeo della primavera sacra, che consacrava al dio tutte le primizie dell'anno in corso, essendo primogenito, veniva anch'egli consacrato al Signore e perciò affidato alle cure del sacerdote Eli, che lo crebbe e lo educò nelle sacre cose.

A quale signore venisse consacrato Samuele crediamo che emerga dal fatto che sua madre, conducendolo al tempio nel quale sarebbe cresciuto e affidandolo al sacerdote, offrì al signore: tre vitelli, un'efa di farina, un'otre di vino. Era dunque un'offerta secondo il rito di Melchisedec? Era il Signore quel Baal che, in nordico, significa appunto signore? Samuele a sua volta, quando sceglie Saul come re utilizza per un probabile rito: tre capretti, tre pani, un'otre di vino. L'investitura di Saul avviene in un convito di trenta convitati e è probabilmente preceduta da un percorso sacro, simbolico e probabilmente iniziatico. Il percorso prevedeva il raggiungimento di un colle sacro, *Bet-el* (sacra luce da *Bet*, "preghiera" e *hel* "chiarore" o luce in senso metafisico), il raggiungimento della "Quercia di Tabor", luogo sacro anch'esso, dove pare che si riunissero gli indovini, alla maniera dei Druidi, e dove avrebbe incontrato tre profeti e si concludeva per Saul con l'acquisizione della capacità di profetare, preso da "mistica eccitazione" per il suono di arpe, cetre, timpani e flauti. Tuttavia la scelta di Saul, nonostante egli avesse superato egregiamente tutte le prove, fu un abbaglio e si ripiegò su Davide.

Si ripeté per Davide il rito d'iniziazione, piuttosto insolito visto che Saul era ancora sovrano. Per Davide si offrono: un capretto, dieci pani e rimane invariata l'otre di vino. Invece del convivio dei trenta convitati figurano trenta eroi al seguito di Davide; trent'anni aveva quando iniziò il suo regno; regna sette anni su Ebron e trentatré su Gerusalemme e tutta Israele; in totale il suo regno dura quarant'anni. Questi numeri, assieme al simbolismo del pane e del vino, si ritrovano anche nella vita di Gesù: la famosa cena con pane e vino ricorda il convivio di Saul; la sua attività pubblica inizia quando aveva trent'anni e dura tre anni, per un totale di trentatré anni; se fosse esatto un nostro calcolo (secondo il quale sarebbe nato nel 4 a.C., poco prima della morte di Erode il

Grande, e sarebbe stato crocifisso nel 36, ultimo anno del governatorato palestinese di Ponzio Pilato) avrebbe avuto invece quarant'anni alla sua morte. I 40 anni della vita di Gesù, calcolati secondo il nostro computo, coinciderebbero con i 40 anni globali del regno di Davide.

- **Sansone.** *Sah-sonne* potrebbe significare “colui che vede il sole”, “colui che splende”, l'equivalente dello “splendente” del buddismo. Si è già sostenuto che egli fosse Filisteo. In un'iscrizione sumera che riporta una lettera d'amore inviata da una sacerdotessa al proprio re, l'autrice paragona il suo amato al leone e le dolcezze di lui al miele. Il numero elevato di riferimenti al leone e al miele contenuti in questa lettera, ritorna prepotentemente in relazione al fidanzamento di Sansone. Durante il banchetto col quale si celebra l'evento egli propone il famoso indovinello ai Filistei, indovinello che ha come oggetto il leone ed il miele. Mentre la lettera sumera di oltre un millennio antecedente così recita: “Leone, caro al mio cuore, (...) O leone portami nella tua stanza (...) o leone, lascia che ti accarezzi (...) o leone, dormi nella nostra stanza fino all'alba. (...) Grande è la tua bellezza, dolce come il miele (...) nella stanza colma di miele (...) Più saporose del miele sono le mie dolci carezze” (Helmut Uhlig, *I Sumeri*, Garzanti).
- **Saul.** La radice *Sà* potrebbe corrispondere al tedesco *sehen*, vedere (*sah* è l'imperfetto) o al norreno *sa*, col chiaro riferimento al ruolo dei veggenti e per estensione a quello dei profeti. Anche Saul infatti profetizzò ( *I Sam* 10,10). *Ul* o *uld* potrebbe essere il maschile di *ulda*, cioè vecchio nell'accezione di anziano, saggio; la saggezza fu appunto la dote che, prima di essere corrotto dal potere o piuttosto di divenire scomodo a Samuele, gli avrebbe attirato l'ammirazione del popolo. Quando viene eletto, in virtù di tale saggezza ed umiltà, invece di esultare, si nasconde. Sulle origini germaniche di Saul giocano a favore diversi indizi: è nipote del fondatore della città di Gabaon, il cui “alto colle” rappresenta uno dei più importanti santuari Filistei; una parte della sua famiglia era già insediata a Gerusalemme nel tempo in cui si chiamava Gebus (*Cronache* 9,38). La casata di Saul era molto grande: i fratelli di suo padre erano nove e molti cugini e parenti militano presso le sue file. Tuttavia, quando Davide diventa suo genero, alcuni parenti prossimi di Saul, tra cui forse lo stesso figlio Isbaal, passano tra le file di Davide; lo si deduce dal fatto che, quando Saul viene sconfitto dai Filistei, assieme a lui muoiono solo tre figli dei suoi quattro figli, mentre Isbaal, o un suo omonimo, è fra i primi tre eroi al seguito di Davide. Anche Gionata, altro figlio di Saul, era legato da salda amicizia a Davide, che continuò ad incontrare segretamente nonostante la severa proibizione paterna. Anche Abner (cioè “da Ner”, in quanto figlio di Ner), cugino di Saul e prestigioso capo dell'esercito, passò al seguito di Davide. La stessa Mical, figlia di Saul e sposa di Davide, non accenna al minimo risentimento nei confronti del marito, col quale avrebbe condiviso il regno con amore. Del resto in *Cronache* 12,1 si afferma che, quando Davide cade in disgrazia agli occhi di Saul ed è costretto a fuggire, lo segue un nutrito gruppo di arcieri e frombolieri che “appartenevano alla stirpe di Saul, della tribù di Beniamino”, forse guidati proprio da Isbaal. Si noti tra l'altro che il riferimento ai frombolieri e arcieri di Davide, espertissimi in tali specialità belliche, mostri come la storiella del Davide pastorello, che colpisce Golia con la sua fionda da ragazzino, va sicuramente rivista e interpretata come uno scontro tra esperti guerrieri intenti, come Ettore ed Achille, a singolar tenzone. Riportiamo di seguito la genealogia del re Saul. Jeil è il trisavolo del re Saul, fondatore di Gabaon. I figli di Jeil sono: Abdon Sur, Kis (padre di Saul), Baal, Ner, Nadab, Gedor, Ahio, Zaccaria, Maclot. Figli di Saul sono: Gionata, Melchisua, Abinadab, Isbaal, Mical, figlia di Saul e moglie di Davide. Il figlio di Gionata è Meribaal.
- **Saulo.** Si è già messo in evidenza che Saul potrebbe derivare da *Sah+ul(d)*. Oltre un millennio dopo anche Saulo di Tarso avrebbe avuto lo stesso nome o epiteto, poi sostituito con Paolo a motivo di una probabile adozione romana.
- **Sichem.** Figlio di *Hemor*. Il nome è così composto: *Sich-em*. *Sich* è una forma riflessiva con il significato di “sé stesso”; *em* in norreno è voce del verbo essere (*ek em*, io sono): pertanto il nome potrebbe essere tradotto “colui che è”. Se invece *em* derivasse da una trascrizione ortografica scorretta di *am*, che significa “su”, “sopra”, *Sich+am* potrebbe essere tradotto “colui che fa affidamento su sé stesso”, “che ha fiducia in sé”.
- **Simone.** Secondo l'evangelista Giovanni, Gesù gli dà il soprannome di Cefa, equivalente a Pietro. È un nome composto, in cui è individuabile *mon*, dal gotico *men*, pensare, a cui corrisponde il tedesco *meinen*, credere, giudicare, ritenere.
- **Simon Mago.** L'antagonista di Pietro, citato nei Vangeli. *Mon* indica l'atto del pensare; *Mag*,

significa potere, essere in grado, desiderare, aver voglia; *Magon*, in antico alto tedesco significa combattere. Simon Mago era dunque un “combattente pensatore”, come Giuda il Galileo, che guidò l’insurrezione contro i Romani e Giuseppe Flavio definì un *sophister*. Pure Simone Magon guidò l’insurrezione del 36 in Galilea, poi repressa ferocemente da Ponzio Pilato. In questa occasione Simone il Mago viene condotto a Roma come prigioniero, ma qui affascina le folle e i salotti romani, al punto che gli vengono innalzate statue.

- **Ulda.** Profetessa cui si rivolge il re di Giuda, Giosia. In antico alto tedesco *Alda* significa “vecchia”. Questa profetessa era soprannominata, forse per la sua avanzatissima età, la vecchia. La sacerdotessa che pronunciava l’oracolo nel santuario di Delfi veniva chiamata Pizia dal serpente Pitone ucciso da Apollo di cui era appunto sacerdotessa. In Svezia il nome Hulda è ancora attuale.
- **Uria.** Detto l’Eteo, era uno dei trenta eroi che seguirono Davide. In seguito il re s’innamora di Betsabea, moglie di Uria e, per liberarsi del rivale in amore, fa in modo che muoia in guerra. In tedesco animale si dice *uro*. Cesare, nella sua *Guerra gallica* (VI,28), descrive alcuni insoliti animali che popolano la Selva Ercinia e definisce *uri* alcuni di essi, “poco più piccoli di un elefante e quasi come un toro”. *Uria* sarà stato dunque un soprannome per indicare un uomo forte come l’animale descritto da Cesare. Di certo Uria era dotato di una forza quasi sovrumana, come si ricava dal capitolo biblico che descrive i trenta eroi (*Il Samuele* 23, 8-39); in verità il testo biblico sembrerebbe talvolta sorvolare sul suo valore - che emerge comunque prepotentemente in *Il Samuele* 11, 6-17 - forse al fine di attenuare l’azione ignominiosa del re nei suoi confronti. Un’altra caratteristica dell’animale descritto da Cesare era la seguente: non può “abituarsi alla vista degli uomini, né addomesticarsi anche se è catturato da piccolo”. Era dunque il nostro Uria “non addomesticabile” per i nemici e per lo stesso Davide? Era così difficile convincerlo all’adempimento di atti contrari all’etica guerriera, come emerge dall’episodio biblico, da indurre Davide ad eliminarlo?
- **Zorobabele.** Secondo la genealogia dell’evangelista Luca, Zorobabele rientra tra gli antenati di Gesù. Nominato governatore della Giudea dal re persiano Dario, guidò la rimpatriata degli Ebrei da Babilonia. Zaccaria lo definisce il “germoglio” in quanto discendente della casa regnante di Davide e, nella prospettiva di Zaccaria, doveva rifiorire tramite lui l’antico regno. Il suo nome reca memoria di Zoroastro, il fondatore della religione Mazdea, e di Babele, città che, con la sua torre protesa verso il cielo, come a voler indicare il tentativo dell’uomo di raggiungere altezze divine, divenne un simbolo di arroganza umana. La scelta di un nome o soprannome così impegnativo appare improbabile per un uomo qualsiasi; crediamo di conseguenza che Zorobabele fosse, oltre che il governatore scelto dal re per la missione di espatrio o rientro del popolo di Israele, un sacerdote della religione persiana di Zoroastro, inviato dal re con la missione di diffonderla pure in Palestina, in quella Gerusalemme che Zorobabele si accingeva a ricostruire. Se Zorobabele vi sia riuscito o no, non traspare esplicitamente dai racconti biblici. Tuttavia dagli scavi archeologici emergerebbe che ancora al tempo di Gesù il monoteismo era lungi dall’essere praticato in Gerusalemme, visto che in molte tombe le lapidi, oltre che il nome di Jahvè, portano anche quello di Astarte, la dea filistea intesa come probabile moglie del dio di Giuda. Se il ruolo di Zorobabele non avesse giocato per nulla nella nascente Gerusalemme, come mai alla nascita di Gesù appaiono dei Magi, che erano appunto sacerdoti della religione Mazdea di Zoroastro? Ancora più probabile appare l’affinità religiosa tra Cristianesimo e Zoroastrismo se si considera che entrambe le religioni prevedevano l’apparizione di un “Salvatore” capace di sconfiggere il male. Il nome di due, fra i tre Magi che andarono a trovare Gesù, contengono una radice a noi ormai familiare: *Melchiorre* e *Baldassarre*, riconducibili rispettivamente al sacerdote Melchisedec e al Signore dei Filistei Baal.  
Altri nomi:
- **Boanerges.** Da *Boan*, colpo improvviso di vento accompagnato da grandine e pioggia, ed *arges*, arrabbiato, adirato; riferito ad un uomo dunque ne indica l’ira esplosiva che si riversa contro i nemici. La tradizione evangelica riporta il significato di: “figli del tuono o della vendetta”.
- **Esseno.** Da *Essen*, mangiare, cibarsi e *nicht*, avverbio di negazione; dunque: “coloro che non mangiano”. Infatti gli Esseni osservavano una dieta vegetariana.

## 5. Toponomastica

- **Abarim.** Citati in *Ger.22,20*. *Ab-ar-im*, significa “sopra (la terra di) Ar”. Infatti trattasi di monti che

sovrastano la terra dell'Arām o dell'Ar.

- **Ar.** Contrada filistea citata in *Numeri* 21,13. *Har* in Norreno era uno dei nomi per definire Odino, letteralmente l'alto, il nobile.
- **Aram.** (Isaia 17,3) Ar+am= sull'Ar (*in dem Ar* oppure *am Ar* che significano "sopra Ar").
- **Ariel.** (Isaia 29,1) È una città, nella quale presumibilmente risiedono gli Ari, così come esiste la regione dell'Ar e un popolo chiamato da Tacito Ari. Infatti il protogermanico Ar-alla significherebbe: "tutti gli Ari" Ari+Alle(tutti). Però in gotico Ael significa pietra.
- **Arnon;** fiume nominato in *Numeri* 21,3. L'Arno è anche un fiume italiano, la radice *Ar* è protogermanica.
- **Baal-Ferasim.** È il luogo in cui Davide ottiene una vittoria sui nemici, a suo dire perché: "Il Signore per mia mano ha aperto una breccia nei miei nemici" (*Cronache* 13,11). *Baal* è il Signore, il dio dei Filistei; *Ferasim* potrebbe corrispondere in tedesco a *ferse* che significa inseguire, a *fährde* che significa pericolo; a *Fahren*, guidare, traghettare, recarsi, condursi con un veicolo. Pertanto Baal potrebbe essere stato il veicolo, la guida, il mezzo, lo strumento grazie al quale Davide sconfigge i nemici. *Baal-Feras-im*, potrebbe avere il seguente significato "Il Signore li ha percossi".
- **Bersabea.** È il luogo dove Abramo e il re filisteo Abimelec, fanno un patto di non aggressione. A questo giuramento dovrebbe essere legato il significato del nome del luogo: "Accetterai dalle mie mani queste sette agnelli affinché siano di testimonianza che io ho scavato questo pozzo» perciò quel luogo si chiamò Bersabea, perché lì tutti e due avevano giurato" (*Genesi*, 21,31). Il termine Bersabea dovrebbe dunque racchiudere in sé i concetti di testimonianza e giuramento. In tedesco *Beredt* significa proprio testimonianza probatoria. Il nome biblico potrebbe derivare, di conseguenza da: Beredt-sàh-ab, cioè il luogo della testimonianza.
- **Bet-Accherem** (Ger.6,1). Bet compone il nome di molti luoghi e città bibliche. Lo si ritrova pure nell'Europa del nord. In Svezia, in periodo vikingo, vi era la pietra magica nella prateria di Mora, dove venivano incoronati i re: in norreno viene indicata con il termine *bethel*, da *bet* pregare ed *hel* pietra. *Bet-Accherem* è invece il "campo di preghiera" da *Beten*, pregare e *Acker*, campo.
- **Betania.** Nominata molto spesso nei *Vangeli*, si trovava in Giudea; era il villaggio di Lazzaro, resuscitato da Gesù. Trova il suo esatto corrispondente in germanico nel verbo *Beitanan*, offrire e nel gotico *Beitan*.
- **Betel.** Giacobbe, riferendosi al luogo dove ha avuto la visione di Dio, dice: "Certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo! (...) Quanto è degno di venerazione questo luogo! Non è altro che la casa di Dio e la porta del cielo!" (*Giacobbe*, 28,16-17) e quindi pose nome a quel luogo *Bet-El* mentre prima si chiamava *Luz*. *Beten* in tedesco significa preghiera, venerazione; *Hel* è il luogo dell'aldilà per i popoli nordici. In tedesco un luogo dove si prega viene reso con *Bet'haus*, casa della preghiera. Betel era il santuario più prestigioso del regno di Samaria intorno all'VIII sec. a.C. È il colle sacro dove si reca Saul prima di essere incoronato re. Sembra fare parte di un itinerario iniziatico imposto a Saul dal sacerdote Samuele, iniziatore quest'ultimo, anche di re Davide.
- **Betesda;** nome della piscina in Gerusalemme. Luogo dove avvenivano dei miracoli, infatti *Bet-es-da*, variante di *Bet-sah-da*, significa letteralmente "qui esso prega". Sotto i portici di questa piscina, si riunivano in attesa di essere bagnati nelle sue acque miracolose storpi, ciechi e malati d'ogni genere. Qui un paralitico viene guarito da Gesù.
- **Bet-Hinnom** (Ger.22,1). Da *beten*, pregare e *Hinnen*, dentro. I nomi dei luoghi preceduti da *Bet*, sono molti nell'*Antico Testamento*; il lessema potrebbe essere tradotto anche con altri termini appartenenti al campo semantico della sacralità. Per esempio nel tedesco moderno *Bet'halle* e *Bet'hause* diventano oratorio, cappella, chiesa, mentre la traduzione letterale sarebbe: preghiera-sala; preghiera-casa.
- **Bet-lem.** Da *beten+lahm*, pregare e storpio o zoppo, "la preghiera dello storpio". Probabilmente questo nome nasce per ricordare un evento prodigioso, la guarigione di uno storpio, avvenuto in quel luogo. *Lamm*, significa pure agnello, mansueto; in questo caso Bet-lem significherebbe, con maggiori probabilità, "la preghiera del giusto".
- **Bet-oron.** Cittadina nominata in *I Samuele* 13,18. Nella Svezia meridionale esiste la cittadina di Höör collegabile all'antico luogo all'aperto ritenuto sacro dai germani, hörgr.
- **Bet-saida.** Cittadina della Galilea. Il nome risulta così composto: *Bet-sah-da* (rispettivamente:

pregare da *beten*; dire da *saghen* ; qui, cioè *da*), dunque “luogo dove si dicono le preghiere”, probabilmente nell’accezione di evocare. In quest’ultimo caso si noti l’affinità con il norreno *seid*, incantare ovvero pregare evocando.

- **Bet-San.** Cittadina filistea nominata in *Giosuè* 15,12. Deriva da *Bet-Sune*, preghiera e sole. In tedesco con *bet’tag* si indica il “giorno di preghiera”.
- **Boses e Sene.** Presso il passo di Macmas e Geba “vi erano due denti di roccia, uno di qua, l’altro di là, uno era chiamato Boses l’altro Sene” (*I Sam.* 14,4.). Boses corrisponde al tedesco *böses*, cattivo, arrabbiato, malvagio, furioso, adirato; Sene potrebbe corrispondere al nome comune – *snes*, contenuto in *Thorrnes*, nome proprio di un fiordo che, in onore del dio, significa “punta di Thorr”. Potrebbe corrispondere anche a *zähne*, dente. Il compilatore ne darebbe indirettamente la traduzione definendo “denti” i due spuntoni di roccia.
- **Canaan;** regione della Palestina da *Kann+an* dal verbo potere nel senso di essere possibile e di sapere nel senso di capacità, cioè saper fare; *ich kan=io so, io posso. An= vicino, addosso, accanto. Es liegt an=sta in mare.* Crediamo che con il termine *es Kann an* si sarebbe indicato un popolo di vincitori nel cui dna erano contenute grandi possibilità, era il “popolo di coloro che tutto possono”. Un’altra possibile traduzione potrebbe essere quella che trova il suo riferimento al dio sumero *An* o *Anu*, dio del cielo e diventerebbe così “il potere di Dio”. L’accostamento dei Cananei ai Sumeri nasce da una miriade di motivi che abbiamo disseminato nel corso del nostro studio: la lingua, la religione, il viaggio di Abramo da Ur a Kanaan e l’amichevole accoglienza che egli ottiene da parte dei principi di qui che presuppone ottime relazioni tra i due popoli.
- **Cariat-Jearmin.** Città dove viene trasportata l’arca dell’alleanza per volontà di Davide. In Irlandese con *Carrick* o *Carrig* si indica una roccia.
- **Carnaim.** Timoteo inviò donne e bambini “in una fortezza, chiamata Carnaim, perché era inespugnabile” (*II Macc.*12,21). Anche in tedesco il nome prende lo stesso significato, infatti *Carre*, quadrato, *Haim*, casa, patria; dunque “casa quadrata”, cioè fortezza.
- **Danubio.** È un fiume che nasce in Svevia, nella Foresta Nera e, dopo aver attraversato dieci Nazioni, si riversa nel Mar Nero. Abbiamo buone ragioni per ritenere che questo fiume debba paragonarsi alla nostra arteria Aorta in quanto, come questa è vitale per il nostro organismo, alimentando continuamente cuore e cervello, quella lo fu per la nascita di una civiltà mesopotamica che alimentò senza interruzione, fin tanto che venne percorso dagli antichi germani e fino in epoca vichinga. I Sumeri (*zu-mer*, dal Mare) e gli Hittiti (*Heitan*, coloro che chiamano, che evocano) lasciarono molte tracce che riconducono alla civiltà protogermanica: parole Hittite come come *Ezzan* (mangiare), utilizzate in questa forma ancora nel Medioevo germanico, nell’alto tedesco antico; il culto della dea *Ishtar* (da *Is-tare*, la nascosta, equivalente della dea filistea *Astarte*) non sono che pochi esempi da elencare quale prova delle continue migrazioni protogermaniche attraverso il Danubio. Forse *An*, il dio sumero del Cielo, delle altezze, invocato da Salomone sul monte Gabaon con il semplice e generico nome di Signore, è lo stesso dio che Abramo porta con sé da Ur.

Il nome del fiume potrebbe derivare dal monte dove nascono i due piccoli ruscelli che lo alimentano e che Tacito chiama *Abnoba*. *Abnoba* è il solito nome germanico composto dal morfema grammaticale indicante provenienza *Ab* e *oben* (*uban* in antico alto tedesco) che significa sopra. Dunque il Danubio, nella forma latinizzata del termine, potrebbe trarre il suo nome da questo monte, dall’alto del quale trae origine (visto tra l’altro che la preposizione *de* in latino indica provenienza dall’alto). La forma latinizzata *Danuvium* o *Danubium* sarebbe diventata per i tedeschi *Danau*, *Duna* per gli Ungheresi, *Dunav* per i Croati ecc. Questa universalizzazione del nome dovette accadere nel II sec., precisamente nel 101, quando Traiano, recandosi nel Banato (territorio posto tra la Serbia e la Transilvania), ponendo il suo quartier generale nell’attuale passo di Otelu Rost, compie sul Danubio spettacolari opere di canalizzazione, ponendolo così al centro dell’attenzione del mondo meravigliato, ed in particolare delle dieci nazioni attraversate da questo fiume.

- **Ebron.** Città dove regna il re filisteo *Anac*. Probabilmente il nome era *Her-born*, nascita del signore. Cioè il luogo dove nacque il re *Anac*. *Orebro* è una cittadina della Svezia centrale, fa parte della omonima contea. *Brò* è una cittadina del comune di Gotland, un’isola a est di Stoccolma. In Germania esiste una cittadina che si chiama *Herborn* e un’altra che si chiama *Heil Bronn*, vicino Stoccarda Il primo nome della città è *Cariat-Arbe*, abitata dagli Etei, popolo filisteo. Nei pressi di *Carriat-Arbe* , poi denominata *Ebron*, Abramo ricava, da un campo donatogli dagli Etei, un sepolcro per sua moglie Sara. Il campo si chiamava *Macpela*.

- **Fanuel.** Il luogo viene così denominato da Giacobbe in seguito alla lotta vittoriosa da lui sostenuta con un angelo (*Genesi* 32,29). Potrebbe scaturire dunque dall'accostamento dei due termini *Fang-Hel*. *Fang*, dal tedesco *fangen*, significa prendere, catturare, acchiappare; *Hel*, per i popoli del nord, è il sovra mondo. Il nome dunque indicherebbe il luogo dove fu possibile catturare le forze ultraterrene. Il successo avuto da Giacobbe in questa operazione è confermato dal nuovo nome che gli viene imposto dall'Angelo, Israele: "Tu non ti chiameai più Giacobbe ma Israele perché sei stato forte contro Dio e con gli uomini e hai vinto".
- **Feres- Oza.** Il motivo per cui il luogo viene così chiamato è la "fulminazione" di Oza durante il suo viaggio per il trasporto dell'Arca voluto da Davide. *Feres* sembrerebbe la declinazione del verbo *Feren*, forma antica di *Fahren* che significa viaggio, viaggiare: *fara i vikingu* in lingua norrena significa "spedizione vichinga". Il luogo dovrebbe essere il ricordo del "Viaggio di Oza", durante il quale muore fulminato, secondo il testo biblico, per aver toccato l'Arca nel tentativo di sorreggerla, o forse per una semplice caduta dal cocchio. La struttura del termine Feres-Oza ricorda quella della città saturnia del Lazio, Ferentino, il cui nome deriverebbe dall'accostamento dei nomi *Feren-Antinoo* cioè il viaggio o la spedizione di Antinoo. Il nome Antino, nella zona di Arpinio, Ardea, Ferentino, ovvero nel Lazio protogermanico dei Rutuli, dei Latini, era attuale ancora al tempo di Caio Mario, come si evince dal ritrovamento di una epigrafe che così recita: *OMNILIVS HONORIBUS MARS ANTINO FVNGTO*. Una delle sette nazioni nominate da Mosè è quella dei Ferezei che, considerato quanto affermato, dovrebbe significare i viaggiatori, i vagabondi, i girovaghi, i senza terra, probabilmente famosi per le loro spedizioni di rapina o punitive.
- **Gabaa.** Città natale del re Saul (*I Samuele* 10,26). Al tempo di Cesare in Gallia c'era ancora il popolo dei Gabali (*Bell. Gall.* 7,7).
- **Gabaon.** Citata in *Re* 3,1, era la più importante città santuario dei filistei, dove si reca Salomone per offrire sacrifici. Il significato potrebbe essere quello di "luogo in cui si offre" (dare: in gotico *ghiban*, in tedesco *geben*, *gab* è il participio passato). Il fondatore di Gabaon, la più importante città\Santuario dei filistei, era Jehiel, il nonno di Saul.
- **Galgala.** Città nella quale Saul chiama a raccolta gli Israeliti. Nel *Codex Tchacos* si dice che "Giacomo stava svolgendo i suoi compiti sulla montagna chiamata Galge..m". Le due lettere mancanti sono state sostituite dal traduttore Rudolph Kasser con *L* e *A*. Potrebbe trattarsi della medesima città, tanto più che a Galgala, forse in un "alto luogo", Saul viene riconfermato re e vengono fatti sacrifici. Kis, padre di Saul, avrebbe potuto essere un principe filisteo che esercitava il suo potere sulla città di Gaba, Geba, Galgalam, alle quali poi Saul aggiunse Gabaon, commettendo sacrilegio sui sacerdoti che amministravano il culto in quel santuario. È probabile che Davide abbia reagito al tentativo di Saul di anettere pure la cittadina di Betlemme e il suo territorio, sul quale suo padre Isai aveva il controllo.
- **Gat.** Città filistea del gigante Golia. I Catti sono una tribù germanica citata da Tacito. *Gatt* in tedesco significa "passaggio stretto". Siamo convinti che presso i Filistei Gat avesse questo identico significato poiché in *Isaia* 10,27, mentre vengono citate le città attraversate da un esercito, si afferma: "Il distruttore viene dalla parte di Rimmon, avanza su Ai, attraversa Magron, lascia i suoi bagagli a Macmas. Attraversano la stretta valle (Cat), pernottano a Geba. Rama è spaventata". Nel De Bello Gallico è possibile ritrovare ancora la tribù dei Gati (lib. III C.27)
- **Geba.** Città filistea (*I Samuele* 13,3). Se Geba è filistea lo è pure Gabaa, come Gabaon.
- **Gebus.** Primo nome di Gerusalemme. Con il termine *Gebusche* in tedesco si indica un cespuglio, una macchia, una boscaglia. Anche il secondo nome dato a Gerusalemme ha una radice filistea, infatti i Gerei erano, assieme a gebusei, cananei ecc., una delle sette nazioni filistee indicate da Mosè. La rinominazione potrebbe solo indicare un passaggio di mano della città dai Gebusei ai Gerei, tribù quest'ultima cui apparteneva Davide. Se ciò fosse vero, la mistificazione di un Davide semita biondo e di una guerra combattuta tra Ebrei e Filistei sarebbe evidente. Crediamo che Davide sia stato un principe filisteo e che abbia affermato il suo principato sulla città capoluogo. Le presunte guerre di Davide contro i Filistei, qualora fossero state combattute, sarebbero nient'altro che normali guerre tra città-stato.
- **Gerar.** Città di cui è re il filisteo Abimelec, che ospita Abramo. In Germania vi è una cittadina di nome Gera, vicino Lipzig. Georgovia era la città del Gallo Vercingetorige. La radice *ger* si ritrova a comporre molti nomi sia di città che di persone. La figlia del vichingo Vilgerdaron si chiamava Geirhild cioè figlia di Ger, la quale, annegando diede il suo nome al lago Geirhildarvatn.
- **Gerusalemme.** Conquistata la città gebusea di Gebus, Davide la rinomina Gerusalemme. Il nome probabilmente è così composto: *Ger-hus-alle-menn*, lancia-casa-tutti-uomini, cioè "Patria di tutti gli

uomini Gerei". Una città con la stessa radice, collocata in Gallia al tempo delle guerre di Cesare, era Gergovia. Ancor oggi *Haus* è parte di nomi composti di città, come Mauthausen, o di edifici come Haus am Stein e Schiffsmeisterhaus, nella cittadina di Melk in Austria. Si noti che Schiffsmeisterhaus è formato da: *schiffs-meister-haus*, cioè il luogo in cui si costruiscono imbarcazioni. È probabile che la città di Gibus, prima della conquista di Davide, fosse governata dalla famiglia di Saul; da *I Cronache* 8,29 emerge infatti che alcuni cugini di Saul, uno dei quali è Simea, figlio di Maclot, abitassero a Gerusalemme.

- **Gessen.** Regione filistea al confine con l'Egitto. La Regione è indicata come terra fertile ed infatti in tedesco *Essen* significa cibo, mangiare, messe, raccolto. *Gessen* corrisponde al participio passato di mangiare.
  - **Golgota.** Luogo dove è stato crocefisso Gesù. Tutti e quattro gli evangelisti sono concordi nel dire che il nome significhi " il teschio". In tedesco con *galgen* (pronuncia galghen), si indica la forca, il patibolo, per estensione lo strumento delle esecuzioni capitali; è molto probabile che Gulgota significasse proprio "luogo delle esecuzioni capitali". Il monte Galgelam appare ancora nel *Codex Tchacos* come il monte nel quale sono riuniti gli apostoli intenti a fare sacrifici, perciò il significato del nome è collegabile sempre al concetto di vittima seppur sacrificale. Il fatto che gli evangelisti riportino il significato di cranio legato, a parer nostro impropriamente, al nome aramaico Gulgota, è sicuramente dovuto alla sovrapposizione, ormai affermata nel loro tempo, del nome Calvario, al quale sarebbe attribuibile il significato "cranio", e al fatto che non conoscessero l'aramaico.
  - **Haret.** Foresta di Haret dove si rifugia Davide, perseguitato da Saul. In protogermanico si indicava con *Horggr* un luogo sacro, tumulo o montagna, considerato come una sorta d'altare. *Har* era anche l'epiteto di Odino, che significava alto, l'altissimo. *Arboga* è il nome di una cittadina Svedese.
  - **Hinnom.** È una valle (Isaia 22,1). *Innan* in protogermanico significa "all'interno"; *innerste*, in tedesco, "parte interna di qualcosa".
  - **Husa.** Nome di un villaggio in cui si svolge una battaglia contro i Filistei (*II Sam.* 21,18). *Hus* in gotico significa casa. Ancora oggi in Germania, come in Austria, molte sono le città che portano un nome composto dove è inserito *Hause*; es. Mauthausen in Austria.
  - **Kfar Sechania.** Città della Galilea, nominata nel *Talmud*, il cui nome ricorda quello di Sicania, nome protogermanico della Sicilia e quello della Scania, regione della Svezia meridionale.
  - **Lot.** Nipote di Abramo. In tedesco indica un antico peso equivalente a gr.16,66; equivale anche a saldatura e scandaglio (*Loten*, scandagliare, livellare).
  - **Lud.** Città filistea citata in *Genesi* 10,13. In tedesco il verbo *laden* significa caricare (lud, imperfetto indicativo), ma può essere anche sostantivo con il significato di negozio, magazzino. *Lugh* era il dio celtico della luce e dei giuramenti. In antico germanico con *Lud* si indicava un luogo sacro, generalmente un bosco sacro. *Lioht* in antico alto tedesco significa luce.
  - **Luhit.** Città citata in *Isaia* 15,5. Lund è una cittadina della Svezia, vicino Uppsala.
  - **Mahanaim.** Il luogo viene denominato così da Giacobbe in seguito alla visione di una schiera di angeli, in seguito alla quale esclama: "Questa è una *schiera* di Dio" (*Genesi*, 32,3). Poiché il *mahal* germanico era una sacra assemblea, equivalente del *Thing* scandinavo, crediamo che i termini "schiera" e "assemblea" siano qui equivalenti: ciò chiarirebbe il motivo della denominazione *Mahan* (assemblea)-*aim* (da *heim*, casa). *Mähen* in tedesco significa anche "falciare, mietere", mentre *mahnen* significa avvertire, ammonire, sollecitare. In Germania esistono tutt'oggi molte città formate da nomi composti con *Heim*: Kelheim; Marxheim; Manneim. Mentre Manneimer è anche nome comune di persona.
  - **Monte Nebo.** Si trova nella Giordania occidentale, di fronte a Gerico, e fa parte della catena montuosa dei monti Abarim, nel paese di Moab, da cui guarda il paese dei Cananei.
  - **Nebo.** Dio Babilonese.
  - **Nembrod.** Nipote di Cam, re fondatore di Ninive, figlio di Cus. Aveva corpo gigantesco.
  - **Querceto di Morè.** Il querceto di Morè (*Gen.* 12,6), presso la città santa di Sichem, viene denominato in altri passi della *Genesi*, per probabile errore di copisti, come quello di Mamrè (*Gen.* 14,13 e 18,1) e di Moria (*Gen.* 22,1). È il luogo presso cui si accampa Abramo. I boschi sacri e i querceti erano luoghi di culto per i popoli nordici. Infatti non è un caso che in Svezia, vicino Uppsala, dove sorgeva il tempio alla triade divina, vi fosse la prateria di Mora: qui si recavano i re per essere acclamati, dopo essere saliti sulla "pietra sacra". Una "grande pietra" appare anche in *II Sam.* 20,8: essa si trova vicino Gabaon, che è l'alto luogo più importante,

nel quale perfino Salomone si reca per offrire sacrifici. Plinio racconta che i druidi “sceglievano i boschi di quercia di preferenza a qualsiasi altro e non compivano riti di sorta senza fronde di quercia”. Questi luoghi, che verranno aborriti da Mosè, sembrerebbero non infastidire Abramo al quale, anzi, viene ordinato da Dio, come prova di fedeltà, di sacrificare Isacco proprio sul monte che sovrasta il querceto. La quercia fu particolarmente sacra anche presso i popoli italici. Il simulacro di Giove capitolino, secondo T. Livio, consisteva in origine semplicemente in una quercia; secondo Erodoto il primo simulacro di Dodona era rappresentato da una quercia; non a caso un luogo sacro ai Filistei era denominato “la quercia dell’indovino”. La morte di Assalonne, figlio ribelle di Davide, avviene proprio sopra un albero di quercia, dove Assalonne rimane sospeso per essere poi colpito da tre giavellotti al cuore. Scavata una buca nel querceto per deporvi il corpo, viene elevato sopra di queste un mucchio di pietre, stessa abitudine dei Vichinghi.

- **Ramat -Lehi.** Alla città di Lehi (*Giudici* 15,17) viene dato l’appellativo di *Ramat* in seguito all’episodio nel quale Sansone uccide una guarnigione filistea servendosi di una mascella d’asino. *Ramat* in tedesco significa “maglio”, “ariete”, strumento per conficcare un palo nel terreno. In tedesco *lieh* è l’imperfetto indicativo di *leihen*, ascoltare ma anche prestare; *licht* significa luce nelle sue diverse accezioni, come “mettere in luce”, “scoprire”.  
*Heiden* in antico norreno significa splendente; *Lioht* in a.a.t., luce.
- **Resen.** Città nominata in *Genesi* 10,3. In tedesco *Reisen* ha il significato di viaggiare.
- **Rimmon.** Città citata in *Isaia* 10,28. Il termine deriva probabilmente da *rim-mon*, luna al guinzaglio oppure da *Riemen*, cinghia, correggio, striscia di cuoio.
- **Segor.** La cittadina prima si chiamava *Bela*. Viene nominata in *Genesi* 14,2 a proposito di una lega fra città filistee che si facevano la guerra a vicenda. Nel passo vengono nominati otto re di nove città che si facevano tutti guerra tra loro, tranne il re di Bela\Segor. La rinominazione di Bela in Segor è la conseguenza della distruzione di Sodoma e Gomorra. Infatti Lot, che risiedeva a Sodoma, si sposta a Bela dietro suggerimento di un Angelo; in questa circostanza il nome della cittadina diventa Segor. Forse il nuovo nome è collegabile con i termini: *Segen*, che significa benedizione, prosperità, fortuna, e *ohr*, ascoltare, in ricordo del suggerimento dell’Angelo a cui fu legata la salvezza, la fortuna di Lot.
- **Sela.** Città citata in *Isaia* 16,1. *Sela* in a.a.t significa anima. Saale è una cittadina della Germania.
- **Sichem.** Nome di città. Per quanto concerne il significato si rimanda a quanto già affermato in relazione al nome di persona, nel paragrafo precedente; potrebbe significare “dentro di sé”. Essa è collocata nel cuore della terra dei Filistei ed è considerata una città santa (*Gen.*12,6). ➤  
**Tebro.** Monte citato in *Giudici* 4,2. Tebro è un antico re di cui parla Virgilio nell’*Eneide* (VIII,468). In Germania esiste una cittadina di nome Nebra; in Sicilia i monti Nebrodi. L’antico nome del Tevere era Tebro. In Svezia, vicino Stoccolma, un comune si chiama Bro. In Liguria il monte più alto si chiama Ebro. In Spagna il fiume più importante si chiama Ebro.
- **Ur.** Città della Mesopotamia da cui deriva Abramo. In alto tedesco antico significa: antico, primordiale; la forma indoeuropea *phe-ur* significa fuoco, in tedesco, *feuer*.

## 6. Riti e festività compatibili

Riti e Festività	Presso i germani	Presso gli Ebrei
<b>La luna nuova</b>	Rappresenta il momento migliore per fare le assemblee e prendere le decisioni più importanti (Tacito, <i>Germania</i> 11,2)	I festeggiamenti avvengono con un convivio durante il quale vengono trattate soprattutto questioni legate alla guerra. Vi partecipano i capi, tanto che l'assenza di Davide viene notata da Saul ( <i>I Sam.</i> 20,24).
<b>Il sacrificio agli antenati</b>	I Germani, e in particolare la tribù dei Senoni, si raccolgono in un bosco sacro per celebrare un rito, di cui Tacito non fornisce però una chiara descrizione e interpretazione (Tacito, <i>Germania</i> 39,1).	Davide partecipa ad un non meglio specificato "sacrificio agli antenati". Di Davide abbiamo già delineato i tratti germanici, questo rappresenterebbe un ulteriore tassello a favore della tesi relativa alla sua origine Filistea ( <i>I Sam.</i> 20,29).
<b>Celebrazione delle nozze</b>	I Germani sono monogami; solo i capi, per motivi di opportunità politica, possono prendere più mogli. È l'uomo che porta la dote, i genitori la passano in rassegna. "La consorte divide col marito fatiche e pericoli, pronta a soffrire ed osare la stessa sorte, tanto in pace quanto in guerra". Nel caso di adulterio la donna viene scacciata dal villaggio, dopo che le sono stati rasati i capelli ed è stata sottoposta nuda al pubblico ludibrio (Tacito, <i>Germania</i> , 18\19).	I genitori di Sansone chiedono per lui la mano della sposa, recandosi a casa della ragazza. Si dà un banchetto di fidanzamento di sette giorni, "così usavano fare i giovani", ma ciò non è attestato negli usi di tutti gli altri insigni ebrei che prendono moglie. È chiaro che si parla di usi e costumi filistei ( <i>Giudici</i> ,14,5).

## 7. Frasi pronunciate da Gesù che conducono al proto-germanico

Le frasi sotto riportate, pronunciate da Gesù, sono tutte riconducibili al protogermanico, a conferma della tesi dell'origine germanica dei popoli della Palestina e dello stesso Gesù.

- **Talita Kumi.** Frase pronunciata da Gesù nell'atto di resuscitare una fanciulla. *Tal* in tedesco significa "valle"; *Kommen* significa "venire" e *Kom*, pronunciato "*kum*" in un dialetto del Grigione, nella Svizzera tedesca, significa "vieni". *Tal'bach* in tedesco indica un ruscello scorrente per una vallata; *Tal'boden*, un fondovalle; *Tal'weg*, una strada lungo la valle. La frase pertanto potrebbe significare "vieni o ritorna dalla valle", cioè dal luogo dei morti.
- **Effetà.** Frase pronunciata da Gesù nell'atto di aprire le orecchie ad un sordo muto. In tedesco *Öffen* significa "aprire".
- **Eli, Eli, Lemà sabactani.** La frase è riportata nella versione datane da Matteo; significa, secondo l'apostolo: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Considerato che la frase venne pronunciata da Gesù in Aramaico e che gli evangelisti, i quali ebbero il compito di tramandarla per iscritto, non conoscevano tale lingua, è più che probabile che vi siano stati errori di trascrizione, tanto è vero che ogni evangelista la riporta con lievi differenze e

ne dà una traduzione più o meno differente. Partendo da tale presupposto affermiamo che *Eli* potrebbe corrispondere a *Hel*, termine che rimanda al concetto dell'aldilà come veniva inteso nel mondo germanico, tradotto dagli apostoli con il termine "Dio"; *lamm*, in tedesco significa "agnello", chiaramente inteso nel suo significato metaforico quale agnello sacrificale, di sacrificio. *Sabactani*, tramandato come se fosse un'unica parola, potrebbe in realtà, essere costituito dai seguenti termini: *es-ab-acht-an*. Il termine *Acht* in tedesco significa attenzione, cura; *echt* significa invece legittimo, genuino, puro, sincero, autentico, vero. La frase, così come noi l'abbiamo scomposta, per la verità non avrebbe un senso compiuto, poiché mancherebbe del verbo; si dovrebbe congetturare pertanto che la pronuncia dell'ultima parola, "an", non sia arrivata chiara al suo uditore o che non sia stata pronunciata per intero da Gesù viste le sue condizioni fisiche, dettagliatamente studiate dal prof. Pierluigi Baima Bollone, il quale osserva che la posizione assunta da Cristo ha probabilmente provocato la morte per asfissia meccanica. Crediamo pertanto che la tradizione, secondo la quale Gesù avrebbe gridato la famosa frase, è piuttosto improbabile; essa piuttosto dovette essere stata sussurrata, proprio a motivo della difficoltà respiratoria e conseguentemente fonatoria. A ciò si aggiunga che i *Vangeli* originariamente erano scritti in greco, ciò lascia supporre ulteriori rimaneggiamenti ed errori di trascrizione da parte dei traduttori e dei copisti. Non si spiegherebbe diversamente il fatto che nel *Vangelo di Giovanni* la frase venga tradotta con l'espressione "tutto è compiuto" e in quello di Matteo con le parole "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Parimenti, solo ipotizzando errori di trascrizione, difficoltà nel tradurre una frase pronunciata in Aramaico, difficoltà fonatoria di Gesù, si può spiegare la differente trascrizione di Matteo e Marco: uno scrive *Eli* e l'altro *Eloi*; uno *lemà* e l'altro *lamà*. Alla luce di quanto osservato, la frase sarebbe riconducibile al seguente significato: tutto si è svolto con cura, con attenzione, per cui il sacrificio è andato a buon fine; ciò comporterebbe l'apertura delle porte dell'aldilà, un accoglimento finale di tale sacrificio. Tale interpretazione, coerente con la traduzione fornita da Giovanni, appare più probabile e più coerente con la vita di Gesù. Ad ulteriore conferma di quanto affermato si aggiunge che *Eli* potrebbe essere assimilabile all'a.a.t. *lioht*, luce. Nel *Codex Tchacos* nel dialogo tra Giuda e Gesù, fa ingresso "un angelo autogenerato, il dio della luce" a testimonianza che il concetto di luce rientrava in un linguaggio rabbinico. *Alu* è inoltre un termine non decifrato ritrovato scolpito su oggetti di ogni tipo, nella Germania settentrionale, datati dal 200 all'800. La parola in questione, appare sempre da sola e viene collegata dagli studiosi al termine protogermanico *aluh*, tabù, o ad *alh* che significa proteggere. Nell'antico inglese *alhs* significa tempio; in norreno *alh* sta per amuleto. *Casluh* e *Lud* sono tribù Filistee, citate in *Genesi* 10,14. Il fatto che la scritta *Alu* sia stata trovata in un brattero (ciondolo) del 400 ritrovato in Svezia, con sotto incisa la ruota del sole o svastica, fa presumere che il termine sia ricollegabile con un concetto di sacralità solare, di luce. Nella cultura nordica la parola *Hel* indica il mondo dell'oltretomba, l'aldilà, il mondo sovrasensibile. Se si tiene conto che nell'*Antico Testamento* gli Eloim, che potrebbero identificarsi con gli abitanti di Hel, erano i figli della divinità primordiale, il riferimento e l'invocazione di Gesù a quel sovra mondo ci sembrano pertinenti. A proposito della parola *lemà* o *lamà* e della nostra traduzione, che le attribuisce il significato di agnello, va osservato che Giovanni Battista per ben due volte definisce Gesù "agnello di dio". Presso i Sassoni si festeggiava il giorno del "*Lammas*", festa del pane, del raccolto, detto anche *lughnasadh* dai popoli nordici, corrispondente anche alla celebrazione della luce che riappare, dando luogo ad una rinascita della vita vegetativa e spirituale. Il riferimento della rinascita, nelle parole di un uomo che sta per morire, ma che ha predicato la resurrezione, appare probabile ed è collegabile al luogo, *Hel*, dove egli sarebbe diretto dopo la morte e nel quale è atteso dagli Eloim. Questa chiave di lettura è anche autorizzata dalla "ispirata visione" apocalittica di Giovanni, nella quale il figlio dell'uomo, in sembianze di agnello (*Lamm*) sacrificato, ancora grondante sangue, si assise tra angeli (Eloim), nell'aldilà (*Hel*).

## 8. Il Codex Tchacos

Nel *Vangelo di Giuda*, contenuto nel *Codex Tchacos*, Gesù cita un angelo apparso da una nube, che si chiama Nebro. Il nome è apparentabile al Tebro, antico nome del Tevere, al monte Ebro in Italia, vicino Alessandria, che domina la riviera ligure, ai monti Nebrodi in Sicilia, ad una cittadina

tedesca Nebra, al fiume Ebro che scorre in Spagna. L'area in cui ricorre questo nome, con le sue varianti, è stata interessata, agli inizi del II millennio a.C., da un'emigrazione germanica.

Nebo era il nome di un dio babilonese. Anche Isaia fa riferimento ad un dio con nome Ebro: "Il dio Bel vacilla, il dio Ebro è prostrato" (*Isaia* in 46,1). Se si considera che nel *Vecchio testamento* il concetto di Angelo e quello di Dio sono spesso assimilabili, tanto che il termine Elohim, come fosse un iperonimo, li contiene entrambi, è possibile che i nomi Nebro, Ebro, Nebo possano essere varianti riferibili o a Dio o ad un angelo. L'indistinzione tra il concetto di angelo e quello di dio è già presente in *Esodo* 3,1-4 dove in un primo momento si dice che "L'angelo del Signore si manifestò in una fiamma di fuoco in mezzo al roveto" e subito dopo che "il signore", vedendo Mosè che si avvicinava "per osservare meglio, lo chiamò di mezzo al roveto"; dunque la fiamma era angelo prima e Signore dopo. La stessa indistinguibilità tra angelo e Dio, entrambi racchiusi nel termine Eloim, la si ritrova nel *Codex Tchacos* allorché, mentre Gesù e Giuda interloquiscono, si fa cenno ad "un Angelo autogenerato, il dio della luce" che "emerse dalla nube". Qui l'Angelo e il Dio si fondono esplicitamente nella stessa entità. L'Angelo ha le stesse prerogative del Dio; infatti nel *Codice* si dice che "Nebro creò sei angeli". Nebro è dunque angelo e Dio insieme, poiché non è stato generato e poiché ha la facoltà di generare angeli.

Nebro viene descritto da Gesù con la faccia che risplende come il fuoco – come nell'episodio di Mosè e del roveto ardente – e che sembra macchiata di sangue<sup>135</sup>. Gesù istruendo Giuda, continua dicendo che Nebro significa il ribelle - in tedesco *nebenbuhler* significa rivale - ma che altri lo chiamano *Jaldabaoth*. Poiché questo codice è stato scritto in copto intorno al III sec., rifacendosi ad un originale più antico scritto in aramaico, sarebbe lecito credere che sia stato possibile, nella trascrizione, qualche errore e che il nome fosse quello di Isaldabloth. Se di errore di copiatura si trattasse, avremmo i seguenti accostamenti: *is*, "egli" in norreno, *alda*, "vecchio", "antico" in protogermanico, e *bloth* o *bloda*, "sangue" in protogermanico, ma che può assumere il significato di sacrificio (*blòt* in norreno); la traduzione del termine sarebbe perfettamente coerente con la descrizione dell'angelo che ha la faccia "macchiata di sangue", a questo punto potremmo aggiungere, di "antico sangue". Lo scenario visionario e metaforico del *Codice* richiama il linguaggio apocalittico utilizzato da Giovanni quando descrive un agnello grondante sangue: "L'Agnello che è stato sgozzato è degno di ricevere la potenza, la ricchezza, la sapienza, la forza, l'onore, la gloria e la lode" (*Apoc.*5,12). Secondo la nostra interpretazione del nome Jaldablòt dunque, i nomi di Nebro e Jaldablòt sarebbero effettivamente equivalenti, come si conferma tra l'altro, senza però spiegarne esplicitamente il significato, nel dialogo tra il maestro e il suo discepolo. Ma poiché nel lessico norreno abbiamo la presenza di un altro vocabolo molto più simile a quello riportato nel Codice e cioè *Gjalda*, col significato di "pagare", sarebbe possibile anche la traduzione di "pagare col sangue", *Gjalda-blòt*, o di "sacrificio espiatorio". L'angelo insanguinato del *Codex*, anticipa ad ogni modo l'agnello sgozzato dell'*Apocalisse*; il tributo del sangue versato dall'altro lato è un tema ricorrente nella mentalità ebraica, come prezzo da pagare, sempre ed in ogni modo, anche se si viola il sabato raccogliendo fascine.

Le possibilità interpretative continuano ancora se ci rifacciamo all'importantissima tradizione scandinava legata alla nascita del sole nel solstizio d'inverno. Questa veniva indicata in norreno col vocabolo *Jòl*; seguiva un grande sacrificio, *blòt*. Il termine *Jòl* non è stato tradotto con certezza, si crede comunque che si riferisse ad entità soprannaturali risalenti a tempi antichissimi. Durante la festa dello *Jòl* gli scandinavi bevevano lo *Jòlaol*. Ancora nel 610, gli Alamanni che conquistarono Bregenz, nella Svizzera occidentale, trasformarono la Basilica cristiana di questa città in un tempio a Wotan e gli offrirono libagioni di birra. È da tenere in conto ancora che, presso gli Scandinavi, esisteva una cerimonia, celebrata durante il solstizio d'inverno, detta *Disablòt* che significa sacrificio ai Disi, divinità aventi funzioni legate al destino, al quale erano soggetti uomini e dèi. Questo sacrificio, definito *blòtvèizla*, cioè banchetto sacrificale (*blòt-vè-izzan* cioè sangue-sacralità-cibo, in lingua norrena), consisteva in una serie di pratiche onde accedere alla conoscenza del proprio destino. Il venire a conoscenza del proprio destino implicava, per l'uomo del nord, l'assunzione di un atteggiamento coerentemente atto a perseguirlo fino in fondo, nel migliore dei modi. Nessuno avrebbe minimamente tentato di sottrarsi.

Un eco di tale atteggiamento è presente nell'Induismo, ma pure i *Vangeli* descrivono un Gesù

<sup>135</sup> Nel *Codex Tchacos*, che si riporta al fine di lasciare al lettore libertà interpretativa, si può leggere quanto segue: " ed è uscito dalla nube un grande Angelo, l'autogenerato, il Dio della luce"; " ed ecco s'è ma... della nube, un ...del viso del quale brillava del ... ma il cui aspetto era insozz..o di sangue che porta ...ome di Nebro, che s'è tradotto con Ap..tata altri hanno detto i..dabaoth. e ancora un altro angelo è uscito dalla nube ... Saklas"

consapevole del proprio destino al punto che, se in un momento di debolezza dice: “Padre allontana, se ti è possibile, questo calice da me”, subito dopo si riprende dalla debolezza, concludendo: “Tuttavia non la mia, ma la tua volontà sia compiuta”. Secondo il *Codex Tchacos* Gesù spingerebbe lo stesso Giuda a non desistere e ad operare in modo che il destino, di cui lo stesso Giuda è strumento, si compia; non importa se il suo gesto sarebbe stato mal interpretato dai posteri, anzi proprio per questo, per aver accettato un destino apparentemente infausto, egli sarebbe stato il più grande fra gli apostoli. Nella frase pronunciata da Gesù in croce, nella versione fornita da Giovanni, “Tutto è compiuto”, sembrerebbe quasi compiersi un destino, attraverso una serie di atti rituali e consequenziali. Se il *Codex Tahcos*, venisse interpretato alla luce di una tradizione nordica, il ruolo di Giuda apparirebbe coerente con tale tradizione e si comprenderebbe la stessa rivalutazione dell’apostolo effettuata in questo codice; perfino la sua stessa impiccagione, di cui parla solo Matteo, rientrerebbe nella tradizione nordica, che lega l’impiccagione iniziatica di Odino ad un rito per l’acquisizione della conoscenza delle cose supreme.

Nel Codice, un altro angelo si chiamava Saklas; in tedesco *sache*, significa “cosa”, “oggetto” e *lassen* sta per “lasciare”. *Sachlage* in tedesco significa “stato delle cose”. In Ittita *Saklais* significava rito, usanza; l’indoeuropeo *Sak*, sta per sacro. Entrambi gli Angeli sono buoni.

Sempre nel *Codice* appare ancora il riferimento ad un “Regno di Barbelo”. Il vocabolo è chiaramente composto da *Bar-Belo*: *Baal* o *Bel*, come lo chiama Isaia, fa evidente riferimento al Signore filisteo; *Bar* in tedesco significa “scoperto”, “nudo”, ma potrebbe anche significare “figlio” poiché rimanda simbolicamente al neonato che viene accolto in questo mondo nella sua nudità. A favore di questo secondo significato si consideri il termine norreno *bur*, che corrisponde appunto a “figlio”. Il nome Barbelo potrebbe pertanto avere due possibili significati: “figlio del Signore”, cioè di Baal, è una possibile interpretazione; l’altra potrebbe essere “la rivelazione del Signore”, alludendo ad un regno in cui il premio consiste nel beneficiare della vista del Signore.

Non siamo interessati, in questa sede, ad entrare nelle diatribe, ancora in corso, sul ruolo dei personaggi citati in questo Codice; piuttosto abbiamo inteso trovare conferma, attraverso l’interpretazione di alcuni nomi propri, del fatto che la lingua di Gesù fosse l’Aramaico, del resto chiamato in causa da tutti i *Vangeli*, più o meno apocrifi, e che essa corrispondesse alla medesima lingua germanica parlata due millenni prima nella Regione dell’Arem. Sulla correttezza di tale tesi, crediamo che non vi sia più alcun ragionevole dubbio.

## 9. Caratteristiche linguistiche comuni nell’area di espansione dei Germani.

Dal momento che si è fatto riferimento alla Mesopotamia come al luogo da cui i Germani, giunti attraverso il Danubio, si sarebbero poi diffusi nel Medioriente e nel Mediterraneo, riteniamo opportuno fornire solo qualche prova della derivazione germanica delle lingue comprese nella zona di espansione dei Germani, prendendo in esame alcuni termini di carattere religioso che riconducono a tale ampia area geografica.

### ➤ **Sumeri o “popoli del mare”**

Il termine deriva da *zum-mer*, dove *zum* è la contrazione di *zu dem*, cioè “dal mare”. *Zu* in tedesco è una preposizione, può indicare moto a luogo (a, al, alla...) ma anche moto da luogo (da, dal, dagli...). La lingua protogermanica subì, nell’area Mesopotamica, una rotazione consonantica, che aveva interessato la stessa Germania, nella zona che gli studiosi hanno delimitato con la convenzionale linea di Benrath. Nella lingua accadica si ha pertanto il passaggio della consonante *z* alla *s*, per cui *zu* diventa in accadico *su*. Lo stesso dio sumero Abzu diventa Apsu in lingua accadica. Già nei nomi Immer e Fasur, rispettivamente padre e figlio, citati in *Genesi* 20,1, sono stati individuati, nei capitoli precedenti, dei soprannomi marineschi: Fasur starebbe per “vecchia botte” e Immer, da *im+mer*, “sul mare”.

La prova che il termine Sumeri derivi da *Zu mer*, “dal mare”, potrebbe esserci fornita dalla definizione di “popoli del mare” data da Ramesses III alle genti che si affacciarono sul proprio regno durante la sua reggenza. Questo faraone, che regnò in Egitto dal 1198 al 1166, parla dei

popoli del mare come della sommatoria di popoli diversi e tuttavia affini tra loro. Infatti cita Filistei, Sechei, Shekeleshi, Deni, Vesheshi. Una cosa è certa: i popoli ai quali allude il Faraone non giungevano materialmente dal mare, tanto è vero che sono effigiati nel tempio di Medinet Habu mentre marciano con carri trainati da buoi; il faraone pertanto non conia personalmente il termine sulla base della reale constatazione del luogo di provenienza, il mare appunto, ma si rifà ad una più antica tradizione, probabilmente riportata negli annali, in base alla quale le genti che ciclicamente, provenienti da nord, si affacciavano nei territori medio- orientali, accomunate dalle medesime caratteristiche somatiche, linguistiche ed etniche, venivano definite appunto “popoli del mare”, in ricordo della loro originaria provenienza dal Nord dell’Europa, attraverso il Danubio e il Mar Nero. In merito alla direzione geografica di provenienza, Ramsete III afferma: “ I popoli stranieri ordirono un complotto sulle loro isole. Tutt’a un tratto i paesi sparirono e furono dispersi nella battaglia. Nessun paese resistette contro le loro armi, a cominciare da Hatti, Kode, Carchemish, Arzawa e Alasia (Cipro), che furono tutti distrutti d’un colpo. Fu montato un campo nella zona di Amurru (Libano settentrionale) (...) poi mossero alla volta dell’Egitto ...”. La prima città a cadere sotto l’avanzata degli stranieri, alla luce del racconto del faraone, è dunque Hattusa, capitale del regno Ittita, che si trova nel cuore dell’Anatolia: se i “popoli del mare” fossero giunti dal Mediterraneo sarebbe stato impossibile dare inizio alla loro campagna espansionistica con la conquista di Hattusa, estremamente distante e per di più protetta, per chi viene da sud, da una catena montuosa difficilmente valicabile, soprattutto se la marcia avviene con carri trainati da buoi; la conquista di Hattusa sarebbe stata invece ovvia e necessaria se essi, come supponiamo, provenivano dal mar Nero. In seguito all’elencazione delle città che cadono una dopo l’altra, si può tracciare una linea di marcia del nostro popolo, che va da nord a sud. Infatti la prima città attaccata e sconfitta è quella ittita e l’ultima attaccata, ma che riesce a respingere gli stranieri, è quella egiziana.

Una sola può essere perciò la spiegazione, già fornita nel capitolo IV del Libro II e più dettagliatamente nel II capitolo del Libro III: le isole d’origine dei “popoli del mare”, di cui parla il faraone, non sono quelle del Mediterraneo ma quelle del Mar del Nord; i popoli in oggetto non sono dunque i Sikani della Sicilia ma gli Skani <sup>136</sup> della Svezia meridionale, non i Danai della Grecia ma quelli della Danimarca. Dal Nord dell’Europa, attraverso il Danubio e il Mar Nero, giungevano pure i Gutei, che determinarono intorno al 2000 a.C. la caduta del regno degli Akkadi, creato da Sargon: se questi fossero i Goti, come noi crediamo, ebbero anche loro verrebbero da un’isola, quella scandinava di Gotland. Si aggiunga che, nel grande arcipelago di isolette svedesi ve n’è una, chiamata Gotska, il cui nome è assimilabile a quello del popolo dei Kaska, con cui il re ittita Mursilis II (1321-1295 a. C.) dovette battersi; alla luce di quanto affermato nei capitoli precedenti potrebbe apparire non indifferente il fatto che la città più importante dei Kaska si chiamasse Pala (Bala). A Troia, città nella quale, contemporaneamente alla migrazione dei popoli del mare cui allude il faraone, si combatte la famosa guerra <sup>137</sup>, il capo degli alleati Frigi, provenienti secondo Omero dalla lontana Askania, si chiama Askanio: Skania è l’attuale nome della regione più meridionale della Svezia, perciò i Frigi e i Kaska potrebbero essere la stessa etnia.

Non v’è dubbio perciò che “l’esercito” di carri trainati da buoi, immortalato nel tempio di Ramsete III, non era altro che testimonianza dell’ennesima migrazione di popoli che, seguendo una memoria storica millenaria, si spingevano dalle fredde terre del nord Europa verso i paradisi della Mesopotamia, dove erano stati denominati per la prima volta *zum Mer* o popoli del Mare perché erano stati visti apparire dal Mar Nero, dove erano arrivati percorrendo il Danubio. Perciò Ramsete III si era attenuto all’antico nome di “popoli del mare” o *zum Mer*.

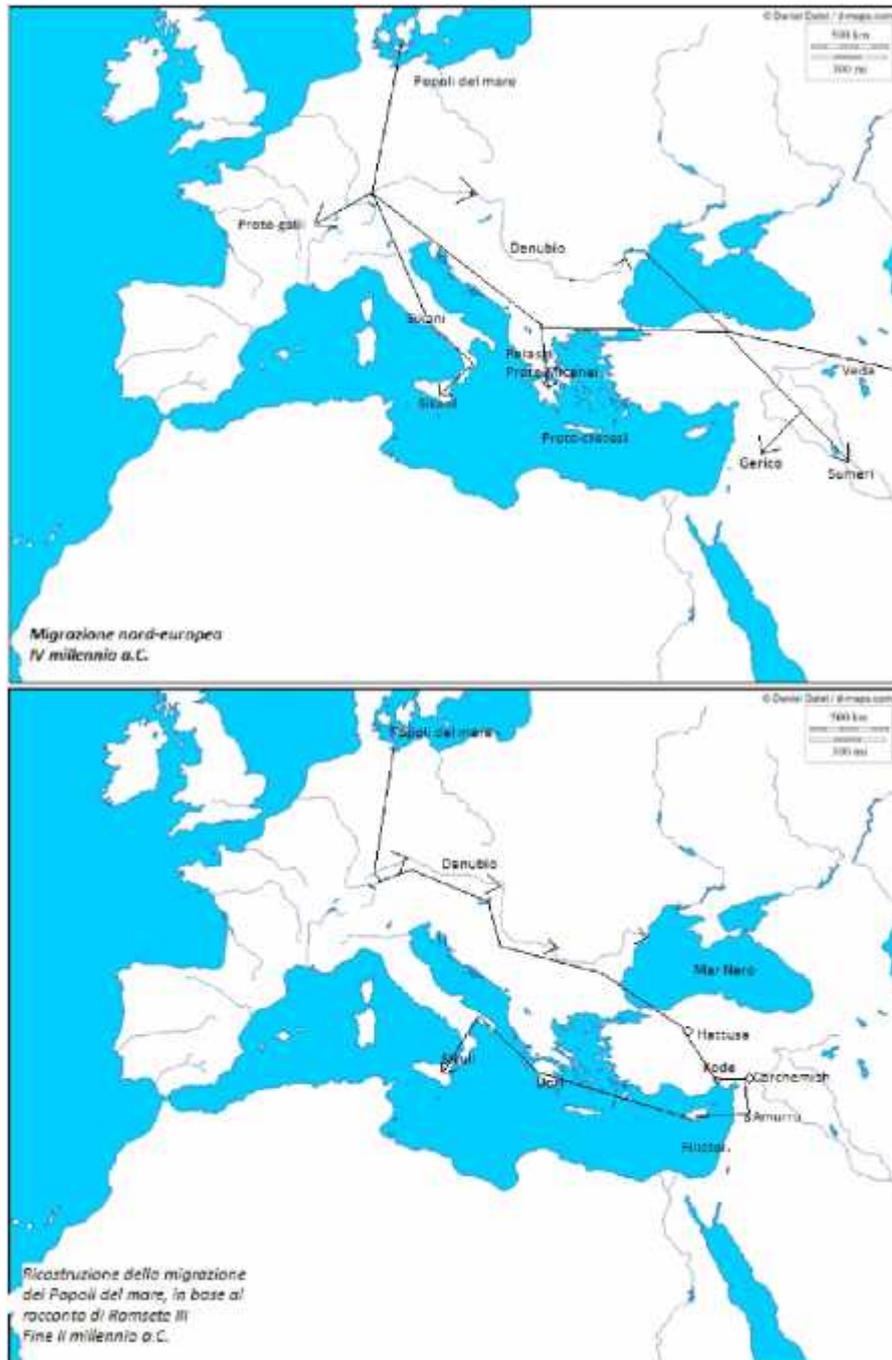
Che la direzione di provenienza di questi popoli del mare sia stata il nord e non le isole del Mediterraneo, come una superficiale interpretazione delle parole di Ramsete III potrebbe far supporre, è il fatto che anch’esse vennero sconvolte da tale migrazione. Infatti, se vogliamo dare credito al faraone - sperando che non fosse un mistificatore come il suo predecessore Ramsete II, che aveva spacciato come sua vittoria la battaglia di Kadesh combattuta contro il

<sup>136</sup> Vedasi *Dalla Skania alla S(i)kania, le grandi migrazioni protogermaniche*, op. cit.

<sup>137</sup> La datazione della guerra combattuta a Troia coincide perfettamente con l’arrivo dei Popoli del mare. Infatti, secondo la *Marmor Parium*, un annale greco inciso su una tavola di marmo di 2 m. per 0,70, la distruzione di Troia sarebbe avvenuta il 5 giugno del 1209 a. C., cioè circa trent’anni prima del racconto di Ramsete III. È proprio nei due decenni successivi al ritorno dei Greci da Troia che il consolidato e potente regno dei Micenei sparisce per lasciare posto ai Dori, i quali corrispondono, a nostro avviso, ad una delle etnie dei Popoli del mare.

re ittita Muwatallis - i popoli del mare, una volta sconfitti, ripiegarono verso le coste della Palestina, dove in molti si intrattennero, mentre altri raggiunsero la Grecia, dove vennero chiamati Dori, la Puglia e la Sicilia, dove vennero chiamati Sikuli. Così come in Grecia venivano chiamati Dori e provocavano la scomparsa degli Achei, a cui si sovrapponevano, in Sicilia, dove venivano chiamati Sikuli, si sovrapponevano ai Sikani nella parte orientale dell'Isola. In Sicilia si avrà una simbiosi proficua di due popoli consanguinei, che avrebbe resa l'isola splendida per mezzo millennio, fino all'arrivo dei primi coloni greci eredi dei Dori.

Che l'area mesopotamica sia stata sempre investita da migrazioni di popoli germanici provenienti dal Danubio è provato anche dai toponimi di radice germanica.



### ➤ **Inanna, Ishtar, Astarte e altri dei**

Gli dèi principali dei Sumeri erano An o Anu e Ut. Enlil era il signore del vento. Arinna è la dea sole presso gli Ittiti: il fatto che al sole venga attribuito un genere grammaticale femminile richiama la medesima caratteristica della lingua tedesca, in cui sole è femminile, “*die sonne*”.

Uras o Ki era la dea della terra, dalla quale sarebbe nata Inanna, assimilabile alla dea Astarte e a quella ittita Ishtar. La dea della fecondità veniva raffigurata in una statuetta come una donna nuda gravida e prosperosa. Inanna o Astarte o Ishtar è la dea dell'amore e della fecondità presso i Filistei e il fatto che siano state attribuite a Salomone mille mogli è molto probabilmente in relazione al culto della dea, come si è già osservato, specialmente se messo in relazione al fatto che, nei pressi del tempio di Salomone, sarebbe stata successivamente collocata un'area dedicata alla prostituzione sacra (*II Re 23,7*).

Quanto al termine ittita Istar, si osserva che esso deriva da *Is-tarn* (in tedesco *tarn* significa velata) con il significato di “la nascosta”. Se si considera che, in origine, essa veniva rappresentata nuda, il fatto che poi sia stata indicata come “la nascosta”, cioè coperta o velata, si potrebbe interpretare metaforicamente come una sua sparizione dalla terra. Per capire ciò si deve risalire al mito di Inanna che, per liberare il suo amore, discende agli inferi, dove viene però sopraffatta dalla dea che ne è custode: in questo momento la dea si cela alla vista degli uomini per cui, da nuda che era, cioè senza veli, visibile agli uomini, ecco che diventa invisibile, velata. Il tema della discesa agli Inferi rappresenta il primo caso di resurrezione della storia: infatti il mito continua con la resurrezione della dea e la sua ascesa.

### ➤ **Tartaro.**

Per i Greci è un luogo dell'oltretomba, posto al centro della terra. Il nome è composto da *tar-tar*, *tarn* in tedesco significa celato, nascosto. La ripetizione lascerebbe intendere che significhi “due volte celato”, cioè doppiamente nascosto, al fine di renderlo del tutto inaccessibile, oppure “nascosto per la seconda volta” visto che alcuni mortali avevano avuto l'ardire di recarvisi.

Potrebbe però significare anche “la porta nascosta”, infatti in questo caso il nome sarebbe composto da *Tare*, “nascosto” e *tor*, “porta”. Questa seconda ipotesi prende corpo dalla constatazione di come i guerrieri germanici entrassero nel Walhalla attraverso una delle 540 porte di accesso. Nella mitologia norrena, il *valhalla* è formato da una grande sala detta “*Thor's Halle*”, residenza appunto del dio Thor. Nella mitologia Greca il Tartaro potrebbe aver preso il posto della sala di Thor. Abbiamo visto come la porta rientri nel simbolismo ebraico di Giacobbe e cristiano di Gesù, come luogo di accesso per l'aldilà. Nella stessa parola greca, diventata poi nome di persona, Soter, italianizzata in Salvatore, intravediamo la stessa radice: infatti il nome deriverebbe dal protogermanico *sah* (vide in tedesco) e *tor* (porta) cioè “vedere la porta”. Si noti che in meridione, nel dialetto di alcuni paesi della Puglia e Sicilia, il nome italiano Salvatore diventa Tore, appunto porta in tedesco (*tor*). Salvatore è colui che trovando la “porta” o la “via”, assume, pur in religioni così apparentemente diverse quali la nordica e la semita, il ruolo dell'eroe prometeico che permette l'accesso al sopra mondo.

Tali sono gli apparentamenti religiosi tra Mesopotamia, Palestina, Grecia, Germania, Italia che non appare più una semplice coincidenza il fatto che l'aquila sia l'animale che divori il fegato di Prometeo, che aveva osato varcare la porta dell'Olimpo per beneficiare l'uomo del sacro fuoco strappato agli Dèi, e sia anche l'animale a guardia del Walhalla, che impedisce l'accesso a chi non è morto eroicamente.

Il concetto dell'eroe che apre la porta e diventa “salvatore”, parrebbe dunque essere concetto antico e comune a molti popoli. Perfino il famoso labirinto cretese allude alla ricerca di una via o porta da seguire per la salvezza; Teseo verrebbe in tal modo accomunato ai benefattori disinteressati che elargiscono doni e benefici agli uomini. Il modo con cui Teseo trova la giusta “via” per uscire dal labirinto, cioè l'astuzia, richiama quanto dice Gesù a proposito del fatto che “bisogna usare violenza al regno di Dio per entrare”. L'inganno di Ercole su Atlante, l'astuzia del filo di Arianna utilizzato da Teseo, la “violenza” cui allude Gesù, pongono l'eroe in uno *status* di vincitori.

Così non è per i Titani, che falliscono e vengono scaraventati da Zeus nel Tartaro. Questo episodio richiama il racconto biblico degli angeli ribelli e dunque decaduti, anche loro come i Titani. Il *tar-tar* sarebbe stato “due volte nascosto” onde evitare che questi dei decaduti potessero essere liberati e messi nelle condizioni di nuocere nuovamente.

Si noti come le lotte tra dei si concludano senza la morte di alcuno di essi, altrimenti non sarebbero dèi, perciò al vincitore non rimane che rilegare gli sconfitti in posti sicuri e nascosti,

inaccessibili ai partigiani degli dei sconfitti.

➤ **Hel.**

Hel è un vocabolo germanico che indica l'aldilà, più come concetto che vero e proprio luogo fisico paragonabile ai Campi Elisi dei Greci. Il nome deriva da *Hel-is*, prati o campi dove albergano le anime beate. Dal protogermanico Hel deriva El, Eloì, Eloim: utilizzati per indicare un angelo, un dio o il semplice concetto del divino. In quest'ultima accezione fu inteso presso i popoli germani arcaici.

➤ **Tilmun**

Tilmun è un vocabolo sumerico che indica il Paradiso. Viene identificato come un luogo privo di malattie, vecchiaia e altre sofferenze che affliggono gli uomini. Qui "il leone non uccide (..) il lupo non divora l'agnello"; può darsi che Isaia si ispiri al paradiso terrestre sumero quando incita i Filistei a far sì che quel periodo ritorni. Questo paradiso sumero viene descritto come un'isola. Anche presso i Germani il paradiso veniva posto in un'isola che si chiamava *Thule*: l'assonanza tra Tilmun e Thule è notevole e la radice *Til* richiama il tedesco *Tal* che significa valle e si riconnette ai campi Elisi greci. Il nome potrebbe derivare da *Tal-munden* cioè "valle del piacere", visto che *munden* in tedesco significa "provare piacere", "gustare". Il Paradiso viene identificato del resto in tutte le culture antiche come una valle delle delizie dove scorre latte e miele. Gesù, quando richiama la bambina in vita, le ordina perentoriamente: "*Talita kum!*" cioè, come già affermato, "ritorna dalla valle".

## CAPITOLO II

### L'Occidente: fucina di civiltà

#### 1. Un ingiustificato complesso di inferiorità

È innegabile che l'Occidente abbia contratto, nei confronti dell'Oriente, un ingiustificato complesso d'inferiorità su tutti i piani possibili, da quello culturale a quello religioso.

Questo complesso non nacque certo con la campagna militare di Napoleone, che vide la maestosità delle piramidi e l'ineffabile mistero che circondava le aride sabbie del deserto egiziano; non con l'imperialismo inglese, che dovette fare i conti con i *Veda*, antichi di quattro millenni, e con il sanscrito, da cui si è creduto derivassero le lingue europee. Questo complesso d'inferiorità, scaturito dalla perdita di memoria della propria storia da parte dell'Occidente, è molto più antico. Esso appare già nel III sec a. C. quando Roma, ombelico e simbolo dell'Occidente, viene a contatto con il mondo greco, di cui aveva conosciuto prima l'opulenza in Sicilia e dopo la mollezza in Oriente. Scipione ne rimase subito affascinato e riempì Roma di circoli filosofici, ma quel fascino effimero subito da Scipione fu contrastato dalla politica del lungimirante Catone, che ne avvertì subito la pericolosità in quanto, come medusa, la cultura orientale avrebbe potuto impietrire la grandiosa azione di Roma sul mondo, che ancora ai tempi di Plinio<sup>138</sup> stupiva le genti, capaci di accogliere con consenso la civiltà romana, di cui si fecero portavoce Aristide, Plutarco e tutti gli uomini di nobile e libero spirito.

Catone non solo non venne sfiorato da alcun complesso d'inferiorità nei confronti di chicchessia, ma anzi riteneva lo spirito romano superiore ad ogni altro, al punto da "essere scelto dagli dèi come guida dei popoli". La religiosità di Catone non subì cedimento alcuno e quando, per accontentare il popolino di Roma, che era ormai diventato multietnico, si celebravano certe cerimonie religiose di provenienza orientale, come quella nei confronti di Cibele, arrivata dall'Epiro, egli provava tale repulsione da lasciare l'Urbe per tutta la durata delle celebrazioni. Egli capì subito che il morbo della retorica e della filosofia sarebbe potuto diventare un virus letale per la plebe se perfino aristocratici come Scipione ne erano rimasti contagiati. Perciò espulse da Roma a più riprese quei filosofi che erano capaci di dire tutto e il contrario di tutto, corrodendo le certezze dei sani romani, fondate sui valori che avevano reso grande nel mondo lo Stato romano. Se Atene era

138 Plinio il Vecchio: "L'Italia fu eletta dai Numi a riunire attorno a sé i popoli dispersi, ad avvicinare con l'uso di una sola lingua, tante genti di rozzi e discordanti linguaggi, a dare agli uomini le norme di un comune vivere, a fare di tutte le genti un solo popolo, di tutto il mondo una sola Patria." Elio Aristide: "O Romani, voi avete percorso tutto il mondo, soggiogati i fiumi con arditissimi ponti, tagliato le vette dei monti per farle accessibili all'uomo, popolati i deserti di stazioni di rifornimento e ristoro, assoggettato tutto all'ordine e alla disciplina". Plutarco, *Vita di Romolo*, 1,8: "Roma non poteva assurgere a tanta grandezza se non avesse avuto in qualche modo origine divina".

crollata per essere diventata una contemplatrice di immobili statue, Roma non intendeva deporre la daga per sostituirla alla penna. Se lo spirito degli Achei si era sciolto nell'Oronte, questo non doveva riversarsi sul Tevere.

Per quanto di nobile spirito, non fu di pari fermezza Augusto, che non contrappose lo spirito romano alle mollezze d'Oriente e commissionò a Virgilio una storia nella quale si facevano discendere le origini romane da quell'Oriente cui Omero<sup>139</sup>, col suo poema, aveva dato sommo prestigio. Virgilio non disattese le aspettative del suo principe e scrisse la storia del troiano Enea, ma lo fece a modo suo. Non potendo venir meno al principio deontologico che il suo ruolo di storico gli imponeva, ritenendosi vate della verità, non volendo attirarsi la collera delle Muse, criptò il vero significato della sua storia, inviando un messaggio in codice ai posteri. Nell'*Eneide*, infatti, è possibile leggere tra le righe un'altra storia, nella quale le origini di Roma non affondano nella Troade rocciosa ma nella Germania boscosa. Non è Enea, il testimone dell'Oriente che passa in Occidente, ma è il re Latino colui che plasma lo spirito della futura *gens romana*; è il teutonico Turno che giganteggia sull'"effeminato" orientale Enea, termine virgiliano che, pur non intendendo affievolire i valori e la *pietas* del protagonista allude però ad un Oriente che, ai tempi di Virgilio, si contrappone alla virilità romana.

Se è vero che, al tempo di Virgilio, a quel mondo di barbari teutoni, capaci di stragi efferate come quella di Teotoburgo, si guardava con sgomento, è anche vero che dall'Oriente penetravano a Roma mali maggiori, che non distruggevano le legioni, ma infiacchivano lo spirito di un intero popolo, nato invece per fungere da guida. Era il pericolo del contagio dell'effeminatezza orientale, da cui perfino un grande generale come Cesare fu contaminato, se non di fatto di certo nel sospetto<sup>140</sup>, che faceva orrore a Virgilio. In Oriente, per il poeta, si celavano mali ben maggiori della barbarie germanica, che poteva senz'altro essere addomesticata dal dominio romano. Nei Germani Virgilio, come pure Tacito in seguito, poterono ravvisare gli stessi tratti di austerità di un Coriolano o di un Cincinnato. Perciò Virgilio consegnò al mondo occidentale un messaggio che, letto tra le righe, dava all'Occidente il primato e faceva di Latino un re\sacerdote, custode della porta, la medesima con la quale Gesù si sarebbe identificato in appresso.

L'Occidente conservò una propria coerenza nella visione e gestione del mondo e del sovra mondo fino all'arrivo di Paolo di Tarso a Roma. Il dualismo corpo e spirito, mondo e sovra mondo non era ancora penetrato nella visione occidentale, che dell'unità aveva fatto la leva di ogni sua azione: il Romano non agiva nel mondo per ottenere un premio nell'aldilà ma per un immediato riscontro in questo stesso mondo; egli voleva essere signore degli eventi, certo di saperli gestire. Il Romano non demandava agli dèi i compiti ai quali era certo di poter assolvere personalmente, non invocava la colonna di fuoco dell'*Esodo* sugli eserciti nemici, ma pretendeva di ottenere tutto il merito della vittoria attraverso il proprio coraggio, la propria intelligenza strategica e la devozione al proprio comandante. L'ardire dell'uomo occidentale lo spingeva a voler osare; sapeva che era possibile "attraversare la porta" attraverso l'apoteosi nella battaglia: Aiace e Cincinnato, Ercole e Prometeo la oltrepassarono con l'unico mezzo conosciuto, la lotta e la vittoria. L'uomo occidentale seppe farsi custode della porta, ritenne di potersi ergere dinnanzi alle forze infauste che tentavano di oltrepassarla, per contrastarle, fino a quando non abdicò nel 380<sup>141</sup> a quel ruolo. La porta di Giano allora cambiò custode, ma essa continua, sotto altro nome, ad aprirsi e chiudersi fino ad oggi<sup>142</sup> e non sapremo più dire per fare entrare o uscire quali forze.

Con i nuovi ritrovamenti archeologici, anche il presunto divario della conoscenza, del sapere, della cultura tra Oriente ed Occidente si riduce a favore di quest'ultimo. La tavoletta di Tartaria, ritrovata in Bulgaria, che attesta la conoscenza della scrittura già nel 3500 a. C., il disco di Nebra,

139 Si precisa che Troia può essere definita orientale solo geograficamente poiché dal racconto omerico si evince che i costumi e la religione troiana non differivano da quelli achei. Abbiamo già dimostrato, in un saggio di precedente pubblicazione, che le radici achee e troiane erano nord europee. Lo stesso nome del figlio di Enea, Ascanio, riconduce ad una toponomastica scandinava; si consideri inoltre che Omero fa derivare i Frisoni, alleati dei Troiani, con cui condividono le stesse origini, dall'Ascania.

140 Cesare fu sospettato di aver venduto le sue attenzioni al re di Bitinia Nicomede IV. Il modo poi di grattarsi la testa col dito mignolo gli guadagnò lo scherno dell'arguto Cicerone.

141 L'imperatore Graziano, in questa data, rinuncia al titolo di pontefice massimo, cedendolo al vescovo di Roma. Il pontefice, colui che gettava un ponte tra il mondo e il sovra mondo, era l'equivalente del custode della porta che conduceva nell'aldilà. Si noti che in tedesco portiere si traduce con "*Torwarte*", nome composto da *Tor*, porta, e *Warte*, aspettare, fermarsi. Tor inoltre è il dio germanico della guerra ma anche della porta.

142 Il Papa, che fino al 380 veniva chiamato vescovo di Roma, oltre che il titolo di pontefice ha ereditato pure l'ufficio della apertura della porta, non più quella del tempio del dio Giano, che si apriva quando iniziavano le ostilità, ma quella della chiesa di San Pietro, che si apre per dare inizio all'anno giubilare.

in Germania, che in piena età del bronzo attesta conoscenze astronomiche <sup>143</sup> insospettabili per quell'area geografica e quel periodo storico, rimettono tutto in discussione, sicché la reale esistenza di un focolaio civilizzatore che, partendo dal nord Europa, viene veicolato, attraverso il Danubio, per riversarsi nel Mar Nero e da lì in tutto l'Oriente, fino a diventare artefice dei *Veda* indiani, come abbiamo sostenuto nei capitoli precedenti, prende sempre più corpo.

## 2. La religione primordiale

Nei precedenti capitoli si è più volte ribadito il fatto che la religione elaborata in Palestina abbia avuto origine dal “sacerdozio in eterno alla maniera di Melchisedec”, re\sacerdote caldeo. È opportuno a questo punto precisare di volata, perché l'approfondimento dell'argomento travalicherebbe i confini che ci siamo imposti in questa trattazione <sup>144</sup>, che il sacerdozio di Melchisedec è in realtà il retaggio di un'ancora più antica “concezione del mondo”.

Il concetto primigenio, universale, unitario di religione che caratterizzava in tempi remoti il genere umano, a nostro giudizio, si è trasformato nel tempo, adattandosi alle peculiarità locali. La Mesopotamia, terra di Melchisedec e di Abramo, deve essere considerata pertanto solo come una tappa, feconda di sviluppi, dell'espansione di una visione del mondo originatasi in occidente, nelle fredde terre del Nord. Dalla fertile terra compresa tra i due celeberrimi fiumi, tale visione del mondo riprende il viaggio verso Oriente, verso l'India, dove avrebbe trovato terreno propizio per la nascita di un ulteriore laboratorio speculativo, e da cui sarebbe poi tornata indietro profondamente trasformata verso il luogo che l'ha originata, come il raggio solare che, giunto sulla terra sotto forma di luce, viene riflesso sotto forma di calore.

Così la reincarnazione, a cui credevano i Germani descritti da Tacito, diventa in India <sup>145</sup> una condanna, manifesta nel ciclo inarrestabile delle vite, che può essere arrestato solo da pochi individui, attraverso una catarsi individuale. La certezza della vita oltre la morte che avevano i Druidi raccontati da Pomponio Mela, al punto di concedere prestiti in questa vita per farseli rendere nell'altra, diventa pure la certezza dei futuri cristiani.

L'India diventa, dall'VIII secolo a. C. in poi, il centro di un ulteriore irraggiamento verso il Mediterraneo. Da qui la teoria sulla trasmigrazione delle anime passa al mondo greco: Pitagora, nel VI sec. a. C., e Platone, nel IV sec. a. C. asseriscono la bontà della tesi della metempsicosi; Pirrone, nel III sec. a. C., al seguito di Alessandro Magno, entra in contatto con i Gimnosofisti e i Magi e, rientrato in Patria, dà vita alla scuola degli scettici e insegna come raggiungere l'impassibilità, la quiete dello spirito a cui era pervenuto, due secoli prima, Siddartha, fondatore del buddismo. Il raggiungimento dell'assenza di turbamento fu l'oggetto di ricerca degli stoici, il fondatore dei quali fu Zenone, a cui gli Ateniesi eressero una statua, ritenendolo il più saggio degli uomini. In Palestina, il concetto modificato di reincarnazione diventa per i Farisei resurrezione della carne. Il corpo è uno strumento di cui gli Ebrei, pur considerandolo una prigionia per lo spirito, non sanno privarsi, tanto che Ezechiele, per rendere Dio gradevole al popolo israelita, gli fa dire: “Riconoscerete che io sono il Signore quando aprirò le vostre tombe e vi resusciterò dai vostri sepolcri (...) e rivivrete” (*Ezechiele* 37,12). Il Cristianesimo, mutuando dall'ebraismo farisaico lo stesso concetto di resurrezione del corpo, lo restituisce all'occidente, da dove esso era partito al seguito della migrazione del popolo Ario, trasformato: infatti non sarà più migrazione delle anime, come veniva concepita dai Germani, ma un dirigersi in un luogo ben preciso, un regno che, nell'anno zero, un re di nome Gesù aveva fondato.

Il concetto di uno spirito che alloggia nel corpo e gli sopravvive dopo la morte rimase comune a tutte le religioni, forse per poter dare un senso alla vita. Molto più personale divenne l'interpretazione dei metodi che bisognava perseguire per fare raggiungere allo spirito uno *status* di beatitudine anche durante l'esperienza terrena, propedeutico alla vita nell'aldilà.

Anche in questo caso si riesce a trovare una tradizione comune. Il compiacimento di Cesare e Tacito per la continenza e la pudicizia dei costumi sessuali germanici, diventa verginità in Pitagora, si trasforma in sessuofobia presso gli Ebrei, fino alla menomazione, ascetismo presso gli Esseni e i Nazirei e ritorna in occidente sotto forma di celibato riservato ai sacerdoti. La modestia

<sup>143</sup> Il disco di Nebra, rinvenuto in Germania, nella cittadina di cui porta il nome, rappresenta una porzione di cielo tra cui le pleiadi. Sottoposto ad analisi di laboratorio, constatato che fu realizzato intorno al 1700 a.C., si è potuto appurare che i metalli di cui è composto, l'oro e il piombo, derivano dalle miniere della Cornovaglia, terra in cui era attestata la presenza dei Druidi, dotati di grande sapere in tutti i rami dello scibile umano, non ultimo anche quello astronomico.

<sup>144</sup> Per una più organica visione dell'argomento si rimanda a al seguente testo: Branchina Francesco, *Dalla Skania alla S(i)cania*, Ed. Simple 2011

dell'abbigliamento, già pretesa da Catone il Censore per le matrone romane, che inorridiva invece alla vista della moglie di Scipione inghirlandata alla maniera orientale, si trasformò nel divieto assoluto di indossare abiti di derivazione animale, in quanto contaminati, osservato da Pitagora e dai suoi allievi, dagli Esseni, dai Nazirei, da Apollonio di Tiana e dagli eremiti che vagavano per il deserto. Questi, che assunsero atteggiamenti estremizzati al limite della sofferenza, fornirono un modello affascinante, seguito ed imitato dai santi in Oriente, dai saggi in Occidente. Il loro obiettivo era la trascendenza, al fine di trovare la "via". Paolo, nell'interrogatorio fattogli da Felice, a cui assiste Erode, fa cenno alla "via" da lui perseguita, ben conosciuta da Erode. Pure Gesù afferma: "Io sono la via". Budda a sua volta indica "la via del risveglio" e i tantra, "la via della liberazione". In Lao Tzu "la via" individuale, diventa comune nel risultato raggiunto, che è quello di non alterare l'armonia del mondo. La "via" o la "porta" è un passaggio obbligato da percorrere, per tutte le religioni del pianeta, dalle più antiche a quelle relativamente giovani. Lo stesso Mosè, interpretando il concetto di via in modo più superficiale e precettistico, mise tuttavia in atto una serie di regole che ebbero almeno l'effetto di favorire una civile convivenza all'interno del suo variegato e indisciplinato popolo. In tal senso gli ritornò utile quel sapere che aveva appreso in Egitto dagli odiati faraoni e sacerdoti. Infatti i dieci comandamenti si ispirano al Libro egiziano dei morti.

Ma dall'Egitto deriva forse il concetto di chiave espresso da Gesù. Egli affida le chiavi che aprono le porte dell'aldilà a Pietro, che accoglie i più degni. Stesso concetto era espresso nella chiave del Nilo, detta pure chiave di vita. Per quanto ancora gli egittologi discutano sul significato del simbolo, non riteniamo peregrino che essa avesse la funzione di aprire la porta d'accesso dell'aldilà. Chiave e porta: ecco che torniamo in occidente. Thor e Giano sono gli dei della porta e nel Valhalla, il paradiso germanico riservato agli eroi, si accedeva attraverso una porta.

Il concetto del dio germanico, senza nome, senza sesso, percepito panteisticamente in ogni cosa, viene ripreso coraggiosamente nella nostra era attraverso il timido accenno di papa Luciani prima, che fece storcere il naso agli illuminati cardinali che lo avevano eletto, e le affermazioni di papa Ratzinger dopo, i quali hanno osato definirlo "padre e madre". Un concetto già presente nelle speculazioni teologiche del re Ittita Mursilis che, invocando la dea Sole Arinna, nel XV sec. a. C., definiva tale divinità "madre e padre di ogni paese", espressione in cui è implicita la palese rinuncia ad attribuire ad un singolo popolo l'esclusività del divino.

### **3. Affinità tra Esiodo e l' Antico e Nuovo testamento**

Se poi dirigiamo lo sguardo verso la Grecia, potremmo notare interessanti parallelismi tra le storie mitologiche tramandate dai greci e alcuni passi contenuti nell' *Antico e Nuovo testamento*; del resto lo storico Flavio Giuseppe fa riferimento, come motivo di vanto, al fatto che la classe dirigente israelita sia conoscitrice della cultura greca. L'espressione "chi si innalza sarà abbassato e chi si abbassa sarà innalzato" trova un corrispondente in Esiodo (800 a.C.), il quale afferma che Zeus "umilia i potenti e innalza i deboli". Nel mito di Adamo sembra riproporsi quello di Prometeo: infatti, come Jahvè punisce Adamo per aver acquisito la conoscenza del bene e del male, prerogativa divina, cogliendo il celeberrimo frutto, così Prometeo viene punito da Zeus per aver dato agli uomini il fuoco, simbolo di crescita spirituale, e civile. Eva, prima donna del creato, è causa dei mali per l'uomo, inducendolo a peccare; anche la greca Pandora, creata da Zeus col fango <sup>146</sup>, è causa dei mali dell'uomo perché, come Eva, disubbidisce alle prescrizioni e lascia sfuggire dal vaso i mali imprigionati, causa di afflizione, malattie e vecchiaia per l'umanità. Nel mito adamitico come in quello prometeico si ha la perdita di uno *status* di eterna beatitudine alla quale l'uomo era stato predestinato. Questo veniva identificato col Paradiso nel mito di Adamo e con l'età dell'oro nel mito prometeico.

Pure il parallelismo tra Mosè ed Esiodo è evidente: Mosè ricevette da Dio, sul monte Sinai, le tavole della legge; Esiodo, per sua stessa affermazione, ricevette direttamente dalle Muse, ai piedi del monte Elicona, l'afflato dello spirito divino (*Teogonia* 22.588). Esiodo parlando dell'età del ferro descrive l'approssimarsi della fine dei tempi in questi termini:

<sup>145</sup> Come una condanna viene intesa ancora nella concezione giudaica precristiana allorché Giuseppe Flavio, raccontando il suicidio in massa di Masnada, riporta il discorso del capo di quella comunità assediata dai Romani. Eleazaro, per convincere gli assediati al suicidio piuttosto che alla schiavitù, dice che per gli uomini è più una disgrazia vivere che morire, infatti con la morte andranno in quel luogo di purezza che è impossibile raggiungere fintanto che sono "prigionieri" nel corpo.

<sup>146</sup> Nella versione biblica della creazione ad essere creato col fango è invece il primo uomo.

*“Zeus distruggerà anche questa stirpe di uomini caduchi, il padre non sarà simile ai figli né i figli ai padri, né l'ospite all'ospite o il compagno al compagno, né il fratello sarà caro così come prima lo era. Non verranno onorati i genitori (...) sciagurati che degli dei non hanno timore (...) il diritto sarà per loro nella forza ed essi si distruggeranno a vicenda le città. Non onoreranno più il giusto, ma daranno maggiore onore all'apportatore del male e al violento (...) non vi sarà più pudore (...) gli affanni luttuosi resteranno ai mortali, né vi sarà difesa contro il male”.*

*(Teogonia....)*

Sembra un facsimile dell'annunciazione della fine dei tempi di Gesù:

*“(...) il fratello darà il fratello alla morte, il padre darà il figlio; i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire (...) allora quelli che saranno in Giudea fuggano ai monti; chi sarà sulla terrazza non scenda e non entri in casa sua per prendere qualcosa. Guai alle donne incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni.”*

*(Marco 13,12)*

Anche Paolo trae dagli *Inni a Zeus* dello stoico Cleante molte espressioni che ritornano nella predicazione del suo *Vangelo*, mentre la sua *Lettera ai Romani* è un capolavoro di confutazione e ribaltamento delle verità della “Legge”, sullo stile dei dialoghi platoniani. Di stile platonico sembra il racconto della propria conversione fatto da Giustino martire (100-165).

Le affinità potrebbero continuare, ma sarebbe un altro libro.

## **Conclusione**

Siamo certi che la Mesopotamia, attraverso le migliaia di tavolette cuneiformi ritrovate, potrà fornire gli strumenti necessari per ricostruire una storia antichissima del genere umano, di cui non si possiedono attualmente che frammenti, pervenuti attraverso visioni parziali di singoli storici. Una visione globale della storia del genere umano può scaturire solo da un luogo che fu la vagina primigenia delle razze umane. Ciò è confermato dalla lettura della *Genesi*, che altro non è se un riassunto di una storia appresa dagli Ebrei deportati a Babilonia. La storia trasmessa dalla *Genesi* non solo è mutila, frammentaria ma, come crediamo di aver provato, anche manipolata.

Le migliaia di tavolette mesopotamiche sono davvero troppe perché un solo studioso possa arrivare a consultarle tutte. Auspichiamo perciò la nascita di un gruppo di lavoro formato da studiosi che agiscano all'unisono, con obiettività e scrupolo sacro, che si considerino più sacerdoti della verità che studiosi di storia, che si chiudano nella biblioteca di Assurbanipal con lo stesso spirito con cui i sacerdoti si chiudevano nel tempio di Dio.

Con lo stesso spirito è stato intrapreso questo lavoro e, se il Dio che fa la storia degli uomini ci crede degni del ruolo che auspichiamo per gli altri, ci guidi nella via che oltrepassa le ere e ci apra le porte che conducono laddove passato e futuro convergono, nella sua mente divina, nell'unico momento possibile, l'attimo creativo, l'eterno presente.